

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOQUINTO

#### ARGOMENTO

*Dal ciel co' Dei la mostra Giove guata,  
E così fa Minos. Move il cotrione  
Gradivo. Guida Cesare l' Armata.  
Passa la Giulia, e l' Aurelia Legione  
Colla Severa e la Trajana armata.  
Vien Mecenate col legger pedone;  
Poi Lucullo. I Macedoni e i Tebani  
In mostra quindi marcian coi Spartani.*

**L** <sup>1.</sup> Invidia è un mostro torbido e tiranna  
Che l'ignoranza vile ebbe per madre;  
Il desiderio reo dell'altrui danno  
E dell'altrui rovina fu suo padre;  
All'empie nozze il gemito e l'affanno  
Presiedetter fra genti abiette e ladre,  
E al giorno venne in mezzo al pianto amaro  
Entro l'albergo d'un Poeta ignaro.

<sup>2.</sup>  
Quanto vede ed ascolta è d'aspro duolo  
E d'inquieta smania alla crudele,  
Che sopra un letto di cicute al suolo  
Nuota in un lago di veleno e fiele;  
Infra l'ambasce sue s'allegra solo  
Quando la cieca sorte ed infedele  
Ch'estolle il vizio alle piu eccelse cime,  
Il merto atterra, e la virtude opprime.

Se guata il mostro fra l'odioso armento<sup>3.</sup>

Un genio abbandonar la turba vile,  
E sull'ali d'un nobile talento  
Ad aquila nel vol farsi simile,  
Agitato da intenso aspro tormento  
Dal cavernoso sen versa la bile;  
Vibrar si vuol fra l'ira che l'invade,  
Ma su i ginocchi debili ricade.

4.

E' allor che l'empia col crin irto d'angue  
Sferza il livido ceffo spaventoso,  
Ed anelante al suolo ulula e langue  
Qual ferit' orso in l'antro suo pietroso;  
Avida dell'altrui nel proprio sangue  
Immerge e tigne il dente velenoso,  
E mentre il nudo petto azzanna e lacera  
Pasto degno di se se stessa macera.

5.

Ma pur troppo la perfida talora  
Dietro una preda luminosa vanne,  
E se avvien che l'addenti, oh come allora  
Ruota sopra di lei le acute zanne!  
Fin le midolla sue fugge e divora  
Esca gradita alle voraci canne  
Che di fresco macello ancor che lorde  
Fameliche son sempre, e sempre ingorde.

6.

Nè si creda che là dov'ella giace  
La solitudin muta abbia la fede;  
Da folte turbe di vil gente audace  
Ognor cinta la perfida si vede;  
V'è l'ippocrita squallido e mendace  
Che presso alla crudel ritiene il piede,  
Ed a perseguitar con lei s'appresta  
La devozione ragionata e onesta.

7.

L' avaro al par, che sempre piu diventa  
Avido, quanto piu gli scrigni ha pieni,  
D' invidia al fianco s' ange e si tormenta  
Nel guatare gli altrui tesori e beni;  
E' allor che con il sangue s' alimenta  
Dell' indigenza, e quando avvien che sveni  
Le vedovo i pupilli e gl' infelici,  
Gode in vederli laceri e mendici.

8.

Il zerbin della Dea pur l' aure spira,  
E dagl' invidi suoi stimoli punto,  
Le ricche vesti altrui guarda e desira  
Benche d' argento e d' oro egli sia smunto;  
L' onor sprezzato, al mezzanismo gira  
Ed a Furina il guardo, per cui giunto  
A pompa far delle gualdrappe aurate  
Va in cocchio per le vie della cittate.

9.

Fido di lei compagno è 'l tagliatore  
Che l' opre insigni altrui morde e calpesta,  
E incapace d' osar, d' indidia more  
Dal fango astretto a non alzar la testa;  
Seco stassi l' insipido cantore  
Che sulle trite vie servo s' arresta,  
E gonfio di livor guata chi 'l passo  
Spigne dove poggiò Marone e Tasso.

10.

Agamennone aver puo fra l' abietto  
Insano stuol che invidia punge e fiede,  
Il primo loco, ei ch' aspra ambascia in petto  
Prova, se mai dominar altri vede;  
Su di tutti pretende esser' eretto  
Coll' universo umiliato al piede,  
E i soli vanti che in se stesso aduna  
Sono ignoranza, fasto e nobil cuna.

11.

Ma l'ignoranza, l'aurea cuna e 'l fasto  
 Se vengono col merto al paragone,  
 Atti soltanto a sostenere il basto,  
 Restan qual fuole il vil sceso a tenzone;  
 Percio dee nel ridicolo contrasto  
 Cedere a Giulio il folle Agamennone,  
 Che di marciar pretese il primo, e poi  
 All'armi non ha pronti i guerrier suoi.

12.

Compar l'aurora sulle vie del cielo,  
 E cessano le armoniche carole  
 Degli astri, mentre il bel frondoso velo  
 Di novi fior la terra adornar fuole;  
 Ma la Dea che pe' Becchi un egual zelo  
 Non nutre, il granatino di viole  
 Non adopra con mani così pronte  
 Per nectar dalle nebbie l'orizzonte.

13.

Il gran palazzo tutto d'adamante  
 Ornato di piropi, dov'alloggia  
 Il Dio supremo, l'ottimo Tonante,  
 E ch'al di sopra de' pianeti poggia,  
 Verso la cima sua folgoreggiante  
 Ha una superba e maestosa loggia,  
 Su i di cui muri in ordin vago misse  
 Stann'agate crisoliti ametiste.

14.

Sotto di questa loggia la spaziosa  
 Scena s'apre del globo a tondo a tondo  
 Scorgendosi quant'è piccola cosa  
 In paragon del ciel l'intero mondo,  
 Ove la fronte estolgon baldanzosa  
 Gli uomini infetti di marcioso fondo,  
 Che quantunque col ferto e assisi in trono,  
 Meschino oggetto al divin occhio sono.



15.

Il sommo Giove destina passare  
 Sull'alta loggia, donde ei vuol vedere  
 De' Cornuti l'esercito marciare  
 Che per la mostra ha già pronte le schiere;  
 D'un tappeto benissimo adornare  
 Fè i scanni, sopra cui dev'ei sedere  
 Con vari Numi, che da Giove stesso  
 Ricevettero in pria l'invito espresso.

16.

Di tante unite ariste della veste  
 D'Iride il bel tappeto era formato  
 Con i di cui color mano celeste  
 Le stagioni v'avea fu disegnato;  
 Al natural ruscei, colli e foreste  
 Immitar seppe, ed il fiorito prato,  
 E con un'arte egual tratteggio pure  
 Mirabilmente i volti e le figure.

17.

La Primavera in lui d'un bel vermiglio  
 Tinta vedea si vaga e giovinetta,  
 Che la freschezza dell'età sul ciglio  
 Spiegava in dolce vista amorosetta;  
 A lei la rosa e lei cedeva il giglio,  
 Di cui portava una ghirlanda eletta,  
 I pregi del colore; immagin vera  
 Della ridente nostra età primiera.

18.

A sì amabil stagione succedea  
 Le non men bella calorosa estate,  
 Che un polveroso cappellin tenea  
 Sulle chiome senz'arte pettinate;  
 Intorno intorno a quellò si vedea  
 Un mazzo circolar di spiche aurate,  
 Pompa facendo nella sua bellezza  
 D'una men frastuoncella giovinezza.

19.

L'Autunno i tratti d'un età matura  
Mostrava in volto, età che non in tutti  
Dopo una lunga e diligente cura  
Di prudenza e saper produce i frutti;  
Due cesti sostenea sulla figura  
Del Cornucopia celebre costrutti  
Simbolo d'abbondanza; a' nostri giorni  
Di frutta in vece e che mai versa? Corni.

20.

Venìa dopo l'Autunno il verno algente  
D'un vecchiarèl sotto al rugoso aspetto,  
Che curvo sopra d'un bracièr ardente  
Tenea le mani aperte innanzi al petto;  
Rappresentasi in lui l'età cadente  
Dell'uom, che reso gelido ed inetto  
Presso la tomba mostra sulle ciglia  
E sopra il raro crin la canutiglia.

21.

D'un tappeto sì bel, di cui l'eguale  
Non si farà, le gran falde spiegate  
Sopra i lunghi sgabei dall'immortale  
Messer di Giove furono calcate;  
Per osservar la mostra maritale  
Quelle Divinità dal Dio invitate  
Pur vi posero il suo, fra cui si vide  
Cibele con Saturno e Cintia e Alcide.

22.

Giunone non uscì dal suo palazzo,  
E con Minerva ad osservare ascese  
L'esercito viril su d'un terrazzo  
Dove scopriasi il conjugal paese;  
Invasa da un piacer fastoso e pazzo  
Dice a Pallade: amica è omai palese  
Da tante e tante replicate prove,  
Che nel partito nostro entrato è Giove.

23.

Allorquando marciò dal lunar lito  
Delle sgualdrine il Campo ei non si mosse,  
Nè di Numi e di Dee fra scelto invito  
Così parziale in pubblico mostrossi;  
Ma come, oltre la moglie, favorito  
Ei non avrebbe il figlio suo Minosse?  
A non raccomandarmi ho fatto bene,  
Perch'egli alfin da se dietro mi viene.

24.

Dunque (risponde Pallade) sappiate  
Sull'orme di politica prudente  
Camminar cauta, e non vi degradate  
Con una rival perfida e insolente;  
Ancor ve lo ripeto, simulate,  
Arte che non vi deve costar niente,  
E se or fedel seguite i sensi miei,  
Finiranno di Venere i trofei.

25.

Ma Venere, cui non facea spavento  
L'apparecchio marzial de' becchi sposi,  
Quella speme non perde, e quel contento  
Che brilla su di lei sguardi amorosi;  
Pendendo omai sull'ali quel momento,  
In cui di Marte in seno ella riposi,  
Sopra un letto di cigno si distende,  
E sol da un vel coperta il Nume attende.

26.

E' dover che mantenga una promessa,  
Che si compiace ognor di mantenere  
Dopo che Marte tanto fè per essa  
Nel porre in armi le feminee schiere;  
La Dea cortese molto s'interessa  
Nell'apprestare al Nume quel piacere  
Ch'all'uomo in general tutte lo danno,  
Ma poche son che preparar lo fanno.

27.

Una dose di sdegno simulato

Servir suol di piccante o di falfetta

A quell'atto che subito apprestato

Senza un po di contrasto non alletta;

Dopo un breve tormento, oh quanto è grato

Precipitar sul seno a una diletta

Focosa amante, che'n soave guisa

Inebria inebriata, e uccide uccisa!

28.

Affettar dunque Vener la sdegnosa

Vuol con Gradivo, e dopo un pianger finto,

Ch'a una femmina sempre è facil cosa,

E dopo che l'avrà da se respinto,

In una grata pace deliziosa

Quanti ella mai nel seduciente cinto

E vezzi e baci e risi e gioje chiude

Gli appresterà colle sue membra ignude.

29.

Affai prima dell'ora concertata

Vien qual lupo all'ovile il Dio guerriero

Non colla destra della lancia armata,

Nè colla fronte grave del cimiero;

Ma un'altr'arme però tiene arrestata

Ch'opra gran gesta in l'amoroso impero,

E benche sembri incomparabil asta,

Pure il nemico a sgomentar non basta.

30.

Stupisce il Dio che la sua Diva amante

Appena che in la camera ei s'affaccia,

Com'ella fè già tante volte e tante,

Non stenda a lui le candidette braccia;

Anzi il tergo mostrandoli, il davante

Li copre senza voltar mai la faccia,

Come suol con infiniti e acerbi modi

Chi brama un gonzo gravar piu di nodi.

31.

Stupido il Dio fu due piedi s'arresta,  
E dice quasi fosse un vil Narciso:  
Idolo mio qual accoglienza è questa?  
E perche un cangiamento sì improvviso?  
Qual ira o qual affanno ti funesta?  
Perche uno sguardo del tuo caro viso  
Anche mi neghi? forse io merital  
Un sì ingiusto rigore? in che peccai?

32.

In che peccasti mi domandi ancora?  
Dispettosa volgendosi risponde  
Venere a Marte; e sempre il globo in fuori  
Li sporge, e dell' Elise i boschi asconde;  
In che peccasti? in qual parte finora  
O menzogner ti trattenesti, e donde  
Ne vieni tu, mentr' io fu questo letto  
Da tanto tempo invan nuda t'aspetto?

33.

Che dici anima mia? replica Marte;  
Tu m'attendesti? e come? se trascorsa  
L'ora non è, che in questa ascosa parte  
Mi richiamava, e ch' avido ho precorsa?  
Cui Citerea: disvelo o ingrato l'arte  
Onde m'inganni; tu finor soccorfa  
Hai l'empia Giuno, e con ascosi ajuti  
Mettesti in armi il campo de' Cornuti.

34.

E qual maligno genio immaginò  
Tai menzogne? ripiglia il Dio guerrier;  
Da me soccorso a' Becchi s'apprestò,  
Ed impiegai per Giuno il mio poter?  
Bugiardaccio che sei dimmi di no,  
Grida la Diva. E Marte: non è ver;  
Io per la tua rivale? io contro te?  
Io tradir l'amistà l'amor la se?

35.

Perfido t' allontana, e non sperare

Che in questo sen ti pascoli il piacere;  
 La Dea in sì dir di piangere e scappare  
 Finge, e lasciafi ad arte il vel cadere;  
 Le sue bellezze piu segrete e care  
 Scopre al Nume affannoso, onde in vedere  
 Che niuna a' di lui sguardi avidi fugge,  
 Di duol, d'amor, d'ira e desio si strugge.

36.

Per ritenere e per placar l'amante

Disperato e smanioso ha già prostrate  
 Innanzi a lei quelle tremende piante,  
 Che son di vivo sangue ognor bagnate;  
 Anzi rigò di lagrime un sembiante,  
 Che le strida giammai d'umanità  
 Allor che fu di lui fulminan l'ire  
 Non seppero un momento impietosire.

37.

Ma quai ghigni echeggiar per l'aria ascolto  
 Burlando un Dio che l'orbe e'l ciel disfida?  
 Raffreniam raffreniamo un riso stolto,  
 E compiangasi il Dio, non si derida;  
 Coll'occhio di ragion su lui rivolto  
 Si pensi a che la femmina ci guida,  
 E che valor virtù senno e grandezza  
 Poter non hanno contro alla bellezza.

38.

Citerea che in tal atto il Nume mira,

Della sua debolezza si compiace,  
 E men severa i dolci lumi gira  
 Su di lui che singhiozza, e in duol si sface;  
 Dunque ( Vener li dice, e insieme sospira )  
 Creder dovrò, che la rivale audace  
 Tu foccorfa non abbia, e che tu sia  
 Il mio sostegno, e la difesa mia?

39.

Non mi oltraggiar di piu, nè tormentare  
( Il Nume esclama ) questo fido core;  
Dunque ( segue la Dea ) di te fidare  
Mi posso, e posso credere al tuo amore?  
Marte che ne' suoi rai vede brillare  
Il piacere fra un tenero languore,  
Dal suol d'un salto impetuoso s'alza,  
E fu di Citerea vibrafi e sbalza.

40.

Su i ginocchi del Dio Vener trabocca  
Semiviva e piu assai di neve bianca,  
E fuor dalla di lei purpurea bocca  
Suona un sospir che flebilmente manca;  
Cupido i dardi piu sicuri scocca  
Allor con mano vincitrice e franca,  
Ed è allor che le piaghe de' suoi strali  
Son tutte profondissime e mortali.

41.

Marte inebriato da un sì caro istante  
Anela, geme, ed afferrato afferra,  
E come suole un fervoroso amante  
Al bel corpo avviticchiasi e si ferra;  
Alza la Diva il volto agonizzante,  
E poi di novo lo rivolge a terra,  
E con modi che fa l'arte ritrosi  
Di negare e accordar par che non osi.

42.

Cara son teco ( fra i palpiti esclama  
L'intollerante Dio ) nè farà mai  
Che questo cor che t' idolatra ed ama  
Ti lasci, questo cor che ti donai;  
Deh paga rendi l'amorosa brama....  
A tai sensi la Diva i molli rai  
Dolce raccoglie di Gradivo in faccia,  
E molto sembra dir bench' ella taccia.

43.

La Voluttade in mezzo a lor s' affise,  
 E con tenera man di fior gli asperse,  
 Mentre il Piacere in seducenti guise  
 Tutti i tesori suoi prodigo aperse;  
 Su i due beati amanti Amor sorrise,  
 Poi con un denso velo li coprse,  
 Che sempre fu nel suo soave impero  
 Dalle piu tarde età sacro al mistero.

44.

Signora Musa mi permetta intanto  
 Ch'io le dica una cosa in confidenza;  
 Vossignoria ch'â di fanciulla il vanto  
 Sembrami amica assai della licenza;  
 Non si ricorda che seguire il Canto  
 De' pendoli d'Ulisse alla presenza  
 Non volle, e adesso in faccia a un quadro tale  
 Non la copre il rossore verginale?

45.

Della sua libertà mi maraviglio;  
 Animo; non piu ciarle; meco venga,  
 E di tosto ubbidirmi la consiglio,  
 Nè v'è scusa nè supplica che tenga;  
 Per lei tutto mi son fatto vermiglio,  
 Onde temo a ragion ch'ella divenga,  
 Se piu rossor non ha d'oprar così,  
 Eguale alle fanciulle d'oggi dì.

46.

Da piu d'un'occasione mi sono avvisto,  
 Che sol d'amor le piace far parola,  
 E che divien d'umor torbido e tristo  
 Se come una fraschetta non carola;  
 Dunque perche di senno faccia acquisto  
 Sarò costretto rimandarla a scuola?  
 Per questa volta le perdono e taccio,  
 Ma se ci torna, affè ch'io la sculaccio.



47.

Subitamente mi preceda là

Dove Cesare in marcia omai si pon  
Attraversando quella gran città  
Capitale del regno de' Capron;  
Le rammento di stare in ferietà  
Or che da un'alta loggia Giove Ammon  
In compagnia d'altri curiosi Numi  
Tengen sulla città raccolti i lumi.

48.

Oh come tutta in moto è d'ogn'intorno  
La metropoli eccelsa de' mariti  
Mentre al rombar di bellicose Corno  
I Cornuti guerrier si sono uniti;  
Di Corniola è deserto ogni soggiorno  
Essendo fuori gli abitanti usciti  
Bramosi in folla d'essere presenti  
Alla marcia di loro armate genti.

49.

Minosse senz'uscir dal suo palazzo  
Sopra un trono magnifico alto siede,  
Che preparato fu su d'un terrazzo,  
Donde la circular piazza si vede;  
Un baldacchin finto d'antico arazzo  
In cima pende della regia sede  
Sotto cui, come dissi, sta 'l Sovrano  
Col manto col diadema e un Corno in mano.

50.

Agamennòn che i squilibili militari  
Rimbombar sente e ascolta a un tempo istesso  
Che Giulio sorrà già co' legionari  
E coll'armate altre nazioni appresso,  
Di qua di là correndo ne' suoi lari  
Strepita, grida, e cade in ogni eccesso,  
Ma così sempre avviene a quel minchione,  
Ch'entrar vuole col merlo al paragone.

51.

L' Armata Greca non essendo lesta,  
 Di marciare il secondo, a lui conviene,  
 E per tal caso battere la testa  
 Vuol contro i muri, ma poi si ritiene;  
 I subalterni stimola e tempesta,  
 E chiama e impone e manda e vanne e viene,  
 Ma è di que' faccendoni inconcludenti  
 Che fan per uno, e parlano per venti.

52.

Signor che siedì su gli eccelsi scanni  
 Donde animasti i Tassi ed i Maroni,  
 Deh tu sostieni i malficuri vanni,  
 E 'l divin' estro i voti miei coroni;  
 Fa che senza temer del tempo i danni  
 La Musa mia d'età in età risuoni  
 Or che de' venti alla region si spinge,  
 E 'l viril Campo a celebrar s'accinge.

53.

Se guidato da te del femminile  
 Esercito cantai l'armi e la possà,  
 Deh infiamma or l'estro, ed anima lo stile  
 Onde del paro agli astri erger mi possà;  
 Signore ah no non fia mai che la vile  
 Invidia esulti contro me già mossa,  
 Che se dispregzi i deboli, e ti piace  
 Un franco ardir, son quanto basta audace.

54.

Già sulla loggia scorgo i Numi attenti  
 Al fianco affissi dell'eterno Ammone,  
 E dagli azzurri suoi muri eminenti  
 Con Minerva non men guata Giunone;  
 Delle soggette Cornigerie genti  
 In alto dal pendente padiglione  
 Minosse pur cogli abiti reali  
 La mostra osserva, e al naso tien gli occhiali.  
 Cesare

55.

Cesare non avendo un adattato  
 Spazio nella città per squadronare  
 In linea il campo, in marcia l'ha formato  
 Giusta l'antica norma militare (1);  
 Da Vitellio un tal ordin fu osservato  
 Quando in trionfo senza trionfare  
 In vetta egli montò del Campidoglio,  
 Ond' appagare un forsennato orgoglio.

56.

Al rauco strombettar di cento e cento  
 Corni, cui per le vie questo e quell'eco  
 Risponde, marcia a passo uguale e lento  
 Il maschio Campo, e disciplina è seco;  
 Cinto dall'imperial paludamento.  
 Con volto ardito sì, non truce o bieco  
 Cesare poggia in groppa a un liocorno  
 Di bel valor folgoreggiante intorno.

57.

Tale un dì l'Anglo il Gallo ed il Germano  
 Dell'Italia l'Eroe videro in campo  
 Quando deposto il loro ardire insano  
 Nella di lui pietà trovar lo scampo;  
 Allor fu che que' barbari il Romano  
 Braccio sommise di sua spada al lampo,  
 E che si refer tratti in servitute  
 Trofeo non vil dell'Italia virtude.

58.

L'alloro li verdeggia full'elmetto,  
 Che le Corna li foderà e difende,  
 E cavalier Corniculario, al petto  
 L'insegna solidissima li pende;  
 Nella man destra nudo acciar tien stretto,  
 Che da un Corno spirai la forma prende,  
 E nel raggiante scudo ha la temuta  
 Di Giove Egida orribile e Cornuta (2).

59.

Sulla Cesarea testa il gran morione  
 Ondeggiante non s'erge alto e pennuto,  
 Ma dove tremolar le piumaccione  
 Soglion, s'estolle un Satiro Cornuto (3);  
 Allude a quello, che sul Rubicone  
 Gli apparve allor che stava irresoluto;  
 Vivo rassembra, e fu i labbri ridenti  
 Appoggia l'ineguai canne stridenti.

60.

La legion *Giulia* marcia la primiera,  
 Le di cui lance aguzze inalberate  
 E i Corni ch'al di su della visiera  
 S'alzan di tante e tante teste armate,  
 Una non vista ancor pompa guerriera  
 Offrono tra l'insegne dispiegate,  
 Nella cui cima in vece della picca  
 Un corno d'oro o pur d'argento spicca.

61.

Con maestosa dignità (4) reale  
 Lo segue sopra un cervo smisurato  
 Il gran Pompeo l'antico suo rivale  
 Or seco in amistà fida legato;  
 De'Cavalier supremo Generale,  
 Dopo Cesare, il primo è rispettato,  
 E quel foco li raggia sulle ciglia  
 Che tanto ad Alessandro il rassomiglia.

62.

Fra le due ritte Corna maritali  
 D'acciar coperte al pari della testa,  
 Una cornacchia che spiegate ha l'ali  
 Del suo terfo cimier forma la cresta;  
 In faccia al Sol di lampi marziali  
 Brillan le maglie di sua ferrea vesta  
 Onde va grave, e 'l Cervo che 'l sostiene  
 Spalleggia qual destrier d'ispane arene.

63.

E' di Cornicular forma quel brando  
Che sostien nudo colla mano invitta,  
Mano che in pro di Roma un dì pugnando  
Fè ogni possa nemica andar sconfitta;  
Mano che orgogliosa contrastando  
Di Cesare al confronto, e serva e afflitta  
Rese quella che in sen della Latina  
Possanza un dì sedea donna e regina.

64.

Nel centro dello scudo ch' egli afferra  
Con il sinistro braccio, per divisa  
Spiega un leon, che tra le fauci serra  
Snudata spada in minacciosa guisa;  
Una simile insegna egli alla guerra  
Portar suoleva in un sigillo incisa,  
E quella Giulio in barbaro trofeo  
Ricevè colla testa di Pompeo (5).

65.

Minosse sopra l'elevato trono  
Guarda con compiacenza i due Campioni,  
Che quando sotto al di lui seggio sono,  
Piegan gli acciari, e abbassano i morioni;  
Ei che di gentilezza il nobil dono  
Possedea nulla simile a' tronfioni,  
S'alza, e chinando la fronte canuta  
Cortesissimamente li saluta.

66.

Giove ad Alcide che li stava a lato,  
Sì dice, e accenna Cesare e Pompeo:  
S'io vantava un poter sopra del fato,  
Che qui soltanto riunir li feo,  
Dell'Italia l'aspetto avrei cangiato,  
Ond'ancor regnerebbe in sul Tarpeo  
Con il libero allor sopra la chioma  
La sì temuta maestà di Roma.

67.

Ma poiche 'l fato inesorabil volle  
 Il sangue de' miei Teeucri altrui sommessò,  
 Per asciugar d'Italia il viso molle  
 Dovrebbe i due Campion tornarle appressò;  
 Presto chi 'n lei l'audace capo estolle  
 Con mio piacer vedrei fugato e oppressò;  
 Ma caro Alcide è data la sentenza,  
 Ed in cio non mi val l'onnipotenza.

68.

Dietro a Giulio e Pompeo ne viene Augusto  
 Della legion Legato, e a pie s'avanza;  
 Purpurea cotta porta sopra il busto  
 Come de' Roman duci era l'usanza (6);  
 Di mille doti virtuose onusto  
 Coll'amabile sua dolce sembianza  
 Incanta il popol curioso e folto,  
 Che l'estatico ciglio ha in lui raccolto.

69.

La spada nella destra li lampeggia  
 Ad Antonio e all'Egizia sì funesta;  
 Nel di lui scudo un bel toro pompeggia  
 Ch'à un astro con due Corna sulla testa;  
 Il genio suo quel toro simboleggia  
 Come la vecchia storia il manifesta,  
 E un gufo che di sue piumate Corna  
 Fa mostra, l'elmo del buon Prince adorna.

70.

Segue il Mastro di campo, ed è il Sovrano  
 Bogùde, che da Giulio fu imbeccato,  
 Già signore del regno Mauritano  
 Dalla possà di Cesare domato;  
 Con un cefso di barbaro Affricano  
 D'usbergo marcia e di cimiero armato,  
 E nello scudo impresso ha un elefante  
 Con proposcide grossa e penzolante.

71.

E' questo il vecchio simbol della terra  
Affra, secondo l'ingegnoso Egizio;  
Largo, lungo e tagliente acciaio afferra  
Per adoprarlo nel femineo esizio;  
Ei si dispone a far prodigi in guerra  
Affettando sgualdrine a precipizio,  
Nè piume verdi o di color di pesco  
Tien sull' elmo, ma un Corno elefantesco.

72.

Seco il Tribuno giovine Marcello  
Viene, di Giulio prossimo parente,  
E ancor balena qualche lampo in quello  
Dell'eroe che pugna coll' Affra gente;  
Veste un usbergo che sembra a vedello  
Di cristallo tersissimo e lucente,  
E sull' alto cimiero dell' elmetto  
Una lodola porta col ciuffetto.

73.

Col giovine Marcello il Centurione  
Agrippa passa, eroe sì valoroso  
Quanto lui celebrissimo Caprone  
Perche al paro di lui di Giulia sposo;  
Le piume inargentate sul morione  
Mostra marciando con pie maestoso,  
E 'l Centurion portare ebbe in costume  
Accio i suoi lo vedessero, tai piume (7).

74.

I Signiferi avvanzi che in mano  
Tengon le insegne de' pedestri, e queste  
Sopr' un' asta di Cecrope Egiziano (8)  
Fanno veder l' ermafrodite teste;  
Siccome il primo fra 'l genere umano  
Fu ad ammogliarsi (e voi lo credereste?)  
Per questo finse il popolo gentile  
Ch' avesse il capo d' uomo e femminile.

75.

E come istitutor di quel contratto  
 Indissolubil mutuo ed incornante  
 Due ciuffa venerande gli avean fatto  
 Che innestavansi al suo maschio sembante;  
 E poiche fu veneratore esatto  
 Degli usi antichi il Cretico Regnante,  
 Stimò del marital Campo assai degna  
 Una sì sacra e misteriosa insegna.

76.

Fra i vessilli de' fanti inalberato  
 De' cavalieri piu d'uno stendardo  
 Vedesi, ove il ritorto ed implicato  
 Celebre laberinto offriasi al guardo;  
 Già dall' industrie Dedalo inventato  
 Nascosse di Minosse il vil bastardo,  
 E questo (né si creda una panzana)  
 Fu un' insegna antichissima Romana (9).

77.

Il Minotauro prefer per insegna  
 Di Romolo i prudenti eroici figli  
 Perch'ei del Campo a un condottiero insegna  
 Che dee tenere occulti i suoi consigli;  
 E che quanto egli macchina e disegna  
 Per far di strage ostil gli acciar vermigli,  
 Deve celarsi in lui, come nascoso  
 Stava il mostro in quel spazio tortuoso.

78.

Oltre d'una sì giusta e saggia idea,  
 Col Re Cretese tanta relazione  
 Avendo tale insegna, si dovea  
 Rispettare e accettar dalla nazione;  
 Ciascuno de' Signiferi tenea  
 Coperto da una pelle di Caprone  
 L'elmo, ed i vecchi in cio pure imitavano  
 Che velli d'orfo su i cimier portavano (10).



79.

I Cornicini dietro de' vessilli  
 Fuor de' Corni di bronzo (11) o pur di Corno (12)  
 Strepitar fan marciando i rauchi squilli  
 Che affordan l'ampio popol che sta intorno;  
 Fra gli eserciti suoi pur Roma udilli  
 Da' sette colli rimbombare un giorno;  
 Ma i nostri eroi che sdegnan tai strumenti,  
 Son d'una pelle d'asino contenti.

80.

Mostra facendo marziale e bella  
 Tosto veniano i legionari armati  
 Di lung' alte in la forma uguali a quella  
 Cornice che hanno i quadri conjugati;  
 Sostenean sulla manca la rotella,  
 Ed il nome portavano d'*Astati*;  
 Aveva poi ciascuno per divisa  
 Di Cecrope la testa in due divisa.

81.

Dai Romani gli emblemi sovrapposti  
 Fur nelli scudi, acciaio della tenzone  
 Nel tumulto i guerrieri i loro posti (13)  
 Non perdessero, o'l proprio gonfalone;  
 Così per quelli erano meno esposti  
 In mezzo all'omicida confusione  
 I lor compagni a perdere, onde sparsi  
 E misti ancor, potevan linearfi.

82.

La coorte, che prima or s'avanzava  
 Sotto le risplendenti armi sonore,  
 La coorte *Milliaria* si nomava  
 Che i fanti contenea di piu valore;  
 Questa della legion sempre formava  
 La fronte, posto di periglio e onore,  
 Indi seguian nove coorti varie,  
 Che portavano il nome d'*Ordinarie*.

83.

In Cornovaglia essendovi penurie,  
 Anzi in lei non trovandosi corsieri,  
 Divisi in quattro ben scelte centurie  
 Passan su i liocorni i cavalieri;  
 Composte quelle di *turme e decurie* (14)  
 Hanno il nome de' loro condottieri;  
 Tarquinio Prisco (15) il primo fu ch'ad esse  
 Contro i Sabini il nome proprio messe.

84.

Ergono aguzza lancia, e *loricati*  
 Chiamansi, chiusi portano i morioni,  
 E preceduti vengono e guidati  
 Dai quattro rispettivi centurioni;  
 Nel mezzo a' scudi lor ch'anno imbracciati,  
 Vedesi il laberinto, e su gli arcioni  
 Poggiando con bell'ordine e con arte  
 Mostran che sono il popolo di Marte.

85.

E' la centuria *Antonia* la primiera,  
 Che in groppa a un liocorno dallo stesso  
 Triumviro si guida, e l'alina fiera  
 Fiera e torbida men rassembra in esso;  
 All'esempio di Cesare che s'era  
 Col gran Pompeo pacificato adesso,  
 Gli altri Romani con i lor nemici  
 Non men fer pace, ed or mostransi amici.

86.

Per certa nota tradizione maffata  
 Che gli Antoniani Eraclidi (16) facea,  
 Qual discendente d'Ercole, vantata  
 Antonio sempre origin tale avea;  
 Percio sopra il suo scudo effigiata  
 La figura d'un Ercole tenea,  
 A cui (siccome aver detto mi sembra)  
 Somigliava nell'aria e nelle membra.

87.

Non già sull'armi di porpora tinta  
Cotta tien come vuol l'uso Romano,  
Ma una tonaca molto al basso cinta,  
E fu d'essa un cappotto grossolano;  
Una larga spadaccia al fianco avvinta  
Li pende, ed asta o picca non ha in mano,  
Una clava stringendo, anzi un clavone  
Della forma d'un massimo cornone.

88.

In un tale equipaggio si mostrò  
Sovente in Roma (17) il nostro condottier;  
Il Torante ad Alcide lo additò,  
Che sulla loggia stavasi a feder;  
Ercole Marcantonio in giu guatò,  
Che d'esser del suo sangue andava altier,  
In Giove poscia rivolgendo il viso  
Con lui proruppe in un scoppio di riso.

89.

Quantunque Antonio comparisca in quella  
Guisa ch'abbiam descritta in guerra armato,  
Ira non cova già contro la bella  
Egizia, che lo tiene incatenato;  
Dovendo i Corni al fiero Dolabella (18),  
Per cui divenne suo rival giurato,  
Contro di Cleopatra egli non freme,  
Sol l'ora attende di dormire insieme.

90.

La centuria di Crasso si presenta  
Dell'*Antonia* centuria coll'istesse  
Armi impugnate, e ugual divise ostenta  
Lo scudo d'ogni cavaliere impresso;  
La spada colla destra egli sostiene,  
E tutto parla in lui dell'interesse,  
E di quell'avarizia sì palese,  
Che odiofo a' Romani un giorno il rese.

91.

L'usata sua purpurea cotta ha in dosso,  
 Ma è logora strappata e scolorita,  
 Talche non sembra piu di color rosso,  
 Cotanto è vecchia sudicia e sbiadita;  
 D'un zoppo liocorno preme il dosso,  
 Che aveva almeno un secolo di vita;  
 L'armi ch'al petto e in testa poi si pose,  
 Son vecchie sbrandellate e rugginose.

92.

Dell'elmo sul cimier porta due piume,  
 A cui le tarme il sol fusto lasciaro;  
 L'emblema dello scudo il suo costume  
 Palefa, ed è un borson pien di danaro;  
*Quest'è l'ara di Crasso, e questo è 'l Nume*  
 Intorno intorno a quello v'intagliaro;  
 Il circostante popol che lo vide  
 In sì bell'equipaggio, il beffa, e ride.

93.

Di Silla la centuria indi succede,  
 Ed ei stesso cavalca alla sua fronte;  
 Un picchio sul di lui cimier si vede  
 Di ritte penne coronato in fronte;  
 Nei pomposi ornamenti ei non eccede,  
 Poiche dal dì che di fortuna all'onte  
 S'involò col depor la dittatura,  
 Li piacque ognor privata vita oscura.

94.

Nel mezzo dello scudo ha d'oro fino  
 Del Dio Apollo una piccola figura,  
 Che in battaglia ei portava (19), e con divino  
 Culto di venerarla ebbe gran cura;  
 Guidando il campo contro a Telefino,  
 In uscir fuor dalle Latine mura  
 Sulle porte di Roma ei la baciò,  
 Ma quel suo bacio poco li giovò.

95.

La *Lepida* centuria il fondo ferra  
Della *Giulia* legion; Lepido in fella  
Con cattiva intenzion la lancia afferra,  
E ancor contro la moglie s'arrovella;  
Scordar non puo che nella Sarda terra  
E di rabbia e di duol crepò per ella  
Quando seppe per lettera che in Roma  
Incorniciata essa gli avea la chioma.

96.

Lo scudo che imbracciato ha nella mano  
Mostra un uom nudo, che un ardente Corno  
Impugna, ed in carattere Romano  
*Incendierò la vacca* v'è d'intorno;  
Egli immitò di Capanèo Tebano (20)  
L'emblema, che portar suoleva un giorno;  
Ma sovente alla prova s'è veduto  
Che chi per batter va torna battuto.

97.

Dopo la legion *Giulia* con eguale  
Ordin s'avanza la legione *Aurelia*,  
Che riguardo al supremo Generale  
Con piu ragion dovria dirsi *Cornelia*;  
Ma non si creda già che un nome tale  
Scherno arrecar potesse o contumelia  
Al nostro Imperator, che fu tra i vecchi  
Il patriarca massimo de' Becchi.

98.

Molti Caproni celebri contenti  
A gran vanto s'ascrissero ed onore  
Di star sotto dell'armi ubbidienti  
A sì comodo e saggio Regnatore;  
Al par di lui discreti e pazienti  
Nè gelosia nè duol nutriro in core  
Sacrando la di lor dolce metà  
Al bene dell'umana società.

99.

Aurelio dunque grave e sostenuto  
 Passa alla fronte della sua legione;  
 Dalla visiera aperta del barbuto  
 Mento fa mostra quasi un papassone;  
 I foderati Ciuffi del cornuto  
 Capo son le sue sole alte Corone,  
 Che se al mondo un Re fosse chi le ha in testa,  
 Non vi faria razza maggior di questa.

100.

Cotta o casacca non porta sul dosso  
 Secondo vuol l'usanza militare,  
 Ma uno steico mantel tien'egli addosso  
 Volendo il suo vecchio uso seguitare;  
 Nello scudo di nervo duro e grosso (21)  
 Questo motto pompeggia in note chiare:  
*Omnia* (la moglie *ideft* non la pecunia)  
*Amicorum et civium sunt communia* (22).

101.

Per altro se dobbiam render giustizia  
 A un marito sì buono, a tutto estese  
 Quel motto di Platon, nè l'avarizia  
 Un vil Caprone al par de' nostri il rese;  
 Ognuno fa che in Roma egli a dovizia  
 Beneficò chi'l suo talamo offese;  
 Ecceffo liberal che in mezzo a tanta  
 Moltitudin di Becchi oggi chi vanta?

102.

Che se un marito nella dolce corsa  
 Col suo amico or la moglie in comun tiene,  
 Non men pretende che in comun la borsa  
 L'amico tenga per un gius d'Imene;  
 Ed in fatti trovare un che ti sborsa  
 Oro ed argento, e a un tempo ti mantiene  
 La tavola la casa e la castagna,  
 E' certo una bellissima cuccagna.

103.

La picca ch'egli strigne un smisurato  
Corno sembra (nè mai ci stia di dreto)  
Ed il corsier fu cui stassi montato  
E' un muletto bizzarro ed inquieto;  
Quest'animale a Marcaurelio grato  
Di sostenerlo va superbo e lieto  
La voce alzando nel marciare ardito,  
Voce che non è raglio nè nitrito.

104.

Ma del Cesareo augusto peso indegno  
Il mulo non si creda dagli sciocchi,  
Il mulo che di lodi e incensi è degno,  
E che qual nobil sen va spesso in fiocchi;  
Oltre tai pregi, per l'empireo regno  
Della luna egli fuol tirare i cocchi (23),  
E cio (se non m'inganna il mio pensiero)  
Una finzion non è senza miltero.

105.

Al cocchio della luna venne unito  
Da' faggi antichi un'animal simile  
Perche della natura ad onta uscito  
Era fuor della luna femminile;  
Forse or del Vate interprete sciapito  
Mormoran quei che ingozzan tofco e bile,  
Ma qui già non ardisco, e men protesto,  
Di passare per classico o per testo..

106.

Della legion Legato è Lucio Vero  
Che da Aurelio adottossi, com'è noto;  
Quantunque in armi, pur rassembra un vero  
Zerbino di cervello affatto vuoto;  
D'avorio un bianco Corno sul cimiero  
Ei mostra, ed è qual fu già nel rimoto  
Tempo allorché con tanto studio in Roma  
Fastoso andò della sua bionda chioma.

107.

Qual femminuccia scema e vanarella  
 Della toletta negli studi esperta,  
 Sulle tempia e la fronte in varie anella  
 Li pende il crin dalla visiera aperta;  
 La cotta sua non era uguale a quella  
 Degli altri duci, ed a lui venne offerta  
 Dall' eleganza e dall' affettazione,  
 Che degradano un nobile campione.

108.

Era di stoffa, e snella ed attillata  
 Una sol piega non faceali intorno,  
 E un' asta di Corniole interfiata  
 Armato non rendevalo, ma adorno;  
 Un odore d' essenza e di pomata  
 Lasciava dietro a se come oggiigiorno  
 Molti guerrieri degni di scutrisfci  
 Di mantecche coperti e rosei lisci.

109.

Non è poi maraviglia se simili  
 Soldati, che son femmine all' aspetto,  
 In faccia all' oste si dimostrin vili  
 Quand' han da presentare a morte il petto;  
 Se mai per altro cogli umani stili  
 Deggion pugnare al par di Vero in letto  
 Di rose e gigli (24), allora fan prodezze  
 Nelle braccia di tenere bellezze.

110.

Dello sferico suo scudo elegante  
 E' la divisa un gran mazzo di carte,  
 Una donna una botte ed un galante  
 Fanciullin che i calzon posti ha da parte;  
 Cio mostra ch' egli fu del gioco amante (25),  
 Del vino del bordello, e che nell' arte  
 Attica pur si tenne in esercizio  
 Co' bei ragazzi all' attual servizio (26).



111.

Sopra d'un cervo di mantello bianco  
 Agile e svelto ei dritto dritto stassi,  
 E or dal lato dritto ed or dal manco  
 Voltandosi affettato, ammirar fassi;  
 Talora il cervo a saltellar di fianco  
 Astringe, o in briglia il tiene, onde su i passi  
 Propri ricada, o fa con zampa alzata  
 Ch'ei corvetti qual bestia ammaestrata.

112.

Il Maestro di campo che full' orme  
 Di Vero passa, è un certo Imperatore  
 Vineslao, ch'ad Aurelio fu conforme  
 In non curar le corna e 'l disonore;  
 Becco e Becco contento nelle forme  
 Solito egli era a ridere di core  
 Quando sapeva che l'Imperatrice  
 Gl'inghirlandava la real cervice.

113.

Una crestatà Bubbola il cimiero  
 Gli ombreggia, e spiega una divisa antica  
 Entro lo scudo, ch'è simbolo vero  
 Della felicità de' Becchi amica;  
 Due Corna sono che con bel mistero  
 Incrociansi, e da lor s'alza una spica,  
 E non lungi torreggia un Cornucopia  
 Ch'ove si pianta non fu mai l'inopia.

114.

Cavalca un manzo lento grasso e bruno  
 Che docile ubbidisce alla sua mano;  
 Al di lui tergo avvanza il Tribuno  
 Ch'è Barguero principe Italiano;  
 Ei pur mai non provò duolo importuno  
 Quando vedea che del commercio umano  
 Infaziabil la sua calda moglie  
 Chiamava i drudi in le Cesaree foglie.

115.

Egli è colui che mentre i confidenti  
 Li scopriano i costumi infami e rei  
 Della sposa, suolea dir questi accenti:  
 Non me ne farà mai quant'io ne fei;  
 Se talor altri amici suoi prudenti  
 Li numeravan tutti i cicisbei  
 Della moglie, dicea con sensi istessi:  
 Render non mi potran quelli che ho messi.

116.

L'emblema del suo scudo ad eccellenza  
 Solpito in parte con argento ed oro,  
 E' una donna che in docile presenza  
 Assisa se ne sta fra un bove e un toro;  
 Ciascuno in lei distingue l'Indulgenza  
 Che chiude gli occhi, e passa sul decoro,  
 Ma forse diero a lei simboli tali  
 Perch' ella molce i spiriti brutali.

117.

Dietro di Barguero il Centurione  
 Si mostra colle piume inargentate,  
 E chiamossi sul Tebro Aulio Gritone,  
 Ch'al drudo dar volea le staffilate;  
 Ma per l'oro qual vil sozzo caprone  
 Ei ritenne le pacche minacciate,  
 E son tali storielle al mondo spesse  
 In cui l'uom tace, se parla interesse.

118.

La sua divisa è una leggiadra donna,  
 Donna intenta mai sempre al comun bene;  
 In dolce atto appoggiata a una colonna  
 Staffi, ed al piede un Cornucopia tiene;  
 Vicino al lembo di sua regia gonna  
 Che flessuosa in terra a posar viene,  
 Il globo mostra della nostra terra  
 Con un baston, che in la man destra afferra.

Così

119.

Così rappresentossi al tempo antico (27)  
 La Provvidenza in Roma, e questa Dea  
 Che provvede sì ben Griton mendico  
 Da lui rispettar sempre si dovea;  
 Il suo baston dir vuol che l'uom nemico  
 Calmasi spesso appo di moglie rea  
 Per quell'utile Corno sì pregiato  
 Ch'ogni ben versa, e ch'ella tienfi a lato.

120.

I Signiferi seguono di tali  
 Duci l'orme coperti dall'irsute  
 Pelli di manzi, e de' stessi animali  
 Han sull'elmo le gran teste cornute;  
 De' fanti e cavalier le marziali  
 Insegne da lor vengon sostenute;  
 L'equestri giusta l'uso de' Romani,  
 Mostran sopra lung'aste tante mani.

121.

E queste in alto vedonsi che stanno  
 Col palmo aperto e colle dita stese,  
 Ma colla differenza che qui fanno  
 Le Corna, insegna nota del paese;  
 De' cavalier negli stendardi v'hanno  
 De' bovi pinti, e forse un dì si prese  
 Il bove, onde mostrar che un Duce dee  
 E cauto e lento maturar l'idee.

122.

I Cornicini sotto le bandiere  
 Suonan la marcia ch'è di lor ben degna,  
 E a una tale armonia passan le schiere  
 Che in lo scudo la mano han per insegna;  
 In esse armati fanno vedere  
 Solo i Becchi contenti, e non isdegna  
 In Campo seguitar razza cotale  
 Aurelio ch'è suo primo originale.

123.

La *Milliaria* non men d'ogni coorte  
 Coperta e cinta va di catafratte (28),  
 Che del Corno piu solido e piu forte  
 D'usberghi a guisa erano intesse e fatte;  
 Non erge sul cimier piume ritorte  
 Ch'a tai soldati sembran poco adatte,  
 Ma tutti portan sull'armata nuca  
 L'uccello ch'è in latin detto *coruca* (29).

124.

Non stringon aste lance e nudo acciaio,  
 Ma impugnan archi elastici di Corno  
 Da indistrete mano travagliati al paro  
 Di quel ch'a Troja Pindaro ebbe un giorno (30);  
 E come i divin carmi ci narraro  
 Del Vate Achèo d'eterni lauri adorno,  
 Contro di Menelao Pindaro un tale  
 Arco scoccò, ma potea farli male?

125.

Ricalcano il sentier de' Becchi fanti  
 Le ordinate centurie degli equestri,  
 Che si presentano in piu file avanti  
 Coll'armi stesse de' guerrier pedestri;  
 Gli scudi al par di loro hanno di tanti  
 Nervi formati su i bracci sinistri,  
 Ma in vece della man che i Corni fa,  
 Ognuno un bue dipinto in mezzo v'ha.

126.

Sulla groppa di muli impertinenti  
 Vengono tutti, e loro si conviene  
 Una tal bestia quai becchi contenti,  
 Da cui simile razza si mantiene;  
 I Centurioni placidi e prudenti  
 Li precedono, e ognuno innanzi viene  
 Della propria centuria, ch' à l'onore  
 D'avere il nome del suo conduttore.

127.

La centuria di Galba è la primiera  
 A far la mostra, ed ei fu quel famoso  
 Becco contento, ch' appo la mogliera  
 Suoleasi in Roma finger sonnacchioso;  
 E cio eseguiva sempre quando v' era  
 Vicino ad essa il Tosco generoso  
 Mecenate dir voglio, che cortese  
 Supplia della di lui casa alle spese.

128.

Ch' egli abbia de' settari, è un assioma  
 Che non ha d' uopo d' argomenti e prove,  
 Se in oggi i Galba che vantò già Roma  
 Moltiplicati son per ogni dove;  
 Perche la moglie la straniera soma  
 S' indossi, donde oro ed argento piove,  
 Non solo han di dormire il bel costume,  
 Ma con il candellier desti fan lume.

129.

Sopra un muletto da tre pie balzano  
 Il nostro Galba dunque ora si mostra,  
 Ed il Genio del popolo Romano  
 Nello scudo di lui fa nobil mostra;  
 E' un giovin che sostiene un Corno in mano,  
 Genio degno assai piu dell' età nostra,  
 Quando si voglia interpretar da lui  
 Come a suo modo il decifrò colui.

130.

Fondato Galba full' esperimento  
 Proprio, e fu quanto avea considerato  
 In Roma, ù il gregge comodo e contento  
 De' mariti ognor tenne il foglio alzato,  
 Stimò per simbol del Cornuto armento  
 Il Genio de' Roman bene adattato,  
 Popolo che vantò virtù sì rare  
 Per ricevere i Corni ed incornare.

131.

La seconda centuria per suo ducei  
Tiene un credulo e stolido Caprone,  
In cui de' Becchi ogn'attributo luce,  
Ed ha tutte le lor qualità buone;  
Il mulo che sul dorso lo conduce  
Allegramente il porta, e con ragione,  
Se con paterno amore egli nutrí  
I muli che la moglie partorì.

132.

Denton chiamossi nella prisca etate,  
E nel centro del suo scudo nervoso  
Ha per divisa la Feconditate,  
Che stende il braccio a un bambolin grazioso;  
Coll'altro un Corno strigne alle gonfiate  
Sue poppe, ed è quel Corno prodigioso,  
Corno attivo Corn'utile e fecondo  
Che piu della metà popola il mondo.

133.

Quante prosapie ch'averiano il giorno  
Da tanti anni perduto, il lor sostegno,  
La lor vita, e splendor deggiono al Corno,  
Che tutto puo nel-propagante impegno!  
Egli è che mette a un vecchio sposo intorno  
I non suoi figli; egli è ch'a piu d'un regno  
Rende gli estinti sudditi, ed egli è  
Quel che serba i diadema, e innalza i Re.

134.

Cajo Ticinio è il terzo Centurione,  
Che de' suoi cavalier marcia alla fronte;  
Fu quel che senza reputazione  
Si pose i Ciuffi volontari in fronte;  
A Fannia moglie sua, che tra le buone  
Passar potea, recò disprezzi ed onte,  
Accio sdegnata contro lui l'odiasse,  
E' per vendetta i Corni li piantasse.

135.

E tanto avvenne; allora il reo marito  
 Caprone dichiarandosi, accusolla,  
 E come avea nella sua mente ordito,  
 La privò della dote, indi cacciolla;  
 In quante guise l'avido appetito  
 Dell'interesse, in faccia a cui barcolla  
 Sin la virtù, ne' tempi odierni e vecchi  
 Moltiplicar fè sulla terra i Becchi!

136.

Dipinta nello scudo ha la fortuna (31)  
 Di grandezze e di beni apportatrice,  
 Che una Cornuta misteriosa luna  
 Tien sopra la volubile cervice;  
 Due Cornucopia ove i tesori aduna,  
 Che rendon l'uomo e comodo e felice,  
 Sostien sul manco braccio, e col diritto  
 Impugna l'alma Diva un timon ritto.

137.

Qual abbian con Ticinio relazione  
 Che pe' Corni e la moglie uscì d'inopia,  
 La simbolica luna col timone,  
 E di ricchezze i colmi Cornucopia,  
 Ogn'uomo far ne puo la spiegazione,  
 Benchè non abbia di cervel gran copia,  
 Decifrando una tal mistica insegna  
 Che quel Becco venal d'ornare è degna.

138.

D'Aulio Felice l'ultima centuria  
 Chiude d'Aurelio la legione; al paro  
 Di Ticinio egli uscì dalla penuria  
 Becco contento, volontario e avaro;  
 Quando del drudo gastigar l'ingiuria  
 Dovea qual sposo cui l'onore è caro,  
 Sallustio al sen si strinse, che sul letto  
 Pugnò colla sua capra a petto a petto.

139.

Poiche non si stimò difonorato

D'un'opra che dovea farli rissore,  
Ostenta nello scudo ch'â imbracciato  
Per sua divisa marzial l'Onore;  
Siccome sotto un uom simboleggiato  
Fu che inalzava un Corno, nell'errore  
Aulio ostinosi in credere a' suoi giorni  
Che consistesse il vero onor ne' Corni.

140.

Tien full'elmo un pavon ciuffuto e bello  
Che 'l ricopre coll'ali spalancate  
Quasi sul capo avesse un largo ombrello  
Contro la vernal pioggia o'l Sol d'estate;  
Sulla groppa d'un mulo agile e snello  
Affetta quella stessa gravitate,  
Che tanti Becchi sotto de' nostr'occhi  
Dimostran strascinati in aurei cocchi.

141.

La legione *Severa* ecco s'appressa  
Al folgorar de' scudi e degl'elmetti;  
Quel buono Imperatore innanzi d'essa  
Ne' Corni avanza i suoi guerrier soggetti;  
Ei fu che invan tentò render fommessa  
In faccia a tanti deturpati letti  
La Cornifacia brama, ma dovea  
Incominciar dalla sua moglie rea.

142.

Benche di sua legion sia Comandante  
Arbitro, pure con un umil ciglio  
Di Marcaurelio che li marcia avanti  
Dagli ordini dipende e dal consiglio;  
Così mostrasi insiem grato ed amante  
Ver lui che li diè 'l titolo di figlio  
Non avendo per colpa della madre  
Giammai saputo qual fosse suo padre.



143.

Per questo Aspasiano Senatore

Li disse con un motto un po' avanzato:  
Io mi rallegro, o Cesare, di core,  
Che tu abbia alfine il padre ritrovato (32);  
E in fatti di Severo il genitore  
Come accadde a piu d'un resto ignorato,  
E non meno l'oblio copre ed appiatta  
Sotto d'oscure tenebre sua schiatta.

144.

Forse si crederà dall'uom che sogna  
Dietro al fumo di pazza nobiltate,  
Ch'ei del suo bastardismo abbia vergogna  
Secondo l'uso della nostra etate;  
Anzi di farlo pubblico egli agogna  
Alle genti di tutta la cittate,  
Perciò in lo feudo un mulo ha per divisa,  
Che scioglie con il grugno alto le risa.

145.

Un mulo ei pur cavalca che abbellito  
E' da superbi militari arnesi,  
E sul cimiero solido e forbito  
Tien due muleschi orecchi tesi tesi;  
Tra i foderati Corni ond'è mimito  
Il suo capo famoso in que' paesi,  
Serpeggia il verde allor, segno d'onore  
Che non si nega a chi fu Imperatore.

146.

Macrino (33) è l' suo Legato, che par cinse  
Intorno al crin de' Cesari gli allori,  
Che in virtù del beccchismo alto si spinse  
All'apice bramato degli onori;  
Severo istesso ch'a punir s'accinse  
Dell'altrui piume i rei conculcatori,  
E chi pensar potria che fosse quello  
Per cui Macrin portò l'alto cappello?

147.

E' così; così fu; Severo a Celsa  
Di Macrin moglie calida e avvenente,  
Qual cicisbeo la spada in fino all'elsa  
Immerse, e che talor donna non sente;  
Macrino per toccar la meta eccelsa  
Seppe farla da comodo e prudente,  
Comodità e prudenza che val più  
Del merto dell'onor della virtù.

148.

Quante appendici mai sotto a Macrino  
Su i costumi presenti potrian farsi!  
Ma convien ch'io m'affretti sul cammino  
Per raccogliere i lini all'aure sparsi;  
Sol dirò che pur troppo un reo destino  
La colpa favorisce, onde comparsi  
Son tanti Becchi or che per prova fanno  
Che da' Corni e tesori e cariche hanno.

149.

Scritto in lo scudo, di cui vanne altero,  
Ha *Severus secundus* perch'ei volle  
Farsi chiamar col nome di Severo  
Con una presunzion meschina e folle;  
Con un motto i satirici assai vero  
Sul nome ch'ei cambiossi, e onde s'estolle,  
Dissero, che Severo era Macrino (34)  
Come Diadumenieno er' Antonino.

150.

Per rendersi a Severo ognor simile,  
Rigidissime leggi stabili  
Per impedir che sul capo virile  
Cio non uscisse, che dal suo gli uscì;  
Pur di Severo egl'immitò lo stile,  
Che la propria consorte non punì  
Avendo Celsa avuta per isposa  
Quanto Giulia carnale e lussuriosa.

151.

Al pari di Severo full' elmetto,  
Di cui tien spalancata la visiera,  
Porta le ritte orecchie d' un muletto  
Girando intorno la morefca cera;  
Deforme di figura, nell' aspetto  
Tetro, ne' modi grossolano egli era,  
E aspro e crudele degl' Etiopi all' uso  
Le narici schiacciate avea sul muso (35).

152.

Il Maestro di Campo è 'l terzo Ottone  
Che in avanzarsi altrui mostra e palesa  
L' anima grande, e ancor che sia Caprone,  
All' onesta virtù non fece offesa;  
L' allor gli ombreggia il fulgido morione,  
Ch' egli per più d' una guerriera impresa  
Si meritò quando in conflitto vario  
Vinse Errico Crescenzo e alfin Lotario.

153.

Anzi il taggio e onorato Imperatore  
In prova che le Corna egli aborriua  
Ha per divisa un foco, al cui calore  
Bruciasi esposta nuda donna viva:  
*Chi ardendo visse nelle fiamme or more*  
Sotto alla donna scritto compariva,  
E tale insegna alla di lui consorte  
Alludea, che nel foco ebbe la morte (36).

154.

Passa il Tribun della legion Severa  
Presso d' Ottone, che porta non meno  
L' allor Cesareo intorno al crine, ed era  
Alessio terzo detto pur Comneno;  
Contro la moglie fordida e ciarlieria  
Ancora serba l' antic' odio in seno,  
E fender colla spada alla sfacciata  
Vuol la dentata bocca e la sdentata.

155.

Uno straniero uccel, che vien Pluviaro  
 Chiamato, ed hà le piume in capo a Corno,  
 Qual ornamento imperatorio e raro  
 Del becco Alessio l'elmo rende adorno;  
 Di lui che in prima prodigo, indi avaro  
 Le tombe istesse spogliar seppe un giorno;  
 E di qual mai sacrilego attentato  
 Non è capace un prence interessato?

156.

Il Centurion che dietro Alessio viene,  
 Ch' à sull'usbergo una casacca rossa,  
 E' Federico, che in l'Ausonie arene  
 Il nome un dì portò di Barbarossa;  
 Adila repudiò perche d'Imene (37)  
 Macchiò la fe, qual uomo che non possa  
 Della moglie giovarsi, poiche al seno  
 Ella si strinse mille drudi almeno.

157.

Se un tal uso fiorisse, o pur se tali  
 Repudi permettenessero fra nui  
 Le leggi, quanti letti conjugali  
 Vuoti sarièno, or qui domando a vui?  
 E quanti sulle fronti maritali  
 Per il ripudio farian noti altrui  
 Que' Corni. che del mondo alla presenza  
 Nasconde una savissima prudenza?

158.

Tagliente acciar Fedrico colla mano  
 Estolle, colla man cara a Bellona  
 Che vinse e al suolo rovesciò Milano  
 Di Pavia col soccorso e di Cremona;  
 Ma in affrontar l'esercito Romano  
 Non ritrovò la gente così buona,  
 Ch'al Barbarossa d'ira e furor ebro  
 La seppe in barba far colà su Tebro.

159.

Sen vengono i Signiferi o gli Alfieri,  
E al suon de' Corni che dietro lor stanno  
Recan de' fanti e al par de' cavalieri  
L' insegne ch' al di su degl' elmi vanno;  
A immitazion de' secoli primieri  
Queste in cima ad un' asta veder fanno  
Non già di fieno i soliti fascetti,  
Ma tanti uniti mazzi di Cornetti.

160.

Della troja il marito, il porco io dico,  
Pompegiava nel mezzo de' pendenti  
Stendardi de' cavalli, e al tempo antico  
L' insegna fu delle Romulee genti;  
E cio perche giammai coll' inimico  
Tregua o pace non feano i combattenti,  
Se con un sasso in circostanza tale  
Non si uccideva un porco dal Feciale.

161.

Dietro a' vessilli marcia la coorte  
*Milliaria*, e l'altre nove a questa appresso;  
String' ella i pili che recan la morte  
Sin passando due corpi a un tempo istesso (38);  
Chi suoleva adoprare arme sì forte  
Nomavasi *Pilunno*, e con espresso  
Ordin ciascun guerrier due ne portava,  
E per quanto asseriscon, si lanciava.

162.

Han tutte le coorti per divisa  
Entro lo scudo l'asta coi Cornetti,  
E passano ordinate in questa guisa  
Con sostenuti e marziali aspetti;  
In piu centurie avanzasi divisa  
La truppa cavalcante, e degli elmetti,  
De' scudi e degli usberghi lo splendore  
Abbaglia il ciglio, e incute tema al core.

163.

Stringono i cavalieri acuti pili  
 Non men de'fanti, ma pompa non fanno  
 Negli scudi d'emblemi a lor simili,  
 Poiche nel mezzo il noto porco v'hanno;  
 Non sopra muli o su cervi gentili,  
 O di liocorni sulla groppa stanno,  
 Ma capri montan smisurati e bei  
 Come di Tracia i popoli Pigmei (39).

164.

Il primo Centurione è quel Comneno  
 Alessio primo, principe carnale  
 E assassino del suddito terreno,  
 Ma pur dotato di virtù marziale;  
 Marito ei fu d'Irene, che nel seno  
 Trifone il drudo accolse, indi al reale  
 Trono ed al letto di sua man portollo,  
 E a chi s'oppose rompere fè il collo.

165.

Sulla celata sua s'erge un crestato  
 Gallo, e colla man stringe a ferir pronta  
 Una picca; in lo scudo v'ha un soldato,  
 Che scalando una torre altier vi monta;  
 Sotto di tal divisa pitturato  
 Il motto v'è *di Marte istesso ad onta*;  
 E con uguale insegna a Tebe un dì  
 Nella fraterna guerra Eteocle uscì (40).

166.

Preme il tergo ad un manzo, e d'un istesso  
 Animal sulla schiena Pompejano  
 Duce di sua centuria vienli appresso  
 Con alabarda folgorante in mano;  
 La vedova di Vero, che fra 'l fesso  
 Pari non ebbe in trangugiar l'umano  
 Cibo viril fu quella ingorda moglie  
 Che 'l crin li circondò di tante foglie.

167.

Ei fu quel sì prudente Senatore (41)  
 Di sangue illustre e di più illustre fama,  
 Grave, maturo, e d'un rigido umore,  
 Cose che piaccion poco a giovin dama;  
 E per questo Lucilla fè all'amore  
 Correndo dietro a ciò che donna brama,  
 E non sol da Quadrato il cavaliere,  
 Ma dal fratello si lasciò godere.

168.

Nello scudo dipinta egli ha una testa  
 Che tien quattr'occhi, due ciechi e due sani,  
 E alla di lui finzione allude questa  
 Per cui san'oggi, e cieco era dimani;  
 Allor che Pertinace la funesta  
 Corona gli offerì là tra i Romani;  
 Ei si scusò col dir: signor son cieco,  
 E due buoni occhi un Re deve aver seco.

169.

Sotto l'imper di Comodo osservando,  
 Che tanti Senatori ei morir fea,  
 In pubblico si andava querelando,  
 Che punto punto omai non ci vedea;  
 Con tal pretesto in volontario bando  
 Ei si raccolse ù placido vivea,  
 Ma quando Pertinace fu inalzato,  
 Con tanto d'occhi ritornò in Senato.

170.

L'Imperatore appena all'Orco andò,  
 Il nostro accorto e savio Pompejano  
 Un'altra volta cieco ritornò,  
 E 'l tergo volse al popolo Romano;  
 Per ergerlo all'imper lo richiamò  
 Con premurose suppliche Giuliano,  
 Ma si fece orbo, e gli occhi più non prese  
 Sotto quel crapulone Milanese (42).

171.

Appo di Pompejan Cassio Longino  
 Su d'un nonagenario cervo passa  
 Console un dì nel regno di Quirino,  
 E in marcia tiene la visiera bassa;  
 Del Cornuto antichissimo destino  
 Par che si dolga; tanto è ver che lassa  
 Profonda impressione il Corno in tanti  
 Che aver dovrianlo dietro, e l'han d'avanti.

172.

Per evitare il Ciuffo maritale  
 Che Caligola a tutti dispensava,  
 Sposò Drusilla fuora del brutale  
 Imperator, ch'a niun la perdonava;  
 Ma il Tiranno seguendo la carnale  
 Voracità ch'al sangue non badava,  
 Rapì a Cassio la sposa, e come moglie  
 Se la tenea nelle Cesaree foglie.

173.

Siccome allor che l'empio a lui la tolse,  
 Di pochi giorni avevala sposata,  
 Per questo Cassio tanto se ne dolse,  
 Fra i novi sposi debolezza usata;  
 Ma il tempo che agghiacciò sempre e distolse  
 Una tenera coppia imeneata,  
 Se Longino stancava col possesso,  
 Rimaso non faria dal duolo oppresso.

174.

Un grosso pesce - spada ha per insegna,  
 Che un altro piccolin ne ingozza, e 'l motto  
*Il grosso mangia il piccolo* è una degna  
 Iscrizione che vi si legge sotto;  
 Dunqu'ei del vecchio duol coll'alma pregna  
 Sopra un toro s'avanza afflitto e chiotto,  
 Non avendolo ancor del suo mal privo  
 Il tempo, ch'è quel medico sì attivo.



175.

Ah pur troppo del core la ferita  
Nè tempo o division sovente acqueta,  
E tu alma mia lo sai per prova unita  
Con nodi eterni alla vezzosa ERSETA;  
Fido e costante ah sì finche avrò vita  
Adorarla vogl'io.... Musa sta cheta;  
E ti par che sia questo un tempo, un loco  
Da rammentare un amoroso foco?

176.

Ti conosco fraschetta; dal sentiero  
Quando puoi svicolar svicoli presta,  
E dietro a inezie vai con pie leggero  
Sempre avendo l'amore per la testa;  
Ritorna in carreggiata, ed il guerriero  
Ordine non si rompa; alla tempesta  
Delle critiche frecce espor ti vuoi  
Colle tue debolezze e i falli tuoi?

177.

Offerva meco l'ultima Centuria  
Della legion *Severa*; il Comandante  
N'è Quirin (43), che la sua Cornuta ingiuria  
Vendicò, nè più Emilia ei volle innante;  
Quasi di carne avesse ella penuria  
Ne' propri lari, al par di tante e tante  
Che in casa son pasciute e farollate  
In busca ella ne andò per la cittate.

178.

E siccome era nobile era bella,  
Fuori non le mancarono saleicce  
Che sopra l'uman desco innanzi ad ella  
Si presentarò in guise attive e spicce;  
Ma bene spesso accade a questa o a quella  
Ch' esce di casa colle labbra arsicce,  
Che Galla torna, ed Italiana uscì,  
Cangiamento frequente a' nostri dì.

179.

Ma chi esser puote questo maestoso  
 Imperator, che sulla bianca lana  
 D'un Caprone robusto e spiritoso  
 Guida la quarta legion Romana?  
 Egli è l'eroe già di Plotina sposo,  
 E quella ch'ei conduce è la *Trajana*  
 Sua legion, che in sì bell'ordinanza  
 De' Corni al suono in piazza ora s'avanza.

180.

Forbito acciaio ei sfrigne, e sul morione  
 Che di ferrati foderi li veste  
 I Ciuffi, in alto poggia un aquilone,  
 Che tien due Corna tra l'unghie funeste;  
 Cinge di regio allor verdi corone,  
 E sopra l'armi tien purpurea veste,  
 Su cui tessuto aveva industrie mano  
 Fra i lacci il Daco il Parto ed il Germano.

181.

Mostra gonfio di nobil vanità  
 Tai fatti, e marcia colla testa in aria  
 Ei che in ogni sua fabbrica in città  
 Mise il nome, benche fosse ordinaria;  
 Ecco il motivo che l'antichità  
 Assomigliollo all'erba paretaria,  
 Erba che in luoghi maestosi e oscuri  
 Suole ugualmente penzolar da' muri.

182.

Ma poiche andò di que'rei vizi spoglio  
 Che la ruina son d'umanità,  
 Perdonar li si puote un po d'orgoglio  
 Necessario alla regia dignità;  
 Volesse il cielo che un Trajano in foglio  
 Comparisse sovente, e un per etade  
 Ne concedesse almen l'eterno fato  
 Al mondo sì corrotto e mal guidato!

L'emblema

183.

L'emblema del suo scudo è la Prudenza  
 Ch'a un Re Cornuto con un fazzoletto  
 Tappa gli occhi, e non lungi in sua presenza  
 Regia donna un zerbin si strigne al petto;  
 Cotal divisa esprime ad eccellenza  
 Il prudente contegno e circospetto,  
 Onde seppe Plotina al Becco sposo  
 Tener l'intrigo incoronante ascoso.

184.

Quando sul capro che groppeggia altero  
 Giunt'è sotto Minosse il buon Trajano,  
 Fa come tutti gli altri col cimiero  
 E coll'acciar l'inchino al suo Sovrano;  
 Questo che in fronte spiega il cor sincero,  
 Con affabilitade un baciamano  
 Li rende or colla manca or colla destra  
 Come a un Adon fanciulla alla finestra.

185.

Adriano è 'l suo Legato, il cicisbeo  
 Della moglie Plotina sì palese;  
 Quantunque or sappia ch'ei Becco lo feo,  
 Stimò di simular, nè se n'offese;  
 Siccome a Roma d'un incendio reo  
 Arse per lui, e in lui piacer si prese,  
 Pensa dunque che furon compensati  
 I colpi ch'a sua moglie egli avea dati.

186.

L'umanitade è i rari suoi talenti  
 Adrian pur serba, nè l'avrà Plotina  
 Amato, se le sue doti eminenti  
 Nol distinguëan fra la nazione Latina;  
 Venne arruolato nelle Becche genti  
 Dalla consorte sua detta Sabina,  
 Ch'ei di morte punì perche a Svetonio  
 Diè piacer deturpando il matrimonio.

187.

Nello scudo portava effigiato

Per sua divisa un giovine ch'avea  
 Il petto e'l capo d'armi auree gravato,  
 Ed un'amabil donna il precedea;  
 Per motto della stessa donna a lato  
*Io lo porrò sul trono si leggea;*  
 E tale insegna, com' *Eschilo* (44) dice,  
 Quella fu ch'ebbe un giorno Polinice.

188.

Ma in essa ben distinguesi il pensiero

D'Adrian, che volle pompā fare adesso  
 Del favor di Plotina, onde all'impero  
 Romano di salir li fu concesso;  
 E'un assioma indubitato e vero  
 Che tutto puo, basta che voglia il Sello;  
 Anzi la di lui possa e autorità  
 Sempr'è cresciuta, cresce, e crescerà.

189.

Il Maestro di campo è Massimiano,

Che nel marciar tien alta la visiera,  
 Sotto cui mostra un viso grossolano (45),  
 Un barbon folto e guardatura fiera;  
 Alto di corpo coll'acciaro in mano  
 Spaventa altrui colla sua faccia nera,  
 E fitto porta sul cimier di ferro  
 Un gran dente acutissimo di verro.

190

Ben dall'esterno rustico ed incolto

La villanesea sua razza palesa;  
 Prese il cognome d'Ercole (46), e fu molto  
 Crudo con alma alle mal'opre intesa;  
 Ma pure in campo a guerreggiar rivolto  
 Egli compì piu d'una bella impresa,  
 Onde n'andar dall'armi sue dispersi  
 In tenzone campal Germani e Persi.

191.

Fra i volontari Becchi portò il vanto,  
E fu la capra sua Valeria Eutropia;  
Bramando un successor vederfi accanto,  
E di succhio vitale avendo inopia,  
Pregò la moglie, e non la pregò tanto (47),  
Ond'ella fra l'innumerabil copia  
De' cicisbei scegliese un buon stallone  
Che le cangiassè il ventre in un pallone.

192.

La donna ch'è mai sempre ubbidiente,  
Prescelse all'opra un vago giovinetto,  
Che seco nacque fra Siriaca gente,  
E se ne vide subito l'effetto;  
Mesenzio vil bastardo prepotente  
Dell'adultera union fu il frutto abietto,  
Frutto per Massimiano ah! troppo ingrato;  
Ma li sta ben; se l'era meritato.

193.

Fra i molti vizi possedeva il vizio  
(Che ne' grandi non è poi cosa rada)  
Per cui talora un Attico servizio  
Alle mogli rendea per varia strada (48);  
Egli in tal guisa in più d'un esercizio  
Occupata teneva la sua spada,  
Che nel dar botte coll'istesso metro  
Tanto ferìa d'avanti che di dietro.

194.

Nel suo scudo a caratteri patenti  
Sol questo verso egli portava scritto:  
*Sempre feconde son donne prudenti:*  
Superbo andando dell'altrui delitto;  
Flavio Anicio Giustino di splendenti  
Armi coperto coll'acciaio ritto  
S'avanza, ed è il Tribun della legione,  
Prence amico di pace e di ragione.

195.

Tesaurizzar li piacque con eccesso  
 Della reale dignitade indegno,  
 Onde languisce, anzi ruina spesso  
 Miseramente consumato un regno;  
 Ebbe Sofia per moglie, che sul Sesso  
 Si sollevò coll' imperioso ingegno,  
 E torbida infedele e artificiosa  
 Fè la di lui fronte imperial ramosa.

196.

D' un bue marin la testa sul cimiero  
 Tiene, e cotta non ha sul dorso e' l petto;  
 Il Centurion con portamento fiero  
 Lo segue, ed è Flavio Valerio detto;  
 Morti i germani suoi, resse l' impero,  
 E alle regie virtù porse ricetto,  
 Poscia in guerra recò ruine e danni  
 Ai Sarmati feroci e a' tre Tiranni.

197.

Sull' elmetto d' alloro un ramo porta  
 Ch' alto s' estolle, e penzola in avanti;  
 Su cui più d' un cangiglio e d' un' attorta  
 Chiocciola appesa tremola sonante;  
 Dall' aperta visiera in bieca e torta  
 Cera altero riguarda il circostante  
 Popolo, ond' apparisce che ancor serba  
 Un core e un' alma torbida e superba.

198.

*Alla buona fortuna* in lettere aurate  
 Ha scritto nello scudo, ch' egl' imbraccia;  
 Demostene così nell' età andate  
 Scrisse in lo scudo (49), onde s' armò le braccia;  
 Ma al comparir delle falangi armate  
 Di Filippo, voltò pronto la faccia,  
 E oprò quel che farian con lesto pie  
 Molti che i tacchi rossi hanno e' l toppè.

199.

Per moglie egli ebbe quella Imperatrice  
 Flavia Aurelia nei studi assai versata,  
 Che il caratter sì bene d'oratrice  
 Sostenne fra le spose in ambasciata;  
 Fè per forza al marito la cervice  
 Piegar come fuol donna letterata,  
 E ancor che' steril fosse altera e impura  
 Dominò sola in le Cesaree mura.

200.

Della legion le insegne gloriose  
 Movonfi innanzi del Corno squillante,  
 E dagli Alfieri a terra rispettofe  
 Pieganfi quando son sotto al Regnante;  
 Egli sempre con luci graziofe  
 China il barbuto altissimo sembiente,  
 Nè immita tanti e tanti ch' elevati  
 In grado eccelfo, sembrano impalati.

201.

Il vessillo de' fanti è un lupo in vetta  
 D' un' asta, com' usò già Roma antica.  
 E or ben convienfi a chi ebbe la berretta  
 De' lupanari da una lupa amica;  
 Ma il lupo qual bestiaccia assai diletta  
 A Marte che di stragi si nutrica,  
 A' suoi campioni il diede per insegna  
 Roma che in tutto fu di laude degna.

202.

De' cavalieri ne' stendardi impresso  
 Non v'è secondo l'uso un bel corsiero,  
 In cui si vide a maraviglia espresso  
 L'arbitro genio del Romano impero,  
 Ma stavvi un liocorno, ch'allo stesso  
 Cavallo è quasi simile, e che un fiero  
 Corno, ond'avvien che l'inimico affronte,  
 Soltanto porta acuto e dritto in fronte.

203.

Della *Milliaria* i legionari armati  
 Seguono le bandiere a passi eguali,  
 E stringon que'sì celebri *piombati*  
 Dardi un tempo all' Illirici fatali (50);  
 Prodigj fero contro gli adunati  
 Nemici due legion con armi tali,  
 E quei che le impugnavan, da' Romani  
 Il nome ricevetter d' *Ercolani*.

204.

L'altre coorti pure hanno la stessa  
 Arme disposta al femminil macello,  
 E mostrano un'egual divisa impressa  
 Nello scudo, ed è questa il lupo fello;  
 Ma la nona coorte per espresa  
 Militar legge, in cui solo il novello  
 Soldato arruolat'era, il ferreo scudo  
 Portava di divise o insegne nudo (51).

205.

Solo i vecchi foldati al lato manco  
 Dopo essersi distinti in le tenzoni,  
 Lo scudo ergevan cogli emblemì, e bianco  
 O color d'aria avevanlo i tironi;  
 Questi così colla virtude al fianco  
 Desiavano in campo le occasioni  
 Di segnalarfi, ond'ottener l'onore  
 Di spiegare le prove del valore.

206.

I quattro Centurioni ecco seguiti  
 Dalla cavalleria grave su tanti  
 Manzi montata inoltranfi, ed arditi  
 Spargon lampi dall'armi folgoranti;  
 Su quattro tardi bovi immelensiti  
 Stanno essi pure, e nel passare avanti  
 Tengon col braccio nel pugar maestro  
 Il nudo acciar sul loro omero destro.



207.

Il primo centurione è Pertinace,  
 Nel di cui grave portamento fiero  
 Siede la rigidezza che l'audace  
 Frenò milizia asceso al sommo impero;  
 Ei non per questo altrui ributta e spiace,  
 Rigido e serio sì, ma non altero,  
 Insegnando a' superbi collo scetro  
 Dal nulla sorti, a guardar spesso indietro.

208.

Nel centro dello scudo porta scritto  
 A cifre d'oro *Cornificia*, e questa  
 Fu la donna da cui restò trafitto,  
 E che in Roma li fè girar la testa (52);  
 Alla gonnella stavale confitto  
 Ogni momento colla lancia in resta,  
 Onde Roma il suppose da incantato  
 Filtro o amatorio fucchio ammalciato.

209.

Colla propria centuria si presenta  
 Romano Argiro, Imperatore istruito  
 Nelle leggi e nell'arti, ed anche ostenta  
 L'avarizia da cui restò distrutto;  
 Strigne la spada, che sanguinolenta  
 Di render brama allor che 'l sangue tutto  
 Egli faccia versar della consorte  
 Da lui sì amata, e che lo trasse a morte.

210.

Sotto l'alta visiera orridamente  
 L'ira e la sua natia barbarie stanno,  
 E tiene in mezzo al suo scudo lucente  
 A gran lettere: *Danno donne danno*;  
 Sul cimiero li poggia un eminente  
 Curvo spuntone, ed un tarlato panno  
 Il tergo li ricopre e 'l ferreo petto,  
 Che tre secoli par sia stato in ghetto.

211.

Romano detto il *giovine* o il *ragazzo*  
 Della centuria terza è 'l primo duce;  
 Per le donne e le crapule andò pazzo,  
 E questa è la virtù che in lui riluce;  
 Ei non pensò ch'a prendersi sollazzo  
 Giungendo alfine dove si conduce  
 Da' nefandi suoi vizi un uom carnale,  
 Che termina la vita allo spedale.

212.

Un desco e un letto è la real divisa  
 Ch'è nello scudo, ma pure fu poca  
 La libidine sua per sottomisa  
 Render Teofania, che ricorse a Foca;  
 Sposa che andar non puo di perle intrisa  
 Dall'arido marito, allor che invoca  
 L'ajuto zerbinesco è compatita,  
 Ma non la ben pasciuta parrafità.

213.

Coll'asta in pugno di veder sommessà  
 Brama la donna, accio in diversa zuffa  
 Sulle piume egli possa entrar con essa,  
 E alfin stemprarsi in l'amorosa stuffa;  
 Al di lui tergo Lamia Elio s'appressa,  
 Che contro Domiziano ognor s'arruffa  
 Perche li pose sulla nobil nucca  
 Con empia azion la marital parrucca.

214.

Guida la sua centuria sulle lente  
 Zampe d'un manzo, e dall'alto cimiero  
 Mostra del Nume acquatico il tridente,  
 Che sopra l'oceàn stende l'impero;  
 Siccome pretendea che di sua gente  
 Fosse Lamo lo stipite primiero (53)  
 Che di Nettunno fu tra li bastardi,  
 Percio un' insegna tale offriva ai sguardi.

215.

Per esser stato un dì motteggiatore  
 Troppo franco, la vita li costò  
 Che Domizian quel sozzo Imperatore  
 Li tolse, e in cotal guisa l'acquerò;  
 E' una volpe che sotto un leon more  
 L'emblema che in lo scudo effigiò  
 Con un tal detto per l'altrui lezione:  
*Mai non scherzi la volpe col leone.*

216.

Delle centurie tutti i cavalcanti  
 Guerrieri son, come già dissi, cinti  
 Su i loro manzi d'armi assai pesanti  
 Co' liocorni nei scudi dipinti;  
 Scudi che d'acciar fatti, intorno e avanti  
 Ferrata lama cinge, e contro i vinti  
 Galli Cammillo (54) un dì con scudi tali  
 Vane rese le lor spade fatali.

217.

Stringon brandi con ceffi militari  
 Lunghi quindici pollici (55) e non piu,  
 Ma combattendo contro i dromadari  
 La spada de' Roman tal poi non fu;  
 E come avrian potuto gli avversari  
 Assalire ed uccider stando fu  
 Gli akti cammelli, ovver pugnando in terra  
 A quei che v'eran sopra, far la guerra?

218.

Di Cornovaglia o popoli, che state  
 Il viril campo ad osservar curiosi  
 Arretratevi presto e largo fate  
 Or che giunge l'eroe de' Becchi sposi;  
 Arretratevi dico, è Mecenate  
 Quel ch'ora avanza i passi maestosi,  
 E in faccia ad un signor sì grande e umano  
 Statevi tutti col cappello in mano.

219.

Delle legioni a tergo in campo ei mena  
 Qual primo duce vari corpi arditi  
 Di leggeri pedoni, che alla schiena  
 Han lievi busti, ond' opran piu spediti;  
 Quei di maggior coraggio e maggior lena (56)  
 Piu veloci piu esperti ed agguerriti  
 Stanno fra questi, e per lo piu full' ale  
 Comincian' essi la tenzon campale.

220.

Vi si contano i svelti fiondatori  
 Che in cogliere la meta non han pari  
 Del penzolante falso ruotatori  
 Che fracassa gli arnesi militari;  
 Quei che con ferree maniche al di fuori (57)  
 Vestono il manco braccio, e *sagittari*  
 Chiamati son, pur vengono in tal schiera  
 Coperti di sottil lustra lamiera.

221.

Il nostro Mecenate li conduce  
 Cinto non men da un' armatura lieve,  
 Nè il fasto in lui, ma la virtu sol luce  
 Che in un nobile eroe risplender deve;  
 Questa un fulgor sulla sua fronte adduce,  
 Fulgor che dall' orgoglio non riceve  
 Chi esaltando insensato i suoi maggiori  
 Superbo va di titoli e d' onori.

222.

Il popol spettatore i sguardi sui  
 Raccoglie in esso, e un mormorio s' ascolta  
 Formato intorno dalle lodi altrui  
 Ergerfi dalla folla immensa e folta;  
 Chi colla man l' accenna, e chi di lui  
 Parlando al suo vicino, s' indrizza e volta  
 Dicendo: ecco dell' arti il protettore;  
 Oh come ispira insiem rispetto e amore!

223.

Un altro esclama pien d'ammirazione:  
Ecco il fedele amico d'Ottaviano  
Che aborrendo menzogna e adulazione,  
Con franca voce il rese giusto e umano;  
Vedete (grida un terzo) chi a Marone,  
Chi a Orazio offrì la generosa mano,  
E che sdegnando e gradi e pompe altere  
Volle il titolo sol di cavaliere.

224.

Egli intanto degli ebbri spettatori  
Legge in volto l'amore universale,  
E benedire ascolta fra i clamori  
Il nome suo, che fino agli astri sale;  
O voi d'umanità rei distruttori  
Pascete forse d'un piacere uguale  
L'alma fra quelli omaggi e quel fulgore  
Che sol v'offre la tema e non l'amore?

225.

In lo scudo effigiata ha una matrona  
La cui bellezza amabile è un incanto;  
Tien sopra 'l crine fulgida corona  
E indosso porta un ampio e regal manto;  
Asil con esso alle bell'arti dona  
Ed alle Muse che le stanno accanto,  
Muse ed arti infelici che un indegno  
Sprezzo v'ha tolto dell'Italia il regno.

226.

E' la Munificenza generosa  
Quella matrona, virtù rara e augusta  
Di cui l'incomparabile e pietosa  
Alma di Mecenate andonne onusta;  
Ma or più non si conosce e più non osa  
Dall'avarizia sordida ed ingiusta  
Avvilita, fra genti infami e ladre  
Del negletto sapere esser la madre.

227.

Due capitani subalterni tiene

Che da Ottavian li furono indrizzati,  
E l'uno e l'altro dietro a lui sen viene,  
Ambo non men di lievi maglie armati;  
Uno è Sifenna (58) che sotto d'Imene  
Arruolossi per fini interessati;  
Curzia, cui mai non venne il letto a noja,  
In Roma fu sua moglie, anzi sua troja.

228.

Ripreso un giorno perche indifferente

Chiudea sulle di lei lascivie il ciglio,  
Io la sposai (rispose apertamente)  
D'Augusto col consenso ed il consiglio;  
Così il commercio rese egli patente  
D'Ottavian, nè si tinse di vermiglio  
Scoprendo il suo Cornuto frontespizio  
Nel tener Curzia per l'altrui servizio.

229.

Oh quanti mai, quanti Sifenna al mondo

Sposano vacche per le cause istesse,  
E sotto d'Imeneo celan l'immondo  
Altrui commercio, e 'l vil loro interesse!  
Per questo piu d'un Becco tondo tondo  
Diventa quando il fato a lui concesse  
Un cicisbeo, che forte e generoso  
Calca la moglie, e paga poi lo sposo.

230.

L'altro duce, che sotto a Mecenate

Ottavian pose con premura eguale,  
E' quel Claudio (59) che un dì fu tra le armate  
Legioni in Alessandria Generale;  
Per Livia ebbe le tempia incoronate  
Tolta dal di lui letto conjugale  
Benche pregna da Augusto inafinito,  
Ma non so poi se pregna del marito.

231.

E' cosa ragionevole il supporre  
Che un prence tanto buono quant' Augusto,  
Ad uno sposo e moglie e figlio torre  
A un tempo non volesse in modo ingiusto;  
Dunque discorre bene chi discorre  
Che ingravidata dal Cesareo fusto  
Livia fosse, e chi 'l ganzo a' fianchi tiene,  
Fa di cio sospettar, se doppia viene.

232.

Un allusivo emblema ha nello scudo,  
Di cui fra i vecchi l'inventor fu Abante (60):  
In esso v'è scolpito un regio drudo,  
Che ruba fuor da un letto una pregnante;  
Il Becco sposo s'alza mezzo nudo,  
E la man bacia al rapitor Regnante  
Col motto ornato di cornetti e foglie:  
*Io bacio quella man che me la toglie.*

233.

Quattro coorti dette de' Cornuti (61)  
Celebri tanto fra i Quiriti un giorno,  
Di conche al rombo e di sonori imburi  
La sordità spargendo van d'intorno;  
D'elmi in vece sul capo hanno gl'irfuti  
Taurini velli armati del lor Corno,  
E quasi asta d'abete o pur di cerro  
Un pungente Cornone ergon di ferro.

234.

Le catafratte o giachi che sul seno  
E sulle spalle portano, d'inteste  
Cornee lastre (62) formati son non meno,  
Nè addosso tengon cotta o sopravveste;  
Lo scudo è tutto nervo, e al di fuor pieno  
Ed irto appar per le appuntate teste  
Di Corna, onde somigliasi a puntino  
D'istrice al dorso o al pettine da lino.

235.

Un S, un P, ed un C, che ben s'intende (63),  
Mostrano nell' insegna dispiegata,  
A cui venerazione il popol rende  
Ch' ogni piazza e ogni via tiene ingombrata;  
Di riverenza in faccia a lei s'accende  
Al par Minosse, e appena che la guata,  
Sorto sul trono in pie, con maestà  
Un inchin profondissimo le fa.

236.

N'è il condottier Lucullo, che s'avanza  
Con lusso e pompa degna d'un Sovrano,  
Spiegando i tratti sulla sua sembianza  
Di zerbin di mangione e capitano;  
Nel fino gusto e in gli aurei fregi avanza  
Ogn' altro in campo, ond' ei sembra il piu vano  
Ed elegante in tutti i ricchi arnesi,  
Quantunque allor dormissero i Francesi.

237.

Ha l' elmo d' oro da rilievi ornato  
Di fino acciaio; il suo busto è d' argento  
D' auree squamme coperto ed attorniato,  
Salda difesa e nobile ornamento;  
A punta di diamante è lavorato  
Lo scudo suo, rarissimo portento,  
Nel cui centro sta un circolo forbito  
Ch' è da un emblema mistico abbellito.

238.

Un leon generoso (64) in esso v'è,  
Che alquanti cervi timidi egli atterra  
Con un sol urto del suo forte pie,  
Onde sen giaccion moribondi a terra;  
Dopo che Mitridate egli battè  
Nella dell' Asia sì famosa guerra,  
Sulle sponde Elepontiche passò,  
E nella Troade un giorno s'arrestò.



239.

Dormendo sotto l'ampio padiglione  
 Che nel tempio di Vener li fu eretto,  
 Gli apparve in una mistica visione  
 La Dea, che sì li disse in dolce aspetto:  
 Perche dormi o magnanimo leone?  
 Mira qual t'è vicino armento abietto  
 Di timorosi cervi; a tai parole  
 Sorse, quantunque ascoso fosse il Sole.

240.

Nel tempo istesso da quei d'Ilio apprese  
 Che varie antenne presso il porto Acheo  
 Fean vela; tosto contra lor discese  
 E avvinte seco trassele in trofeo;  
 Ecco perch'egli or tal'emblema prese,  
 E sullo scudo effigiar lo feo;  
 L'asta che strigne è un grosso eburneo Corno  
 D'oro e d'acciaro interfiato e adorno.

241.

Un cervo preme di mantello raro,  
 Che volgarmente chiamati *isabella*,  
 Cui di candide piume infronzolaro  
 Le Corna, e in groppa tien preziosa sella;  
 Opra non già di Gallico telaro  
 E' la gualdrappa ricamata e bella,  
 Ove fra i color vari e naturali  
 Stan disegnati i gesti suoi marziali.

242.

Le briglie e gli altri consueti arnesi  
 Tutti di treccia son d'oro filato;  
 Da trecento scudieri con payesi  
 Ed aste in pugno, ei marcia corteggiato;  
 Cento e piu schiavi d'esteri paesi  
 Lo seguon chiusi in un stuolo ordinato,  
 E d'argentea teletta ognun tenea  
 Un'egual lucidissima livrea.

243.

Dietro delle coorti, a cui presiede,  
 Sopra novanta carri il suo equipaggio  
 Da mille servi scortato si vede,  
 Onde par che sei Re faccian viaggio;  
 Duecento cochi chi su i becchi o a piede  
 (Ed un non ve n'aggiungo di vantaggio)  
 Guidan di carri un'altra novantina  
 Colmi e gravi d'ordegni da cucina.

244.

Poscia su mille bestie che menate  
 Vengon da tanti sguatterì vestiti  
 Con abiti uniformi, son portate  
 Le provvisioni e i cibi più squisiti;  
 Ottantasette botti ben contate  
 Di scelti vini de' stranieri liti  
 Sopra le tregge, come usiamo noi,  
 Veggonsi strascinar da tanti' buoi.

245.

Più lettighe di muli in sulle schiene  
 Che adorni van di fronzoli sonanti,  
 Passano, e tutte veggonsi ripiene  
 Di mimi di buffoni e commedianti;  
 Quanta canaglia ammorbar suol le scene  
 Di ballerini e musici e cantanti  
 Pur vi sta, che addestrata in due mestieri  
 Anche provvede a' piccoli piaceri.

246.

Ognun può figurarsi se 'l concorso  
 Popolo gesti fa di maraviglia;  
 Giove ridendo cogli Dei, discorso  
 Ne tiene, e in foglio il buon Minòs sbadiglia;  
 Giuno, ch'avea finora il tempo scorso  
 Con lingua muta e con attente ciglia  
 In pascersi nel suo campo diletto,  
 Esclama: oh crapulone maladetto!

Intanto

247.

Intanto fulla piazza eran comparfi  
 I Macedoni armati; il Conduttore  
 N'è Filippo, che puo ben compararfi  
 A quanti mai vantar senno e valore;  
 A Metòne da lui fugati e sparfi  
 Gli Ateniesi ne andaro, e vincitore  
 Fu colla forza e i strattagemmi arditi  
 D'Ilirici di Tefàli e di Sciti.

248.

Ebbe Olimpia in ifpofa, violenta  
 Torbida altera cruda impura e rea,  
 Onde ancor mostra una lanterna spenta  
 Perch'ei volle veder con chi giacea;  
 L'intimo suo piacere or non ostenta  
 Che fra i Cornuti pubblico egli fea,  
 Nel fen provando una bramofa finania  
 Di fvenar l'infedel ch'amò Pausania.

249.

Pefante lancia eftolle, ch'ei fa bene  
 In guerra maneggiar; nel fcudo imprefso  
 Ha un nobil mulò, ch'all'orecchie tiene  
 Di duci e regi il verde alloro ifteffo;  
 Mentre la beftia qual eroe fen viene  
 Innanzi maeftofa, un sottomeffo  
 Globo preme col motto per di fuori:  
*Mulorum maximo triumphatori.*

250.

Ben comprende ciafcun che un mulo tale  
 Allude d'Aleffandro al baffardifmo;  
 Specie ch'è la piu illufre ed immortale,  
 E i primi faggi tien dell'eroifmo;  
 Specie a cui l'empia forte non fa male,  
 Specie che talor fa ricco il Becchifmo,  
 Specie che del piacer figlia e d'amore  
 A molti il nome dà di genitore.

VI.

E

251.

Filippo dunque sull'armi splendenti  
 Con giaco porporin (65) fassi vedere  
 In groppa a un becco a fronte di sue genti  
 Che vengon repartite in molte schiere;  
 Minds sopra di lor li sguardi intenti  
 Mentre dal trono abbassa, alle guerriere  
 Squadre che in giro ingombrano il pazzone,  
 Il Re Filippo di far alto impone.

252.

A Minosse ed al popol spettatore,  
 Che sempre cresce, brama di mostrare  
 La falange, di cui fu l'inventore (66),  
 E alla cui testa seppe tanto oprare;  
 Nel centro della piazza il Regnatore  
 Di Macedonia arrestasi, e gridare  
 Sentesi poi: *formatevi in falange*;  
 E ogni stuol marcia, o allungasi, o si frange.

253.

A un tempo stesso con un passo eguale  
 Descrivono i Macedoni soldati  
 L'acuta, e stanno, ergendo la fatale  
*Sarissa* (67), insieme stretti ed ordinati;  
 Quei delle prime file d'una tale  
 Formazion, si chiamano *Cetrati* (68)  
 Perche di coja ben solide e tese  
 Imbraccian tutti un piccolo paveso.

254.

Dopo di questi vengono i *Calcaspidi*  
 Nel trattar l'armi assai valenti e franchi (69),  
*Clipeati* anche detti o pure *Aglaspidi*  
 Perche scudi han di bronzo a' bracci manichi;  
 Finalmente succedono i *Leucaspidi*  
 Ch'ergono gravi scudi tutti bianchi  
 Colle picche piu lunghe e piu pesanti  
 Delle file che stan schierate innanti.

255.

Cinqu'erano le file; e l'abbassate (70)  
 Cinque picche la fronte oltrepassando  
 Di piu cubiti, all'oste presentate  
 Cinque punte ad un tratto eran pugnando;  
 Così ogni fante nelle squadronate  
 Primiere righe o in marcia o fermo stando,  
 Cinque picche egli avea per sua difesa,  
 E per recar nell'urto acerba offesa.

256.

Nel pian d'un vasto terren raso puo  
 Oprar prodigi una falange tal  
 Che dove chiusa e ben'unita urto  
 Ruppe e disperse ogn'ordine marzial;  
 Ma infranta sempre e rovesciata andò  
 Sopra un terreno scabro, ed inegual;  
 Ecco perche i Macedoni sconfitti  
 Fur da Emilio e Flaminio in due conflitti (71).

257.

Col regio scettro che teneva in mano  
 E con i moti alterni del suo viso  
 D'approvazion diè fegni il buon Sovrano  
 Dal terrazzo sul trono ov'era assiso;  
 Filippo come suole un capitano,  
 Della marcia alle truppe dà l'avviso,  
 Ma la falange pria che rotta fosse,  
 Piegò l'aste, e onor fece al Re Minosse.

258.

Due Generali subalterni vanno  
 Col prode Macedonico Regnante;  
 Il primo è Aminta (72), in cui le furie stanno  
 D'Averno unite sopra il suo sembiante;  
 Ancor rammenta il sanguinoso danno  
 Ch'Euridice del suo genero amante  
 Recolli, moglie ambiziosa e impura  
 In odio al mondo al cielo alla natura.

E 2

259.

Ei benche padre di Filippo, volle  
 In campo comparire a lui somnesso  
 Sapendo quanto il figlio suo s'estolle  
 In gloria sopra al genitore istesso;  
 Di fangue femminil renderfi molle  
 Anela, e se fia mai che torni appresso  
 Dell'infame consorte, a brani a brani  
 Dilaniarla vuol colle sue mani.

260.

L'emblema ch'è in lo scudo è un gran tagliere  
 E un marraccio, onde suole le polpette  
 Tritar minutamente il cuciniere,  
 Simboli di sue prossime vendette;  
 Con cio dimostra ch'ei vuol la moglie  
 Qual vitella o qual bue tagliare in fette,  
 Ma una cotal divisa piu adattata  
 Di Lucullo allo scudo faria stata.

261.

L'altro Duce nè in nascita nè in merto  
 Col Rege Aminta ugagliar mai si puote;  
 E' Faulio a cui fu dalla moglie aperto  
 Illustre varco nell'età remote;  
 Filippo istesso de' Cornuti il ferto  
 Li cinse, e in grazia delle rosee gote  
 Di sua moglie, qui pur memore e grato  
 Di Capitano al posto l'ha elevato.

262.

Quanti nella milizia che potrièno  
 Portare il basto, a'lusinghieri prieghi  
 Di lascivetta moglie, in un baleno  
 Sbalzano ad occupare i primi impieghi;  
 Quanti che nacquer per la paglia e 'l fieno,  
 Se la grazia avvien mai che lor si neghi,  
 A intercession di facil Citerea  
 Tosto cangiano in toga la livrea!

263.

Faulio dunque che seppe al tempo antico  
 Ottenner da Filippo per la sposa  
 D'umiliar Nicostrato nemico  
 E una carica pingue e luminosa,  
 De' propri Corni estremamente amico  
 Sempre li venerò qual santa cosa,  
 E nello scudo suo ben'ei palefa  
 Quanta giustiza a lor possanza ha resa.

264.

In quello per emblema egli tenea  
 Una grand'ara, che fregiata e adorna  
 D'ordini scettri e ferti si vedea,  
 E fu di quella ergevanfi due Corna;  
 Il merto la virtu la forte e Astrea  
 Presso all'altare in atto umil soggiorna,  
 E a' due solidi Dei molti devoti  
 Popoli offrian pingui locausti e voti.

265.

Che se Aminta ha ragion d'arder di sdegno,  
 Faulio quantunque d'aurea (73) lancia armato  
 Non so con qual coraggio e quanto impegno  
 Combatterà contro d'un sesso amato;  
 Colle sue genti d'alterigia pregno  
 Passa, e come far suol ciuco bardato  
 Che i Corni vanti oltr'essere orecchiuto,  
 Non degnasi ad alcun render saluto.

266.

Succedono a' Macedoni i Tebani  
 Sotto d'un ondeggiante gonfalone,  
 Entro cui stanno due impalmate mani  
 Simbolo d'amorosa e fida unione;  
 Questi all'uso de' secoli lontani  
 Forman marciando il *sacro* battaglione,  
 Che invincibil portò sempre il trofeo  
 Sino al giorno fatal di Cheroneo (74).

E 3

267.

Composto egli è soltanto di trecento  
 Giovani tutti scelti e di valore,  
 Ch'oltre al vantar la forza e l'ardimento,  
 Erano insieme uniti dall'amore;  
 Qui non vorrei sentir fare un comento  
 Da qualche malizioso glossatore  
 Sopra all'affetto che con tanto eccesso  
 I Tebani mostrar fra 'l pari Sesso.

268.

E gli amati e gli amanti erano uniti  
 Sol da quel puro nodo d'amicizia,  
 Per cui mai non andavano spartiti  
 Vivendo sempre insiem senza malizia;  
 E siccome l'amor più fermi e arditi  
 Ne' perigli li fea della milizia,  
 Il saggio Teban Gorgida a' suoi di  
 D'amanti e amati il battaglione unì.

269.

Filippo che poch' anzi sen passò  
 Ben disse a Cheronè (75) dopo che fu  
 Il battaglione distrutto, e ch' osservò  
 Ferita al sen sì brava gioventù,  
 Perisca pur colui che sospettò  
 (E in questo il pianto li cadeva giù)  
 Che giovani sì prodi e valorosi  
 Abbian commessi eccessi ignominiosi.

270.

Con ragione il Macedone Regnante  
 Così parlava quando vide in petto  
 Quell'amato ferito e quest'amante  
 Uno appo l'altro in sanguinoso aspetto;  
 E in fatti chi l'acciar prese d'avante,  
 E come mai cader puote il sospetto  
 Che in faccia all'aggressor non si difenda,  
 Ma volti il tergo, e dietro poi lo prenda?



271.

In man la picca e lungo acciaio al fianco  
Portavan tutti col busto e'l morione  
Un pavese stringendo o scudo bianco  
(Quand' *Eschilo* (76) in ciò sia buon testimone);  
Il duce suo con maestoso e franco  
Passo s'avanza, ed è di Zeto e Anfione  
Il putativo padre il Re Licèo,  
Che ad Antiope legossi in imeneo.

272.

Reffe il Tebano imperò, e'l sommo onore  
Ebbe che Becco lo facesse Giove,  
Che fu sempre un bravissimo signore,  
Siccome appar da sue Cornute prove;  
Mentre marcia di Tebe il Regnatore,  
Dall'alta loggia il Dio la lingua move  
Verso d'Alcide, e accennali il Monarca,  
Che mostra fa di testa acuta e carica.

273.

Gran bella moglie, amico, ebbe costui!  
(Giove dice, ed insiem dolce forride);  
Oh felice quel Satiro (77) che i fui  
Vezzi godette, e in sen di lei si vide!  
Nulla, o mio padre, invidiare a lui  
Dovete (sì risponde al Nume Alcide)  
Se il Satiro voi foste che felice  
Le diè l'ottima massima radice.

274.

Io sì che invidiar deggio le tante  
Infinite bellezze che sfioraste,  
Io che quantunque figlio del Tonante,  
Passai nel mondo fra le genti caste;  
La mia signora madre vostr'amante,  
Che tre notti di seguito calcaste,  
Dicea su ciò riandando e mel rammento:  
Figlio mio, sempre drento sempre drento.

275.

Stupisco come or qui ti maravigli  
 Di queste comunissime prodezze  
 (Replica Giove) tu che tanti figli  
 Avesti in braccio dell'altrui bellezze;  
 Dunque Ercole pretende tra i conigli  
 Non tra i falchi che contifi e s'apprezze?  
 No, figlio, non vantarti di candore;  
 Troppo torto faresti al genitore.

276.

I priapeschi tuoi fasti non hanno  
 Invidia a' miei; cio dice Astiochèa,  
 E ugual testimonianza ci faranno  
 Megàra, Jole, Melita ed Augèa;  
 Al par di lor per esperienza il fanno  
 Calciope, Astidamìa, Partenopèa,  
 E con esse Epicarta e Dejanira,  
 Onde il rival scornasti acceso d'ira.

277.

Quello poi che potria colla sua bocca  
 Amorosa narrarci Onfale bella  
 Sarebbe, ch'adoprar tu fai la rocca,  
 E ch'affai ben ti sta cuffia e gonnella;  
 Qui al par da me la grand'opra si tocca  
 Di quella notte, in cui (nè fu novella)  
 Cinquanta figlie Tespidi premești,  
 E quel ch'è piu gonfiar tu le sapești.

278.

Io che in tre notti intere una soltanto  
 Ne godetti impastando un figlio solo,  
 Potrò sopra di te portare il vanto  
 Che in poch'ore ne fai calcare un stuolo?  
 Padre mio (rispond' Ercole) cotanto  
 Non celebrate il vostro umil figliolo;  
 L'opre guardar non devonfi in altratto,  
 Ma di lor far si dee scrutinio esatto.

279.

Vi stupireste voi che in una notte  
Cinquante piazze un capitan prendesse  
Quando le mura fracassate e rotte  
Di quasi tutte egli trovato avesse?  
Per testimonio delle genti dotte  
Un capitan che impresa tal facesse,  
Non merta lode al par di chi d'assalto  
Le pigliasse, spezzato e muro e spalto.

280.

Ma il battaglione de' Tebani miei  
Giovanni amanti (ei segue) è omai passato,  
Di cui l'esempio in patria un dì mi fei  
Avendo qual Platone il maschio amato;  
Taci (ripiglia Giove) che tu fei  
Un Attico assai ben matricolato.  
Se in ciò (soggiunge Alcide) ho il primo onore;  
Io non volli far torto al genitore.

281.

Offerva offerva (sogghignando il Nume  
Rispondeli) or che vengono i Spartani;  
Cio detto, abbassa l'uno e l'altro lume  
Sulle schiere Cornute e i capitani;  
Agi (78) da conjugali aguzze piume  
Adombro colla spada nelle mani  
Conduce i Lacedemoni guerrieri,  
Che pedoni non son, ma cavalieri.

282.

Ei fu d'un liocorno se ne viene  
Senza far pompa di superbo arnese,  
E nello scudo ch'alla manca tiene,  
Di Corna un ferto per insegna prese;  
Tai versi ch'al suo caso fanno bene  
Una man saggia sotto vi distese:  
*Se non volete un ferto come questo,  
Spesi, tornate dunque a casa presto.*

283.

E in fatti mentr'ei stavasi distante  
 Da Sparta, e guerra a' suoi nemici fea  
 D' Alcibiade divenne pazza amante  
 La consorte di lui detta Timea;  
 De' Corni il Lacedemone Regnante  
 Sempre nemico, nella sposa rea,  
 Che generò Leochitide il bastardo  
 Spera immergere o lancia o spada o dardo.

284.

In quattro compagnie sol di cinquanta (79)  
 Cavalieri composte *Ulames* dette,  
 Formazion che da Licurgo vanta  
 L'epoca sua, che sì la dividette,  
 Gli Spartani s'inoltrano, e con tanta  
 Bell'ordinanza marciano, che stette  
 Minossè unico esempio de' Sovrani  
 Quasi lì lì per battere le mani!

285.

Di liocorni sulle groppe vanno,  
 E s'avanzan formati in un quadrato (80);  
 Uguali scudi tutti imbracciat'ânno,  
 E un corto acciaio tengono impugnato (81);  
 Un Ateniese, come tanti fanno,  
 Gli burlò perche avean tai spade a lato,  
 Ed Agi li rispose: e pur con queste  
 Tagliamo agli Ateniesi e petti e teste.

286.

L'altro Duce che con dignità uguale  
 Alla cavalleria Spartana impera  
 E' Aristòne, che sul trono reale  
 Sedeo di Sparta nell'età primiera;  
 Uscì dal di lui Ciuffo conjugale  
 Demaràto, che se bastardo egli era  
 Per colpa di Cleomène il dubbio inforse,  
 Onde Sparta agli oracoli ricorse.

287.

Perche Ariston lascioffi un dì scappare  
Di bocca che pareali troppo presto  
Nato il suo figlio, Cleomène armare  
Seppe per detronarlo un tal pretesto;  
Ei dunque fè in lo scudo effigiare  
Un largo emblema che alludeva a questo,  
Ed era un Re che full' illustre chioma  
Radial sostenea gravosa soma.

288.

Sopra le spalle poi ch' eran capaci  
Di portarne anche venti, egli teneva  
Un regio mulo, e sotto *porta e taci*  
A caratteri aurati si leggeva;  
E in fatti se i prudenti ed i sagaci  
Aristòne immitando allor taceva,  
Insorto non saria contro del figlio  
Fra i Spartani quel celebre scompiglio.

289.

Due compagnie di fanti pur Spartane  
Passan indi divise in cinquecento (82)  
Guerrieri, come nell'età lontane  
Ebbe Sparta, e altri vuol di settecento;  
Ma qui tal' opinion già non rimane,  
Se *Plutarco* le fa di novecento;  
Iò lascio pensar tutti a modo loro,  
Ed in ciò seguitar piacemi *Eforo*.

290.

Sono ambedue da' propri Generali  
Guidate; il primo vien denominato  
Leonida, che ancor gli odi mortali  
Contr' Agi serba già da lui strozzato;  
Percio d'un vario Corpo a' due rivali  
Il comando da Cesar fu accordato;  
Ei Tibaide sposò di razza Asiatica  
Nel mestiere squaldrinico ben pratica.

291.

Che se Agi aborre, al pari un'intestina  
Antica rabbia contro la mogliera  
Nutre, con cui gridava la mattina,  
E del pari suolea gridar la sera;  
L'odio che una corona serpentina  
Porta sul ceffo in tetra e verde cera,  
Del suo scudo è l'insegna, e un'asta estolle  
Onde vermiglie fumeran le zolle.

292.

Cleonimo è l'altro principe Spartano  
Che vorrà stritolare al par di stecchi  
Ad uno ad uno colla regia mano  
Non sol di Sparta, ma del Regno i vecchi;  
Del configliero abietto stuol mezzano  
Memore è ancora, ond'egli entrò fra i Becchi  
Quando sua moglie vacca di buon core  
In letto sen'andò col vincitore.

293.

Alquanto adesso raffrendò quell'ira  
Che costante agitollo in Cornovaglia,  
E dando luogo alla ragion, desira  
Solo entrar colla rea sposa in battaglia;  
E a dire il vero un uom sempre delira  
Se i mezzan sia che di punir li caglia;  
Un mezzan se la donna non consente,  
Puo invitar quanto vuol; che farà? niente.

294.

Sotto della visiera che tien ritta  
Li folgoran gli sguardi quai carboni  
L'asta crollando colla mano dritta  
Avido di forar busti e morioni;  
Una trojaccia da uno stral trafitta  
Ha per divisa; all'uso de' guasconi  
Sbuffando marcia, e giura alle sgualdrine  
Recar sanguinosissime rovine.

295.

Ma piaccia al cielo che avverar si possa  
 Quant'ei promette, poiche avvien sovente  
 Che tornin molti colla schiena rossa  
 O con il muso infranto malamente;  
 Ben mi sovengo che colle rott'ossa  
 Talora io vidi piu d'un insolente  
 Che a letto poi diceva in confidenza:  
 Io sol le presi, o amici, per prudenza.

296.

Ma che v'è? giu Minòs dal foglio scende?  
 Perche la mostra ad osservar non sta?  
 Zitto; che la ragion v'è chi mi rende,  
 Dicendomi: il buon Prence al *licet* va;  
 Siccome è un pezzo ch'egli guarda e attende,  
 Scuso il bisogno di sua maestà;  
 Musa tu pure a imitazion di lui  
 Va dietro il letto a fare i fatti tui.

*Fine del Canto Sessagesimoquinto.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### AL CANTO SESSAGESIMOQUINTO.

- (1) Si è presa regola dalla marcia in parata di Vitellio quando ritornò dalle Gallie l'anno di Roma 822. Si consulti *Tacit. Histor. lib. 2.* Chi ama di seguitar le tracce degli antichi, e di trasportarsi fra loro, calcolerà l'immensa fatica, e quel pascolo che si è cercato d'apprestare ai curiosi intendenti nel gran quadro dell'esercito Cornuto.
- (2) Ella era coperta dalla pelle della capra Amaltea. I Poeti danno il nome d'Egida a tutti gli scudi degli Dei. Prendesi sovente ancora per la corazza di Minerva. Egida seguitando l'etimologia Greca, è una pelle di capra, colla quale si ricoprivano gli scudi ai tempi d'Omero.
- (3) Narrasi in fatti che mentre Giulio Cesare pendeva irresoluto sul Rubicone, una specie di Satiro comparve alla testa della sua Armata suonando la zampogna, e passò il fiume alla vista di tutti, come per invitar Cesare a seguirlo. Allora l'Imperatore ordinò all'esercito di passar oltre dicendo: Seguiamo gli Dei che ci chiamano. Non era per altro molto difficile a Giulio il ritrovare dei simili testimoni della volontà dei Numi, avendo cangiati in Satiri un infinito numero di mariti. Ed essendo egli pure Cornutissimo, meritavasi che un Dio Cornuto si mettesse alla testa della sua Armata.
- (4) *Plutar. in Pomp.* ci assicura che l'Eroe aveva un'aria maestosa di dignità con i capelli un poco sollevati, e molto foco negli occhi. Dicevano che assomigliavasi assai ad Alessandro Magno.
- (5) *Plutar. in Pomp.*
- (6) *Plutar.* parlando di Crasso scrive „ Crassus au lieu de paroltre en public avec sa corte d'armes rouge, comme c'est la coutume des Generaux Romains . . . ec.
- (7) *Vegez. lib. 3.*
- (8) In *Eusebio Scaligero* leggesi, che Cecrope fu un Egiziano ricchissimo, il quale abbandonò la sua patria, e venne in Attica dove sposò Agraule figliola d'Atteo, e fu il primo Re degl'Ateniesi. Egli aveva due facce per essere stato il primo ad ammogliarsi. Dopo la sua morte furono immolati sopra la di lui tomba dei Galli, i quali come



bestie crestate dovevansi offrire in olocausto al primo istituore del matrimonio.

(9) *Immag. degli Dei pag. 371.*

(10) *Vegez. lib. 3.*

(11) Questi dar suolevano il segno della battaglia, e chiamavansi con altro nome *trombettatori*. I Cornicini erano l'ornamento delle legioni nell'entrare in battaglia, e quando uscivano dalla pugna. Suonando essi il Corno era il segno che doveansi muovere le bandiere, o pur riporre. Dei Cornicini servivansi ancora in tutti gli esercizi e nelle processioni.

(12) *Secondo Giulio Cesare de Bel. Galli. lib. 6.* i Corni degli Uri bovi selvatici che abitavano nella Selva Erienia servivano nella guerra a guisa di trombe. Ecco *Vegezia* come si esprime „ Buccina, quae in semetipsam aereo circulo flectitur appellatur Cornu, quod ex Uris agrestibus argento nexum, temperatum arte, et spiriui canentis flatu emittit auditum „

(13) Questi contrassegni che dipingevansi negli scudi erano detti *Idiomata*. Oltre ciò al di dentro dello scudo d'ogni soldato v'era il suo nome, e di qual Coorte, o Centuria egli fosse.

(14) Furono queste istituite da Romolo.

(15) Tarquinio Prisco nella guerra dei Sabini aumentar volendo la Cavalleria di tre nove Centurie, pose loro il proprio nome, e quello di due suoi amici, alla qual cosa si oppose un certo Augure Toscano. *Plutar. in Tarquin.*

(16) *Plutarco* afferma, che la famiglia d'Antonio vantavasi di discendere da Anteone figliolo d'Ercole.

(17) *Plutar. ut supra.*

(18) *Ibidem.* L'incornamento d'Antonio divisi avendo questi due uomini inquieti, e facinorosi impedì la più pronta rovina della Repubblica. Le Corna dunque di Collatino e d'Antonio furono d'un gran vantaggio ai Romani.

(19) *Plutar. in Sill.* scrive ch'egli aveva una piccola figura d'Apollo d'oro, che avea portata da Delfo, e che la teneva sul petto in tutte le battaglie, e che andando contro a Telefino la baciò con molta devozione. Ciò è rimarcabile, rilevandosi che i Pagani portavano qualche volta al collo o al seno delle piccole figure dei loro Numi, onde procurarsi il loro soccorso.

(20) *Eschilo* nella Tragedia dei setti capi contro Tebe descrive Capaneo, che aveva per divisa nello scudo un uomo nudo con una torcia impugnata, e il motto: *Incendierà la Città.*

- (21) Scipione, e Mario secondo *Tacit. Annal. lib. 2.* usarono tali scudi di nervo, de' quali servivanſi i Germani.
- (22) *Platon. de Repub.*
- (23) *Immag. degli Dei.*
- (24) Il letto di Vero era d' una struttura particolare, nel quale giacendo egli ſopra le foglie di roſe, e ricoperto da coltrici di gigli commetteva ogni ſorta di ſcelleratezze „ *Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat,* „ minuto reticulo undique incluſum, eumque ſoliis roſae „ quibus demptum erat album, replebat, jacentſque cum „ Concubinis, velamine de liliis facto, ſe tegebat, un- „ ctus odoribus Perſicis „ *Spartian. in Ver.*
- (25) E' affai noto il di lui ſmoderato appetito per tali vizi. Si dice, che empivaſi tanto di vino, che li toglieva ſpeſſo la ragione di modo che il ſoverchio uſo di eſſo li fece portar ſempre la faccia piena di poſtemette, e quaſi ulcerata.
- (26) S'è altrove parlato del di lui palazzo nella Siria, e del ſuo guſto per i garzoncelli.
- (27) I Romani onorarono infatti la Provvidenza come una Dea particolare, e le inalzarono delle ſtatuette. Rappreſentavaſi ſotto la figura d' una donna appoggiata ad una colonna tenente nella mano ſiniſtra un Corno d' abbondanza roveſciato, e nella deſtra un baſtone col quale moſtrava un globo per inſegnarci che dalla Provvidenza divina ci vengono tutti i beni, e ch' ella eſtende le ſue cure ſul mondo intero. Spieſſo è accompagnata dall' aquila, o dal fulmine di Giove, poichè a Giove principalmente come al Sovrano degli Dei i Pagani attribuivano la provvidenza ſull' univerſo.
- (28) Che le cataſtrate i corſaletti, o giacchi foſſero fatti di Corno, e di cojo ancora, lo dimoſtra *Vegaz. lib. 4.*
- (29) S'è altrove oſſervato che gli antichi chiamavano *Coruca* quel marito, che di buon animo laſciavaſi imbeccare, e che paſceva volentieri i figli baſtardi, e ciò perchè un tale uccello cova le ova altrui.
- (30) *Omero Iliad. lib. 4.* ci deſcrive un tal arco fatto d' un Corno d' una Capra ſelvaggia circondato da un anello d' oro.
- (31) Queſti e gli altri ſimili emblemi abbiamo nel ſecondo Poema dimoſtrato eſſere ſtati tutti immaginati dalla ſaggia Antichità.
- (32) Aſpaſiano come ſi è veduto, e provato non la perdonava ad alcuno, eguale a certi ſpiriti pernicioſi che divengon celebri con un buon capitale di motti pungenti, e di frizzi Attici, e nulla piu. Severo dunque allorchè ricevé da Marcaurelio il titolo di figlio „

figlio „ Gratulor (gli disse) tibi, Caesar, quod patrem inveneris „ Quanti bastardi (esclamerebbe qui un Critico) si lascerebbero burlare a un tal prezzo!

(33) Nacque fra i Mori d'ignobilissima stirpe, e ascese in Corte a grandi onori per le Corna, che li piantò Severo, pubblicamente amoreggiando Celsa di lui consorte. *Capitol. in Macri.*

(34) Diadumenieno era figliolo di Macrino, a cui il Padre assunto all'imperio posto aveva il nome d'Antonino.

(35) Così celo dipinge *Spencer. Curios. Recercb. d'Antiquit.*

(36) *Patarol pag. 91.* in tal guisa caratterizza la di lui moglie: Foemina impudica, quae invenem muliebri veste indutum secum semper ducebat. Adulterii convicta tandem a Marito, ejusdem jussu ad Mutinam urbem cremata est.

(37) *Patarol. pag. 104.* scrive circa alla di lui moglie: Adelheida sive Adlla Friderici prima uxor. Hanc ipse dimisit, vel quod sibi esset consanguinea, vel juxta alios quod adulterii fama laboraret.

(38) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*

(39) I Pigmei furono un popolo favoloso della Tracia. Erano alti un cubito. Le loro donne partorivano di tre anni, e d'otto stimavansi già vecchie. Le città e le case che abitavano erano fatte di gusci d'ova. Alla campagna segavano le biade colle scuri, come se trattato si fosse d'abbattere una foresta. Un' Armata di Pigmei assaltò Ercole addormentatosi dopo la disfatta del gigante Anteo. Questo popolo prese per vincerlo le stesse precauzioni, che si prenderebbero per formare un assedio. Le due ale dell' Armata ecco si scagliano contro le mani dell' Eroe, e mentre il corpo di battaglia l'attacca alla sinistra, e che gli arcieri tengono i di lui piedi assediati, la Regina con i suoi plu bravi campioni dà un' assalto alla testa. Ercole destatosi, e ridendo del progetto di quel formicolajo, l'inviluppò tutto nella sua pelle di Leone, e lo portò ad Euristeo. I Greci sempre giudiziosi anche nelle loro frottole, riconoscendo l'esistenza dei giganti, per far loro dunque un perfetto contrasto immaginarono questi piccoli uomini alti un cubito che poi chiamarono Pigmei, forse da una parola Greca, che suona un cubito.

(40) *Escbilo Traged. de' sette Capi contro Tebe.*

(41) Era d'Antiochia d'origine nobilissima. Lucilla aveva ventiquattr'anni quando lo sposò. Tra i molti suoi drudi *Erodiano lib. 1* conta certo Cavalier Quadrato di gran nascita. Dipoi secondo *Dione lib. 17.* si prostituì al fratello Comodo.

- (42) *Patarol.* nella sua *Serie dei Cesari* così di lui scrive: Marcus Didus Severus Julianus natione Mediolanensis, Petronii Didii Severi et Clarae Aemiliae filius, Imperium a Praetorianis, magna vi pecuniae pollicita, nundinatus.... crapulae deliciisque deditus ec.
- (43) Publio Quirino. *Tacit. Annal. lib. 3.*
- (44) Nello scudo di Polinice eravi la giustizia che precedeva, e guidava il guerriero collo stesso motto.
- (45) *Spencer. Recersch. Curios. d' Antiquité* così appunto ce lo descrive.
- (46) Diocleziano lo prese per compagno nell' Impero. Ei fu peloso come un orso in guisa che poteva mostrarsi nudo senza temere di scandalizzare, o d' offendere le persone più riserbate.
- (47) *Stor. dell' Imperatr. in Prisca tom. 3.*
- (48) *Ved. Lattanzio de Mor. Persecut. Cap. 8.*
- (49) *Plutar. in Demost.* ci ha conservato questo aneddoto.
- (50) Due Legioni secondo *Vegezio de re Milit. lib. 1.* con i dardi piombati nella guerra Illirica fecero prodezze. Gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano pervenuti all' impero quelli furono che denominano tai soldati *Ercolani, o Marzo-barboli Gioviari.*
- (51) Su tal proposito disse *Virgilio*:  
 Parmae inglorius alba.  
 E *Stazio* chiamò simili scudi:  
 . . . . . Nubygeros Clypeos.
- (52) *Capitolino in Pertina.*
- (53) La Genealogia di Lamo faceasi in fatti discendere da Lamo Mulo di Nettunno fondatore della Città di Formia. Che che siasi, la famiglia dei Lami era antichissima in Roma fin dai tempi d' Augusto. *Orazio* ne fa l' elogio. Leggasi l' *Ode 17. lib. 3.*  
 Aeli vetusto nobilis ab Lamo ec. .
- (54) *Plutar. in Cammil.* scrive che nella guerra contro i Galli sapendo egli che la forza delle loro truppe consisteva nel maneggiar le spade, colle quali tagliavano teste e spalle, fece pertanto fare alle sue genti degli elmi d'acciaio terfissimo, e degli scudi attornati da una lama di ferro, non essendo il solo legno bastante per resistere ai loro colpi.
- (55) V'è chi sostiene che fossero anche di quattordici pollici; altri poi le allunga sino ai diciasette.
- (56) *Vegez. de Re Militar. lib. 1.*
- (57) *U' supra.*
- (58) *Ved. Dione lib. 5.*

- (59) *Secondo narra Diodor. lib. 58.* Livia si prostituì ad Augusto. Ella fu moglie di Tiberio Claudio Pontefice creato Generale da Cesare nella guerra d'Alessandria. Ottaviano la rapì al marito al dir di *Tacito* quantunque gravida, come si è altrove osservato „ *Penalibus gravidam induxit* „ *Plinio al lib. 10. e Sveton. in Tiber*; narrano il seguente Aneddoto relativo a Livia. Fattasi ella gravida, e ardentemente desiderando un maschio, tolse ad una gallina uno degli ovi, che stava covando, il quale da lei tenuto chiuso ora fra le mani, ed ora riposto in seno, produsse il pulcino, che aveva la Cresta già lunga sul capo. La Cresta fu presagio d'un maschio, simboleggiando le Corna virili, e in fatti Livia sgravossi di Tiberio Claudio Nerone che in Corna non fu al disotto d'alcun Romano.
- (60) Abante fu figlio di Linceo e d'Ipermestra, e Padre d'Acrisio, e di Preto. Fu il Re XII d'Argo, e a lui s'attribuisce l'invenzion degli scudi.
- (61) Altrove s'è dimostrato, che chiamati erano *Cornuti* perchè „ *pellem capitis Bubuli cum Cornibus pro galea habuerunt* „
- (62) S'è già parlato dell'uso Romano circa i giacchi di Corno.
- (63) Indicano le tre Lettere: *Senatus, Populusque Cornutus*.
- (64) *Plutar. in Lucul.*
- (65) *Plutar. in Paol. Emil.* ci assicura, che i Generali Ateniesi soliti erano di portare dei corfaletti del color di porpora.
- (66) La falange consisteva in 16000 fanti gravemente armati, che adopravano la picca, ed anch'ella spada. Formava essa il centro divisa in dieci schiere presentando di fronte 100 uomini, e sedici di fondo, secondo l'opinione d'alcuni scrittori. Offriva una siepe d'aste e di scudi, e le picche entrando dalla seconda nella prima linea, e dalla terza nella seconda legavano insieme tutto questo Corpo che urtava in un tempo medesimo.
- (67) Era una specie di picca dei Macedoni lunga 21 piedi.
- (68) *Ved. Tito Livio lib. XLIV.*
- (69) Così ce li descrive *Stazio Cant. 5. Achilleid.*
- (70) *Ved. Polib. lib. 17. in fine.*
- (71) Cid avvenne nella battaglia del Kinocefali. *Plutar. in Flam.*
- (72) Abbiamo già a suo luogo fatto conoscere questo Monarca Padre di Filippo, ed Avo di Alessandro Magno.
- (73) Si ha da *Plutar. in Paol. Emil.* che i Macedoni avevano il costume di portare in guerra le armi indorate.
- (74) Vogliono che Gorgida fosse il primo, che unì il Battaglione *sacro*, e che lo compose di 300 uomini scelti a

spese della Città di Tebe. Altri pretendono che un tal Battaglione composto fosse di amanti, e di amati. A questo proposito si rapporta il motto, che l'ammene disse ridendo, cioè, che il vecchio Nestore d'Omero non s'intendeva molto di ben disporre le truppe in battaglia, poichè ordinava ai Greci d'ordinarsi per linee, e per Nazioni, affinchè com'egli diceva, la linea sostenesse la sua linea, e la Nazione la sua Nazione. Ma che invece bisognava dispor l'ordine di battaglia in modo, che stassero gli amanti cogli amati, poichè le linee, e le Nazioni non hanno gran premura le une dell'altre nei gran pericoli, e al contrario un Battaglione composto di amanti, e di amati legato da quell'unione, che produce l'amore, si rende invincibile, e fermo; poichè l'amante rispettando l'amato, e l'amato l'amante, restano intrepidi nei più gran pericoli gli uni per amore degli altri. Si racconta l'esempio d'un giovine d'un tal Battaglione, ch'essendo gettato per terra, e stando il suo nemico colla spada in alto per ferirlo, lo scongiurò d'immergergliela nello stomaco, affinchè quello che amo (gli disse il Giovine) non abbia il dolore e la vergogna di vedermi ferito nelle spalle.

(75) Un tal motto di Filippo fa vedere ch'a' suoi tempi non mancarono persone grossolane, e maligne le quali sospettato avevano che si celasse una qualche infamia sotto l'amor dei ragazzi. E' certo che in molti luoghi era vizioso, ma la corruzione non impedì che in altri la ragione non scacciasse un tal vizio, e che in essi spiccar facesse una virtù pura ed illibata, sostenendo *Platone* che si dà un amor vizioso, ma che ve n'è un altro onesto, e che non guida che al bene. Tale era l'amore dei giovani del Battaglione *sacro* dei Tebani, e quello di *Socrate* per *Alcibiade*. Un tale amore puro, e virtuoso venne autorizzato dalle Leggi del nostro buon Re *Minosse*. Tanto asserisce *Elvezio de l'Homme ec. tom. 2. pag. 82.* „ L'amour Socratique en Crete étoit autorisé par les loix de Minos „

(76) Nella sua più volte citata Tragedia dei sette Capi contro Tebe.

(77) Giove sotto la forma d'un Satiro ingravidò *Antiope* figliola di *Nitteo* Re di Tebe dei due gemelli *Reto*, e *Anfione*. Ella secondo *Pausania* fu celebre in tutta la Grecia per la sua bellezza. Molti la fanno bastarda del fiume *Asopo*, che bagna le terre dei Tebani. *Epopèo* Re di *Scione* la rapì, e la sposò. Divenuta pazza, per volere di *Bacco Foca* Nipote di *Sisifo* la guarì, e la prese in conforto.

(78) *Lancellotti part. 1. pag. 24.* scrive che Agi era istrutto della passione di Timea per Alcibiade. Narra pure ch' ei ricordossi d'aver sentito una notte un terremoto, per cui era uscito con timore dal letto della Principessa, onde per un tal sinistro accidente era stato dieci mesi senza dormir con lei. Ella quando ciò avvenne era gravida di pochi mesi. Questo terremoto stimossi un autentico testimonio de' suoi Corni, e del bastardismo del figliolo. Noi siamo stati più attaccati all' autorità di *Plutarco* circa ai Corni del nostro Becco Spartano.

(79) Questa è l'opinione di Filostefano di Cirene contemporaneo di Tolomeo Filadelfo secondo *Plutar. in Lisurg.*

(80) *Plutar. ut supra.*

(81) *Ibidem.*

(82) *Ved. Plutar. in Pelopid.*

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## SESSAGESIMOSESTO

## A R G O M E N T O

*Co' Persi in mostra passan gli Ateniesi,  
 E presso a questi marcian gli Egiziani;  
 Indi sull'orme avanzansi i Francesi  
 Dopo i Galli de' secoli lontani.  
 Poi gl' Itali gl' Iberi e Frigi e Inglesi  
 Vengono in armi, e innanzi agli Ottomani  
 Il Profeta Maometto il brando afferra.  
 Un stuol Tedesco alfin la marcia ferra.*

**C** 1.  
 Hi è quella mai che di fortuna avversa  
 L'ingiurie e la tirannide non teme?  
 Quella che mai non va di pianto aspersa,  
 E a se stessa è conforto è premio è speme?  
 Quella che nelli affanni e i mali immersa  
 Ridente e ferma affronta l'ore estreme,  
 E che da questa impura valle e bassa  
 Del cupo avello in sen dormendo passa?

2.  
 Chi è quella mai che d'una vil capanna  
 Nel fondo abietto è lieta infra i disagi,  
 Nè in aureo scettro cangerla la canna,  
 Nè il rozzo tetto in splendidi palagi?  
 Quella che mai non s'avvilisce o affanna  
 Priva di beni meritati e d'agi,  
 E che pria di servire all'ambizione  
 L'ombra d'un verde platano antepone?



3.

Chi è quella mai che i duri gioghi spezza,  
Che de' venti il furor doma e incatena  
Che delle fiere mitiga l'asprezza,  
Nè impallidisce al folgor che balena?  
Quella ch'è ugal nella piu eccelsa altezza,  
E nel piu oscuro grado è ognor serena,  
Quella che imperturbabil si mantiene  
Degli aspri mali in grembo o in sen del bene?

4.

Chi è quella mai per cui non son tremende  
Di rea prigion le tenebre di morte,  
E ch'alle membra sue dolce si rende  
Il grave peso d'orride ritorte?  
Quella che un vil tiranno a scherno prende,  
Quella, che d'un'ingiusta avida corte  
Conculca avvolta in lacerati panni  
L'ingritudin l'ambizion gl'inganni?

5.

Chi è quella mai che tollerare in pace  
De' grandi fa le negative altere,  
E senza invidia la viltà che giace  
Contempla dal favor tratta alle sfere?  
Quella che di cangiar non è capace  
Nè affetto nè consiglio nè pensiero,  
E che fra l'ire d'empia sorte infida  
A' dover sacri d'amicizia è fida?

6.

Quella che mai promesse non infrange,  
Quella cui non adefca oro ed argento,  
E quanti produr san Pattòlo e Gange  
Tesori, meta dall'uman talento?  
Quella al cui pie la gonfia onda si frange,  
E vede innanzi a se confunto e spento  
L'impetuoso ardor che l'ira accese,  
Ardor che noi chiamiam furia francese?

7.

Chi è quella mai che l'interesse elude,  
 E la barbarie rea de' genitori?  
 Chi è quella che ammollir le amanti crude  
 Suol dopo i lunghi spasimi e i rigori!  
 Quella che ad Argo i suoi cent'occhi chiude,  
 Anima, vita e pascol degli amori,  
 E che in mezzo agli ostacoli fa bene  
 Smerlar la fronte al venerato Imene?

8.

Chi è quella alfin che dietro un fumo un'ombra  
 Calca anelando le Parrasie vie,  
 Nè mai dal petto la lusinga sgombra  
 Di giungere a godere immortal die?  
 Quella cui timor basso non ingombra  
 Al suon de' ghigni e delle villanie  
 Che da selvosi e fordidi pantani  
 Ergono le ranocchie ed i tafani?

9.

Chi è quella dunque cha precorre e avanza  
 L'istabil genio debole e servile,  
 E con intrepidissima sembianza  
 Della folla comun sprezza lo stile?  
 Questa, omai si disveli, è la Costanza,  
 Che per lo piu va in abito virile,  
 E che finora tennemi a braccietta  
 Mentre toccare io vuo l'Epica vetta.

10.

Lo conosco, lo so; privo di lei  
 Che di ferma virtù mi cinse il fianco,  
 Alla metà del gran cammin sarei  
 Caduto al suolo rifinito e bianco;  
 S'ella vedea che sopra i passi miei  
 Barcollava talor, col destro e'l manco  
 Braccio mi sosteneva, e la sua voce  
 Ora dolce suonava, ed or feroce.

## 11.

S' io le dicea: deh pensa che 'l valore  
Non ebbi mai che 'l genio erge e sublima,  
Onde mancar mi sento e speme e core  
Spingendo l'occhio alla Pegasea cima;  
Dalla stanchezza oppresso e dal sudore  
Deh lascia alfine ch'io m'arretti, e l'ima  
Piaggia riveda, ov'ignorato e lento  
D'Apollo spazia l'orecchiuto armento.

## 12.

Ma con un ciglio intrepido, e in un tuono  
Rigido allor mi rispondea la Diva:  
Perduto sei, se ti rivolgi ù sono  
Le gregge sparse nella bassa riva;  
Mille vedrai che del celeste dono,  
Raro favor de' Numi, han l'alma priva,  
E perche gravi di gualdrappe aurate  
Le lor bestialità senton lodate.

## 13.

Altri cha follemente s'ancomiaro  
Nelle stalle nate da' patri micci  
Perche un superbo nobile adularo  
Divinizzando i vili suoi capricci;  
Altri che gli Aforei fondi saccheggiaro  
Par celebrare e gote e feni e ricci,  
Ripetendo in canzone ed in sonetto  
Cio che mill'altri hanno copiato e detto.

## 14.

Piu d'un vedrai d'Omeric'ali spoglio  
D'Angli Germani o Galli premer l'orme  
D'umil base servendo all'alto soglio  
U' fiede il genio in luminose forme;  
La petulanza e l'ignorante orgoglio  
Colla mediocritade in quante forme  
Si trasformin vedrai dietro alla folle  
Venal menzogna, che le Corna estolle.

15.

Se dunque ti rivolgi, esser tu puoi  
 Dagli esempi sedotto e lusingato;  
 Ardisci ardisci, e sopra i vanni tuoi  
 Non ti smarrir della costanza a lato;  
 Così parlando, con i sguardi suoi  
 Additommi di Pindo l'elevato  
 Fulgido giogo ove di Febo accanto  
 L'originalità poggia soltanto.

16.

Allora fu che da un ardir felice  
 Spinto e animato più avanzai le piante,  
 E formontar cercai l'erta pendice,  
 Sul cui sentiero ancor fudo anelante;  
 Ma presto in vetta d'erger la cervice  
 Spero dov'io vedrò Petrarca e Dante,  
 E dove cinti d'Epiche corone  
 Stanno Omero Milton Tasso e Marone.

17.

Musa, non perdiam tempo, e agl'Aristarchi  
 Non diam maggior materia, onde co' sporchi  
 Denti, che nel ferir non son mai parchi,  
 Squarcino i Canti usciti fuor da' torchi;  
 Mentre il gran mar da noi fia che si varchi,  
 Crepin'essi, e l'invidia te gl'inforchi  
 Insieme co'grandi sprezzatori e pirchi,  
 Cogl'asini co'muli e i Cornut'irchi.

18.

Voliam nella provincia di Cornèro  
 U' Semira l'esercito distende,  
 E la ronda si faccia qual guerriero  
 Che vigilante al dover proprio attende;  
 Per quanto io vedo, stassi nel primiero  
 Posto l'Armata sotto le sue tende;  
 Ha dietro Cornimagni, e ad ambo i lati  
 Tien la laguna, e i colli già nomati.

19.

Del pian di Marte fida osservatrice  
Fuor di quello tentar non vuol progetti  
Rileggendolo attenta dove dice,  
Che in un tal campo quanto avvenga aspetti;  
Ma poiche sa ch'a un General disdice  
Lasciar se stesso, e i suoi fra gli ozi abietti,  
Le proprie schiere addestra, e qual conviene  
Fra i guerrier studi in azion le tiene.

20.

Essendo nel mestier dotta ed esperta,  
A tempo i falli in arte ella corregge  
Dando premio o castigo a chi lo merita  
Come dee chi a un esercito dà legge;  
Fa intanto piu d'un utile scoperta  
In chi qual capitana i Corpi regge,  
Essendo necessaria a' primi eroi  
L'intima cognizion di tutti i suoi.

21.

Ma parlando di Duci valorosi  
Io veggio il bravo Conte Casertano,  
Che seguito da' suoi guerrier famosi  
Urla qual lazzeron Napoletano;  
Mentre alla marcia sforza i frettolosi  
Passi, schioccar fa il nerbo ch'egli ha in mano,  
Ed anima ognor piu sue genti armate  
Nel primo incontro a scaricar nerbate.

22.

Sicuro del trionfo egli desira  
D'arrivar presto ù le feminee genti  
Stanno accampate colla gran Semira,  
Ond' oprar nervosissimi portenti;  
Per altro allor che piu fremerà d'ira  
Fia che ritrovi pan per i suoi denti,  
E servirà d'esempio a tanti e tanti  
Truci Partenopei spaccatonanti.

23.

Ora che in terra ho fatto un breve corso,  
Erger mi vuo dell'aria alla regione  
Sull'ali sollevandomi, ch'al dorso  
Mi suonano al par d'Euro o d'Aquilone;  
Convien ch'io sappia qual tengan discorso  
Sopra il tetto Minerva con Giunone,  
Che senza batter occhio ilari e mute  
Videro in armi le nazioni Cornute.

24.

Negar non posso (dice la ciarlieria  
Regina a Palla) d'essere contenta  
E di questa e di quella viril schiera  
Che un bel valor passando in mostra ostenta;  
E siccome da sì sublime sfera  
Ogni oggetto che sotto si presenta  
A' divin'occhi miei discopro e vedo,  
D'una cosa che attristami ti chiedo.

25.

Delle squadre ch'or or marciar dovranno  
Sull'orme delle schiere già passate,  
Scorgo il fin sul sentier che ingombrat'anno,  
E che serpeggia in mezzo alla cittate;  
Per quello ch'io comprendo, non faranno  
In proporzion delle sgualdrine armate,  
Che per tant'ore in mille Corpi e mille  
Stancaron colle mie le tue pupille.

26.

Se dunque son d'un numero cotanto  
Maggior le armate femmine aborrite,  
E come i Becchi ottener ponno il vanto  
Di sottometer le lor fronti ardite?  
Al primier'urto andrà senz'altro infranto  
Il nostro campo, e subito svanite  
Ecco quelle lusinghe, e insieme la gloria  
Che noi sperammo nella sua vittoria.

27.

Vi compatiscò (Palla a parlar prende  
Volgendo a Giuno le sue luci liete);  
Così suol ragionar chi non s'intende  
Di quell'arte di cui non ne sapete;  
Io ch'abitai talor sotto le tende,  
E sempre armata andai qual mi vedete,  
Appresi in campo per esperienza  
Di Marte la difficile scienza.

28.

Fra due guerrieri eserciti raccolti  
Che dispongonfi ad un'azion campale,  
Guardar non dessi qual di lor più folto.  
Corpi distenda in ordine marziale;  
Gli esempi in arte son frequenti, e molti  
Onde convinti siam che poco vale  
Negl'eserciti un numero maggiore  
Contro chi meno ha genti, e più valore.

29.

Dario e Serse più non vi rammentate  
Quando colle lor posse e terra e mare  
Ingombri avendo nell'età passate,  
Parea ch'avesser l'orbe a subbissare?  
E chi creder potea che sol le Armate  
Di Macedonia e Grecia a trionfare  
Pervenute sarian con poca gente  
Dell'oste numerosa e sì potente?

30.

Dunque al numero no, ma sol si deve  
Guardare a' capitani sperimentati,  
Dal cui valor, valor virtù riceve  
L'infimo anche di tutti i lor soldati;  
Sareste di cervel cotanto lieve  
Perchè fosser da voi paragonati  
All'Assira Regina i chiari eroi  
Che nel campo viril contiamo noi?

31.

E non pensate che se al mondo avesse  
 Un' Armata per proprio condottiere  
 Cesare, renderebbe sottomesse  
 Dell' universo le nazioni intere?  
 E chi volete voi che s'opponesse  
 A un genio così dotto nel mestiere,  
 Che in oggi fra le bombe ed i cannoni  
 Sì poco intendon tanti fanfaroni?

32.

Mettete appo di Cesare un Pompeo  
 Un Pericle un Filippo, e mille e cento  
 Duci, che più d' un celebre trofeo  
 Riportar'anno, e ch' io non vi rammento;  
 Loro aggiungete tutto il campo Acheo,  
 Che non anche i vessilli ha sciolti al vento,  
 In cui d' eroi fra un numero infinito  
 Il fior s'ammira della Grecia unito.

33.

Ma quand' anche volessimo osservare  
 De' combattenti al numero soltanto,  
 Vorrei con mano farvi qui toccare  
 Che i nostri non son poi minori tanto;  
 Dovete voi non meno calcolare,  
 Che se per caso mai restasse infranto  
 Il Campo delle donne, nella luna.  
 Spopolata, non han più forza alcuna.

34.

Musa, che più t'arresti in ciance vane  
 Colle due Dive al par di te ciarliere?  
 Si vede ben che porti le sottane,  
 E se cominci, più non fai tacere;  
 Minosse or come un cavolo rimane  
 Sul foglio, e tu non fai marciar le schiere?  
 Sì, tel replico ancor, Minosse il pie  
 Sopra il trono ripose, e il *licet* fè.



35.

E dovrò sempre allora ch'è si tratta  
Di gravi oggetti, adoperar lo sprone,  
Nè abbandonar tu vuoi leggera e matta  
L'usanza delle femmine frascone?  
E non fai che d'intorno a noi s'appiatta  
Stuolo di stitichissime persone,  
Che l'orme impresse d'ogni nostro passo  
Squadran col microscopio e col compasso?

36.

Appena in foglio fu Minòs tornato,  
De' Cornuti la mostra si riprese,  
Ed in mezzo del popolo affollato  
Comparve la nazione Becca Ateniese;  
Il Re per dimostrar ch'avea scordato  
L'odio antico, onde seco in guerra scese,  
Mentre d'Atene passano le schiere,  
Per rispetto levossi da sedere.

37.

E più ch'all'altre genti egli alternò  
Verso degli Ateniesi i baciamenti,  
Ed amichevolmente salutò  
I fantaccini non che i capitani;  
Una tal distinzione si notò,  
E poichè mai non mancano gl'infanti  
Interpetri, il chiamò questo e quel critico  
In ciò meno sincero, e più politico.

38.

Al rauco suon di squillator strumento  
Quelli d'Atene in compagnie spartiti (1)  
Marcian, composte d'uomini trecento  
Scelti fra i sposi più destri e agguerriti;  
Aristide formolle, e sperimento  
Ne fece già contro i Persiani arditi,  
Che fuggiti in andar da Olimpiodoro  
Morto cadde Masistio il duce loro.

39.

Secondo l'uso ogni guerrier sostiene  
 Candido (2) scudo e una lung'asta eretta;  
 Il vessillo che sciolto innanzi tiene,  
 Mostra la verde oliva e la civetta (3);  
 Queste, com'è palese, fur d'Atene  
 L'antiche insegne, che pur qui rispetta  
 Ogni suo figlio d'una patria altero,  
 Ove l'arti inalzaro il proprio impero.

40.

Pericle è 'l conduttor degl'Atenesi,  
 E ha seco due soggetti Generali;  
 Sotto gravi ed insieme pomposi arnesi  
 Con maestade ei move i passi uguali;  
 I dolci tratti e i modi suoi cortesi  
 Traspariscono ancor dalle marziali  
 Vesti ond'è avvolto, e benche illustre e grande,  
 Sprezzante fasto intorno a se non spande.

41.

Ancor che stato sia quasi sovrano  
 Più che ministro nella dotta Atene,  
 E benche di supremo capitano  
 Fra i suoi sostenga il grado or così bene,  
 Non immita più d'un fantasma vano  
 Che in terra d'orbi a dominar sen viene,  
 Nè più conosce in alto seggio eretto  
 Chi 'l soccorse famelico e negletto.

42.

Nel centro dello scudo ha un bianco agnello  
 Che un solo Corno tien sopra la testa (4),  
 Onde predisse già Lampon per quello  
 Il suo trofeo, come *Plutarco* attesta;  
 Un acciar di metallo aurato e bello  
 Li suona al fianco sulla ferrea vesta,  
 Ed una picea lucida e appuntata  
 Nella diritta man porta librata.

43.

Ma non si creda già ch'ei sia capace  
Di squarciare alla vaga Aspasia il core  
Mentr'ei fra di se pensa e si compiace,  
Che per lui nutra affetto, e non furore;  
Però d'ogn'altra irata Sposa audace  
Frenar saprà col noto suo valore  
La feroce baldanza, e tanto chiede  
Dal magnanimo eroe l'onor la fede.

44.

Un de' suoi subalterni condottieri  
E' Neocli (5) già sposo d'Abrotòna,  
Femmina che'l piu umano de' mestieri  
Ben professò, come la fama suona;  
Ei del guerrier maggiore infra i guerrieri  
Che in Atene a' suoi dì seguir Bellona,  
Si chiamerà con piu certezza il padre  
Se meritrice non avea la madre.

45.

Ma pur Neocli venne nominato  
Genitor di Temistocle, e non pare  
Ch'ei rossor mostri del suo dubbio nato  
Quando scelse la moglie al lupanare;  
Dello scudo ch'appoggia al manco lato  
Nel centro questi versi fè intagliare:  
*Per generar Temistocle era un solo  
Padre incapace, e ce ne volle un stuolo.*

46.

E' Menippo (6) il secondo Generale  
A Pericle nel campo sottomesso,  
E per varie ragioni un grado tale  
Il sommo eroe conferir volle ad esso;  
La prima causa fu quella leale  
Amistà rara tanto al mondo adesso,  
E che sì l'un che l'altro in sen d'Atene  
Vincolo con strettissime catene.

47.

La seconda non men sacra e valente  
Fu che Menippo dichiarato venne  
Di Pericle il primier luogotenente  
Quand'ei l'impero in patria un dì sostenne;  
La terza poi di tutte più potente  
Che a tanti e tanti crescer fa le Penne,  
E' ch'a Menippo grato esser dovette  
Pericle, che sua moglie già godette.

48.

E siccome tai furo le ragioni  
Che Menippo ingrandir nel patrio suolo,  
L'istesse or son nel Regno de' Caproni,  
Onde de' capitani entrò nel ruolo;  
Su di cio mille abbiám meditazioni  
Altrove fatte, e se capaci al polo  
Sièno di sollevar gli uomini i Corni,  
Non fa d'uopo osserrar gli antichi giorni.

49.

E' la caratterisca divisa  
Di Menippo, che in mezzo al scudo tiene,  
Alto scalone che 'n soave guisa  
Amabil donna colla man sostiene;  
In cima a quel fulgidamente affisa  
Piu d'una toga sta ch'a pender viene  
Fra vesti aurate e fregi principeschi  
Con ordini su e giù cavallereschi.

50.

Un uom Cornuto con i rai voraci  
La scala ascende e guata i dolci oggetti;  
Sotto di lui liba frattanto i baci  
Zerbin della sua moglie da' labbretti;  
Questo a un tempo con due Corna capaci  
Par ch'a montar la scala ajuti e affretti  
Per di dietro il Capron, che 'n fronte lieta  
Con trasporto toccar desla la meta.

51.

Affè non faria questo un quadro bello  
 Da servire infra noi d'originale,  
 Onde poscia attaccare il suo modello  
 All'uscio di chi ascende cotai scale?  
 Raro per le città faria l'ostello  
 A cui non si potesse un quadro tale  
 Appendere; oh rossore! oh vituperio!  
 Forse or ride piu d'un; ma il fatto è serio.

52.

Due compagnie di cavalieri Persi  
 In tanti cervi all'uso lor badati  
 Passan con lunghe cotte ed elmi terfi,  
 E ciascuna contien mille soldati (7);  
 Quest'era l'uso come puo vederfi,  
 Di tai genti ne' secoli passati,  
 E a' tempi d'Artaserse fu Artabano  
 D'una compagnia simil capitano.

53.

Salisir (8) pien di Corna e d'ardimento  
 N'è 'l duce, ancorche fosse un calzolaro;  
 Egli è quel noto vil Capron contento,  
 Che molti e molti poi ben l'imitaro;  
 Privo essendo d'un abile strumento  
 Che fra la viril specie non è raro,  
 Per ottenere un figlio da Babecche  
 Entrò spontaneo fra le genti Becche.

54.

E dopo che Sanano a lui s'offerse,  
 Come già si narrò, nel letto il pose  
 Colla moglie, che pregna d'Artaserse  
 Rimase, ei ch'oprò poi sì belle cose;  
 Salisir che mercè de' Corni aperse  
 A' cittadini suoi le luminose  
 Vie de' conti trionfi e della gloria,  
 Fiero va di sì celebre memoria.

55.

Ond'esser nell'esercito distinto,  
In groppa a un mulo tien la testa in aria,  
E da quaranta Corna porta cinto  
L'elmetto, e tutte son di specie varia;  
Da un ricco e largo risplendente cinto  
La scimitarra pendeli, e con aria  
Annibalesca o Pompejana in mostra  
S'avanza a tanti ugual dell'età nostra.

56.

Nello scudo ch'altero ei porta eretto,  
V'è uno sposo o per dir meglio un Caprone,  
Ch'alla sua moglie coricata in letto  
Presenta un robustissimo stallone;  
Questo motto d'intorno al lieto aspetto  
Del Becco forma in cifra due corone:  
*Sposi quando il fratel vigor non ha,  
Imparate da me come si fa.*

57.

Spero che dal Persiano Salisire  
Non debba esempio prendere il virile  
Armento conjugale e custodire,  
Saprà l'onor ch'ebbe quel pazzo a vile;  
Piu tosto io lo consiglio a non uscire  
Dal celibato se non ha buon stile,  
Stil necessario a chi pretende entrare  
Nell'arena di Venere a pugnare.

58.

Un vessillo simbolico ondeggiante  
In un folto squadron gli Egizi sposi  
Seguon marciando con ordine avanti,  
Essi un tempo sì dotti e misteriosi;  
In lui della murena il serpe amante  
Le s'avvicinchia con i flessuosi  
Ritorti giri; simbol d'adulterio (9),  
Da cui forse nel mondo il Cornigerio.

59.

In cima all' asta cui pende attaccato  
 Il vessillo, s'innalza il sacro muso  
 Del Becco a Mende (10) tanto venerato,  
 Che quattro lunghe e dritte Corna ha fuso;  
 Dagli Egizi egli fu divinizzato  
 A norma del ridicolo lor uso,  
 Che suoleva incensare al par de' Giovi  
 Sin le cipolle, non che i capri e i bovi.

60.

Tutti per cotta hanno di lupo un vello,  
 Ed il figlio d'Osiride (11) addossava  
 Sull'usbergo un ornato eguale a quello  
 Allor che in mezzo all'armi ei si mostrava;  
 Nello scudo chi ha'l capo d'un agnello,  
 Chi d'un toro la testa vi portava,  
 Chi d'un Caprone il grugno ischeletrito,  
 E chi un cane in Egitto riverito (12).

61.

Dell'Egiziano bellico squadrone  
 Due Monarchi ne sono i conduttori;  
 Il primo d'essi nomasi Ferone (13),  
 Che si lavò con i muliebri umori;  
 Fattosi cieco il povero Caprone  
 Ricorse a' Numi de' celesti cori,  
 Onde seppe, siccome si narrò,  
 Quel rimedio ch'alfine ei ritrovò.

62.

Ma poiche prima di trovar quell'onda  
 D'una pura fontana cristallina  
 Scopersè tanta e tanta turba immonda  
 Di mogli unitamente alla Regina,  
 Percio sul capo la marital fronda  
 Mostra, ma nella strage femminina  
 Ebro e agitato da' furori sui  
 Vendicò i propri Corni e i Corni altrui.

63.

Non già per questo l'implacabil ira  
E l'odio antico s'è calmato in esso,  
Per cui stringendo un lungo stral, desira  
Cacciarlo in seno dell'infido Sesso;  
Sulla radial sua fronte non si mira  
Folgorar elmo, e invece egli s'è messo  
In capo, de' monarchi Egizi all'uso (14),  
Di toro un vello che gli adombra il muso.

64.

La pelle d'un Caprone il ferreo petto  
Li copre, e dal suo tergo irsuta pende  
Una spoglia di cervo, ond'è in aspetto  
Che s'è bestia o pur uom non si comprende;  
Foderato di candido agnelletto  
E' lo scudo che imbraccia e lo difende,  
Nel cui centro su d'un lucido ovato  
Api (15) Cornuto vedesi effigiato.

65.

Il secondo Monarca che presiede  
All'Egizio drappello è Tolomèo,  
Ch'alla germana Cleopatra diede  
La mano, e seco strinse l'imeneo;  
Quante Corna egli porti, non si chiede,  
Se la Regina tante a lui ne feo,  
Che anco il primo aritmetico non sa  
Arrivare a sommarne la metà.

66.

Ma poiche sposar volle la sorella  
Dal carnale appetito stimolato  
Essendo sopra d'ogni bella bella,  
E un boccon veramente prelibato,  
Ben meritosi di portar per ella  
L'immensa soma onde restò gravato,  
E tanto avviene a chi la sceglie adorna  
Di bellezza seconda assai di Corna.



67.

Tardi pentissi della baggianata

Che fatta avea sposando la germana,  
Per gli altri al letto sol da lui guidata,  
Cosa ch' al mondo non è nova o strana;  
Al pari di Feron non ha celata,  
Ma dentro un' irta pelle il capo intana,  
E una pelosa cotta tien non meno  
Sul tergo armato e sopra il ferreo seno.

68.

Egli pur stringe un lungo acuto strale,  
E assai piu di Ferone, a chi l' osserva  
Deve parere un orrido animale  
Co' Ciuffi di Capron d' uomo e di cerva;  
Oppresso Tolomèo da un peso tale  
Vivo il suo pentimento ancor conserva,  
E ha scritto in mezzo del suo scudo irsuto:  
*Qual vi sembra ch' io sia? pazzo, e Cornuto.*

69.

I Galli antichi in due caterve (16) avanti  
Passano, e nel lor pugno denudati  
Ferri portan taglienti e folgoranti  
Che affettan teste e petti ancor che armati;  
*Vegezio* (17) è quello che gli fa di tanti  
Pollici, e credo gli abbia misurati,  
Assicurando ch' eran lunghe al pari  
Le Galle spade de' Romani acciari.

70.

Le Galliche caterve di seimila

Fanti formate seguono un lattato  
Vessillo, e allor che 'l corpo marcia e sfla,  
L' aura che in faccia spira il tien spiegato;  
L' alfiere il porta nella quarta fila,  
Ed in esso si vede effigiato  
Il Dio de' prischi Galli *Cornù* (18) detto,  
Che un daino o cervo egli si strigne al petto.

G 4

71.

Scrittor non v'è ne' vecchi o a' nostri giorni  
 Per quel ch'io sappia, e non son de' saputi,  
 Che interpreti un tal simbolo, onde adorni  
 Fra i Galli are e stendardi fur veduti;  
 Io vuo spiegarlo e dir ch'allude a' Corni,  
 Essendo l'alma sede de' Cornuti  
 La Gallia, dove senza vituperio  
 Fu già nobile industria (19) l'adulterio.

72.

Il Dio che strigne un daino o cervo al seno  
 Di decifrar così presumo e tento;  
 Indica che nel Gallico terreno  
 De' Corni il peso è grato al maschio armento;  
 Ed a' serventi cavalier non meno  
 Allude, ond'è fra loro ogn'uom contento,  
 E se il costume è legge, dir si puo,  
 Che in Francia l'uso in legge si cangiò.

73.

Ma non si creda già ch'io cieco e folle  
 Quel popolo e quel Regno glorioso  
 Sprezzare ardisca, ei ch'or la fronte estolle,  
 E ch'io fui d'ammirar sempre bramoso;  
 Con egra faccia, e col bel ciglio molle  
 In uno stato abietto e bisognoso  
 Non errano colà le sbigottite  
 Muse, nè l'arti languono aborrite.

74.

In lui corse, ed asilo Melpomène  
 Trovò degno di se di sua grandezza,  
 Onde in la nostra età le Franche scene  
 Poggiar famose a non prevista altezza;  
 Nè invidiar fanno alle Greche arene  
 Que' chiari Geni che la terra apprezza,  
 Or che la Francia al sommo vanto è giunta  
 Che i Sofocli e gli Euripidi formonta.

75.

L'infelice Talia non men di quella  
Sperando invan di racquistar la sede  
U'fra i Terenzi e i Plauti un dì sì bella  
Sorfe, rivolse dall'Italia il piede;  
Allora fu che col cangiar favella (20)  
In Francia ottenne onor gloria e mercede,  
E giunse sopra ignoti ardui sentieri  
Ad eguagliare i celebri Molieri.

76.

Ah sì tolgasi il velo, e mel perdoni  
L'altrui modestia or che dò lode al vero;  
Quello tu fosti e quello fei, Goldoni,  
Che co' Plauti fra noi siedi il primiero;  
In te mostrar puo Italia alle nazioni  
Che lei riguardano con disprezzo altero,  
Che ancor senza gli Augusti e i Mecenati  
Pure i sublimi Geni ha procreati.

77.

Ma che vedo? al tuo nome vergognosa  
Con un sospir la fronte Italia china,  
E verso te d'alzare i rai non osa,  
Verso te che fuggisti la meschina?  
Ed è pur vero (esclama lagrimosa)  
Che i chiari figli miei dalla Latina  
Patria portino lungi i passi sui  
Por correre a illustrare i regni altrui?

78.

E respirar dovranno aure straniera  
Scordevoli di me che li creai,  
Detestando quel dì ch'alle primiere  
Luci del Sole in me schiusero i rai?  
Sciamare in lagrimevoli maniere,  
Intorno ascolterò fra i mesti lai  
Mille Geni negletti: empia fortuna  
Ah perche in Francia non ebb'io la cuna?

79.

Sì lo confesso; mille volte anch'io,  
 Benche non abbia d'alto genio il vanto,  
 Fui trasportato da un egual desio  
 De' grandi avari e delle corti accanto;  
 Abbandonato al crudo destin mio  
 E per ira e per duol talora ho pianto  
 Fra i sospiri esclamando, e sempre indarno:  
 Perche barbari Dei nacqui sull' Arno?

80.

O Musa a che mi vieni adesso innante  
 A interrompermi appunto sul piu bello  
 Dicendomi con tuono da pedante,  
 Che in piazza aspetta il Gallico drappello?  
 Perche sgridata tante volte e tante  
 Fosti da me, pretendi d'opar quello  
 Ch'io teco foglio far quando svolazzi,  
 E in bazzecole vane ti sollazzi?

81.

Se 'l Re Minds non aspettasse in trono,  
 Io non vorrei già terminar sì presto,  
 Ma poiche del buon Prince amico sono,  
 Lo stuol de' Galli a far marciar m'appresto;  
 Del ritardo onde chiederli perdono,  
 Umile al di lui piede non m'arresto;  
 Il suo bel cor so che un trasporto scusa  
 Quando giusto egli sia; seguimi o Musa.

82.

Sotto l'insigne del lor Dio *Cornù*  
 Le Galliche caterve nel marciare  
 Facevan strana mostra per l'in fu  
 D'elmi crestati (21) che suolean portare;  
 Fra i Germani non men tal uso fu,  
 Se a *Cluverio* si dee fede prestare,  
 Ma se ho da dir quel che mi salta in testa,  
 A' Galli piu adattata era la Cresta.

83.

E cotai Ciuffi onde recar timore  
In guerra essi portavan, che in Cornetti  
Divisi essendo, vuol lo stesso autore  
Che in latino *Cornicula* sian detti;  
Se un Corno solo poi spuntava fuore  
Al di fu del cimier, simili elmetti  
Chiamati venner dalle genti Argive  
*Cratèri*, ed è *Salmasio* che lo scrive.

84.

Nel centro delle due caterve stanno  
Quattro carri che nomanfi *falcari*,  
Di cui ne andar degl' inimici a danno  
I Galli al par degl' Angli un tempo armati (22);  
Un ingrato stridor nel marciar fanno  
Da' liocorni rapidi tirati,  
E 'l cocchiere alla gente in fuggir tarda  
Ha ben ragion se grida: guarda guarda.

85.

Ed in fatti hanno a' lati certi ferri  
Aguzzi adunchi lucidi e taglienti,  
Che se sia che da loro un uom s'afferri,  
Egli ha finito d'adoprar i denti;  
Le torte zanne de' squarcianti verri  
Al paragon sono assai men pungenti,  
E smembratrici meno assai di loro  
Le Corna son del bufalo o del toro.

86.

Chereberto Clodione e Chilperico,  
Che de' Galli montarono sul trono,  
Chiari tanto pe' Corni al tempo antico  
Delle caterve i condottieri or sono;  
Il primo del cangiar pietanza amico (23)  
Fè di sua destra a due consorti il dono,  
Che sprezzò poscia, e ne morì d'affanno  
Dandelinda ognor fida al suo tiranno.

87.

Teogedilda che sì buona non fu  
 Li rese la pariglia come va,  
 Onde il Re che aborriua il Dio *Cornù*,  
 Crepò per le sue Ciuffa, e ben li sta;  
 Il secondo Monarca un poco più  
 Sobrio mostrossi accanto alla beltà  
 Cangiato da Margitta in un Caprone  
 Del noto mostro sotto la finzione (24).

88.

Chilperico ch'è il terzo capitano,  
 Cui pur fu grato assai di variar spesso,  
 Carnal mostrossi a un tempo ed inumano (25),  
 E fè da boja col suo braccio istesso;  
 Di Fredegonda dall'iniqua mano  
 Ogni regio rampollo ei vide oppresso,  
 E poiche'n faccia al reo scempio fu muto,  
 Chiamar puossi baggeo Becco Cornuto.

89.

Clotanio è'l capitan ch'alle falcate  
 Quadrighe in cera burbura presiede,  
 Sotto cui colle membra lacerate  
 Veder vuol quella che 'l velen li diede;  
 Nel rammentarsi della sua bontate,  
 Ond'a Goffredo egli disciolse il piede,  
 Ei dipiu brama a Bianca infida e scaltra  
 Fare uno squarcio da una bocca all'altra.

90.

Fulcon de' carri è'l condottier secondo,  
 Che fiero erge la testa temeraria  
 Sempre nutrendo del suo cor nel fondo  
 Contro i monarchi un'ira sanguinaria;  
 Ma poiche accade ancor nel Becco mondo  
 Che per lo più li stracci vanno all'aria,  
 Privo essendo di possa, a' regi in faccia  
 Suo malgrado forz'è che soffra, e taccia.

91.

Egli è colui che in moglie ebbe Bertrade,  
Femmina che pareva un' angiolina;  
Filippo il Franco Re di sua beltade  
Colto, immitò l' uccello di rapina;  
Per ferrarsela al sen con libertade  
Dal talamo scacciò Berta meschina;  
Ma dopo che fè fazio l' appetito,  
La rese al Becco, e si mostrò pentito.

92.

Poiche sì grande fu l' ingiuria, invano  
Sperò dal tempo medicina all' ira;  
Una grav' asta ha nella dritta mano,  
E nel suo scudo insegna tal si mira;  
Un avido leon di sangue umano  
I biechi occhiacci incoronato gira  
Mentr' altre bestie al pie li stanno immote;  
E v'è *timor non amor* in gran note.

93.

Perche nel comparir della legione,  
In cui li Sposi Franchi più moderni  
Marciano, il popol sta con attenzione  
Al festoso echeggiar de' viva alterni?  
E tu mia Musa e per qual mai cagione  
Di quel foco che solo arde i superni,  
Dipiù tutta sfavilli all' improvviso.  
Sul divin ciglio e sopra il niveo viso?

94.

Ma l' oggetto de' nobili prodigi  
Che oscura ogni Sovran novello e antico,  
Già vien, caro alla Senna, ed a Parigi,  
E suonar odo: viva il grande Errico;  
Sul di lui esempio i celebri Luigi  
Col generoso cor dell' arti amico  
Riviver fero sulle Franche arene  
Di Roma il fasto, e le virtù d' Atene.

95.

L'eroe galante e glorioso passa,  
Ed ogni ciglio in lui stassi raccolto,  
E poiche la visiera non tien bassa,  
Scopre il suo dolce e maestoso volto;  
Allor che i lumi suoi clemente abbassa  
A destra e a manca sopra il popol folto,  
Incanta l'alme, e non fazio di lui  
Ebro vola ogni cor su passi sui.

96.

Del corpo nell'altezza ei non eccede (26);  
Ha l'aria interessante; assai vermiglio  
E'l suo colore, e per quanto si vede,  
Largo è di fronte col crin bruno e'l ciglio;  
S'a lui stesso dobbiamo prestar fede,  
Cinto ognor da' disastri e dal periglio  
Di perdere la vita, fu veduto  
Oltre i sei lustri diventar canuto (27).

97.

Aquilino è'l suo naso, e un vivo ardore  
Ne'rai li splende, ch'ad amarlo invita;  
A destra sopra il labbro superiore (28)  
Ei mostra ancor l'antica sua ferita;  
Ferita di quel braccio traditore  
Che di troncar tentò sì cara vita  
Mentre correa qual cicisbeo galante  
Per gire in sen della Marchesa amante.

98.

Un candido pennacchio ha sul cimiero,  
Che lieve lieve curvasi alla fronte;  
Quand'egli sotto l'abito guerriero  
Andò contro Mayenne, e contro Egmonte (29),  
Pria della pugna coraggioso e fiero  
Correndo dell'esercito alla fronte,  
Di fila in fila ad ogni suo soldato  
Ei si mostrò d'ugual pennacchio armato.



99.

Ed allor fù ch'alle falangi ei disse :  
Se i duci mai tra'l marzial furore  
Si smarriscon da voi, le luci fisse  
Tenga in campo ciascun nel suo Signore;  
Con questa bianca piuma ch'egli affisse  
Sull'elmo, della gloria e dell'onore  
Sempre lo troverete in quel sentiero,  
Ch'ai vostri passi d'aprir oggi io spero.

100.

Nè l'eroe s'ingannò, che andar sconfitto  
Fece il nemico e sopra il pian lo stese  
Con quel valore e con quel braccio invitto  
Che in campo e in letto celebre lo rese;  
Pur quasi per la piuma restò vitto  
Che un altro duce per insegna prese,  
Ma col mostrarsi in tempo, i suoi ritenne,  
E Re Cornuto vinse per le penne.

101.

Nella man destra un terzo acciar sostiene,  
Ch'à l'elsa adorna di piu frange aurate,  
E nella manca l'ampio scudo tiene,  
In cui due vacche stanno pitturate (30);  
All'eroe tal emblema si conviene  
Essendo quell'e l'armi rispettate  
De' Beàrni famosi atavi sui,  
Che con onor le tramandaro a lui.

102.

Luigi sette (31) è'l suo luogotenente,  
Che in Francia un tempo il *giovine* fu detto;  
Poiche'l Trace restò di lui vincente,  
Egli abitò di Raimondo il tetto;  
E questo Eleonora per servente  
Si scelse, e li portò pubblico affetto;  
Indi nel sen del vago Saladino  
Del marito obliò l'aspro destino.

103.

Quando a Gerusalemme il Re Cornuto  
Rivolse i passi, con estremo danno  
Per ogni parte andò spinto e battuto  
Dal trionfante esercito Ottomanno;  
Fu allor che un stuol di Franchi egro e sparuto  
Per la fame soffrendo orrido affanno  
Si fè Turco, onde furo (oh gente stolta!)  
Mille Galli spellati in una volta.

104.

Il Sovrano tornato in Francia alfine  
Con pochi cortigiani strapelati  
Non acquistò che i gran Corni del crine  
Dopo aver tanti sudditi immolati;  
La moglie che agguagliava le Faustine,  
Scacciata si riprese i propri stati,  
Onde il debile Re perdette ancora  
La dote della vacca Eleonora.

105.

E qual pro dunque il misero Sovrano  
Ebbe col seguitar l'avvertimento,  
Che un marito non dee viver lontano,  
Quando voglia evitar l'Incornamento?  
Egli fu saggio e circospetto invano,  
Ond' al geloso suo folle tormento  
Apportar medicina e dolce calma,  
Crudel tormento che straziolli l'anima.

106.

Errico ei segue ancor dolente e afflitto  
Con fronte bassa, e quello non immita  
Che allegro se ne va col capo ritto,  
E come i Corni han da portarsi addita;  
La speme sola ch'ei possa a conflitto  
Sfidar la moglie ch'è la fe tradita,  
Di Luigi nel cor la doglia acerba,  
Che sempre mai l'affanna, or disacerba.

Errico

107.

Errico per suo primo Generale  
Ed ajutante si conduce a lato  
Il-Becco Marefciallo d'Hopitale (32),  
Che per Carlotta era di lui cognato;  
Circa all'avere il Ciuffo maritale,  
E' quanto il suo Sovran spregiudicato,  
E ben lo dimostrò sposando in Francia  
Lei che dal Re fessi gonfiar la pancia.

108.

Che s'ei la sposò mula e cortigiana,  
Dalla venalità consiglio prese,  
Ma l'ingordigia sua restata vana,  
Scacciò Carlotta con indegne offese;  
Un'azione sì nera e sì villana  
Fè poco onore al sangue Calabrese,  
Che in mezzo a' fatti suoi tra'l popol Gallo  
Vantare si potea d'un Marefciallo.

109.

E' seguito il magnanimo Regnante  
Pur da un altro cognato conosciuto  
*De Sâures* detto (33), che sposò l'amante  
D'Errico, e per Errico fu Cornuto;  
Di Segretario il posto ch'ebbe avante,  
Presso il Monarca qui non ha perduto;  
Il buon Sovrano troppo grato egli era  
Per i meriti obliar di sua mogliera,

110.

Tien per divisa nello scudo un Re  
Che sopra un trono luminoso sta;  
Uno sposo meschin da un canto v'è  
Che d'ottenere la toga cercat'ha;  
Nuda la di lui moglie intanto al pie  
Viene a prostrarli di sua maestà;  
Scritto è sul Re, mentr'essa par che'l preghi:  
*A tanto intercessor nulla si nieghi.*

VI.

H

111.

Nella legion che delle Donne a fronte  
 Conduce Errico, molti volontari  
 Servono di famiglie illustri e conte  
 Per gradi e nobiltà famosi e chiari;  
 Fra questi il Becco contasi d'Auronte (34),  
 Che in Francia un tempo visse duca e Pari,  
 La cui moglie col manto di bigotta  
 Coprì la sua lascivia infame e ghiotta.

112.

Qual volontario pure avvi il Marchese  
 Di Castelnau (35), che in nobiltade e in Corna  
 Ad alcuno non cede, e Becco il rese  
 Geneviesà di grazie e vezzi adorna;  
 Imbraccia un lucidissimo pavese  
 Ed un acciar, che un'elza aurata adorna,  
 A ogni passo che fa li suona a lato  
 Appeso ad un brudiere ricamato.

113.

Vi marcia certo Jacopo Sallè (36)  
 Già maestro di Conti della corte,  
 E se un ladro Cornuto egli non è,  
 Convien che per prodigio si rapporte;  
 Adelaide gentil Caprone il fè,  
 Trasformazion che nelle regie porte  
 In cui disonestà tien la sua sede,  
 Colla maggior facilità si vede.

114.

Carongio valoroso e lindo Adone  
 Fra i volontari nobili si mostra  
 Che in faccia a Carlo, sceso al paragone  
 Col drudo Griso, scavalcollo in giostra;  
 E quando avvien che sfidi alla tenzone  
 Un onesto marito in l'età nostra  
 Della moglie l'amante? Oh tempi felli  
 Fecondi sol di teneri duelli!

115.

Inokrafi Giapèto Senatore

Dopo Carongio, un dì nato a Tolosà;  
La sua moglie Luisa fè all'amore  
Con un scrivano, e a lui diè quella cosa;  
Qual togato, esser buon maneggiatore  
Della penna ei dovea, ma se la sposa  
Quella adoprà dello scrivano, cio basta  
Per dir che 'l Senator l'avesse guasta.

116.

E chi creder potria che 'l mio Moliere

Fra i volontari pur fosse arruolato?  
Errico l'accettò fra le sue schiere  
Benche da una plebea prosapia nato;  
Ma siccome era piu che cavaliere,  
Titol che suona spesso asin bardato,  
Pel suo genio sublime e raro ingegno  
Il Re d'un tale onor lo stimò degno.

117.

Ma non già nutre cruda brama in petto

D'esterminala razza femminina,  
E di busto coperto, e d'alto elmetto  
Tutt'altro ha in mente che morte e ruina;  
Serbando sempre l'ostinato affetto,  
Brama sol gire in traccia di Guerina,  
E adoprar vuol della Consorte a lato  
Non già l'ignudo acciar, ma l'inguainato.

118.

Oh che reo gonfalon sciolto s'avanza

Preceduto da quattro capitani,  
Che in sprezzatrice e torbida sembianza  
Guidano i Franchi antimatrimoniani!  
Odio rancor vendetta ira e baldanza  
In loro tutti i sentimenti umani  
Estinsero, per cui giuraro insieme  
D'annichilare il Cornifacio seme.

119.

I membri della nota societate (37)  
 Son'essi eretta nella Franca corte,  
 Da cui le donne furon detestate  
 Senza toccarle mai fino alla morte;  
 Che se per sostener sua nobiltate  
 Alcun di lor dovea farsi consorte,  
 Amar la sposa non poteva, e in letto  
 Lasciavala, ottenuto un figlioletto.

120.

Nel vessillo ch'ad essi ondeggia in testa  
 Tessuto di sottile tela rancia,  
 V'è un uom che in atto fier preme e calpesta  
 Co' piedi d'una femmina la pancia;  
 L'insegna della Società fu questa (38)  
 Che da'suoi membri si portava in Francia,  
 In cui si vide chiaramente espresso  
 L'odio a danno nutrito del bel Sesso.

121.

E poiche con ragion de' sprezzi ingiusti  
 Si vendicar le femmine Francesi  
 Facendo i sposi rei di Corna onusti,  
 Piu fieri in Cornovaglia or si son resi;  
 Per incuter timore hanno su i busti  
 Bige casacche, e tutti gli altri arnesi  
 In prova delle lor brame mortali  
 Mostra fan di color da funerali.

122.

Il Duca di Grammont (39) è 'l primo duce  
 Che in fronte mostra l'alto Testimonio  
 Di sue nozze aborrite, e in lui riluce  
 L'ira d'un implacabile demonio;  
 Nello scudo che sparge infausta luce,  
 Il nemico piu fier del matrimonio  
 E delle donne effigiato ei tiene,  
 Ed è un gran savio dell'Argive arene.

123.

Questo con un baston da se discaccia  
Venere bella e 'l giovinetto Imene,  
E dell'auster Filosofo la faccia  
L'intenso odio e 'l furore esprime bene;  
Talete egli è che tanto fiele caccia  
Contro le mogli, ed in dispregio tiene  
Il matrimonio a segno, che con stile  
Tropo mordace il chiamò infame e vile.

124.

E' dello stuolo il condottier secondo  
Di Vantadour (40) il Duca orrido e nano,  
Ch'al tergo, e al petto porta un doppio pondo,  
E un'asta lunga lunga estolle in mano;  
Nel centro del di lui scudo rotondo  
Ha per divisa Defilo, l'infano  
Filosofo, che bieco scatenossi  
Contra il Sesso, e a Talete uguagliar puossi.

125.

Egli è colui che di provare osò  
Colla dottrina sua mendace e rea  
Che onesta moglie mai non si trovò,  
Perche la moglie donna esser dovea;  
Ma colui certo quando seminò  
Massime tali senno non avea,  
O pur da una sgualdrina abbandonato  
Di quella pose tutte l'altre a lato.

126.

Gli ultimi condottieri del drappello  
Uno è Duca, ed è l'altro Marefciallo,  
E questo in Francia fu padre di quello,  
Ma chi lo crede padre vero è in fallo;  
Hanno ambo un alto marital cappello  
Perche le chioce lor d'estranco gallo  
Al soccorso ricorsero, in abiette  
Guise essendo da' rei sposi neglette.

127.

Ambo de la Fertè (41) portano il chiaro  
 Cognome tanto noto a' prischi giorni,  
 E i cui fasti essi accrebbero e illustraro  
 Con infinito numero di Corni;  
 Balenar fanno un denudato acciaro,  
 E mentre i scudi di due emblemi adorni  
 Colla manca sostengono, sul ciglio  
 Siede il furor del genitor del figlio.

128.

Il Marescial più irato e temerario  
 Del Duca, e che menar desia le mani,  
 Sullo scudo ha dipinto in sanguinario  
 Volto Metello duce de' Romani;  
 Egli fu che rispose un giorno a Mario  
 Di più tosto volere a brani a brani  
 Lacerato morir, ch'alle catene  
 Stendere il braccio dell'odiato Imene.

129.

Il Duca figlio, a cui fu assai più grata  
 La bottiglia del Sessò, (42) al genitore  
 Vicino, nello scudo pitturata  
 Tien la testa d'Isocrate oratore;  
 Dir suolea che di donna maritata  
 Non v'è nè vi sarà cosa peggiore  
 Quando superba della sua beltà  
 Di molli adoratori in busca va.

130.

Entra dietro a' Francesi un reggimento  
 D'Itali Becchi, il di cui proprietario  
 E' un principe d'assai corto talento,  
 Che Italia resse; questo è Berengario;  
 De' fasti suoi sol d'uno io mi rammento  
 Già da me celebrato, onde fu vario  
 Da tanti Re, che docili e indulgenti  
 Non castrano i ministri prepotenti.



131.

Ma quello che'l Re credulo castro  
Non era nella lista di color,  
Da cui lo stato mal s'amministrò  
Ditapidando il pubblico tesor:  
Soltanto il poveretto s'appropriò  
Il *gius calcaudi* a danno dell'onor  
Di sua Cornuta maestà, che adesso  
E' alfin giunto a smentir l'arte del Sesso.

132.

Se ad acciuffar fia mai ch'ei giunga Villa  
Che lo deluse, glie la vuol far bella  
Scorticandole l'adito in cui sprilla  
Il prolifico umor la fontanella;  
Dall'elmo aperto in la real pupilla  
Ben si legge il furor che contro quella  
Nutre bramando coll'asta ch'ei crolla  
Del di lei sangue rossa far la zolla.

133.

Il principe Cresfonte (43) è il colonnello  
Del reggimento *Berengario*, e niente  
Egli s'infuria, se un Toppè sì bello  
Gli arricciò la consorte compiacente;  
Anzi mentr'egli avvanza, in vedello  
Portar l'immenso peso sì ridente  
Credon molti tra'l popolo affollato  
Ch'egli nel settecento abbia regnato.

134.

Non già per vendicar l'insigne Cresta  
Nel sangue di Clotilde in armi or viene,  
Ma portando il diadema sulla testa  
D'ozioso rimaner non li conviene;  
Siccome egli si vanta e manifesta  
D'aver fatti a milioni i Corni a Imene,  
Nello scudo il bel motto tien d'iteso  
A lettere d'or: *quel che facciam c'è reso*.

135.

Lo spietato Alboino è'l furibondo  
 Tenente colonnello, e qual leone  
 Ch'anela andar d'umana strage immondo,  
 Digrigna i denti, e scuote il gran morione;  
 Poiche'l tolse la rea sposa dal mondo,  
 Il furor suo non è senza ragione,  
 Nè Achille forse infuriò cotanto  
 Per la schiava rapita in riva al Xanto.

136.

Troncarle il capo odiato egli giurò  
 Quand'ella fia caduta in suo potere,  
 Poi farallo incavar come incavò  
 Quel del padre di lei quasi un bicchiere;  
 L'opra eseguita, disorlar pensò  
 La favorita sede del piacere,  
 Sembrandoli un tal orlo molto al caso  
 Per adornare un così nobil vaso.

137.

Il Maggiore che monta un liocorno,  
 E'l giovine Elmechildo ei che lo stesso  
 Prence Alboino nel real soggiorno  
 Piagò forzato all'esecrando eccesso;  
 Ma come lo trafisse, e come il Corno  
 Piantolli avendo al Re narrato adesso,  
 Verso Elmechildo egli calmosi alquanto,  
 Che fu sol degno d'essere compianto.

138.

Ma ciò che più fè d'Alboino in seno  
 Calmar l'ira ond'odiava l'uccifore,  
 Fu l'udir ch'Elmechildo col veleno  
 Trasse l'iniqua Sposa all'ultim'ore;  
 Sì l'un che l'altro minaccioso e pieno  
 D'idee mortali trapassare il core  
 Braman'ora a colei, che d'essi al paro  
 Gli attende in campo coll'ignudo acciaro.

139.

Ogni coorte o compagnia che forma  
L'Italo reggimento, ha 'l capitano  
Che lor dà 'l proprio nome in quella forma  
Ch'usare il Prusso suole ed il Germano;  
In esse accolta sta la varia torma,  
Ond'è diviso il popolo Italiano,  
Talche in ciascuna compagnia si vede  
Una varia nazion muovere il piede.

140.

La compagnia *Dionisia* si compone  
In gran parte da' popoli Sicani,  
Ed è in essa non men piu d'un Caprone  
Nato fra gli ~~Abruzzesi~~ e i Capuani;  
In aspetto gentil d'un lazzellone  
Molti sposi vi stan Napoletani  
Che i per i lor forti polmoni il vanto  
Fra gl'Itali già ottennero nel canto.

141.

D'una tal compagnia tutti li sposi  
Mariti fur di mime o di cantanti,  
Onde sotto il gran Peso van giojosi  
Che cadere li fa col capo avanti;  
Il Duce, che li guida, i giorni oziosi  
Infra i musici avendo e i commedianti  
Scorsi in Corinto, arruolò sol costoro  
Qual Becco dotto assai nell'arte loro.

142.

Egli è Dionisio (44) il siculo Tiranno  
Che da Timoleon restò sommessò,  
Cui dal suo vincitor con onta e danno  
Il Ciuffo de' mariti un dì fu messò;  
Lo sfortunato dal piu crudo affanno  
Rimase allor miseramente oppressò,  
Quando reso meschin, li violaro  
La sposa, e le sue figlie trapanaro.

143.

Dall'aria mesta che li siede in volto,  
 Sembra memore ancor del tristo evento,  
 Onde ne' tetri suoi pensier raccolto  
 Marcia con passo sostenuto e lento;  
 Ma ben diverso è lo stuol vile e folto  
 Ch'egli conduce, stuol pago e contento  
 De' Corni, e mentre dietro a lui sen passa  
 Canterellando va con voce bassa.

144.

L' *Arùna* compagnia dietro di questa  
 Mostra in armi, ed il Toscan Tutore  
 Arùno alterna i pie d'essa alla testa,  
 Ma d'Etruschi non è già conduttore;  
 Contro di lor l'antica ira funesta  
 Viva mai sempre egli nutrice in core,  
 E per l'incornator Pupillo Tosco  
 Ostinato li guata in ciglio fosco.

145.

Ei con un capitano Milanese  
 Un cambio fece, ed i Toscani a lui  
 Ceduti avendo, condottier si rese  
 Degl'imbeccati cittadini sui;  
 Con entusiasmo nazione tale ei prese  
 A comandar per dimostrare altrui  
 Prediligendo qui gl'Insubri-Galli  
 Quant'ami ancora i suoi diletti Galli.

146.

Nello scudo ha un guerrier che dà un urtone  
 D'una sudicia troja nella pancia,  
 E a un tempo istesso entro al di lei ventrone  
 Vibra, ed affonda la pungente lancia;  
 Sulla cotta egli porta e sul morione  
 Il glorioso Giglio della Francia,  
 Nè in capo è necessario aver gran sale  
 Per decifrare una divisa tale.

147.

La troja nota insegna de' Toscani  
Alluder vuole alla di lui mogliera,  
Che come ghiotta de' conviti umani  
Doppiamente di lei l'immagin'era;  
Nel guerrier poi che coll'armate mani  
Trafiggeva la bestia in vista fiera,  
E che de' Gigli d'or pompa facea,  
Lo stesso Arùno ben si conoscea.

148.

La compagnia del popolo Toscano  
Dietro al Tutor veniva comandata  
Da quell' Insubre-Gallo capitano,  
Con cui la propria gente avea cambiata;  
Siccome a questo odiosa era Milano  
Ove fu' la sua moglie disumata  
Dopo ch'oprò miracoli e portenti,  
Condur sdegnò le di lei Becche genti.

149.

Egli è quel farabutto Seremita (45)  
Capo in Milan de' Fraticelli, a cui  
L'umana caritade fu gradita  
Osservandone bene i dogmi sui;  
Nella lor società quand'era unita,  
Cedeau le mogli, e si godeau le altrui;  
Oh carità pelosa infame e sporca,  
Il foco no, ti si dovea la forza.

150.

Nello scudo scolpito egli tenea  
Un tempio, anzi dir volli un lupanare,  
In cui la società si vedea  
Delle spose comuni in grembo orare;  
Un fraticel che in pulpito sedea,  
Con caldo zelo intento a predicare  
La santa carità stavasi a quelle  
Col motto in seno: *fate ben sorelle.*

151

La compagnia *Crispina* sopra l'orme  
 Vien della *Seremitica* coorte,  
 Ove Roma galante in folte torme  
 Spedì chi portò 'l nome di consorte;  
 Bruzio Crispin (46) che in oltraggiose forme  
 Vide d'Imene romper le ritorte  
 Da Ponzia moglie sua, n'è 'l capitano,  
 E una zagaglia da tre punte ha in mano.

152.

Ponzia d'un certo Ottavio s'invaghì  
 Di cognome Saetta, e dir si puo,  
 Che mortalmente il core le ferì  
 Quando cogli occhi rei la saettò;  
 Di goderne i favor li riuscì,  
 Che donna amante ad uom mai non negò,  
 Onde ci assicuriamo sempre più  
 Che coll'amor non abita virtù.

153.

Ma per indur la donna a buoni patti  
 La promessa le fece di sponsali;  
 Ponzia che 'n cio venir bramava a' fatti,  
 Con Crispin sciolse i lacci conjugali;  
 Invano dal marito le fur fatti  
 I piu teneri prieghi; ella i carnali  
 Impeti seguitando, in braccio andò  
 D'Ottavio, e l'egro sposo abbandonò.

154.

Ma Ottavio poiche 'l frutto ebbe gustato,  
 Piu non curò la pianta, nè legarsi  
 Volle con Ponzia, che gemendo, ingrato  
 Chiamollo, ma i suoi pianti invan fur sparsi;  
 Chi 'l crederebbe? tanto era sfacciato  
 Saetta, che l'audacia ebbe di farsi  
 Supplice al pie di Ponzia, ond'ottenere  
 Da lei qualch'altro istante di piacere.

155.

Si mantenne la femmina costante  
In sprezzarlo negandoli l'entrata,  
Ma alla fine cedette al supplicante,  
E una notte e non più fulli accordata;  
All' ora fissà comparì l'amante,  
Cui vecchia nell' ufficio esercitata  
Aperse l'uscio, e li servì di scorta  
Prima alla fredda, indi alla calda porta.

156.

In compagnia d' un suo fedel liberto,  
Nascostamente armato d' un pugnale  
Ottavio s' introdusse, e trovò aperto,  
Il sen di Ponzia ansiosa dello strale;  
Ma pria d' entrare il lottatore esperto  
Nell' arena d' amor dov' un si assale  
Senza sdegno omicida, essa li fè  
Cento rimbrotti per la rotta fe.

157.

Alfin dopo li sdegni e le contese  
Con quel sigillo la soave pace  
Autenticar, le cui solide imprese  
Vantano una virtù molto efficace;  
Sul biancheggiar dell' alba Ottavio prese  
Il nascosto pugnale, e fu capace  
Disumanato di squarciar quel petto  
Su cui stemprossi in liquido diletto.

158.

E qual'è mai, qual'è la più feroce  
Bestia dell' uomo? quando s' abbandona  
A se medesimo, invan la grata voce  
Della natura in fondo al cor li suona;  
Non lo spaventa ogni delitto atroce,  
Anzi nell' empietà pensa e ragiona;  
Sì replicar vogl' io quel che dicea:  
Ah no non v'è dell' uom bestia più rea!

159.

Con rara fedeltà del traditore

Il servo se medesimo accusò

D'essere stato il perfido uccisore,

Ma il vero poco dopo si svelò;

Il Senato Roman con quel rigore

Di cui fu degno, l'empio condannò,

Che il gastigo subì prescritto innanti

Dalla legge Cornelia agl'incornanti.

160.

Crispino che sì ben fu vendicato

Pel tradimento della sua consorte

Marciano mostra quant'ancor gli è grato

Rammentarsi com'ella ebbe la morte;

Nello scudo ch'estolle al manco lato

Guidando de'Quiriti la coorte

Per ordin suo gli artefici scritt'hanno:

*Sopra l'ingannator cadde l'inganno.*

161.

Due compagnie succedono, in cui sono

Arruolati soltanto i sanguinari

Gelosi Becchi, che negar perdono

A drudi e a mogli quai boja o ficari;

Ma ringraziando Giove or ch'anno il dono

Dell'indulgenza i Sposi, se ne'lari

Sorprendono gli amanti, fan gli alocchi,

Tornano indietro, o pur si tappan gli occhi.

162.

La *Reinesia* compagnia s'appella

La prima d'esse, e n'è suo condottiero

Il reo Capron di Castelperfia (47) bella

Enea Reinesio assassìn empio e fiero;

Egli è colui che 'l bianco sen di quella

Trafisse, e scannò insieme il cavaliere,

Che fèco giacque, e cio prova abbastanza

Quanto un mal d'opinione abbia possanza.



163.

Dell' orrenda tragedia ancor fastoso  
 Passa pompa facendo d'uno scudo,  
 In cui stassi dipinto il doloroso  
 Spettacol della moglie e del suo drudo;  
 Vedeasi sul terreno sanguinoso  
 Il corpo d' ambedue trafitto e nudo  
 Col motto: *Impara o reo Sello a tue spese*  
*Come vendica Enea le proprie offese.*

164.

La compagnia *Panazia* è la seconda  
 Delle due che i carnefici contiene  
 Di chi contaminò con macchia immonda  
 La santità de' talami d' Imene;  
 Panazio è 'l duce suo, che sulla sponda  
 Del letto conjugal squarcì le vene  
 All' amante e alla sposa, ond' or n' è lieto,  
 E vide il primo di sopra 'l Sebeto.

165.

Benche di chiara stirpe, egli non serba  
 Quell' affabilità quella dolcezza  
 Pregio di nobiltade, e con superba  
 Fronte accigliata ogni par suo disprezza;  
 Ignaro ed incivil di cruda e acerba  
 Brama ognora si pasce, e ben l' asprezza  
 E la vile ignoranza in lui si scopre  
 Agli atti alle maniere, e piu nell' opre.

166.

In aria marzial rodomontesca  
 Marcia quasi passar debba una vasca,  
 E con grazia naria pulcinesfeca  
 Erge un spadon ch' entrar puo a molti in tasca;  
 Di venti piume del color di pesca  
 Ha un mazzo sul cimier che innanzi casca  
 Mentre scuote il gran cefso in foggia brusca  
 Timor recando a gente goffa e lusca.

167.

Infra le compagnie ch' l' reggimento  
Di Berengario formano, altre due  
Si contano, in cui sta quel maschio armento  
Ch' agli amici cedè le mogli sue;  
Vivendo ognun così queto e contento  
Dicea: prendi le mie, dammi le tue,  
Mercè l' utile e bella comunione  
Che tanto piacque all' ottimo Platone.

168.

Artillo e Liberale i capitani  
Ne sono, e son que' due sì fidi e buoni  
Compari e amici, che privi d' umani  
Pregiudizi infra lor si fer Caproni;  
Nè già li rese l' interesse insani,  
Ch' a tanti e tanti suol porre i morioni;  
Far loro non si dee tale ingiustizia,  
Se incornaronsi sol per amicizia.

169.

Se la mensa divisero ed il letto,  
Ed or la fausta, ed or l' avversa forte,  
Son pronti adesso a espor l' armato petto  
L' uno per l' altro al par fedele e forte;  
Legati sempre da un eguale affetto  
Vogliono vincere uniti o incontrar morte,  
Come richiede il vincol sacro e grato  
Di compare d' amico e di cognato.

170.

Una falange d' ottocento fanti (48),  
Che in se contiene la Dardania gente  
Degl' Itali ausiliaria, marcia avanti,  
E di lor lega è la cagion patente;  
Dopo ch' andar di Troja i muri infranti  
In quella notte orribile e dolente,  
Ognun sa che col padre Enea fuggì,  
E dell' Italia il regno stabili.

171.

Della Frigia falange il condottiero

E' l' vecchiarello Anchise (49), che sostenta

Al di sopra dell' elmo quel cimiero,

Che spesso di celare invan l' uom tenta;

Con un raro prodigio quanto vero

Venere lo sposò sul Simeonta,

Onde supponsi che 'l buon padre fu

D' amabile sembianza in gioventù.

172.

Siccome a pascolar gli armenti attese

De' colli e delle felve abitatore,

Semplice è in ogni militare arnese,

E allor che marcia molto ha del pastore;

S' ei cieco fosse perche feo palese

Quello che ottenne dalla Dea d' Amore,

Nol posso assicurar per la ragione

Che avanzandosi tien chiuso il morione.

173.

*Virgilio e Servio*, un dice che fu cieco,

E l' altro che gli aveva ci assicura,

Ma se in favor di questo o quel mi reco,

D' offender questo o quello ho gran paura;

Accio dunque nè l' un nè l' altro bieco

Mi guardi, batterò la via sicura,

Che dall' uom saggio ad oprar cauto avvezzo

Si chiama, e si chiamò la via di mezzo.

174.

Tenendo il sicurissimo cammino

Di mezzo, il calco senz' alcun sospetto;

Ma qui un etico Gallico zerbino

Grida: signore andate circospetto;

La via di mezzo inganna; il mio destino

N' è 'l testimonio; io sono in questo aspetto

Perche in simili vie da me battute

Due nasi ho persi, e alfin la mia salute.

VI.

I

175.

Siccome li zerbini per lo piu  
 Il centro sono dell'asinità,  
 Ringrazio un coral povero monsu  
 Che un equivoco grosso or qui pres'ha;  
 Io dunque non dirò che cieco fu  
 Del pio Trojano il buon vecchio pappà,  
 Nè che ci vide voglio assicurare  
 Perche *Servio e Maron* lo rispettare.

176.

*Servio* seguendo, e insieme il Mantovano,  
 Senza però seguir quello nè quello,  
 Dico ch'Anchise un n'avea cieco e un sano,  
 E di mezzo in la via così m'arresto;  
 Che s'ei svelò com'un zerbino infano  
 Le Ciprignesche grazie, è manifesto  
 Che nella prima etade il vecchiarello  
 Era scarso di senno e di cervello.

177.

Pur troppo i cicisbei moderni ancora  
 Per vanagloria i teneri segreti  
 Con lingua infame svelano talora,  
 E si fan plauso stolidi e indiscreti;  
 Ma non per questo più d'una signora  
 Gli Adoni aborre, che pomposi e lieti  
 Son d'aggregarla nel lor repertorio,  
 Che quello agguaglia dell'Ispar Tenorio (50).

178.

Il nostro antico padre una puntura  
 Zagaglia porta, e non ha vani ornati,  
 Indegni d'un guerrier cui la canuta  
 Chioma nel ruolo pon degli assenati;  
 E' ben ver che non sempre s'è veduta  
 La bianca testa unita a' venerati  
 Doni della prudenza, anzi talvolta  
 Quant'è canuta più, tanto è più stolta.

179.

Due Frigi a lui soggetti capitani  
Ne ricalcano l'orme, e fra di loro  
Sono ambedue cognati e insiem germani,  
Ed Elena calcar nel nuzial toro;  
E' Paride il primiero, onde i Trojani  
Miseramente inceneriti foro,  
E'l veggio a fronte delle proprie schiere  
Qual mi comparve al fianco di Moliere (51).

180.

Aperto tien l'istesso aurato elmetto  
Sopra la fronte, e quel busto eh'avea,  
Pur anche gl'imprigiona il tergo e 'l petto,  
Ov'è 'l giudizio della selva Idèa;  
D'un nonnato caprone candidetto  
La pelle giu dal tergo li cadea,  
Come li cadde quasi regio manto  
D'un leopardo il vello un giorno al Xanto (52).

181.

In mano afferra un arco trasparente  
Di gentil Corno prezioso e bello,  
Che la mano d'artefice valente  
Adornò con piu d'uno argenteo anello;  
La sua ricca cintura risplendente  
Fastoso mostra, simbolo di quello  
Sì amabil Cinto, ond' Elena godè  
Alzando al Greco il celebre Toppè.

182.

Non ha full'elmo mobil pennacchiera,  
Ma fuor dall'alto suo cimier forato  
Passar fece la bionda capelliera,  
Che l'aura move quasi velo aurato;  
Ben si comprende ch'egli è ancor qual era  
Superbo del suo crine sì vantato,  
Onde i Greci lo disser *Cornu clare* (53),  
Ma così Menelao dovean chiamare.

183.

Il suo scudo magnifico è di lame  
 Ricoperto al di fuor d'oro e d'argento,  
 Ove in rilievo mirasi l'infame  
 Ch'egli inalzò Cornuto monumento (54);  
 Nel luogo stesso in cui saziò sue brame  
 Con Elena, lo eresse, e in mezzo a cento  
 Misteriosi ornati ond'è abbellito,  
 Ecco ciò che in la base era scolpito.

184.

*Qui Paride discese, e qui recò  
 La preda sua felice rapitor,  
 E su quest'erbe steso egli alternò  
 I vezzi e i baci in grembo dell'amor;  
 Grato al Piacer da lui sì consacrò  
 La mole, che contempli o spettator;  
 Fuggi, s'hai moglie un'ombra a te discara;  
 Ma se celibe sei, siedì, ed impara.*

185.

Oh se facesser li zerbini tutti  
 Dove calcan le mogli a' nostri giorni  
 Moli e obelischi torreggiar costrutti  
 Di sozzi fregi e rei simboli adorni,  
 A ogni passo saremmo ridutti  
 Ad incontrar in proporzion de' Corni  
 Monumenti e piramidi, e 'l terreno  
 D'alberi e sassi affè sarà men pieno.

186.

Mentre traversa Paride la piazza,  
 Di Cornovaglia il popolo lo addita  
 Dicendo: ecco il zerbin per cui fu pazza  
 Elena, e restò Troja incenerita;  
 Ecco chi estermì la Frigia razza  
 Col penetrare una gentil ferita,  
 Che più non si rimargina, allorquando  
 Rimase aperta da sugoso brandò.

187.

Mille cose di lui spargendo già,  
In piazza e per le strade il popol fitto;  
Ma non si creda che Paride sia  
Un Adone che non ha 'l cervel dritto;  
Un Adone di quei che in l'età mia,  
Girano lussuriosi a capo ritto,  
E che soltanto sono adatti e buoni  
A fare il vil mestiero de' montoni.

188.

E' ver che in lui sta la cagion funesta  
Dell'eccidio di Troja, ma l'amore  
Fu il suo delitto, ed una colpa è questa  
Che fra le colpe tutte è lieve errore;  
Se una tal debolezza unita resta  
Alle virtù civili in nobil core  
Ed a' talenti, ella farà difetto  
Quando un' Elena è 'l suo tenero oggetto?

189.

Dell'arti egli vantò la cognizione  
D'un gusto delicato ed eccellente,  
E della sua real vasta magione  
Egli fu l'architetto intelligente;  
Egli in Troja condusse di Sidone  
I celebri operari, e 'n seducente  
Guisa la lira toccheggando, unia  
A questa de' be' versi la magia.

190.

Tal fu Paride; un uomo effeminato  
Privo di virtuosi illustri vanti  
Per lungo tempo non avria occupato  
D'Elena il cor del grand'Omero i Canti;  
Corlto il figlio avendo egli trovato  
Che feriva la bella Elena avanti,  
Di sua mano l'uccise impetuoso  
Ardente padre, ed amator geloso.

191.

Quand'ei da Lacedemone la trasse  
 Alle native sue sponde di Troja,  
 In Arcadia si vuol che si lasciasse  
 Goder da Peritàno quella troja;  
 Onde narran che 'l drudo egli acciuffasse  
 Facendo a' suoi testicoli da boja;  
 Peritàn dopo un tal caso spietato  
 In Arcadia suonò sempre castrato.

192.

Marcia appresso di Paride il germano  
 Deifobo, ch'ad Elena distese  
 Cognata sua morto il fratel, la mano,  
 E per cui tollerò sì atroci offese;  
 Il Re di Sparta e l'Itaco Sovrano,  
 Abile sempre in le notturne imprese,  
 Guidato da colei, li cavar gli occhi,  
 Li tagliarono il naso e 'l fero in tocchi.

193.

Narra *Virgilio* che fu già incontrato  
 Da Enea nel tristo regno di Plutone  
 Deifobo trafitto e mutilato  
 Destando insiem terrore e compassione;  
 Ma il nostro Mantovano ci ha piantato  
 Un poetico grosso carotone;  
 Deifobo poteva esser da Pluto  
 Se trasnigrossi fra 'l popol Cornuto?

194.

Quel genio incomparabile scusiamo  
 Cui se 'l mondo novel da me scoperto  
 Era palese, e ch'or noi conosciamo,  
 L'avria fra i Becchi collocato alcerto;  
 Dunque il povero figlio di Priamo  
 Passa, e quantunque non sia molto esperto  
 In trattar l'armi, pure ha tal coraggio  
 Da vendicare il sanguinoso oltraggio.



195.

Che s'egli ~~Mencio~~ Caprone azzecca,  
O Ulisse che piu' omai non s'imbacucca  
Sotto il fajo devoto, come a zecca  
Trar vuole il sangue fuor della lor zucca;  
Spera ad essi mozzar quello che imbecca  
L'uomo, e che mai le femmine non stucca,  
E strappati i gemelli colla ciocca  
Sbatterli lor ben bene nella bocca.

196.

Ma qual barbara pompa Mussulmana  
Presentasi, per cui di piu affollato  
Curioso corre il popolo, e l'estrana  
Gente contempla muto ed incantato?  
Questo e quel dalle case il pie distana,  
Chi alle finestre vedesi affacciato,  
Chi da' terrazzi colle Ciuffa pende,  
E chi sopr'erto sito ansioso ascende.

197.

Dell' Ottoman supremo Duce i passi  
Precede in armi uno squadron di cento  
Giannizzeri il cui Capo o *Jajabassi*  
E' Aemat (55) Bascia di marzial talento;  
Su d'uno snello cervo in groppa itassi  
Ch'â un drappo scarlattin per ornamento  
Attorniato da fiocchi penzolanti,  
A cui pendon piu globi aurei d'avanti.

198.

Aemat sposa d'amabile beltà  
Fatima detta, un giorno possedè,  
Che sorpresa restò da Mustafà  
Entro una stufa, dove la godè;  
L'ingiuria antica egli scordar non fa,  
Ed ancor freme come già fremè  
Quando pe' Corni in faccia del Sultano  
Stracciò veste, e turbante di sua mano.

199.

Presso d' Acmat s'avanza il Contestabile  
*Balubassi* nomato, ed è costui  
 Bajazzette (56) secondo, che il palpabile  
 Simbolo a Zurla ei fece noto altrui;  
 Zizima fu quella vezzosa ed abile  
 Sultana che fra i larghi amplessi sui  
 Quel mulo generò ch'al Becco padre  
 Fiaccar volle le Corna di sua madre.

200.

In mezzo a loro come l'ordin chiede  
 Pende la Tracia insegna riverita,  
 Nè già la coda di destrier si vede  
 Ergerfi in lei, secondo l'uso addita;  
 Coda ch'è della Mussulmana fede  
 Istrumento soave in l'altra vita,  
 Dove spera ogni Turco di trovare  
 Per la sua coda un santo lupanare.

201.

Dunque non già la coda d'un destriero  
 Ciondola qual insegna, ma l'irsuta  
 Spazzola postergal d'un bianco e nero  
 Becco piu adatta alla Turchia Cornuta;  
 Dietro al vessillo marcia a pie l'altero  
 Giannizzero feroce in sostenuta  
 Burbera faccia colla sciabla a manca,  
 E in capo colla sua zarcula bianca (57).

202.

Sopra il noto model non è già questa  
 D'una calzetta, qual vedeasi un giorno,  
 Ma de' Traci qui s'erge sulla testa  
 In forma d'un badial curvato Corno;  
 Nella parte che sotto i Ciuffi resta,  
 E che la fronte cinge intorno intorno,  
 Risplende un largo steso bordo aurato  
 Sopra d'un feltro ben bene incollato.

203.

Vestono tutti la corazza, e parte  
 Tagliente scure impugnano ovver l'arco;  
 Altri la scimitarra che con arte  
 Maneggiano, e ruotar ben fanno in arco;  
 La partigiana a molti della parte  
 Destra è 'l gravoso risplendente incarco;  
 Così lo stuol Giannizzero s'avanza,  
 E concepir di se fa gran speranza.

204.

Appresso sopra un alto e maestoso  
 Becco ne' suoi divin pensier raccolto  
 Passa l'Ismaelita lussurioso  
 Colla seduzione antica in volto;  
 Sulla regolar faccia e sul focoso  
 Suo ciglio, ch'a Cadisga piacque molto,  
 Quella profetic'aria ancora affetta,  
 Che l'Asia strascinò nell'empia setta.

205.

Ad or ad or cogli occhi fissi in cielo  
 Sembra confabular con i celesti,  
 Ed ebro d'immortal sovrumano zelo  
 Spesso egli fa de' misteriosi gesti;  
 Sopra del largo e raddoppiato velo  
 Che li cinge la fronte, ha i ritti Innessi  
 D'Esa vezzosa (58), Innessi maritali,  
 Di cui l'Asia non mai vide l'uguali.

206.

La sua bella infedele Macometto  
 Amando qual zerbin ghiotto ed infano,  
 Fè scendere de' popoli al cospetto  
 Un capitol dal ciel dell'Alcorano;  
 Non può (diceva) il buon Profeta eletto  
 A Dio gradito sopr'ogn'altro umano  
 Di splendori divini in fronte adorno  
 Come sposo mortal portare il Corno.

207.

Ma di ciascun palpabilmente al guardo  
 Or ei mostrando i Simboli d'Imene,  
 Quanto fosse ridicolo e bugiardo  
 Il reo Profeta a rilevar si viene;  
 Non già per questo men zelante e tardo  
 Trova a seguirlo nelle maschie arene  
 Il deluso Ottoman, che cieco ancora  
 L'ubbidisce, lo teme, e umil lo adora.

208.

Stupor non è se fè tanti portenti  
 Nel promulgar la scellerata setta  
 Quando insegnava all'ingannate genti  
 Che il calcar carne er'opra al ciel diletta;  
 Spacciar ch'ogn'uom diciotto spose o venti  
 Dopo morte godrà, tal favoletta  
 Piaceva a' rozzi popoli ed ignari  
 Amici dell'odor di baccalari.

209.

Forse perche si creda ch'ei non pave  
 Di lancia o spada ostil colpo mortale,  
 Usbergo o maglia sopra egli non ave  
 Al suo lungo vestito orientale;  
 Ma al di sotto però coperto e grave  
 Va dell'usato arnese marziale;  
 Furor non spira, e sol desia col Sesso  
 Di tener piu d'un mistico congresso.

210.

Un altro stuol Giannizzero formato  
 In cerchio (59) marcia a tergo del Profeta,  
 Che viene attentamente contemplato  
 Sull'alto seggio suo dal Re di Creta;  
 Poiche col braccio al seno incrociocchiato  
 Macometto inchinollo, e a lui con lieta  
 Affabil fronte un bel saluto rese,  
 Così fra se Minosse a parlar prese.

211.

Il mondo sempre fu d'una natura,  
 Che folle idolatrò l'arte e l'inganno,  
 E queſti ſoli uniti all'impoſtura  
 Divinizzar l'uom ſcellerato fanno;  
 Dietro di lor per via dritta e ſicura  
 Un empio uſurpator non è tiranno,  
 E un vil, cui fur gl'infami vizi cari,  
 Giunge a ſeder ſu venerati altari.

212.

In queſto ſopra l'orme di Maometto  
 Amuratte (60) paſſando, il Re fraſtorna  
 Dovendo a lui che tien le braccia al petto  
 Render l'inchino col piegar le Corna;  
 L'Ottomano Signor dal torvo aſpetto  
 Ch'al di ſu del turbante il Ciuffo adorna,  
 Par che della diſſatta ſi rammenti  
 Ch'ebbero a Varna un di l'Odrifſe genti.

213.

Zema fra l'altre fu quella Sultana,  
 Che li gravò la coronata fronte  
 Benche guardata dalla Peritana (61)  
 Gente, che ſta con occhi e orecchie pronte;  
 O voi, cui la mania gelofa e ſtrana  
 Punge, di tanti chiari eſempi a fronte  
 Imparate che gli Arghi malſicuri  
 Fur ſempre alle luſinghe de' Mercuri.

214.

Dietro Amuratte con barbuti aſpetti  
 Chiuſe in falange ſtan le Tracie ſchiere;  
 D'alta ſtatura (62) pendon lor ſu i petti  
 All'uſo antico gran caſacche nere;  
 Intorno a' piedi han ferrei ſtincaletti  
 E ſu gli ſcudi lucide lamiere;  
 Ergon lung'aſte di peſante cerro  
 Nelle cui cime un Corno v'è di ferro.

215.

Arrigo Ottavo fra uno stuol Britanno  
 Mostrasi, e n'è 'l supremo Generale;  
 Re montone, teologo, e tiranno  
 Trasse sei mogli al talamo nuziale;  
 Volle i pazzi immitar che in traccia vanno  
 In femmina del fiore verginale;  
 Disingannato d'un pensier sì strambo  
 Prese l'ultima alfine avvezza al gambo (63).

216.

De' Corni antagonista ei non per cio  
 Ne ha men degli altri sul real Toppè,  
 E fra sei spose piu d'una trovò  
 Che palpabili e lunghi glie li fè;  
 Cotal certezza in esso piu irritò  
 Le antiche furie, e mentre in marcia il pie  
 Torbido move, al di lui fianco va  
 L'ultrice gelosia la crudeltà.

217.

Sotto l'armi la sua bella figura (64)  
 Potria farlo ammirar; ma ognun l'aborre  
 Qual mostro difonor della natura,  
 Che d'ogni passion le vie precorre;  
 Mentre lampeggia sotto l'armatura,  
 Piu d'un guarda il suo scudo, e ne discorre,  
 Ove sull'orlo *nullum in furore*  
 Ha scritto, e in mezzo *nullam in amore*.

218.

Con tal emblema il Re sozzo e spietato  
 Indicar volle e far palese altrui,  
 Che nell'ira niun uomo ha risparmiato,  
 E niuna donna negli amori sui;  
 Errico (65) Becco prence interessato  
 In armi se ne passa accanto a lui,  
 E come sul Tamigi or non li cale  
 Se qui pur tiene il Serto maritale.

219.

In moglie la galante Eleonora,  
 Che Luigi incornò, costui si prese,  
 E unendosi alla Gallica Signora  
 A' di lei stati, e non a' Corni attese;  
 Una simile usanza è in voga ancora,  
 Nè l'uomo bada alle Cornute offese  
 Quando gli offre una sposa impura e scaltra  
 Ciuffi con una mano, oro nell'altra.

220.

Ma pur per seguitare il pregiudizio  
 Che s'affanna d'un mal senza ragione,  
 Ond'avverso mostrarsi al Frontespizio,  
 Eleonora fè porre in prigione;  
 Il Re Venuzio un dì nell'esercizio  
 Di Venere mal atto, sul morione  
 Or che passa del popolo in presenza  
 Spiega le lunghe Prove d'impotenza.

221.

Cartismandua già nota egli sposò  
 Tra l'Angle donne bellica e carnal,  
 Che un suo scudier nel talamo portò  
 Seco stringendo il nodo conjugal;  
 Il gelido Marito sopportò  
 L'ingiuria fatta al capo suo real,  
 Ma giacche puossi vendicare adesso,  
 Coll'asta ritta non è piu lo stesso.

222.

I tre Monarchi Inglesi han nel drappello  
 Quattro a lor subalterni capitani;  
 Lycestre è 'l primo, cui pose l'ombrello  
 Edulno già prence de' Brittani (66);  
 Serio e grave Gotley marcia appo quello  
 Con un acuto pilo nelle mani,  
 Ei ch'un dì per la sua vezzosa moglie  
 Langi spirò dalle paterne foglie.

223.

Il terzo duce Etelvoldo si noma  
 Che sposò Alfreda, delicato e raro  
 Boccone, e qual polledra attra alla soma  
 Lasciossi cavalcar dal prence Edgàro;  
 Il quarto è Wal, a cui sopra la chioma  
 Carlotta già ne pose più d'un paro;  
 Fu in Londra consiglier, ben conosciuto  
 Per ministro men bravo che Cornuto.

224.

Lamy è 'l Sargente, egli ch'a Londra diè  
 Segni d'inimitabile piacer  
 Allor che due muli gemelli fè  
 Teodora la sua dolce moglier;  
 Or che in mezzo alle squadre avanza il pie  
 Col fianco armato e in testa col cimier,  
 Ilare ostenta memore di quelli  
 Entro lo scudo incisi due gemelli.

225.

Gli Angli pedoni giusta il lor costume (67)  
 Antico, parte senz'usbergo vanno,  
 E senz'elmetto carico di piume,  
 Di cui gli armati nobil mostra fanno;  
 Piccoli scudi di guerriero lume  
 Folgoreggianti, e lunghe spade essi hanno,  
 Ma senza punta per tagliare a fette,  
 E molti impugnan tesi archi e faette.

226.

Errico dietro agli omeri Britanni (68)  
 Guida uno stuolo Ispan; già di Castiglia  
 Sul trono egli montò dopo Giovanni,  
 E ancor va lieto della sua Quadriglia;  
 Fu quel che avvolse in tante stragi e danni  
 Il regno ond'ottenner bastarda figlia,  
 Che procurossi dal zerbin Bertrando  
 Perch'ei di mala tempra aveva il brando.



227.

Quantunque in armi fia, pur non si cura  
 Dei donnicidi niente sanguinario,  
 Sempre inclinato essendo di natura  
 Gli usi a seguir del Becco volonario;  
 Anzi conserva un'ottima premura  
 In pro del Sesso, e d'ogni temerario  
 Capron segretamente egli condanna  
 L'odio che quello irrita, e questo affanna.

228.

Degna è di sua Cornuta maestà  
 La divisa nel suo scudo effigiata;  
 Un Corno badialissimo vi sta  
 Donde una palma vedesi spuntata;  
 Simbol la palma di fecondità (69)  
 Ad un Corno venendo maritata,  
 Significa ch'Errico ottenne un giorno  
 Il regio erede per virtù del Corno.

229.

Oh su quanti palazzi si potrà,  
 E in quanti Stemmi in vece di corone  
 Por la palma ed il Corno.... eh! Musa mia  
 Taci, o altrimenti ti darò un ceffone;  
 Ed è possibil che tu amante sia  
 Mai sempre della vil mormorazione?  
 Degradar questa dee dunque i tuoi Carmi  
 Tra i fanti i cavalieri i duci e l'armi?

230.

D'Errico a tergo Alfonso indi sen viene  
 Di Caterina sposo furibondo,  
 Che contro i Ciuffi vivo ancor mantiene  
 L'odio e lo sdegno nel Cornuto mondo;  
 Errico non immita or che le arene  
 Anela far vermiglie dell'immondo  
 Donnefco sangue, ed inquieto aspetta  
 Prender de' Corni suoi nova vendetta.

231.

Rodrigo al di lui fianco di furore  
Pari sfavilla dall'alzato elmetto,  
Ei che murò senza sentirne orrore  
Donn' Anna perche 'l Drudo accolse in letto;  
Dell' umana pietà disprezzatore  
La tirannide sola accoglie in petto,  
E contro d' ogni sposa che fu troja  
Brama l' ufficio esercitar di boja.

232.

Infra i guerrieri del drappello Ispano  
Molti vi son di quei già Becchi fatti  
Dall'erba (70) nata nel terreno Indiano  
Che gli uomini rendea ridenti e matti;  
La moglie in faccia del marito infano  
Coll'amante veniva a' dolci fatti  
Ad un tempo rendendolo Caprone,  
Applauditor de' Corni e testimone.

233.

Ottocàro Boemico regnante  
Dell' Armata viril l' ultima schiera,  
Ove i Germani movono le piante,  
Conduce, sposo comodo qual' era;  
Da Rutilia con placido sembiante,  
Che fu benche regina vacca vera,  
Accettò lieto i lunghi Fusi attorti  
Dicendo: ch'è i Corni i Corni porti.

234.

Ma del Boemo Re ben pochi fanno  
La massima adottare altrui piantando  
Ciuffa a bizzesse, e 'n bestia poi sen vanno  
Il proprio capo radial trovando;  
Chi danneggia convien che soffra danno,  
E chi sventra morir deve per brando,  
L'uomo così che gli altri uomini incorna  
Giustizia vuol ch'ei pure abbia le Corna.

Nello

235.

Nello scudo ch'ad arte ei sporge in fuori  
 Sul lato manco onde sia piu veduto,  
 Due sposi mostra a' folti spettatori,  
 Che fanfi il capo a vicenda Cornuto;  
 Hanno al pie scritto: *compensatio thori*;  
 Motto ed emblema al portator dovuto  
 Che Becco reso dalla moglie impura,  
 Rese agli altri le Corna, e con usura.

236.

Il Tedesco squadron che dietro a lui  
 Si move, armato vedesi all'antica;  
 Strigne lung'aste, e su gli omeri sui (71)  
 Non tutti in esso portan la lorica;  
 Nella grandezza avanzano l'altrui  
 Statura i suoi guerrieri, e alla nemica  
 Possa li scudi che d'opporre osaro  
 Non son di nervo o bronzo o ferro o acciaio.

237.

Ma di graticci e tavole dipinte (72)  
 A bei colori, e fra lor v'è chi'n resta  
 Tien lance, e chi quell'armi erge che spinte  
 Volando a recar van strage funesta;  
 Le cotte lor non son ricche o dipinte  
 Con vane pompe; solo enormi Creste (73)  
 Portan molti sull'elmo, e molti piu  
 O Ciuffo o pennacchiera non v'han su.

238.

Nelle primiere file i combattenti  
 Sol recan l'aste, onde fur detti *astati*;  
 Nell'altre gravi son d'altri strumenti,  
 Di brevi spade, e di paki abbronzati (74);  
 Due gonfalonì dispiegati a' venti  
 Veggonsi su i lor Ciuffi inalberati,  
 Entro di cui pompeggia una figura  
 Simbolo di Becchismo e di bravura.

239.

Vedesi in quelli il Nume Rodigaſto  
 Che un tempo venerar qual altro Giove ;  
 Un' aquila egli tien ſul capo vaſto ,  
 E ſul ventre una gran teſta di bove ;  
 In atto di venire a fier contraſto  
 Per moſtrar di valore inclite prove  
 Quaſi guerrier ch' aneli entrare in pugna  
 Colla ſiniſtra acuta picca impugna .

240.

Il Centauro Chirone ch' è un compoſto  
 E d' uomo e di Caprone e di deltierò  
 Ora che porta ſulla fronte il toſto  
 Ramo , che li dier Cariclo ed Evèro ,  
 In grave portamento aſſai compoſto  
 Di eroi di regi precettore auſtero  
 Marcia , e ſopra il deſtr' omero appoggiata  
 Tien noderoſa clava ſiniſurata .

241.

Ha ſcritto ſulle duplici lamiere  
 Dello ſcudo di bronzo ch' egli imbraccia :  
*Equinum penem quid prodeſt habere ?*  
 Nè d' uopo v' è che gloſa vi ſi faccia ;  
 Che ſe a paſcer non giunſe e ritenere  
 La moglie ei che potea dargnene a braccia ,  
 E' folle chi ſuppon che paga ſia  
 Femmina d' ordinaria mercanzia .

242.

Delle guerriere macchine Chirone  
 E' lo ſperimentato conduttore ,  
 Beſtia ed uomo di ſomma cognizione ,  
 Bravo Aſtronomo e Medico dottore ;  
 Ma i Numi uſcire io veggio dal balcone  
 Con Giove , e de' Corni il Regnatore  
 Or che la moſtra terminata mira ,  
 Depon gli occhiali , ſcende , e ſi ritira .

243.

Tanto fa Giuno paga e lieta appresso  
Di Palla ch'è non men serena in volto;  
Anch'io giù me ne calo da Permesso  
Poiche parmi d'avere asceso molto;  
Privo di lena e col toppè dimesso  
In sudore mi son tutto disciolto  
Qual cavalier che fa la ritirata  
Dopo d'una notturna galoppata.

*Fine del Canto Sessagesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOSESTO.

- (1) *Plutar. in Ariff.* attesta che le Compagnie degl' Ateniesi erano di 300 uomini l'una; che Aristide le compose d'un tal numero, e che ne spedì una contro la Cavalleria Persiana, la quale era comandata da Masistio. Olimpiodoro fu il condottiero della Compagnia Ateniese, che disperse i Persiani uccidendone il Capitano.
- (2) Ciò rilevasi dalla più volte citata *Tragedia d' Eschilo dei sette Capi contro Tebe*, in cui si legge che i soldati Ateniesi avevano lo scudo tutto bianco come i Tebani.
- (3) L' insegne ordinarie degli Ateniesi, com'è noto, erano Minerva l'oliva e la civetta. Nei primi tempi i particolari e le Città avevano le proprie insegne, le quali erano in realtà gli emblemi, o della loro origine, o delle loro imprese, o delle loro inclinazioni. Per altro le sole persone cognite, e che vantavano della riputazione avevano il diritto di spiegare, e di portare simili divise.
- (4) Di questo agnello ne ha parlato il Cornuto nostro Dottor Cardano nel suo Museo di Cornovaglia, e da' curiosi si riscontri *Plutar. pag. 203. Traduz. di Dacier.*
- (5) *Ved. Cant. 63. Stanz. 41.*
- (6) *Plutar. ut supra* ci assicura che Pericle fu il cicisbeo corrisposto della moglie di Menippo suo primo Luogotenente negli affari del governo d'Atene. Il Cicisbeato è molto antico. Augusto era uno de' suoi galanti settari, e Temistocle con Alcibiade lo furono assai prima di lui. L'oggetto della servitu zerbinesca era lo stesso, ma in oggi vi s'aggiunge da' moderni cavalieri incoruanti la sfacciataggine, la pubblicità, e sovente l'indiscreta millantazione de' teneri favori ricevuti.
- (7) I Persiani avevano le Compagnie formate di 1000 uomini, cui presiedeva un Capitano. *Plutarco* dice, che quando Temistocle passò in Persia, alla porta del gran Re nel tempo appunto, nel quale Artaserse era asceso al trono dopo la morte di Xerse suo padre, s'indirizzò ad Artabano Capitano di 1000 uomini per ottenere udienza da Artaserse.
- (8) *Ved. Cant. 63. stanz. 105.* Tenuti siamo a *Dione* di que-

sto Cornuto anelidoto. Egli narra che un certo calzolaro chiamato Salisir sposò Babec. Questa commise adulterio con un soldato detto Sanan, ma col consenso dello stesso marito, onde il drudo acconsentisse per patto espresso, che il bastardo nascituro creduto fosse figliuolo di Salisir. Il mulo fu il celebre Artaserse, che ruppe i Parti, uccise Artabano, s' incoronò, e ristabilì la monarchia de' Persiani.

(9) *Ved. Cant. 1. stanz. 63.*

(10) *Mende* era il nome d'un Becco che gli Egiziani posto avevano nel ruolo dei loro Dei, riguardandolo fra le principali divinità che adoravano. Egli era consacrato al Dio Pan, o credo più tosto che fosse lo stesso Pan onorato dagli Egiziani sotto la forma d'un Becco. Ma questo Nume fra i Greci e i Romani aveva la faccia ed il corpo d'uomo, colle sole Corna orecchie e gambe di Becco. Nella tavola Ifiaca, il Dio *Mende* ha quattro Corna; due sono d'agnello, e due di Caprone. Nel basso Egitto, secondo alcuni Mitologi, eravi una Città, dove questo Dio era particolarmente venerato, e per cui prese il nome di Mendesia, o Mendefio. I suoi abitatori guardavano dal sacrificare i Becchi, e le capre nella supposizione che il loro Cornuto Dio s' occultasse sovente sotto la forma di simili animali.

(11) Macedo fu figliuolo d'Osiride, o secondo vuol *Diodoro* non fu che uno de' suoi Luogotenenti. Ei partecipò degli onori resi dagli Egiziani a suo padre, e siccome vestiva in guerra una pelle di lupo, gli Egiziani ebbero in venerazione una tal bestia.

(12) Il cane era consacrato a Mercurio come il più vigilante e il più astuto di tutti gli Dei, poichè la vigilanza e la sagacità sono un attributo del cane. La carne dei cagnoletti giovani reputavasi così pura, che secondo *Plinio* offrivasi agli Dei in sacrificio, e nei banchetti imbanditi ad essi non si preparava altra carne. I cani erano assai onorati in Egitto, ma la venerazione degli Egiziani diminuì assaiissimo, allorquando Cambise avendo ucciso Api, non vi fu che il solo cane fra tutti gli animali, che andò a divorare il suo cadavere. In Roma custodivasi un cane nel tempio d'Esculapio. I Romani ne crocifiggevano uno ogn'anno in pena che i cani non gli avevano avvertiti coi latrati dell' arrivo dei Galli, ch' assediaronò il Campidoglio. Al dir d' *Eliano* eravi una regione in Etiopia, i cui abitanti avevano per loro Monarca un cane, e interpretavano le sue carezze, o i suoi latrati per segni della di lui benevolenza, o della sua collera.

- (13) *Ved. Cant. 61. stanz. 80. 81. e seguen. e Cant. 57. stanz. 31.* Vi sono degli scrittori, i quali pretendono, che un tal Re si chiamasse Sefostri, e non già Ferone, e che il luogo dove bruciar fece tutte le spose adultere chiamato fosse „ ab hoc eventu glebam sacram „
- (14) Secondo la testimonianza di *Diodoro* i Re Egiziani portavano sulla testa per segno della loro forza e potenza la spoglia d' un leone d' un dragone o d' un toro. Servivano questi ornamenti per gettare il terrore e la superstizione nell' anima de' loro sudditi. Proteo fu un antico Re d' Egitto che imparò la divinazione dagli astrologi. La favola delle di lui metamorfosi appresso i Greci nacque dal costume sudd. dei Re Egiziani che si coprivano il capo colle pelli di vari animali.
- (15) Altrove s' è parlato di questa celebre divinità degli Egiziani, la quale altro non era se non un toro con alcuni segni particolari sul corpo.
- (16) Si legge in *Vegez. de re Militar. lib. 2.* che i Galli avevano infatti le Caterve composte di 6000 uomini.
- (17) Erano di 14 o 17 pollici come le spade Romane. Tutta l' armatura d' un soldato secondo *Plutar. in Demetr.* ordinariamente pesava 60 libbre. Un certo Alcimo d' Epiro, che militava sotto Demetrio figliuolo d' Antigono, uomo il più coraggioso e forte che avesse nelle sue truppe, ne portava una di 120 libbre.
- (18) Cornu, o con altro nome Cernunnos era in fatti una divinità dei Galli che teneva un daino fra le braccia.
- (19) Si è già citato il Giureconsulto *Giovanni Faber*, il quale asserisce „ Nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, quia hodie de facto adulterium reputatur industria „
- (20) Si allude al Goldoni che ha scritte dell' eccellenti Commedie Francesi.
- (21) I Galli per testimonianza di *Filippo Chever. in German. Antiq. lib. 1. cap. 44.* portavano alte Cresse sull' elmo, e così scrive „ Milites Galeis Cristarum adjectione terribiliorem speciem addere, eo quod primi in omnibus praeliis oculi vincantur. Hae igitur cristae cum essent divisae in Cornua, Cornicula dicta „ Secondo poi esserva il *Salmasio ad Solinum. pag. 548* „ Etiam vero Cornuum similitudo aere vel ferro exprimebatur in galeis „ Quando l' elmo non aveva che un sol Cornetto, chiamavasi dal Greco *Crate-rus*. Dai medesimi Cornetti pretende *Varrone in Ling. Latin. lib. 4.* che ne sia venuto il nome di *Cornularia* a una Commedia di Plauto, in cui introducevasi un sol-



- dato, che portava in testa un elmo *Corniculis insignem*.
- (22) Tanto asserisce *Seft. Giul. Frontin. Stratagemmat. lib. 2. cap. 3.*
- (23) *Ved. Cant. 25. stanz. 11. 12. ec.*
- (24) *Ut supra.*
- (25) Landry fu uno di quelli che specialmente incornò il Re Chilperico godendosi Fredegonda. Il Monarca non sapeva quest'intrigo, essendo gli sposi per lo più gli ultimi a essere informati dei disordini delle loro case. Lo scoprì, ma gli costò la vita. Essendo Chilperico andato di buon' ora a caccia, lasciò Fredegonda che dormiva. Il tempo non essendo buono, fu costretto a ritornare in Corte. Entrò per una scala segreta in camera della Regina, ch'era alla toletta. Le andò dietro alla sedia, e la percosse piano sopra una spalla. Ella che stava attenta in farsi porre la scuffia, ed essendo tutta piena del suo amante, disse senza voltarsi: Landry un galantuomo non deve giammai prender le dame per di dietro. Il Re stupido partì. Fredegonda che se ne avvide, temè nel di lui silenzio la propria perdita. Chiamò Landry, e lo indusse a far morire il marito. Landry armò molti suoi amici, che lo assalirono, mentre un giorno dalla caccia tornava in Città. Fece indi conferir la reggenza del Regno a Landry. Childeberto figliolo di Sigiberto le portò la guerra per disputar la corona al giovine Clotario nato da Fredegonda. Ella non si spaventò, e fu allora, che marciò contro i nemici portando il suo figliolo di fila in fila per farlo vedere a' soldati. Ella diede la battaglia, e disfece Childeberto. *Intrig. de la Cour de France.*
- (26) Così ce lo descrive *Mr. de Bury tom. 4. pag. 220.*
- (27) Sin dall'età di 33 anni divenne canuto, e perciò era solito di dire, che i suoi capelli si fecero bianchi „ *parceque le vent de ses adversités avoit commencé de bonne heure à souffler contre lui „ Ut supra.*
- (28) Giovanni Chastel con un colpo di coltello li ruppe un dente, e li tagliò il labbro superiore dalla parte dritta, e ciò accadde nel tempo ch'egli andava per visitare la sua cicia-bea la Marchesa di Monceaux.
- (29) Quando fu per combattere contro il Duca di Mayenne, e contro il Conte d'Egmont, prima del segno della battaglia scorse tutte le file a cavallo additando ai soldati il suo elmo ornato d'un pennacchio bianco dicendo loro: Se nella mischia smarriste mai i vostri Alfieri e Capitani, non perdetevi di vista il mio pennacchio. Voi lo troverete sempre sul cammino dell'onore, e della vita.

toria; *Perefixe*. Ma *de Bury tom. 2. pag. 20* narra, che quel pennacchio gli ebbe quasi a costar la perdita della battaglia a causa, che un certo giovine Signore ne aveva un simile, e ritirandosi questi, fece ritirar molti; ma il Re avvertito del disordine, vi ripiegò col farsi in tempo vedere.

- (30) Quando l'Avo d' Errico 4 riceveva le felicitazioni sulla nascita del Principe diceva tutto trasportato di gioja „ Voyez maintenant, ma brebis a enfanté un llon „ pour répondre à une froide raillerie, que les Espagnols avoient faite en disant, lorsque la Reine Marguerite sa femme avoit mis au monde Jeanne d' Albert mere de notre Enri: Miracle, la vache a fait une brebis, faisant allusion aux armes de Béarn, qui sont deux vaches. *Ibidem*.
- (31) Luigi 7 detto il *Giovine* dopo la disfatta-ricevuta dai Turchi essendosi ritirato in casa di Raimondo Principe d' Antiochia, Eleonora di Guyenne sua moglie fece pubblicamente l'amore con quel Principe. Anzi si disse ancora ch'ella scordasse tutte le fatiche del viaggio, e le disgrazie del marito in braccio d'un giovine Turco bellissimo chiamato Saladino. Nel viaggio di Gerusalemme fu battuto e disperso da tutte le parti col poco resto de' suoi soldati, mille de' quali disertarono, e si fecero Turchi costretti a ciò dalla fame. Luigi non ricondusse in Francia che la moglie, e alcuni Cortigiani. Subito fece rompere il suo matrimonio sotto pretesto di parentela, e non avendo forza per conservare la dote, perdette la Guyenne ch'era una così bella provincia dopo d'aver persa la più florida Armata, che la Francia ancora avesse posta in piede.
- (32) *Ved. Cant. 63. stanz. 123.*
- (33) *Ved. Cant. 62. stanz. 250.*
- (34) *Ved. Les Intrig. Amour. de la Cour de France pag. 10. e 11.*
- (35) *Ibidem. pag. 145.*
- (36) *Ved. Histoi. du Per. Peters.*
- (37) *Ved. Cant. 62. stanz. 240.*
- (38) *Intrig. ut supra pag. 5. Artic. 2. e 4.*
- (39) *Ibidem.* (40) *Ibidem.* (41) *Ibidem pag. 106.* (42) *Ibidem pag. 105. e, 106.* (43) *Ved. Cuspin. Dubr.* (44) *Ved. Cant. 63. stanz. 83.* (45) *Ved. Cant. 53. stanz. 70.*
- (46) Questo fatto può riscontrarsi in *Tacit. Annal. lib. 13.*
- (47) *Ved. Cant. 62. stanz. 262.* (48) *Fegez. de re Militar. lib. 2.* (49) *Ved. Boccac. Genealog. degli Dei pag. 11.*
- (50) Don Giovanni Tenorio è ben noto per la mostruosa commedia che porta un tal nome, e che da tanto tempo

fa le delizie d'Italia anche in ballo. Che dobbiam dire?  
(51) *Ved. Cant. 25. stanz. 83, 84. ec.* (52) *Iliad.*

(53) Paride come abbiamo altrove dimostrato era vago d'arricciarsi i suoi be' capelli. Gli antichi chiamavano *Corna* i capelli. *Giovenale* cantò „

..... Madido torquentem Cornua cirro .

*Polluce*, ed *Esichio* uniscono a dire, che „ *Cornu veteres capillamentum vocabant* „ Perciò Paride a cagione della sua bella ricciata chioma era detto dai Greci „ *Cornu clare* „ tanto scrive nella sua eruditissima Opera *delle Colonie Antiche* che abitarono Napoli il chiarissimo, e incomparabile mio caro amico il *Duca D. Michele Vargas Macciuca* Cavaliere, cui tanto deve la Repubblica Letteraria.

(54) *Cant. 5. stanz. 17.*

(55) Macometto secondo figliolo del Sultano Amurat passò per Principe crudele insieme e liberale. Un suo staffiere per nome *Bidde*, cui perchè mancava un dente d'avanti chiamato veniva *Acmat*, parlando un giorno con Macometto li disse: un Monarca non si può veramente reputar potente quando d'un piccolo far non possa un grande, e d'un grande un piccolo. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo di Macometto, che *Acmat* di staffiere divenne Bascià. Egli s'acquistò la reputazione di bravo Capitano, ed ebbe una bellissima moglie detta *Fatima*, della quale *Mustafà* figliolo di Macometto s'innamorò. Acciecatò dalla passione, un giorno che *Fatima* era nella stufa, la godette. Rapportò a Macometto una tal violenza *Acmat* stesso, che alla presenza del Sultano per tal *Cornuta* ingiuria si stracciò le vesti, e gettò il turbante dimandando che li si dovesse far giustizia. Macometto freddamente li disse: Che cos' hai? perchè ti lamenti tanto? Non sei tu mio schiavo? Se il mio figliolo abbracciò tua moglie non ha egli onorata una mia schiava? Poco *Acmat* restò soddisfatto delle parole dell'Imperatore, il quale per altro segretamente riprese *Mustafà*, indi lo esiliò, ma temendo di mancare alla giustizia, dopo tre giorni spedì un suo Ministro, e lo fece strangolare. Giovi qui il soggiungere, che i Turchi circa alle *Corna* tengono un'opinione particolare. Quando una moglie giace con altri, non suppongono che le *Corna* passino al marito, ma bensì al più prossimo di lei parente come quello, che ha neglignata la sua educazione. Sembraciò più giusto e ragionevole, e specialmente quando il marito della donna infedele non è consentiente.

(56) *Ved. Cant. 61. pag. 88.*

(57) I Giannizzeri portano in testa una specie di berretta chiamata *Zercula*. E' bianca, e fatta a guisa di calza, come quella che portavano i religiosi dell' ordine estinto de' Gesuati, salvo ch' ella non è di panno, ma di feltro che bene incollato stà ritto, e v' adorno d' un fregio d' oro su quella parte, che cinge la fronte.

(58) Qui basterà rapportare l'intera Lettera del gran *Voltaire* quando col piano dell' Opera ricevè i primi Canti del Poema dati per saggio al pubblico l'anno 1773 ediz. di Cornicopoli. Ella servirà per certificare gli eruditi riguardo alle Corna di Macometto. La modestia forse richiedeva, che se ne togliessero alcuni articoli, ma la discreta lode d' un genio sì sublime, della quale esser suoleva saggiamente economo, merita che si rispetti. Egli non l' ha giammai prostituita nè alla grandezza, nè all' adulazione, nè all' interesse. Ciò batti „ Monsieur „ 20. Auguste 1773. à ferney „ Un vieillard de quatrevingt ans bien malade, vous remercie de vòtre Corneide; il vous doit le seul plaisir dont il soit capable; celui d' une lecture agréable. L' histoire des Cornes n' est pas de son age; il ne peut ni en donner, ni en porter, n' étant point magié; mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu' au tombeau. Il vous trouve bien discret de n' avoir fait qu' un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez pu surtout épaisir les dévots en plaçant dans le royaume de Cornovailla les infidèles Musulmans, et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez que la belle Aïshé orna la tête du grand Prophète de la plus belle paire de Cornes qu' on eut jamais vues en Asie; et que Mahomet au lieu de s' en plaindre, comme aurait fait quelque sot Prince Chretien, fit descendre du Ciel un chapitre de l' Alcoran, pour apprendre aux vrais croians que le favori du très haut ne pouvait jamais être cocu.

Au reste, Monsieur, vòtre Ouvrage montre une parfaite connaissance de l' Antiquité et des moeurs modernes. Je ne fais pas ce que pensent les Cocus d' Italie, mais je crois que tous ceux qui en font depuis Ròme jusqu' à Paris vous ont une grande obligation.

J' ai l' honneur d' être avec une estime infinie

*Monsieur de Gamerra Lieut. des Grenadiers  
dans le Regi. Caissugg au service de S. M. I.*

*Vòtre très humble obeis. serviteur  
Voltaire.*

- (59) L'Agà, com'è noto, è il Capitano dei Giannizzeri. A lui stanno sottoposti il gran Protoghieri, e il Balubassi. Il Jajabassi, che vuol dir Capo, cavalcar suole innanzi a cento Giannizzeri a piede colla bandiera. Le bandiere son chiamate *Flambari*. Il Balubassi va pure col Jajabassi innanzi a cento Giannizzeri. Balubassi vuol dire il Contestabile. Il Protoghieri, nascendo qualche differenza fra i Giannizzeri gli pacifica, e gli castiga ancora se bisogna, ed è come una specie di Giudice. Quando l'Imperatore marcia, lo circondano formati in un cerchio.
- (60) Abbiamo già parlato quanto basta del Principe Becco Amuratte.
- (61) Peritàno si è detto che fra quelli d'Arcadia specialmente suonava eunuco, o castrato.
- (62) *Plutar. in Paol. Emil.* scrive che i Traci erano uomini d'una prodigiosa statura, che portavano degli scudi tutti bianchi, e lucidissimi, e che si armavano le gambe di forti stincaletti, usando di portare al di sopra delle casacche nere, e impugnando lunghe picche attorniate di ferro. Le targhe erano pure una sorta d'armi, ch'essi adoperavano.
- (63) Fu questa Caterina Par Vedova di Lord Latimer sua sesta moglie.
- (64) Infatti Arrigo era di bell'aspetto d'affabili maniere di franco, e di vivace carattere. Regnò nel 1509. Le passioni ne fecero un tiranno. Amò le feste, i piaceri, la Musica, e i Letterati. Morì di 56 anni. Si piocò d'esser Teologo. Fra le altre spose, Anna Bolena, e Caterina Howard lo imbeccarono.
- (65) Si è già detto ch'Errico 2 Re d'Inghilterra sposò Eleonora di Guyenne repudiata da Luigi 7, e ciò per l'avidità delle di lei belle Province, non importandoli d'averla Cornifacia, ma ricca.
- (66) Abbiamo altrove abbastanza parlato di questi tre Inglesi Eroi Cornuti.
- (67) *Tacit. Annal. lib. 2.*, è quello che ci assicura, che gl'Inglesi andavano talora in guerra senz'elmo, e senza corazzatura. Lo stesso nella *vita di Agricola* scrive che gl'Inglesi usavano pure di portare dei piccoli scudi, d'andare armati di saette, e d'impugnare delle spade grandi, ma senza punta.
- (68) Di questo incomparabile Monarca Becco volontario si è diffusamente trattato.
- (69) La palma riguardavasi come un simbolo di fecondità essendo una pianta feconda sino alla morte. Perciò fu posta nelle medaglie di quegli Imperatori, che procuraro-

no l'abbondanza all'impero. La palma era pure il simbolo della fermezza dello stesso impero, essendo un albero che dura moltissimo. Finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevasi una palma in mano del vincitore. Diceasi che il nostro Becco Giulio Cesare sul punto di dar battaglia a Pompeo seppe, ch'era all'improvviso spuntata una palma dal piede della statua, che gli avevano dedicata nel tempio della vittoria, e lo prese per un felice presagio.

(70) Il Dottor Cardano nel suo Museo ci ha assai dettagliati gli effetti di quest'erba Indiana incornante i mariti.

(71) Trovasi in *Tacit. Annal. lib. 1 e 2*, che i Tedeschi erano alti di statura, e impugnavano dell'aste lunghe. Consumavano di portar degli scudi grandi, e picche smisurate senza vestir corazze.

(72) *Tacit. ut supra lib. 2* attesta che li scudi de' Tedeschi non erano di ferro, o di nervo, ma di graticci, e di tavole sottili dipinte. Le prime file stringevano le aste; gli altri dei pali abbronzati, e dell'armi corte. Le loro aste erano pungentissime. L'uomo a cavallo non usava lo scudo, ma la sola asta. Il fante aveva dell'armi da lanciare. Non avevano abiti pomposi. Abbellivano li scudi con bei colori, e molti anche la corazza; ma pochi l'elmetto. *Ved. Tacit. de German.*

(73) Circa gli elmi crestati dei Germani ne abbiamo parlato all'occasione di descrivere le Cresse militari dei Francesi.

(74) *Ut supra Tacit. lib. 2.*

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOSSETTIMO

#### A R G O M E N T O

*Marte corre ad armarfi. Di Semira  
Ratta al Campo si avvanza. La coorte  
Di Caton passa, e'l Re d'Argo che spira  
Ambizion fra i Greci, un colpo forte  
Batte suol suolo. Ratta è dall'Assira  
Preso e castrato. Cesare le porte  
Di piu Città munisce. Il femminile  
Campo si move, e al par marcia il virile.*

**S** I. Ignora Musa a che' gioco si gioca?  
Perche se ne sta lì fitta in un canto?  
La gente che ci aspetta non è poca  
D'udir bramosa, che cominci il Canto;  
Forse è infreddata ed ha la voce fioca?  
Forse il purpureo fiume ha sotto il manto,  
Per cui di mal umore, egra e languente  
Di sciogliere la lingua non si sente?

2.  
Forse qualche novel pazzo capriccio  
La costringe di starsene in silenzio?  
Ma non s'accorge che s'io non mi spiccio  
Piu d'uno mi fa 'l ceffo di Mesenzio?  
Tanto l'uom senza il Riccio che col Riccio  
Par che biasci il reobarbaro o l'assenzio  
Ora ch'attende curioso in piede,  
E 'l Corn'Epico stringer non mi vede.

3.

E cio non basta ancora ond'ella scacci  
 La taciturnitade e'l muso torto?  
 Vuole alfin ch'io la schiaffi o la sculacci?  
 Per Giove Ammone è un pezzo ch'io sopporto;  
 Se fia ch'io su di lei ruoti i due bracci,  
 E chi sarà che possa darmi il torto  
 Quando ad onta di sua divinità  
 Gne ne darò sonore come va?

4.

In che t'offesi ovia saper si puo?  
 Come? ti lagni perch'ERSETA in moglie,  
 Se presto, come bramo, io prenderò,  
 Sola piu non starai nelle mie foglie?  
 Donna con donna (esclami) non restò  
 Mai cheta, e tale union la pace toglie,  
 Quella pace difficile e sì grata  
 Che nel tuo albergo sempre ho conservata.

5.

Musa, ti rasserena, e lascia il grugno;  
 Di tante ERSETA non è già compagna;  
 Se il ver non dico, dammi pure un pugno,  
 Che il Cornografo tuo non se ne lagna;  
 Quantunque ella sia donna, a scoprir giugno,  
 Che non ha come l'altre la magagna;  
 E' ritirata, docile, modesta,  
 Senza superbia e senza grilli in testa.

6.

Figurati s'io mai sarei capace  
 Di legarmi con ESSA in matrimonio  
 Quando potesse disturbar mia pace,  
 E d'angiolo cangiarfi in un demonio;  
 Fida, amorosa, e non di genio edace  
 Già non mi renderà qual Claudio o Antonio;  
 Che s'io la scelsi, cio prova abbastanza  
 Come in LEI splenda onor fede e costanza.



7.

Musa, orsu dunque vientene con me  
 Deposto il sopracciglio ed il timor,  
 E sull' Epica via rimetti il pie,  
 Se ti preme di cingere l'allor;  
 La meta lontanissima non è  
 Dove ci aspetta il Delfico Signor,  
 Che con indivisibile amistà  
 Tra la fama e la fame affiso sta.

8.

Ma benche giunti della Gloria in grembo,  
 Dopo ch'io teco tanto fudo e sgambo,  
 Di satiriche frecce esposti a un nembo  
 Squarci e piaghe dovremo soffrir ambo;  
 Il poetuccio ancora piu sgalembò  
 L'abietta penna adoprerà qual gambo  
 Facendo quello, se pur non mi gabbo,  
 Che suol far colla sferza a un bimbo il babbo.

9.

Musa, tu ridi? ah sì ridiamo insieme,  
 Che non ci mancheran Dei tutelari  
 A eluder pronti la sferzante speme  
 Di tanti escrementelli temerari;  
 A tali Dei di consumar non preme  
 Per noi carta ed inchiostro; ma danari  
 Se ricerchiamo, allora o Musa mia  
 Nessun di loro ci proteggerà.

10.

Quando monete di sborsar si tratta,  
 Trovar chi te le sborsi invan presumi;  
 Persa de' Mecenati è l'alma schiatta;  
 Dall'arti afflitte ognun rivolge i lumi;  
 Con gran cura il danaro si rimpiaatta  
 Nell'arche in terra, e in ciel fino da' Numi,  
 Ch'a piene mani poi prodigan l'oro  
 Per le Danài, onde giacer con loro.

## 11.

E chi potrà fuor di memoria porci  
 Tanti e poi tanti vili usurai lerci,  
 Che per stampar le Corna volean torci  
 Trenta per cento con con in man le merci?  
 Musa, ben sai come que'rei spilorci  
 Feron di tutto onde in le grasse averci;  
 Ma speriamo in Ammon Nume degl'irchi  
 Che aumenterà le Creste a cotai pirchi.

## 12.

Intanto per cacciare il mal umore  
 E per elettrizzar la fredda vena,  
 U' giace Marte sulla Dea d'Amore  
 Vadasi, e apriam la deliziosa scena;  
 Il velo solleviam caro al pudore,  
 Sotto di cui con morbida catena  
 Lasciammo avvinti i due felici amanti  
 Fra un liquido piacere agonizzanti.

## 13.

Oh che quadro! oh che gruppo naturale!  
 Farne non puote un piu perfetto Apelle,  
 Guido, Domenichini, e l'immortale  
 Michelangelo nostro, o Raffaelle;  
 Marte quasi appoggiato ad un guanciale,  
 Il capo tiene in mezzo alle mammelle  
 Candide di Ciprigna, ed ambo assorti  
 In dolce oblio, son vivi, e sembran morti.

## 14.

Il di lui ceffo negro dà risalto  
 Al molle avorio del calcato petto,  
 E benche dorma, pur tien l'asta in alto.  
 Pronta alle pugne, il di cui campo è il letto;  
 Stanca la Dea dal replicato assalto  
 Cionca riposa col bel crin negletto,  
 E un vago misto sul purpureo lino  
 Fa'l di lei latte col di lui bronzino.

Nelle

15.

Nelle membra del Dio robuste e irsute  
 Grandeggia l'istancabile e'l potente,  
 E non si son l'uguali mai vedute  
 In cielo o in terra fra la maschia gente;  
 Le membra della Dea ch'alle ferute  
 Aprono un aureo varco mollemente,  
 D'un morbido e d'un candido fan pompa.....  
 Oh è meglio che lo schizzo s'interrompa.

16.

All'improvviso in pie Gradivo salta,  
 Per cui Ciprigna svegliasi e si scuote;  
 Poi verso il Dio colla testa un poc'alta  
 Fregasi gli occhi, e le rosate gote;  
 Sopra l'arme di lui, che ritta assalta,  
 E infrange le trincere anco piu immote,  
 Le gravi ciglia abbassa, e sospirando  
 Li chiede: ove ten vai con sì bel brando?

17.

Mentre teco giaceva (il Dio risponde)  
 Stridere intesi i cardini sonori  
 Del gran tempio fatal di Giano, donde  
 N'uscirono i tumulti ed i furori;  
 La guerra già sulle Cornute sponde  
 S'avanza per recar stragi ed orrori;  
 In grembo del piacer si giacque assai;  
 Di rovine e di sangue è tempo omai.

18.

De' trionfi del Sesso ecco l'istante  
 A eterno danno del viril paese,  
 E la nemica Giuno sì arrogante  
 Fia presto esposta a beffe scherni e offese;  
 Lascia che in pro di te volga le piante,  
 Ed opri ciò che Ammon non mi contese;  
 Lascia che fuor di quest'amabil foglia  
 Di scempi io pasca l'avida mia voglia.

VI.

L

19.

Lascia ch' to piu dell'atre furie Inferne  
 Desti l'orrende faci micidiali  
 Mentre in uscir dall'imie sue caverne  
 Morte agghiacciar fa i timidi mortali;  
 Lascia ch' alfine all' antich' ire interne  
 E agli odi spietatissimi e fatali  
 Il varco io schuda, onde sen cada a terra  
 Chi offese noi nella Trojana guerra.

20.

Il perfido Diomede, egli che ardio  
 Contro te contro me vibrar la spada  
 Con tuo cordoglio e con obbrobrio mio,  
 Sopra l'arene ah sì trafitto or cada;  
 Così favella il furioso Dio,  
 E paga Citerèa gode ch' ei vada  
 Là dove pende in mezzo a' combattenti  
 Il destin de' monarchi e delle genti.

21.

Precipitoso corre al proprio albergo,  
 In cui le spoglie egli getto per terra  
 Quando alle mura sue rivolse il tergo  
 Affrettandosi ignudo ad altra guerra;  
 Al vasto petto sovrappone l'usbergo,  
 Grava il capo coll' elmo, indi lo ferra,  
 Poi strigne e crolla quell' orribil lancia  
 Contro cui non val scudo o ferrea pancia.

22.

Ma non meno terribile e men fiero  
 E' di Caserta il clamoroso Conte;  
 Ch' alla testa del suo corpo guerriero  
 Marcia con gambe stentolose, e pronte;  
 Già s'avvicina dove il Campo intero  
 Sta delle Dorine, e dove arge la fronte  
 In volto cima di sdegnosa braccia  
 Coll' arme in man la femminile audacia.

23.

Anima sempre col nerbo ruotante  
 I mascalzoni degni suoi seguaci,  
 Che fanno bene adoperar le piante,  
 Ed al paro di lui mostransi audaci;  
 Ansioso anela di trovarsi innante  
 Dell'oste armata, e vede già fugaci  
 E schiere e capitane a' colpi acerbi  
 Dell'impugnati suoi sonori nerbi.

24.

Mentre alla marcia il nobile drappello  
 Con larghi passi ei di piu sforza e affretta,  
 Va schiamazzando in tuon da Mongibello:  
 Coraggio o mia famosa gente eletta;  
 In breve il femminil sudicio vello  
 Di questa e quell'amazzone civetta  
 L'illustre insegna fia del gran trofeo,  
 Che non vantò Giulio Annibàl Pompeo.

25.

Penstate, o eroi, che farem presto in bronzo  
 Incisi tutti, e Gloria un lauto pranzo  
 Ci darà dove non perviene il gonzo  
 Sul bellico sentier lento qual manzo;  
 Ah sì vedremo andar disperso a zonzo  
 Del campo ostil lo sbigottito avanzo,  
 E calcherem di nostre palme alteri  
 I nerbatì da noi rossi messeri.

26.

Mostriam le spalle al garrulo babbione,  
 Che ha tanti e tanti simili nel mondo,  
 Or ch'io rimiro Pallade e Giunone  
 Con viso placidissimo e giocondo;  
 Già crede questa la maschil nazione  
 Vincitrice, ma l'altra di profondo  
 Senno dotata, ancor ch'oda la speme,  
 Non esclude il timore, e spera e teme;

27.

Venere non s'è vista (sghignazzando  
 Esclama Giuno); ella sarassi ascosa  
 All'eccidio vicino meditando  
 Di questa e quella sua baldracca sposa;  
 Povera donna! io mi rammento quando  
 Cadde di Troja la vil gente odiosa,  
 Che per più mesi chiusa nel suo tetto  
 Si divorò di rabbia e di dispetto.

28.

Le chiacchiere lasciam (con assennato  
 Volto risponde Pallade) e si monti  
 Sopra il terrazzo ond'osservar di Cato  
 Gli eletti fanti per marciar già pronti;  
 Indi passare il Greco campo armato  
 Vedrem fra i duci suoi celebri e conti,  
 Ch'io per costante inclinazione antica  
 Bramo che abbattan la nazione nemica.

29.

Nel tempo che le Dee montan le scale  
 Per pigliar posto sul terrazzo azzurro,  
 Solo sulla sua loggia l'immortale  
 Giove sen vien con tanto di cimurro;  
 Guatandolo gli Dei con grugno tale,  
 Ciascuno in volto tignesi di burro,  
 Nè san fra'l proprio gelido scompiglio  
 Perch'abbia il Nume alzato il sopracciglio.

30.

A cotal vista il vago suo splendore  
 Perde il zodiaco, ed il leon fremente  
 Tien la trinità coda per timore  
 Infra le gambe, e abbassa il cesso ardente;  
 Alla vergine arrestasi l'umore,  
 Che parla sana suol quand'è corrente;  
 Timido l'ariete si rimpiaatta,  
 Ed all'aquario casca la pignatta.

31.

Sembra che lo scorpion sia circondato  
Dal foco, e qua e là cerchi di fuggire,  
E scosso il tauro par ch'oda il latrato  
De' veltri che lo vogliono assalire;  
A' due gemini quasi manca il fiato  
Vedendo in fronte al Dio lampeggiar l'ire,  
E palpitanti con sparuta faccia  
Uno coll'altro piu si strigne e abbraccia.

32.

Appena dalla loggia osserva Giove  
Comparir la coorte di Catone,  
Indietro i piedi sacrosanti move,  
Ma Palla ne comprende la ragione;  
In vedere che il Nume passa altrove,  
Salta la mosca al naso di Giunone,  
Ed era lì per darli di birbante,  
Se Palla non frenava l'arrogante.

33.

Tacete (ella le dice) giacche voi  
D'oprar siete ognor solita alla peggio;  
Se Giove a Cato ed a' guerrieri suoi  
Mostrò le spalle, io la cagion ne veggio;  
Siccome unirsi co' Romani eroi  
Sdegnò, non volle il Dio guatar dal seggio  
Lui che ceder nell'anima ostinata  
Fa la causa comune alla privata.

34.

Perche serbar fanatico e severo  
Contro di Giulio un odio eterno in petto?  
Perche in campo al di lui supremo impero  
Implacabil non vuol restar soggetto?  
Cesare in faccia del Senato intero  
Il sen li porge, e gli offre pace e affetto,  
Ed egli truce di furor si tinge,  
E fremendo da se lungi il respinge?

25.

Se in un campo fra i primi capitani  
 Il livor la discordia e l'odio cova,  
 Ed a vicenda non si dan le mani  
 Per tentar cio ch'alla vittoria giova,  
 Spesso i piu forti eserciti son vani,  
 E l'oste anche piu spesso il tempo trova  
 Di trar dalle discordie il suo profitto  
 Col trionfar di chi sarebbe invitto.

36.

Ma entrando la coorte Catoniana  
 Sopra la piazza, Palla feo tacere,  
 Che si voltò colla matrigna insana  
 Alle repubblicane armate schiere;  
 Minosse al par di Giove la sovrana  
 Presenza ascese, e disdegnò vedere  
 Caton, che in mostra nel condurre i fui  
 Nulla si cura degli sguardi altrui.

37.

La coorte precede, ed alcun fregio  
 Non ha sulla lorica o sull'elmetto,  
 Poiche le pompe sempre ebbe in dispregio,  
 E tutto cio ch'è di superbia oggetto;  
 Passa e non bada se sul foglio regio  
 Poggi il Sovran; ma ancor che sull'eretto  
 Trono fosse il buon Principe seduto,  
 Degnato non avria farli un saluto.

38.

In rosse cifre sull'usbergo scritto  
*Idibus Martiis* (1) porta, ed ognun fa  
 Che allude al giorno in cui cadde trafitto  
 Giulio, e barbara pompa ancor ne fa;  
 Tien nello scudo un pugnol nudo pitto,  
 Che vendicò l'offesa libertà,  
 E appo d'un lauro sopr'un'ara il motto  
*Cassio et Bruto vindicibus* ha sotto.



39.

E' dello stuolo Catonian l'Alfiere  
Quel Domizio Enobarbo sanguinario (2),  
Conculcatore dell'altrui moglie  
Perfido disumano e temerario;  
Volle Cato seguir fra le sue schiere  
Mostrandosi di Cesare avversario,  
Poiche faceasi fin dal tempo antico  
Del rigido Caton parente e amico (3).

40.

Fra l'altre colpe, di cui l'alma fella  
Enobarbo macchiò vivendo in Roma,  
Ardì di sottoporre la sorella (4)  
E del cognato arricciolar la chioma;  
Agrippina la fordida fu quella,  
Che lo gravò sotto la Cornea soma,  
Soma donde Nerone il rio tiranno  
Uscì d'umanità a obbrobrio e danno.

41.

Nella bandiera ch'Enobarbo ha in mano,  
*Niccola Rienzi* (5) vedesi effigiato,  
Uom fanatico oscuro altiero insano,  
Che rivestito andò del tribunato;  
Da lui l'Italia e 'l popolo Romano  
Venne libero fatto e dichiarato,  
Animando d'Aufonia ogni cittade  
A racquistar l'antica libertade.

42.

Ma de' patrizi la fazione unita  
Del tribuno atterrarono la baldanza,  
E togliere facendoli la vita  
D'Italia e Roma estinser la speranza;  
Non essendo da lui l'opra compita,  
Che gran senno chiedea possa e costanza,  
*Rienzi* al paro de' Gracchi incominciò,  
Ed alfin come quelli ei terminò.

43.

La gente che l'insegna di Catone  
Seguiva sotto i militari arnesi,  
E' parte della Veneta nazione,  
Ed è parte de' Liguri paesi;  
Questa e quella un destriero ha sul morione  
Simbol di libertade, e ne' pavesi  
Spiega dipinti di color dell'ostro  
Il leon d'Adria e di Liguria il mostro.

44.

All'improvviso il rombo di piu imbuti  
Col rauco suon misto di conche e corni  
In grande attenzion mette i Cornuti,  
E chi è lontano in piazza fa che torni;  
I restati s'affollan co' venuti,  
E le finestre s'empion de' foggjorni  
Or che quell'armonia palese feo  
Essersi posto in marcia il campo Acheo.

45.

Giove co' Numi sulla loggia riede,  
De' Greci uniti onde veder la mostra,  
E'l buon Minos full'alto trono siede  
Al par del Dio della stellata chiostra;  
Giuno, che i Numi e'l Re di Creta vede,  
Compiacenza e piacer di cio ne mostra,  
E quasi fitta in una stanza aguzza,  
Pettoruta si gonfia e ringalluzza.

46.

Ecco attraversa lieve lieve e franca  
Il ciel fu d'una rosea nuvoletta  
Ciprigna, e la sospinge a destra e a manca  
Soavemente un'amorosa aurette;  
Coperta ella è da una pollacca bianca  
Che lo fa una vitina arcata e stretta,  
E sulla rossa nube se ne sta  
Qual suol dama adagiata in un sofà.

47.

Piena di sua speranza ella sen viene  
Placida ad osservar l' Armata Argiva ,  
Che mirar brama sulle maschie arene  
Andar rotta disperfa e fuggitiva ;  
Giove co' Numi l' occhio fisso tiene  
Nella vezzosa elettrizzante Diva  
Che un posto prende al di giu delle sfere  
Per essere veduta e per vedere .

48.

Ve' ve' la sudiciona ( e te l' ammicca  
Giuno in sì dir ) poi segue : la baldracca  
Sfrontata ostenta per farmi piu picca  
Già di tenere la vittoria in sacca ;  
In segreto per rabbia ella s' impicca ,  
E intanto affetta non premerle un' acca  
Di guatar pronte le falangi Becche  
A scarduffar Giulie Agrippine e Cecche .

49.

Minerva ch' à 'l di lei discorso udito ,  
Segueita sempre il suo prudente stile ,  
E altro non fa che porfi al labbro il dito ,  
Ond' a freno tener la berta vile ;  
Ma già s' avanza il Greco campo unito  
Sopra la piazza , e 'l popolo maschile  
Folgorar mira l' elmi suoi Cornuti  
Affordato da conche e corna e imbuti .

50.

Di cavalieri eletto stuol precede  
Agamennòn qual sua guardia reale ,  
Nel cui vessillo *Rex Regum* si vede  
Scritto con una cifra cubitale ;  
Sulle sue tracce un' altra guardia a piede  
Marcia seguendo un gonfalon badiale ,  
Ove si legge : *Dux Argolicorum* ,  
E sotto : *Unica spes Cornigerorum* .

51.

Trecento paggi in abiti guerrieri  
 Avanzan indi l'ebro Agamennone,  
 Che vano pasce i folli suoi pensieri  
 Preceduto da tanta processione;  
 Lo stendardo ch'è in man de' loro Alfieri  
 Spiega questa ridicola iscrizione  
 A lettere d'oro: *Trojae exterminator,*  
*Asiae defensor, Orbis imperator.*

52.

Gran parte a piede, e gran parte a cavallo  
 Cento palafrenieri intorno a lui  
 Movon le piante, e un gonfalone giallo  
 Spiegato su di lor mostrasi altrui;  
 Scritto in quel pompeggiava, s'io non fallo,  
*Cornifaciarum terror*; ed i sui  
 Caratteri a color diversi e bei  
 Latini già non erano, ma Achei.

53.

Sopra d'un negro bufalo bardato  
 Pomposamente, e d'or carico e d'argento  
 Compare il Prence Argolico impregnato  
 Tutto da capo a pie di fumo e vento;  
 Al par di quando egli mostrossi armato  
 Sul Xanto, a' Frigi onde recar spavento,  
 Ha una corazza qui bella non meno,  
 Che gli adorna e difende il tergo e 'l seno.

54.

Su di quella ch'a Troja egli ebbe un giorno,  
 Avvicchiò tre serpi il bravo artista,  
 Che l'auree squamme dispiegando intorno (6)  
 Abbarbagliar facevano la vista;  
 Ma in questa v'è scolpito il Capricorno,  
 Che in due diviso, quasi doppia lista  
 Coll'aureo vello suo cinge l'usbergo,  
 Le di cui zampe aggruppansi sul tergo.

55.

Spartito in mezzo il suo barbuto muso  
Li sta sul petto, e 'l di lui Corno bianco  
D'acciario fatto, attorcigliato in fuso  
Scende in piu giri al lato destro e al manco;  
La coda aurata che penzola giuso  
Li copre e attornia l'uno e l'altro fianco,  
Ed è d'un magistero così bello,  
Che sembra un natural morbido vello.

56.

Lo scudo, ch' a sinistra altero imbraccia,  
Come portollo già, di bronzo è tutto;  
Ma in lui non v'è l'anguicrinita faccia (7),  
Di Medusa dir voglio il cefso brutto;  
Un ben scolpito lauro il cinge e abbraccia  
Degno d'ornar chi ha 'l Frigio imper distrutto,  
E d'intorno serpeggia a un fregio tale  
La flessuosa palma trionfale.

57.

In mezzo scritto con pietre preziose  
Vi sta: *Numen Attridicum*, insegna  
Che rider fa le genti giudiziose,  
In cui virtude e non superbia regna;  
Quanti per gentilizie armi pompose  
Sen vanno al par di lui coll'alma pregra  
Di fasto sprezzatore e d'ambizione,  
Ma che mai sono all'occhio di ragione?

58.

Tiene, a dir poco almen, diciotto o venti  
Corone in mezzo a' Corni e sul cimiero  
Per indicar ch'è 'l sol Re de' viventi,  
Ed il padron dell'universo intero;  
Sopra di lui son tutti gli occhi intenti,  
E ognun dice la sua del pazzo altero,  
Che mentre suppon d'essere ammirato  
E' da tutti negletto e cuculato.

59.

Il manto che li sta dietro le spalle,  
 E' di secento agnelli per lo meno,  
 Ond' ognun si figuri quanto calle  
 Occuperia spazzando sul terreno;  
 Il femminino strascico che dalle  
 Donne ciondola, è piu discreto almeno,  
 Poiche sol d'ingombrare si contenta,  
 Lungo la terra venti palmi o trenta.

60.

Quattro scudieri l'ondeggiante pondo  
 Sostengon di sua lunga e regal scopa  
 Rappresentanti le parti del mondo,  
 Affrica *ideft* America Asia Europa;  
 Molt' altri verso il centro e verso il fondo  
 Reggono il manto che 'l sentier non scopa  
 Con umil volto e cortigian rispetto  
 Di Mari e Fiumi sotto il vario aspetto.

61.

Acciaro o lancia nella destra mano  
 Non impugna, ma un grosso scettro tiene  
 Simbolo dello scettro di Vulcano,  
 Per cui fu Duce nell' Argive arene;  
 Piu d'un illustre e nobil Ciamberlano  
 Al suo tergo in un stuol raccolto viene,  
 Che di Lenno guidato è dal Regnante  
 Celebre Becco, e nomasi Toante.

62.

Di Colicòpe sposo assai prudente  
 Ei quello fu che in sen chiuse lo sdegno  
 Quando trovò con essa a far l' agente  
 Bacco, che ben seppe colpir nel segno;  
 Il vino che gli offrì, ma piu il presente  
 D'un fertil ch'ei li fè duplice Regno  
 A non perder lo indusse un ben reale  
 Per un torto ridicolo e ideale.

63.

Guardando Agamennòn, piu volte han mosse  
Le rifa i Numi, e le frenar con pena,  
Che se Giove con loro non vi fosse,  
Di ghigni suoneria l'aria serena;  
Nelle spalle restringesi Minosse  
In vista d'una sì comica scena;  
Giuno di tanta pompa si compiace,  
Ma alla prudente Pallade dispiace.

64.

Sulla rosata sua nuvola assisa  
Osserva il trionfo Principe Ciprigna,  
E non potendo ritener le rifa,  
In modo che 'l ciel l'oda ella sogghigna;  
Giuno che crede d'essere derisa  
Nel Prence Achèo, la guata in cera arcigna,  
E per rabbia or si fa rossa or giallastra  
Non potendo acciuffar la sua figliastra.

65.

Ammone che prevede fra di se  
Quanto fra breve al Greco accaderà,  
Di sorridere alcun segno non diè  
Conservando l'angusta serietà;  
Agamennon frattanto in mezzo egli è  
Della piazza ove piu pregnò si fa,  
E quantunque dal trono il Re lo guardi,  
Non ha per lui rispetti nè riguardi.

66.

Il bufalo, su cui stava montato,  
Bestia che ombreggia e infuria facilmente,  
Rimase all'improvviso spaventato  
Mettendosi a cozzar terribilmente;  
Quelli, da cui 'l Re d'Argo er'attorniato,  
S'allontanaro, e buon fu l'espedito,  
Poiche 'l brutto animal dove si volta  
Fere urta atterra, e freno non ascolta.

67.

Ci va dell'onor suo, se Agamennone  
 Non fa reggerfi in sella, e quanto puote  
 A ben tenerlo in briglia egli si pone  
 Colla man pronta e le ginocchia immote;  
 Ma il bufalo piu freme, e sul piazzone  
 Saltando scalcia cozza, e in larghe ruote  
 Mentre corre e si trae seco il Re d'Argo,  
 Fuguriamoci noi s'ei si fa largo.

68.

Agamennon si sforza, ma non puo  
 Dell'animale ritenere il pie  
 Nel vasto cerchio ch'egli si formò  
 Sul terreno che ognuno li cedè;  
 Lo strascicone suo che si lasciò  
 Da quei che si cangiarono in lacchè,  
 Lungo strisciando or serpe or si ravvolge  
 Lordato ergendo un nuvolo di polve.

69.

Il bufalo a infierir seguendo intanto,  
 La gente che là corre, e fugge qua  
 Montando d'Agamennone sul manro,  
 Stramazzar sulla piazza te lo fa;  
 La percossa gravissima fu tanto  
 Che n'echeggiò d'intorno la città;  
 Scappa il bufalo allor viepiù leggiero  
 Non avendo sul dorso il cavaliere.

70.

Giove a tal vista ride con piacere,  
 Ed Ercole vicin non fa di meno  
 Godendo che'l tronfion con il messere  
 Lasci la propria impronta sul terreno;  
 Per le rita Minosse al suo brachiere  
 Si raccomanda; ed il piazzon ripieno  
 Di tante e tante varie genti sparte,  
 Suona di ghigni e fischi in ogni parte.



71.

In grembo alla sua nuvola, pensate  
Se di cor rider dee Venere bella  
Tenendo in arco le due man lattate  
Sulla cintola allor che si smascella;  
Giuno fra tanti fibili, e rifate  
Ingrotta il ciglio e verde si arrovela;  
Palla sul fatto moralizza, e osserva  
Quant'è sprezzata un'alma vil proterva.

72.

Intanto che Agamennone è foccorso,  
E che 'l bufalo vien preso e acquetato,  
Non voglio il tempo perdere; ed il corso  
Or subito dirigo in altro lato;  
Al Pegaseo destriero attento il morso,  
Che dove bramo m' ha già trasportato  
Senza tema di fare un tombolone  
A esempio del signore Agamennone.

73.

Accostandomi dove le trincere  
S'ergon del Campo femminile, io scontro  
Per via del Conte Casertan le schiere  
Avide tutte d'un nervante incontro;  
Delle spose i picchetti, a cui vedere  
Gente da lungi par, che loro incontro  
Unita venga, avvisan sul momento  
Semira che più ferve d'ardimento.

74.

L'ostil truppa, che accostasi, ella stessa  
Vuol gire a riconoscere, e seguita  
Da poche Arciere sulla Grifonessa  
Dalle trincee del proprio campo è uscita;  
A una collina piccola s'appressa,  
Che presenta una facile salita;  
Celere col suo seguito vi ascende,  
Fermasi in vetta, e un canocchial poi prende.

75.

Questo in sua mano a prolungar si viene  
 In proporzione che lo svolge e tira,  
 Ma piu non cresce quando ella s'avviene  
 Dove sul di lui dorso il segno gira;  
 Verso la parte ù sollevar d'arene  
 Un nembo lontanissimo rimira,  
 Lo indrizza; piega quindi un po la testa,  
 E'l manc'occhio al cristallo accosta, e arresta.

76.

Tosto scopri che in uno stuol ristretti  
 Nemici avvicinavansi; a tal vista  
 Convien che dentro al campo ella s'affretti,  
 E intanto maggior speme e ardire acquista;  
 Siccome il pian di Marte impon che aspetti  
 Cio che deve avvenir, fa la rivista,  
 Entrata in campo, delle proprie schiere,  
 Indi visita il vallo e le trincere.

77.

Vari picchetti lascia alla campagna,  
 Ond'esser avvertita, e stare all'erta;  
 Ma con i suoi piu adopra le calcagna  
 Il famoso Alessandro di Caserta;  
 La truppa che lo segue ed accompagna,  
 Quanto il suo conduttore elogi merta,  
 Mentre se come i pie le braccia adopra,  
 Il campo sgualdrinesco andrà flossopra.

78.

Oh fortunato eroe se per istrada  
 Cascato fossi, e divenuto zoppo!  
 Il signor Conte dunque innanzi vada;  
 Dell'ardir suo si pentirà pur troppo;  
 Quella di lui vilissima masnada  
 Tornerà forse indietro di galoppo  
 Pari a' pifferi tanto nominati,  
 Che andaron per suonare, e fur suonati.

Ah

79.

Ah sì per il gradasso Casertano  
 Stato meglio farla dentro Corniola  
 Il rimaner col suo Cornone in mano  
 Ad urlar per le piazze a larga gola;  
 Ei che con un valore sovrumano,  
 Tagliò la luna come una braciola,  
 E che in ciel minacciando sventrar pance  
 Fè de' superni impallidir le guance.

80.

Quant' altri al par di lui che nel maschile  
 Esercito or la fan da Rodomonte,  
 Sotto i colpi del braccio femminile  
 N'andran dispersi col rossore in fronte!  
 Quanti che Giulie e Circi or hanno a vile,  
 Non oseran di far' ad esse fronte,  
 E quanti che le chiamano baldracche  
 Spireran sotto le sanguigne pacche!

81.

A molti era pur meglio l'immitare  
 Il Cornuto dolente Collatino,  
 Che andossi nelle selve a ritirare  
 Di pescator sott'abito meschino;  
 Ei suol sempre in 'il tetto soggiornare  
 Di Cornisfonde in riva, e del destino  
 Memore della sua Lucrezia fida  
 Gli echi suonar fa d'amorose strida.

82.

Il mal d'amor che tempo e lontananza  
 Acqueta alfin, per quanto sia profondo,  
 Si vide con mirabile costanza  
 Fatto cronico in lui nel Becco mondo;  
 Bench' estinta abbia in petto ogni speranza,  
 E unirsi piu non possa al corpo mondo  
 Di lei, per cui soffre sì lunghe ambascie,  
 Pur tal idea spesso il seduce, e pasce.

VI.

M

83.

Perche dirle non posso allor che geme,  
 E solo per le piagge erme s'aggira,  
 Il suol che premi anche Lucrezia preme,  
 E quell'aria che spiri ella respira?  
 Oh quanto mai godrei vederli insieme,  
 Ma Febo il mio destriero altrove gira,  
 E'l guida là dove sen cadde al suolo  
 Agamennòn con sua vergogna e duolo.

84.

Sopra il bufalo egli è già rimontato,  
 E'l Greco campo in ordin s'è rimesso;  
 Il popolo che prima era scappato,  
 Ritornò in piazza, e fermo osserva adesso;  
 Ogni risata e ghigno è omai cessato  
 Marciano Agamennòn col campo appresso  
 Fra i molti duci celebrati accanto,  
 Che fer prodigi di valor sul Xanto.

85.

Quattro falangi d'ottocento Armati (8)  
 L'una composte, giusta l'uso Greco,  
 Vengano in mostra a passi regolati,  
 Ed il proprio suo duce ognuna ha seco;  
 Il Re Spartan, che vibra i sguardi irati  
 Dall'aperta visiera, in volto bieco  
 Guida la prima; Menelao dir vuo,  
 In cui regio toppè Giulio affettò.

86.

Non già qui com'a Troja il terso elmetto  
 Adombrarà una testa di pantera,  
 Ma vi porta un bel capo di capretto,  
 Che di piu infrangia la sua Becca cera;  
 Colla spada ch'è in man forare il petto  
 Brama ad Elena sua sporca mogliera  
 Ma un minchion tornerà presso a' be'rai;  
 I Menelai son sempre Menchui.

87.

Col braccio sosteneva in pugar dotto  
Lo scudo onde ridea più d'un per via;  
*Voi ch' alle mie vicende* (era il suo motto)  
*E a' Corni miei stupite*, indi seguia  
*Fuggite sì fuggite*, e un po più sotto  
*Da un Sello traditor*, e qui finia;  
Stava sopra una vacca squatrasciata,  
Simbol di quella da lui cavalcata.

88.

La seconda falange avea per duce  
Pirro, d'Achille il furioso figlio,  
Nel cui volto terribile riluce  
Quel valore che affronta ogni periglio;  
Mentre i Cornuti Argolici conduce  
Folgoreggia dal bellico suo ciglio;  
Nel di lui scudo un fulmine sta impresso,  
*Ove et lucet, et terret* hanno messo.

89.

Della terza falange il condottiero  
E' il forte l'animoso Diomede,  
Che sfida il cielo e l'universo intero,  
Nè in faccia a morte s'avvilisce o cede;  
Senza pennacchi porta il suo cimiero  
In memoria di quel che Trafimede  
Sul Simoenta presentolli un giorno,  
Che pur non era di pennacchi adorno.

90.

La divisa ch'ei fece pitturare  
Nel scudo è un scoglio, a cui di sopra e sotto  
Portano guerra il cielo irato e 'l mare,  
E all'intorno *non frangor* ha per motto;  
Il cervo su di cui feroce appare,  
Or va di contrappasso, or va di trotto;  
Talor s'impenna su pie postergali,  
E alterna talor lento i passi uguali.

91.

Della quarta *saïange* è capitano  
Il nostro Ulisse tanto conosciuto,  
Re, ministro, guerriero, e sagrestano,  
Falsario, accorto e gran baron Cornuto;  
Suo malgrado coll'asta ch'egli ha in mano  
E' in campo armato a battaglia venuto;  
Valore affetta d'un caprone in sella,  
Ma nasconde nel cor la tremarella.

92.

Il suo ferrato lucido morione  
Tutto al di fuor di ponte irto e coperto,  
Simile affatto è a quel che da Merione  
Sotto di Troja già li venne offerto;  
Un guerrier tien nel scudo da corone  
Di lauri cinto, che s'è un varco aperto  
Fra gl'inimici col suo brando invitto,  
E ha *per tela, per hostes* al pie scritto.

93.

Un gran coraggio insegna tal dimostra,  
Ma vedrem poi se fra i nemici e i dardi  
Farà di bel val'or pomposa mostra,  
O pur se in campo immiterà i codardi;  
Mille veduti abbiám nell'età nostra  
Spiegar tremende insegne agl'altrui sguardi,  
Ma appena presentatisi alla guerra,  
Al primo incontro dier di naso in terra.

94.

Fra quanti in odio sono alle guerriere  
Spose, il piu detestato è certo Ulisse,  
Ei che in senato con vili maniere  
Le offese, e tanto contra il Sesso disse;  
Che se per sua disgrazia in lor potere  
Cadesse mai fra le sanguigne risse,  
Io credo che le fabre delle Riccia  
Del pover uom farebbero falsiccia.

95.

Han le quattro falangi gli elmi uguali  
A quel d'Ulisse, *ideft* difesi intorno,  
Onde parar gli altrui colpi mortali,  
Da punte aguzze simili ad un Corno (9);  
Secondo *Omero* di cimieri tali  
N'andaro in campo i Greci armati un giorno,  
E di cotesti puntuti morioni  
Son molti monumenti i testimoni.

96.

Che se hanno l'armi uguali, già non hanno  
Le Argoliche falangi armi simili;  
I guerrier della prima se ne vanno  
Con frecce in mano, e con volanti pili;  
Al dir di *Stazio* (10), i Tartari li fanno  
Adoprar con bravura, e fra le ostili  
Unite schiere a piede ed a cavallo  
Non sogliono vibrar mai colpo in fallo.

97.

La seconda falange audace impugna  
Nella diritta man falci taglienti,  
Che i Geti (11) un dì ruotar suoleano in pugna  
Con destrezza maggior dell'altre genti;  
La terza afferra nelle chiuse pugna  
Con portamento fier spade taglienti,  
Che fra tutte le belliche nazioni  
Assai ben maneggiarono i Peoni (12).

98.

La quarta alfin strigne la picca, e questa  
Un tempo fu da' Sarmati (13) impugnata  
Traforando con essa o petto o testa,  
Benche cinta d'usbergo o di celata;  
Atrèo che gode ancor della funesta  
Tragica scena, onde fumò bagnata  
Di mulo sangue la fraterna cena,  
La tribù (14) di Micene in campo mena.

99.

Se s'immitasse Atreo barbaro e fello  
 Per vendicare i deturpati letti,  
 Quanti un fratello all'altro suo fratello  
 Offrir potrebbe intingoli e guazzetti!  
 Ma dall'idea dell'orrido macello  
 Il pensier fugge, e sciamo: oh benedetti  
 I tempi nostri, in cui le genti buone  
 Delle mogli accettar la riunione!

100.

L'inumano Monarca ha da un lavoro  
 Fino in lo scudo suo rappresentato  
 Quel sì famoso antico vello (15) d'oro  
 D'Atrèo nella famiglia conservato;  
 Poiche fulli un sì nobile tesoro  
 Dal fratello Tieste un dì rubbato,  
 Un cotal furto cagionò gli eterni  
 Odi che pascolare i cor fraterni.

101.

Il Re Minète guida di Lirnesso  
 La tribu, tutt'a di prescelta gente,  
 Ed è quel Sovran Becco che fra'l Sello  
 Briseide scelse amabile e avvenente;  
 Donna che già si trasse Achille appresso,  
 E che rapita poi dal prepotente  
 Agamennone bravo in tali imprese,  
 La fatal ira in sen d'Achille accese.

102.

Coperto d'armi avanti egli sen viene,  
 E'l di lui scudo lucido contorna  
 Un verso tal ch'al caso suo conviene,  
*Sogliono insieme andar bellezza e Corna;*  
 Ei che cercò nelle soggette arene,  
 Con gran premura una consorte adorna  
 E da cui fulli il Serto aguzzo intelletto,  
 Parla per esperienza, e in ciò fa testo,



103.

Della tribu d'Ebalia è comandante  
Tindaro che sul capo gli ha pur belli;  
Giove in cigno cangiato, fe' pregnante  
Leda di nivee rose e bei capelli;  
Tien scritto sullo scudo ch'è davante:  
*Vedete cosa san produr gli uccelli!*  
Scopre tosto chi guarda il suo morione  
Qual fosse dell'uccel la produzione.

104.

I sottoposti a lui guerrieri armati  
Han gli elmi come i popoli di Caria (16),  
Ch'erano fuori di misura ornati  
Di lunghe creste che si ergeano all'aria;  
Dalle Latine genti nominati  
Per cotai cresta lor non ordinaria  
Fur *Gallinacei Galli*, e puo vederse  
Cio in *Plutarco* ove scrive d'Artaserse.

105.

Condotta vien la tribu Argiva estrema  
Da Aloo gigante orribile Cornuto;  
Al sol vederlo il popol folto trema  
Cotanto è lungo grosso e nerboruto;  
La terra par che sotto di lui gema  
Dal peso oppressa del bestion forzuto,  
Che mentre fa un sol passo sul terreno,  
Gli altri ne fanno dieci per lo meno.

106.

Percio egli suole con un lento metro  
Trattenerfi ogni volta che 'l pie posa,  
Altrimenti dovria restare indietro  
La sua seguace truppa bellicosa;  
Il Dio Nettuno al gigantaccio tetto  
Ficcò le Ciuffa amandone la spota,  
Che ricevuta la celeste guazza  
Partorì poi la doppia Aloida razza.

107.

Strigne una fionda, le cui corde grosse  
 Sono al par d' una gomèna da nave,  
 E dentro in proporzion delle sue posse  
 Vi porta un masso smisurato e grave;  
 Il popol che di qua di là si mosse  
 Per osservarlo, si allontana, e pave,  
 Mentre sonoro marcia, e intorno guata  
 Colla pesante in man fionda librata.

108.

La sua tribu d' Argivi fiondatori  
 Tutta è composta; in Asia d' arme tale  
 Furono i Greci bravi ruotatori,  
 Se in cio d' *Omero* (17) il testimonio vale;  
 Scrivono molti piu recenti autori,  
 Ch' a' tempi lor la gioventu marziale  
 La fionda in Palestina adoperava,  
 E a' nostri giorni in cio la Scozia e' brava.

109.

L' estremo Corpo della Greca Armata  
 Ch' ora si mostra è la *sacra* (18) legione  
 Un dì dal vecchio Nestor comandata  
 Sotto i famosi muri d' Illione;  
 Di cavalieri adesso ella è formata  
 Non di pedestri, e tutti d' un montone  
 Premono il dorso, e impugnano una ritta  
 Acutissima lancia colla dritta.

110.

Furo i Tessali i popoli primieri.  
 Secondo piu d' un storico ha narrato,  
 Che su i cavalli posero i guerrieri,  
 Ufo in Grecia per gran tempo ignorato (19);  
 Solo a' cocchi mettevansi i destrieri,  
 Onde il prim' uom che in guerra esercitato  
 La prima volta sul corsiero ascese,  
 Per mezza bestia e per mezz' uom si prese.

111.

Ora la legion *sacra* qui seguendo  
 Il costume antichissimo marziale,  
 Porta l'elmetto fatto d'un orrendo  
 Irsuto vello di qualche animale (20);  
 Il soldato così giva spargendo  
 Nell'esercito ostil tema fatale,  
 Questa non men d'un capitano è l'arte,  
 Che spesso d'un nemico ha l'armi sparte.

112.

Vien la legion condotta da tre bravi  
 Duci, ed è il primo Anfiloco che prese  
 In moglie Alcinoe, femmina d'avari  
 Sensi, e che Becco nelle forme il rese;  
*Pagate la mercede agli operari*  
 Ha nello scudo, e se non si comprese  
 Una divisa tale, in breve io spero  
 Altrui di decifrare il suo mistero.

113.

Alcinoe com'altrove detto s'è,  
 Una donna in cert'opere impieghò  
 A cui la pattuita sua mercè  
 Ingiustamente dopo ella negò;  
 Pallade gastigolla, e te la fè  
 Innamorar di Xanto, onde lasciò,  
 Per darsi in preda a' Cornifaci eccessi,  
 Il marito la casa e i figli istessi.

114.

Ecco perch'egli avverte le persone  
 Ch'agl'operari paghin la mercede;  
 Mafradate d'illustre condizione  
 Sotto l'armi appo lui marciar si vede;  
 Incornato dal figlio di Catone (21)  
 Fu in Cappadocia, e de'suoi Corni fede  
 Ci fa *Plutarco* in le sue carte antiche,  
 Ove la di lui sposa è detta Psiche.

115.

Di forme essendo angeliche e divine  
 Stupor non è se tutta sua non fu;  
 Le belle immitan Flore Lesbie e Frine,  
 La di cui gonna sventola all' in su;  
 Assediate di e notte poverine  
 Da quel da questo calido monsu  
 Tai piazze, che non son poi Gibilterra,  
 Vengono a patti alfin di buona guerra.

116.

Il terzo Comandante è quel famoso  
 Musico Anfion di Tebe regnatore,  
 Di Niobe un tempo arcicormuto Sposo,  
 Tal reso de' superni dal Motore;  
 Una cetra nel suo scudo pomposo  
 Tien per divisa, e'l popol spettatore  
 Ecco (dice) colui che forger Tebe  
 Fece col dolce suon da rozze gliebe.

117.

Gli odierni Anfioni fabbricar non fanno  
 Cantando le città con tal portento,  
 Ma sull' umane teste crescer fanno  
 Le Corna al toccheggiar d'altro strumento;  
 A bocca aperta ad ascoltar gli stanno  
 Le donne inebriate, al cui concento,  
 Che con grato poter le inteneri,  
 Richieste appena, dicono di sì.

118.

Allor che trapassato è'l Campo Greco,  
 Dalla sua loggia partir pensò Giove;  
 Gli altri presenti Dei se ne van seco,  
 E'n varia parte ognuno i passi move;  
 Ma il Dio vedendo Giuno in volto bieco  
 Guatar Ciprigna, pria di gire altrove,  
 Per accrescer sua rabbia, in atto umano  
 Fece alla Dea d'Amore un baciamento.

119.

A una tal vista d'ira piu s'accende  
Nel fiero cor Giuno superba e fella,  
Ma lieta intanto la chet'aria fende  
Sulla nuvola sua Venere bella;  
All'amorosa terza sfera ascende  
Lasciando la rival che si martella;  
E che in vederla impallidir credea  
Dopo la mostra dell'Armata Achèa.

120.

Minds del paro in seno della reggia  
Raccogliesi, e del Prence Agamennone  
Pensando alla caduta, incerto ondeggia,  
E'l suo timor non è senza ragione;  
Ei che i minimi eventi non dispreggia  
Crede un presagio infauusto il tombolone  
Dell'Argolico Rege, onde le sue  
Piante ei piega dinanzi al padre Bue.

121.

Ma lasciamo che preghi or che la Musa  
Raggiunger deve il Conte Casertano,  
Che ove l'Armata femminina è chiusa  
Vicino è omai col ritto nerbo in mano;  
Presto rimase timida e confusa  
L'alma del nostro invitto capitano  
Allor che vide le trincere alzate,  
Valli ripari e tante squadre armate.

122.

Malora (esclama fra di se tremando)  
Per quanto io scorgo, affè qui non si calia,  
E se ancor fossi un Ercole un Orlando,  
Scappar dovrei con scorno e contumelia;  
Mannaggio mille volte il come e 'l quando  
M'allontanai dalla città Cornelia;  
Ma l'apparenza qui salvar conviene,  
E con senno da eroe volger le schiene.

123.

Semiramide accorta e penetrante  
Aveva dalla truppa birbonesca  
Compreso già mentre veniva innante,  
Che stata non faria punto mancata;  
Col canocchial scoperse il suo fischiante  
Nerbo quasi venisse a facil tresca,  
E pensò che in disprezzo dal Senato  
Contro le fosse il vil drappel mandato,

124.

Piccata dunque la regina Assira  
Befassi di nemici sì villani,  
E già più di un'amazzone desira  
D'uscir dal vallo, e di menar le mani;  
Ratta frattanto che più ardir non spira,  
All'uso di cotai farabolani,  
Benche vesta l'aspetto degli eroi,  
L'interno suo timor non cela a' suoi.

125.

Questi in veder nelle trincere ostili,  
Scintillar lance e sventolar stendardi,  
L'estratto essendo de' poltroni e vili,  
Le gambe in adoprar non furon tardi;  
Ratta temendo delle femminili  
Squadre preda restar, grida: codardi,  
Un duce in cotal guisa s'abbandona,  
Che da' labbri e da' rai lampeggia e tuona?

126.

Che il canchero vi venga, ove scappate?  
E in così dir move la pianta lesta  
Oltrepassando le di lor pedate,  
E avanzati che gli ha, truce s'arresta;  
Le bande de' birboni sbaragliate,  
Alla sua voce in quella parte e in questa  
Fermani tosto; ma un guerriero solo  
Diserta intanto dal fuggente stuolo.

127.

Come? (egli segue) io che coll'armi in mano  
 Di Carlo fecondai le gesta invitte  
 Contro Manfredò perfido Sicano,  
 Da cui le Corna furonmi confitte,  
 Io dal Re scelto vostro capitano,  
 Io che sol posso rendere sconfitte,  
 Le amazzoni sgualdrine, abbandonato  
 Resterò qual carciofo in mezzo a un prato?

128.

Qui attendasi a pie fermo il petulante  
 Armato Sello, e'l nostro pronto nervo  
 In giro mosso dalla man ruotante  
 Schiocchi sul femminin messer protervo;  
 Mentre sì grida, trëmanli le piante,  
 E quantunque egli sia timido cervo,  
 Pur comparire il Casertan campione  
 Un magnanimo vuol fiero leone.

129.

Semira che di vista non avea  
 Perduto il corpo ostil dalle trincere,  
 Quando s'accorse che scappar volea,  
 Pensò farlo inseguir dalle sue schiere;  
 D'Egitto la regina Menecèa  
 Con un squadron d'Egizie cavaliere  
 Prescelta all'opra fu, femmina ardita,  
 A cui lo sposo suo tolse la vita.

130.

Mentre le impon Semira che si affretti,  
 E nel volto di lei raggia il valore.  
 Giungono all'improvviso due picchetti  
 Conducendo un nemico disertore;  
 Semira sa che innanzi a lei s'affretti  
 Il monello che bianco è per timore,  
 E che in un'aria d'essere nerbato  
 Passa col nerbo penzolante a lato.

131.

Quasi la broda scappali guatando  
Egipàne Chimere Arpie Grifone,  
E tante squadre colla picca e 'l brando  
Colle frecce co'pili e lo spuntone;  
Innanzi a Semiramide tremando  
Le guerriere conducono il birbone  
Che appena la regina in seggio vede,  
Scaraventasi umile al di lei piede.

132.

Implora grazia, ed ella li domanda  
A qual oggetto vennero in tal guisa  
Armati, e se 'l Senato e 'l Re li manda  
Contr'esse, quasi mertin sprezzo e risa;  
Saper vuol chi sia lui che lor comanda,  
E con informazion vera e precisa  
Intender brama, se nel maschio lito  
Qualch'esercito i Becchi abbian'unito.

133.

Il birbone le narra, che il lor duce  
E' un certo Ratta Conte Casertano,  
In cui neppure un sol pregio riluce,  
Onde sia degno d'esser capitano;  
Ch'alla marital truppa ch'ei conduce,  
Cui diede egli medesimo un nerbo in mano,  
Sperar fece ch'a suono di nerbate  
Avrebbero le femmine atterrate.

134.

Non meno esattamente le narrò  
Che di smacchiar le selve femminili  
Innanzi al Re ed al popol si vantò  
Per tesser vesti con merci simili;  
Ad una ad una al par non le celò  
Tante millantazioni audaci e vili,  
E con quali pennelli per memoria  
Far volea pitturar la sua vittoria.



135.

Per quello poi riguarda se alla guerra  
Disponga armati la nazione Cornuta,  
Ei l'accerta d'aver la Becca terra  
Di gente marzial piena veduta;  
Che Agamennòn Pompeo con Giulio afferra  
La spada, estinta ogni di lor disputa,  
E che fra poco gli agguerriti popoli  
Sarian marciati fuor della metropoli.

136.

Cio inteso Semiramide, all'istante  
Menecèa la feroce capitana  
Ella spedisce, onde lo stuol birbante  
Disperda colla sua squadra Egiziana:  
Ma pria le impon, che cerchi il Comandante  
Di prender vivo, e vuol con una strana  
Vendetta, che di lui prendersi aspira,  
Mostrare al Re e al Senato chi è Semira.

137.

Menecèa sull'Arpia sen corre ardita  
Fuori del campo, e sulla sabbia appena  
Orme lascia dal suo squadron seguita,  
Che sta dell'Ippogrife sulla schiena;  
Il Casertano, che la sua sinarrita  
Gente sgridando stavasi, e con pena  
Per lo spavento si reggeva in piede,  
Lo stuolo ecco venir da lungi vede.

138.

Quand'egli le guerriere discoperse,  
E l'Ippogrife coll'Arpie distinse,  
Ogni riguardo ogni ritegno perse,  
E ad una fuga rapida si spinse;  
Presto dietro di lui qua e là disperse  
N'andar sue genti che'l timor dipinse  
Con que' colori, onde sovente suole  
Tingerfi l'uom che abbonda di parole.

139.

Menecèa con i pili e con i dardi  
Sulle fuggenti birbe fa man bassa,  
E braccia e terga e nuche de' codardi  
Morte loro recando, ella trapassa;  
In breve spazio a ingrassar zucche e cardi  
N' andaro, e ognun figurisi fe lassa  
Il Conte di cercare un sotterfugio  
Delle gambe fidatosi al refugio.

140.

L'Egizia Generala che si avvede  
Esser colui dall'abito diverso  
Il capitano dello stuol che cede,  
E che va per i campi infranto e sperfo,  
Dell'Arpia contro Ratta indrizza il piede,  
Mentr'egli di sudore e polve asperfo  
Di sentire già sembrali tremante  
Un dardo ch'entra dietro ed esce avanti.

141.

Sventrato te l'avria com'un pagliaccio,  
Ma poiche vivo bramalo Semira,  
Ritiene Menecèa l'ardente braccio,  
Menecèa ch'a squartar Cornuti aspira;  
Ratta che fuda, benchè sia di ghiaccio,  
Quando raggiunto da colei si mira,  
E nella fuga omai confida invano,  
Prostrasi ergendo l'una e l'altra mano.

142.

Pietà (grida) pietà d'un lazzellone,  
Che finalmente non vi ha fatto nulla,  
E che supplice stando in ginocchione,  
Spera nel suo bel cor brava fanciulla;  
Da me al pie vostro l'arme si depone,  
Che questo braccio piu non ruota o frulla,  
E mi dichiaro in faccia al mondo intero  
O mia signora umil tuo prigioniero.

Così

143.

Così dicendo, innanzi al di lei pie  
 Lascia il flessibil nerbo il Capitano;  
 Menecèa tosto forgere lo fè  
 Indi seco conduce il Casertano;  
 E chi adesso potrà creder ch'egli è  
 Quel magnanimo eroe, la di cui mano  
 Spaccò la luna, al ciel portò la guerra,  
 E i cardini crollar feo della terra?

144.

Ben presto è presentato alla Regina,  
 Che siede sotto un padiglione aurato  
 Con Circe Fredegonda ed Agrippina,  
 E d'altre prime Generale a lato;  
 Ratta sparuto e pallido s'inchina  
 Per tema e per stupor trascolato,  
 Mentre la sua figura e'l suo vestito  
 Pari a un cojello, fa che sia schernito.

145.

E tu sei quello (diceli Semira)  
 Che con il nerbo sculacciar ci vuoi?  
 Tu quello sei che spelacchiar desira  
 Le ombrose sedi con i diti suoi?  
 Tu quello, la di cui micidial ira  
 In guise vili beffasi di noi,  
 E che pretende co' feminei velli  
 Per pinger quadri fabricar pennelli?

146.

Maestra mia, sbagliate (sbigottito  
 Ratta risponde); sieno maladetti  
 I morti miei, se ho di pensare ardito  
 A eseguir pelamenti così abietti;  
 Se parlar di pennelli mi hanno udito,  
 M'intesi ognor di quelli a voi diletti,  
 Che le vostre tenute marchesali  
 Ornano di pitture naturali.

147.

Nel tempo ch'ei favella, la Regina  
 Un tacito consiglio unita tiene  
 Coll'altre Capitane, in cui destina  
 Cio che del Conte Ratta far conviene;  
 Per la comun vendetta femminina  
 La di lui pena stabilita viene,  
 Ch'egli deve subir nel punto istesso  
 Senz'altra revisione di processo.

148.

Quel birbon che da Ratta disertò  
 Semira chiama, indi così li parla:  
 La libertà concedere ti vuo,  
 Quando però tu sappia meritarla;  
 Che se ardisci d'opporti e dir di no,  
 Io son di molti fatti, e poca ciarla,  
 Onde senz'esitare un sol momento  
 Cacciar ti faccio un palo tutto drento.

149.

Se scanfar dunque voi questa minaccia,  
 Ratta subitamente castrar dei,  
 E attaccarli dipoi sotto la faccia  
 Ad un bel nastro i due condi fratei;  
 Udito cio il birbon, tosto si sbraccia,  
 Nè val che il Casertano uomini e Dei  
 Chiami in ajuto; qual stuole un mastino  
 Colui su gli si lancia, e fa il norcino.

150.

E sì ben lo eseguisce, che in due strette  
 Nudi restare in mano se gli fe,  
 Per cui Ratta in terrore a urlar si mette,  
 E in sopran dice poi l'ultimo anime;  
 Il birbon che il castro, dalle calze  
 I cintoli si leva d'ambo i ple,  
 Ed all'estreme parti indi di quelli  
 Attacca gli staccati due fratelli.

151.

Quando del Casertano al collo appesi  
 Gli ebbe, Circe ne' semplici versata  
 La parte donde uscìro i contrappesi,  
 Fa che con erbe resti medicata;  
 Intanto colà dove erano stesi  
 Gli altri estinti birbanti avea mandata  
 Una truppa Semira di conforti  
 Accio lo stel tagliassero de' morti.

152.

Tornate le guerriere esecutrici,  
 Recano alla Regina un cesto pieno  
 Di quelle salutifere radici,  
 Che tante spose trangugiate avrieno;  
 Benche sian fredde, con divoratrici  
 Occhi piu d'una guatale, e nel seno  
 Brama per certo naturale affetto,  
 Che vi producan l'impregnante effetto.

153.

Semira il cesto passa nelle mani  
 Del Conte che sta lì mortificato, -  
 Nè da' polmoni suoi Napoletani  
 Fa uscir la voce com'egli era usato;  
 Ma in chiave acuta acuta de' soprani  
 Parlando, alla Regina s'è voltato,  
 Che gli ha imposto con tuono minacciante  
 Di presentarsi al Cretico Regnante.

154.

Che se oserai (soggiung'ella) d'opporti  
 Al mio comando, e verso di Corniola  
 Disubbidiente il pie fia che non porti,  
 Ti taglierò la parte ch'or sta sola;  
 Pensa, e comprendi ch'io vendico i torti,  
 E che giammai non manco di parola;  
 Dunque alla capitale affretta il pie  
 E il Senato e Minds si specchi in te.

155.

E che volete voi (stridendo esclama  
 In supplichevol tuon Ratta evirato)  
 Che in faccia a un capitan di tanta fama  
 Il popol dica, il Principe, il Senato?  
 Ad una voce il mondo inter mi chiama  
 Il piu tremendo eroe che sia mai stato  
 Sotto i due poli e sotto le due zone,  
 E or mi presenterò fatto castrone?

156.

Semira alle sue chiacchiere non bada,  
 E in segreto spedito ha già 'l birbante,  
 Accio in Corniola pria di Ratta vada,  
 E vi sparga ch'ei torna trionfante;  
 Essendosi colui messo in istrada,  
 Verso la capital move le piante,  
 E vero non li par d'aver scansato  
 Pria le frecce, indi un palo insaponato.

157.

Il Casertan che vedesi ridotto  
 In tale estremitade a mal partito,  
 Forz'è che marci col suo cesto sotto  
 Dalle fiere minacce impaurito;  
 Col nobil peso addosso zitto e chiotto  
 Ei piu non sembra un spaccamonti ardito  
 Ch'al globo dar volea l'ultimo crollo,  
 Ma se ne va con i suoi zeri al collo.

158.

Util saria che in un tal equipaggio  
 Il Conte or si mostrasse a tanti e tanti  
 Che ostentano valor possa e coraggio,  
 E marcian per le vie truci-sbuffanti;  
 Ma gli compiangi, e con ragione, il saggio,  
 Sapendo ben che tai smembra-tonanti,  
 Allor che 'l tempo vien di far davvero,  
 In realtà non vagliono uno zero.

159.

Partito Ratta, in la feminea Armata  
Il suo caso fu pubblico in brev'ora,  
Giungendo il grido dove stava armata  
Fra le Partenopee la sua signora;  
Ma in ascoltarlo, fece una risata  
Senza punto sdegnarsene Teodora,  
Ch'al Re Manfredò avendo il varco aperto,  
Al Casertan pose de' Becchi il ferto.

160.

E poiche 'l Conte all' inimica gente  
Sicilia abbandonò qual traditore,  
Teodora ch'à 'l fatto ognor presente,  
Il suo marito sempre ebbe in orrore;  
Siccom' ella è gentile e compiacente,  
Trovar fra maschi piu d'un amatore  
E' certa, onde non ha duolo o premura  
Del di lei sposo per la castratura.

161.

L'esercito frattanto de' mariti  
Nel pian di Cornoficcoti arrivato,  
La piu forte città de' Becchi liti,  
Fatto fè poiche Giulio l'ha ordinato;  
Avendo in altra guisa i suoi spartiti,  
Fu della marcia l'ordine variato;  
Colle legioni il centro egli occupò,  
E alla fronte i Macedoni postò.

162.

Questi dal re Filippo comandati  
Formano la vanguardia, e da Licèo  
I Tebani guerrier retti e guidati  
Giulio Cesare a tergo passar feo;  
Il loro battaglion d'amanti e amati,  
Che Filippo distrusse a Cheronèò,  
Compon la retroguardia del virile  
Esercito, secondo il noto stile.

163.

Cesare onde coprir la capitale,  
 Entro di Cornoficcoti egli lascia  
 Più truppe armate, e stacca altra marziale  
 Gente a guarnir Cornalto e Cornoingrassa;  
 In Cornabusco e Cornipiglia eguale  
 Guarnigione spedisce, e nella bassa  
 Provincia di Cornacci ei quindi fa  
 Cornoricco munir buona città.

164.

A Cornafitte e a Cornabramo al pari  
 Elette squadre invia con duci istrutti,  
 Nè lascia senza forze militari  
 Cornamante, Cornarve e Cornaintutti;  
 Cornivèro castel ch'è pochi pari  
 Per i suoi muri in arte ben costrutti,  
 Pur munisce, ei ch'assalto ostil non pave,  
 E che di Cornoficcoti è la chiave.

165.

Giulio per Comandante in tal città  
 De' Gallogreci il principe mandò  
 Detto Orgiagonte (2.), le cui genti armate  
 Nel tempo antico Roma debellò;  
 Bremma ebbe in moglie, che di feritate  
 Nobile accesa, di sua man troncò  
 Il capo dell'audace Centurione,  
 Che forzolla lo sposo a far Caprone.

166.

In Cornalto Finèo rege de' Sciti  
 La guarnigion fu posto a comandare,  
 Egli ch'è vide da' figlioli arditi  
 La matrigna, sua moglie; conculcare;  
 Fasilla nato su gl'Ibèri liti,  
 Dal prence Egica fatto assassinare  
 Per goderfi Altomira sua mogliera,  
 Nella Città di Cornabusco impera.



165.

In Cornipiglia de' Lidi il Sovrano,  
Dir vuo Candaulo, a comandar sen venne,  
Quel monarca notissimo baggiano,  
Che per la sua bontà portò le Penne;  
Or ch'egli puote colla spada in mano  
Vendicarsi, piu in lacci il pie non tenne,  
Nè piu si strazia e duol come fea pria  
Per la Cornuta sua baggianeria.

168.

Entro la gran Città di Cornoricco  
La marzial truppa a regular passo  
Faro di gravi Corna onusto e ricco,  
Che l'aure sopra 'l Tebro un dì spird;  
Il cervello si pose in un lambicco  
Per i ciuffi scanfar che non scansò,  
Poiche Plautilla sposa d'intelletto  
Scender l'amante suo fece dal tetto.

169.

Calvo del grado di governatore  
Fu insignito da Giulio in Cornasitte,  
Giulio della di lui moglie amatore,  
Giulio che in Roma glie l'avea confitte;  
Giunia terza madama di buon core,  
Di Cupido alle tenere trafitte  
*Ex natura* inclinata, con piacere  
Dal caldo Imperator si fè godere.

170.

A Cornabramo Fabio Fabriciano,  
Onde guardarne i muri, andò spedito  
Col titolo di primo Capitano  
Sempre contro le femmine inferito;  
Fabia nel sangue suo macchiò la mano  
Per darfi in braccio al drudo favorito  
Detto Perronio Valentino, e tale  
Memoria pasce in lui l'odio mortale.

171.

Gallo e Mevio in Cornarve e in Cornamante  
 Passan quai duci; il primo Lesbia in moglie  
 Ebbe, ch'a prezzo di danar contante  
 Soddisfacea le zerbinesche voglie;  
 Mevio sposò Drusina pazza amante  
 Di Lucio Ottavio, e un dì che nelle foglie  
 Essa con lui giacevasi, il Caprone  
 Con un legno interruppe la funzione.

172.

Domiziano e Caligola, uno andò  
 In Cornaintutti, e l'altro in Cornivèro,  
 Coppia che Roma e 'l mondo detestò  
 Qual dell'umanità flagello vero;  
 Cesonia il reo Caligola imbeccò,  
 E a Domizian Longina alzò il Cimiero;  
 Al par di pria barbari e fieri adesso  
 D'estermineare anelano il bel Sesso.

173.

Il Pontefice Claudio già spedito  
 Fu da Giullio con più truppe leggere  
 A batter la campagna verso il lito  
 Invaso dalle Cornifacie schiere;  
 Egli è come si disse, quel marito  
 Che Livia ebbe sul Tebro per moglie  
 Dal buon Augusto amata, e amata tanto,  
 Che preña ancora, ei se la prese accanto.

174.

Claudio dunque dovea spiar le mosse  
 E la situazion del femminile  
 Campo, ed informar poi Cesar qual fosse  
 La direzione dell'Armata ostile;  
 Calcolarne non men dovea le posse,  
 Com'è d'un duce osservator lo stile,  
 Da quello spazio ch'è l'oste occupato,  
 E il General tenerne ragguagliato.

175.

Lasciam che in marcia si rimetta intanto  
Il Cornigerio esercito, or che deggio  
Volgere un'altra volta il Corno e'l Canto  
Ove il mulièbre accompagnamento io veggio;  
Semira dopo che disperso e infranto  
Ebbe lo stuol del Casertano, un seggio  
Elevato si fè recare avanti,  
Onde portar sopra di lui le piante.

176.

Su quello ascesa, favellar destina  
Alle prossime sue Generalesse,  
Che i sentimenti della lor Regina  
Passar denno alle squadre sottomesse;  
La vendetta (ella dice) è omai vicina  
Contro l'uom reo che ci avvili ci oppresse;  
Quant'oggi, amiche, avvenne è un debil faggio  
Del comun odio e del comun coraggio.

177.

Ricordo a tutte per onor del Sesso  
La gloria che ci attende in queste spoglie,  
Onde ciascuna esser dee fida adesso  
Al dover di guerriera, e non di moglie;  
Solo ogni donna in seno porti impresso  
E disprezzo e furor; chi non gli accoglie  
Nel debil cor per adoprar la spada,  
Qui si presenti, l'arme getti, e vada.

178.

Or'è tempo di sangue, e'l Nume audace  
Tanto c'impon coll'orrida Bellona,  
Che fecò unita accende già la face  
Fra un rimbombo marzial che scempio fuona;  
Quando il momento giungerà di pace,  
La debolezza allor vi si perdona,  
Ed io non men fra i vincoli soavi  
Delle dolcezze Iblee fucchierò i favi.

179.

Chiudete dunque il seno a' vili affetti,  
 Nè vi giunga a sedur molle piacere,  
 Che in pro de' nostri rei nemici abietti  
 Il fulmin micidial puo ritenere;  
 I vezzi e i baci lor vi sian sospetti,  
 Nè v'affidate a supplici maniere;  
 L'uom che contro di noi cauto congiura,  
 D'assalirci nel debole procura.

180.

E nel debole appunto ei trovi in noi  
 Odio possa disprezzo ed ardimento,  
 Che tutti eludan gli empì inganni suoi  
 Per gloria nostra e per di lui spavento;  
 Così operando, tanti e tanti eroi  
 Che soggiogaro cento regni e cento,  
 E che popoli e regi han scossi e vinti,  
 Al cocchio trionfal trarremo avviati.

181.

Disse, e all'intorno d'un guerriero lampo  
 Folgoreggiò la gran sposa di Nino,  
 Al cui valor non trovò l'Asia scampo,  
 E l'India impallidì sul suo destino;  
 Imposto avendo che si mova il campo,  
 Per l'aria un sottil grido semminino  
 Echeggia misto di letizia e sdegno,  
 Poi di marciare i cembali dan segno.

182.

Si vedono spiantare in un istante  
 I vessilli e le tende in pria distese,  
 E a fronte andar di cavaliere e fante  
 Le Capitane su i lor mostri ascese;  
 Ov'era la città mobile innante,  
 E' tutto in moto, e per quanto paese  
 Errar puo l'occhio, scopre in ogni parte  
 Lucid'elmi ritt'aste e insegne sparte.

183.

Mentre il Campo mulièbre od il virile  
Marciano, e l'uno all'altro s'avvicina  
Per adoprare lancia alabarda o stile  
Con sanguinoso lor danno e ruina,  
Pria che la maschia rabbia e femminile  
Si pasca di crudel carnificina,  
Onde dispormi allo spettacol tetro,  
D'alquanto riposar la grazia impetro.

*Fine del Canto Sessagesimosettimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOSETTIMO.

- (1) La libertà fu una Dea presso i Greci venerata sotto il nome di Eleuteria. Ma il suo culto fu assai più celebre fra i Romani sì amanti della libertà. Le innalzarono varj tempi, e le consacrarono moltissime statue. Tiberio Gracco eresse alla libertà un tempio, le cui colonne erano di bronzo, e vedevasi ornato di bellissime statue. Ei veniva preceduto da una corte chiamata *Atrium libertatis*. I Romani con un pubblico decreto fabbricarono un tempio alla stessa Dea per adulare Giulio Cesare, come se la di lor libertà stata fosse ristabilita da quello che la rovesciò fino dai fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto vedevasi la libertà sotto la figura d'una donna che hà un elmo simbolo della libertà, fra due pugnali, coll' iscrizione: *Idibus Martiis*, cioè agli Idi di Marzo. Era questi il giorno 15 dello stesso mese, in cui Bruto e Cassio cogli altri congiurati uccisero Cesare per rendere la libertà alla repubblica. In altre medaglie ella è una donna, che tiene nella man dritta un elmo, e nella sinistra una picca o una verga, colla quale i padroni percuoter suolevano i propri schiavi, allorchè dare ad essi volevano la libertà.
- (2) Domizio Enobarbo fu uno dei Mariti d' Agrippina, donde ne nacque Nerone. Secondo *Tacito Annal.* 4., e *Sueton. in Nero*; Enobarbo fu perfido crudele brutale, lordo d' umano sangue, infame per gli adulterj, e macchiato dell' incesto commesso colla sorella Lepida.
- (3) *Plutar. in Cras.*
- (4) Lepida sorella di Domizio Enobarbo fu moglie di Valerio Messala Barbato, come altrove si è accennato, e madre di Valeria Messalina.
- (5) I Romani sforzati si sono più volte di richiamare le loro antiche idee di grandezza, e di libertà. Sceglievano, com' è noto, più Senatori, ora un solo, ora un patrizio, o un governatore, o un Console, e qualche volta ancora un tribuno. Nel 1348 pensarono di far risorgere la repubblica. Vestirono del tribunato un semplice Cittadino chiamato *Niccola Rienzi*, e volgarmente *Cola*, o *Colla*, uomo nato fanatico, e divenuto ambizioso, e per conseguenza

capace di gran cose. Le intraprese in fatti, e risvegliò le più belle speranze di Roma. Di lui parla il *Petrarca* in una delle sue più animate Canzoni, nella quale dipinge Roma scarmigliata, e cogli occhi pregni di pianto, che implora soccorso da *Renzi*.

Con gli occhi di dolor bagnati e molli.

Chiese mercè da tutti i sette colli.

Un tal tribuno chiamar facevasi *severo e clemente liberator di Roma, zelante protettor dell'Italia, e amico dell'Universo*. Dichiarò, che tutti i popoli dell'Italia erano liberi, e Cittadini Romani. Ma queste convulsioni d'una libertà per sì gran tempo agonizzante furono efficaci quanto le pretese dell'Imperatori su di Roma. Fu assassinato dalla fazione delle famiglie patrizie,

(6) *Ved. Iliad. Cant. 11.*

(7) *Ved. Iliad. ut supra.*

(8) Tanto leggesi in *Vegez. de re Militar. lib. 2.*

(9) Le punte di cui vedonsi sovente guarniti gli elmi antichi non servivano che a riparare i colpi della lancia. Tali punte erano simili ai Corni, o ai denti di cinghiale. *Plinio* pure ci mostra secondo abbiamo osservato altrove, che anticamente mettevano sulle celate dei Corni di ferro, o di bronzo detti *Cornicula*.

(10) *Stazio* in fatti nella sua *Achilleide al Cant. 5* loda assai i Tartari come eccellenti vibratori di frecce, e pili. Questi popoli vi s'applicavano dagli anni più teneri, di modo che oltre allo scagliarli con impeto violentissimo, raramente lanciavano un colpo in fallo.

(11) I Geti furono così periti in una tal sorte d'arme, ch'erano con un colpo di falce capaci di tagliare due uomini a un tratto in mezzo, e sovente colla maggior facilità le quattro gambe d'un cavallo.

(12) I Peoni si resero in fatti formidabilissimi per le loro spade, e per la maestria di trattarle.

(13) I Sarmati colle loro picche si vantavano di passare con un colpo qualunque armatura.

(14) Le Tribù dei Greci si rassomigliavano ai Cantoni dei Franchi, e dei Germani. Si osservava (dice l'*Abate di Vertot*) di mettere insieme, e nell'istessa Tribù i parenti, e i vicini. Ella era una specie d'associazione, e di fraternità d'armi.

(15) Tieste rubbò il vello d'oro al fratello Atreo col mezzo d'Erope figlia d'Euristeo Re d'Argo, e moglie dello stesso Atreo. Il tradimento d'Erope fu una conseguenza del commercio incestuoso ch'ella aveva col suo Cognato

Tieste, donde ne nacquero due bastardi che fornirono in seguito una pietanza all'adultero nella celebre detestabile cena. Dal latrocinio dunque del vello d'oro ebbero origine la fraterna inimicizia, e le famose Corna d'Atreo.

(16) Tanto leggesi in *Plutar. in Artaser.*

(17) Infatti da Omero rilevasi, che l'uso di scagliar le pietre era un esercizio militare familiarissimo ai Greci, e agli Orientali. Un sacro Scrittore dice, che seguendo un costume antichissimo, nella Palestina, il quale era conservato fino al tempo ch'egli viveva, i giovani nelle campagne si esercitavano a lanciar pietre assai pesanti per provare le loro forze. Quest'uso per testimonianza di *Pope* sussiste ancora in alcune parti della Scozia. Vi si vedono alle porte delle case dell'enormi pietre destinate ad un tale esercizio. *Mr. Pope Reflex. sur les Combats d'Homo.*

(18) La Legione detta *sacra* fra i Greci venne in realtà comandata da Nestore sotto Troja. L'epiteto di *sacro* dava a tutto ciò, ch'era utile alla conservazione, o al mantenimento della vita degli uomini. Il foco, l'acqua, la terra, l'aria, il grano, i baluardi della Città, e le armate che n'erano alla difesa, dividevano quest'augusto epiteto colla divinità.

(19) I Tessali furono in fatti i primi, ch'esercitassero la milizia a cavallo. E' vero che i cavalli conosciuti vennero in Grecia prima dell'assedio di Troja; ma l'uso di montarli fu per lungo tempo ignorato in Grecia, e perciò presero per mezzi uomini, e mezzi cavalli i primi che vi ascesero. Di questo parere è lo stesso *Mr. Pope* nel succitato luogo. I Greci non se ne servivano che a tirare i carri. I carri erano bassissimi, e le ruote di essi si cavavano, e si mettevano ogni volta, che volevano prepararli, o smontarli. I lati pure erano di pochissima altezza, e questa descrizione si accorda colle rappresentazioni dei carri sopra le antiche medaglie Greche, che agevolmente dagli Eru-diti si possono riscontrare. L'altezza del carro non oltrepassava il dorso dei cavalli; le ruote erano un poco più basse, ed il cocchiere rimaneva scoperto fino al ginocchio.

(20) S'è ciò provato altrove.

(21) Tanto si legge in *Plutar. in Cato. d'Utica.*

(22) Di questo, e de' seguenti Governatori, e Capitani Con-nuti non se ne replica la descrizione col testimonio dell'Istoria, essendo già nelle loro rispettive nicchie stati collocati, e scolpiti sul modello, che di essi ci hanno lasciato gli antichi classici Scrittori.



# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOTTAVO

#### ARGOMENTO

*Giove legge. E' Antonin governatore  
Fatto. Momo scommette. I muri affale  
Di Cornalto Agrippina, e Finèo more.  
Insieme Errico, Arrigo, e d'Hopitale  
Parlan. Cesare marcia. Dà al valore  
Premio Semira. Ratta è allo spedale  
Posto. Crispon consegna Cornoingrassa.  
Contro l'Armata Achæa Lucrezia passa.*

**R**oma che capo fosti, e coda or fei,  
Tu m'hai sorpreso, e insiem scandalizzato;  
Sorpreso m'hai cogli archi e i maufolei,  
E co' tempi ove Giove fu adorato;  
I teatri le arene i colosseï,  
Che la barbarie aveva rispettato  
E non già tu (1), ammirai cogl'edifici,  
E gli obelischi de' domati Egizi.

2.

Scandalizzato m'hai co' sepolcrali  
Monumenti inalzati alla memoria  
Di vescovi di papi e cardinali,  
Di cui parlano mal fama ed istoria;  
Molti orgogliosi, e molti più venali,  
Si vider sollevati in tanta gloria  
Coll'ostro addosso e'l serto sulle chiome  
Dal fanatismo cieco, o pur da un nome.

3.

Mentre fra que' superbi monumenti  
 Intorno volli stomacato il passo,  
 E che gli misurai con occhi attenti,  
 Taciturno rimasi a capo basso;  
 Scoffo poi dissi: le Romulee genti  
 E dov'ergero il mausoleo del Tasso?  
 Ah sì dov'è, dov'è 'l sepolcro alzato  
 Alla memoria qui del gran Torquato?

4.

E che mai vedo? in piccol (2) tempio oscuro  
 Su di collina solitaria eretto,  
 In un angolo misero del muro  
 Un marmo, scopro assai rozzo e negletto;  
 Mentre son io fra me quasi sicuro  
 Che una lapide sia di qualche insetto,  
 Il caso fa che gli occhi al suolo abbassi,  
 Su di cui leggo: *Hic jacent ossa Tassi* (3).

5.

Quel rispetto che non giunse a ispirarmi,  
 Ond'estatici restano gli sciocchi,  
 La vista di colonne e statue e marmi  
 Eretti a preti, e da cui volli gli occhi,  
 Il nome sol di lui che 'l Duce e l'armi  
 Cantò, destommi, e sopra i miei ginocchi.  
 Cadendo, fino a terra io mi piegai,  
 Ed il cenere sacro venerai.

6.

Poiche di baci e pianto il marmo angusto  
 Aspersi al suolo rispettoso e muto,  
 Genio cui dessi alto sepolcro angusto  
 (Sciamai) deh non sdegnar questo tributo;  
 Che se verso di te fu vile e ingiusto  
 Il disprezzo e l'orgoglio chiericuto,  
 Il merto e la virtù sacrar ti volle  
 Tomba che in sen d'eternità si estolle.

Grandi,

7.

Grandi, scordate ah sì tutti scordate  
 Que' titoli che v'han fra noi distinti,  
 Onde le sepolcral lapide ornate  
 E che inutili sono infra gli estinti;  
 Non già le moli eccelse che innalzate,  
 Non busti ed archi per trofei distinti  
 De' nostri tardi posterì al cospetto  
 Venerazione incutono e rispetto.

8.

Su questi bronzi e queste Parie volte,  
 Che vi han costrutte, destasi e s'irrita  
 Contro le fredde ceneri sepolte  
 L'invidia rea che accompagnovvi in vita;  
 Che se del tempo infra le nebbie folte  
 Non consacra virtude al merto unita  
 I nomi vostri, in quelle moli invano  
 L'immortalità spera il fasto umano.

9.

Ad onta che qui giacciano neglette  
 Le preziose ossa tue Vate sublime,  
 Teco fama ha le sue piume già erette  
 Ov'orme l'ebro orgoglio non imprime;  
 La grandezza e'l poter folle cedette  
 Al tuo splendor l'ostro e le spoglie opime,  
 E de' secoli in mezzo a' plausi e a' voti  
 Te soltanto ammirarono i Nipoti.

10.

Ah se l'avara sorte a me concesso  
 Avesse cio ch'altrui prodiga ingiusta,  
 No che tu qui non giaceresti adesso  
 Sotto una pietra misera ed angusta;  
 All'Omero dell'Italo Permesso  
 Consacrerei superba mole augusta,  
 E raggiar si vedrebbe il gran Torquato  
 Di statue d'obelischi e bronzi a lato.

VI.

Q

11.

Italia, ed è pur ver ch'ognor t'assonne  
 Oblío de' figli per tuo scorno e danno?  
 Tesori versi in grembo a fosse donne  
 Dell'ingordigia amiche e dell'inganno;  
 Sdegni poi d'inalzar basi e colonne  
 A' quei che te sì celebrata fanno,  
 E scordando chi 'l lauro ebbe sul crine  
 Solo incensi Narseti e Messaline.

12.

Ma chiamar d'improvviso ecco mi sento  
 Al chiaro olimpo; sopra i vanni miei  
 Rapido fendo la region del vento,  
 E tutti veggio in attenzion gli Dei;  
 Prossimo essendo il micidial momento,  
 In cui fra gli ululati orridi e rei  
 Dell'empia morte fremerà la guerra,  
 Ciascun sta fiso sulla Becca terra.

13.

Giove non meno i rai celesti fitti  
 Tien sul vergato suo lungo quaderno,  
 U' quelle spose e quei sposi egli ha scritti  
 Che piomberanno nello stigio averno;  
 Quantunque in ciel non abitin gli affitti,  
 Pur talora ange Giove un duolo interno,  
 Quando i Re per capriccio o aviditate  
 Fan gemer l'infelice umanitate.

14.

Presso un buffetto di zaffiro affiso  
 Scorre dunque il Motor lo scartafaccio;  
 Colla man destra fa sostegno al viso,  
 E tien sopr'una coscia il manco braccio;  
 Mentre tacito legge, e pende fiso,  
 Ingrotta il ciglio sul divin mostaccio,  
 E in atto ad or ad or d'esclamazione  
 Si percuote la coscia, anzi 'l coscione.

15.

Benche leggera sia quella percossa,  
Pure l'orecchie degli Dei stordisce,  
E ogni sfera superna urtata e scossa,  
Come una sottil tavola brandisce;  
Qual comun Padre, la fumante e rossa  
Terra di sangue uman lo impietosisce,  
Nè i gemiti di chi languisce e more  
Ascoltar puo senza provarne orrore,

16.

Vedete come mai sono oggi giorno  
Mendaci quei che ardiscon d'asserire,  
Che 'l Regnator dell'immortal soggiorno  
Non suolsi nell'uman cose ingerire;  
Di quanto accade non gl'importa un Corno  
(Spargon essi) e gli alocchi hanno un bel dire,  
Che colassu di sua grandezza in seno  
O piover faccia, o pur mandi il sereno.

17.

Sia compressa una sposa o una ragazza,  
Una cittade abimi un terremoto,  
Il foco mezza arda l'umana razza,  
E'l mondo resti poco men che vuoto,  
Sostengono che Giove al piu sghignazza,  
E che dopo aver dato il primo moto  
A questa vaita macchina stupenda,  
Voglion che piu di lei cura non prenda.

18.

Ma quanto fian bugiardi e rei costoro  
Il fatto ad evidenza l'addimosttra  
Or che 'l Sovran del sempiterno coro  
Prevede piu d'una sanguigna giostra;  
Benche ignoto sia 'l pianto ed il martoro  
A' cittadini dell'empirea chiostra,  
Pur come diffi, su futuri danni  
L'amore e la pietà fan ch'ei s'affanni.

19.

A Giove duol che tanti Becchi e tanti  
 D'Asia d'Italia e della terra onore  
 Giu ne' Flegetonteï lidi fumanti  
 Scendan con gioja del Letèo Signore;  
 Ma sopra tutto il suo pensiero avanti  
 Li pingè lo spettacolo d'orrore,  
 In cui vedrà spirar sopra l'arene  
 Le care Antiopi, e le gonfiate Alcmene.

20.

Mirar sì belle spose ch'ei calcò  
 Agonizzare al suol di qua di là,  
 E' scempio tale a cui pensar non può  
 Senza duol sua divina Maestà;  
 Quanto li piacque e quanto il consolò  
 La moltiplicazion d'umanità,  
 Tant'or l'affligge quel crudele editto  
 Che la donna coll'uom chiama a conflitto.

21.

Ma convien che del fato ei pur sommessò  
 La legge adori per cui fù deciso  
 Ch'alla Becca nazione prevalga il Sesso,  
 Dopo che 'l suolo andrà di sangue intriso;  
 L'idee lugubri onde scacciare adesso,  
 E 'l sopraccigliò disgombrar dal viso,  
 Pensa alla rabbia ch'aver dee Giunone  
 Nella sconfitta marital nazione.

22.

Il sommo Regnator gode non meno  
 Nel figurarsi i teneri dilette,  
 Ch'uomini e donne in premer seno a seno  
 Gusteran sopra i riuniti letti;  
 Tal idea ritornar fallo sereno,  
 E fa che scordi i luttuosi oggetti,  
 Bramando sotto mortal forma anch'esso  
 In tale occasione lottar col Sesso.

23.

Alza in questo lo sguardo, e guata attento  
Se *in decretis* gli Dei stan sulle sfere  
Per quel decreto appeso al firmamento,  
Che ognuno poteo leggere e vedere;  
Non dovendo in alcun marzial cimento  
Delle sguadrine o delle becche schiere  
Nel Cornut' orbe mescolarsi i Numi,  
Sol veglian' ora con immoti lumi.

24.

Marte solo invisibile potrà  
Assister Semiramide, e licenza  
Particolar dal sommo Giove ei n'ha,  
Ma ignota a tutti è simile indulgenza;  
Pur se come sul Xanto egli oserà  
Mostrarfi armato, tal disubbidienza  
Soffrir faralli quanto fu prescritto  
Dal fato già nel promulgato editto.

25.

E' l'unica Ciprigna ch'all'esterno  
Di moverfi rassembri intenzionata,  
Vedendo ch'ei riscontra nel quaderno  
Quelli e quelle cui morte è destinata;  
Ancor che brami con tripudio interno  
Franta veder la Cornigeria armata,  
Pur per Giulio implorar grazia desia,  
Ch'odiar non puo, benche nemico or fia.

26.

Ella di rimirar non avria core  
L'Eroe di Roma un'altra volta esangue  
Per quel costante e così noto amore  
Che la Dea portò sempre al Teucro sangue;  
Cio penetrando il sommo Regnatore,  
Chiama il Dio che la mazza e'l ritort'angue  
Impugna, ognor portando il piede alato,  
E Mercurio lo ha subito ascoltato.

27.

Giove, quanto recare a Citerèa

Egli deve, in due note li spiattella,

Giove che in monosillabi fuolea

Dar cenni con dispotica favella;

Quand'a un Nume ei comanda o a qualche Dea,

Due volte a quello o a questa non favella,

Poiche i superni, a cui gli ordini dà

Gli eseguiscon con gran celerità.

28.

Mercurio dunque da Ciprigna corre,

Ed a star nella sua sfera la prega,

E mentre dolcemente le discorre,

L'ambasciata così del Dio le spiega:

Giove, che fin le brame tue precorre,

Ed alla figlia sua nulla mai nega,

Vuol che da questa sfera, e non t'increzca,

Ubbidente a' cenni suoi non esca.

29.

L'editto osserva, e lascia a lui la cura

De' tuoi trionfi; che se mai le piante

Da queste tu allontani eterree mura,

Diverrà il padre giudice tonante;

Sai che chi le sue leggi in ciel non cura

Contumace ribelle ed arrogante,

Forz'è che pera, e già videsi in prova,

Che la divinità nulla a noi giova.

30.

Per Giulio non temer; tu non ignori

Qual per il di lui sangue affetto ei serbi,

E s'or mieter non può bellici allori,

Fia risparmiato nelli scempi acerbi;

Pende sull'ali omai de' crudi orrori

Il momento fatale, onde i superbi

Pensier di Giuno pronta agli odi e all'ire

Depor dovranno il forsennato ardire.



31.

Che s'ella giunse a trionfare un giorno  
 Sul Teucro incendio, e pascere le pupille  
 Seppe in Ettòrte strascinato intorno  
 A' muri preda dell'Achee faville.  
 Tempo è che tu dall'immortal soggiorno  
 Vegga a Diomede e al figlio alhier d'Achille  
 Piegar la fronte, e tratta in sen di gloria  
 Sulla matrigna alfin canti vittoria.

32.

Mercurio mi perdoni, e insieme con lui  
 Mi scusi la gentil Madre d'Amore;  
 La mercurial conversazione, altrui  
 Sempre ho voluta ceder di buon core;  
 Ma siccome talora amante fui  
 (Parcamente però) delle signore  
 Veneri belle, ad essa, e non al Dio  
 Chiedo perdon, se andarmene degg'io.

33.

Nella Becca Metropoli costretto  
 Son di precipitar con ratto volo  
 Per giungere nel cheto gabinetto  
 Ov'è Minòs cinto da tema e duolo;  
 Invano al Manzo padre il poveretto  
 Si raccomanda; il Bue non può dal polo,  
 Onde il bastardo suo far salvo e lieto,  
 Del fato rivocar l'alto decreto.

34.

Il Principe Cretese l'orazione  
 Lasciando a parte, necessario crede  
 Che si chiami con Memmio Anfitrione,  
 E al palazzo real drizzan già 'l piede;  
 Memmio, com'è palese, al battaglione  
 De' Vigili comanda, e molta fede  
 Ha in lui Minosse; l'altro è Capitano  
 Delle Pretorie Guardie del Sovrano.

35.

D'aumentar la lor gente impone ad essi,  
 Accio 'l palazzo e la città munita  
 Resti, se fia ch'a'muri suoi s'appressi  
 Qualche di spose marzial partita;  
 Novi ripari fa che vengan messi;  
 E ogni muraglia dov'è un po sdruscita  
 Ordina che sia tosto accomodata,  
 E questa e quella porta inarpionata.

36.

Dopo che i Duci con profondo inchino  
 Partiro, ond'applicarsi al lor dovere,  
 A Minds reca un paggio, che Antonino (4)  
 Sta per entrare, e n'ha sommo piacere;  
 Di Creta il Prence brama a se vicino  
 Un così saggio Imperator d'avere,  
 Percio feo ricercarlo, e vuole adesso  
 Di gravi affari ragionar con esso.

37.

Innanzi di Minds l'eroe s'avanza  
 Atteso con vivissima premura;  
 Proporzionato e grande, ha una sembianza (5)  
 Amabil, che previene addirittura;  
 Dolce e sereno nella regia stanza  
 Volge la fronte, in cui l'anima pura  
 Aperta brilla, e dove unita sta  
 Colla clemenza affabil maestà.

38.

Vogliono che Antonin tutta l'idea  
 Di Numa (6) avesse, le di cui virtù  
 A eccellenza rivivere facea,  
 Amato quanto lui, se non di più;  
 Caro alle Muse a Pallade e ad Astrea  
 Liberale civil modesto ei fu;  
 Allegro ne' discorsi, e compiacente;  
 Dotto erudito placido eloquente (7).

39.

Appena al buon Mindò s'è presentato,  
Gli va incontro il Cretese, e te lo abbraccia;  
Poi fa che sieda seco al destro lato  
Sopra un sofà pregno di seta straccia;  
All' accoglienze del Monarca grato  
Piega Antonino la tranquilla faccia,  
Che la Senior Faustina adorna fè  
D'un duplice lunghissimo Toppè.

40.

○ eroe (li dice il Cretico Sovrano)  
Che colle tue virtù cotanto onori  
L'invidiabil nome di Romano,  
E i Cesarei che cingi augusti allori,  
Deh lascia ch'al tuo senno alla tua mano  
Di Gradivo fra i prossimi furori  
Pria che 'l fulmin fatal su di me tuoni,  
L'imper della metropoli abbandoni.

41.

Ah sì (che Ammon non voglia) se l'audace  
Sesso fia che s'avanzi a queste mura,  
Il solo braccio tuo farà capace  
Render la fede marital sicura;  
Signore, e detto fia con vostra pace  
(Antonino risponde); la paura  
Vi predomina troppo in queste foglie;  
E sì parlando un dolce riso scioglie.

42.

Le nostre mogli (ei segue) alfin son quelle  
Ch'abbiamo a fronte, e non son belve Ircane  
Che di sbranarci anelino la pelle  
Con micidiali voglie disumane;  
S'allegri dunque quei che l'hanno belle  
Senza badare a debolezze umane,  
E ciò dato, ambedue le luttuose  
Idee scacciam, se l'ebbamo vezzose.

43.

In quanto a me non mi agito o confondo  
 Per questa guerra; che se ancor va male,  
 'Tornar dovrò nel nostro becco mondo  
 Con Faustina moglie liberale;  
 Un uomo saggio e di cervel profondo  
 Soffrir deve la femmina tal quale  
 Uscì dalla natura, e a parlar giusto  
 Ci dà poco fastidio, e molto gusto.

44.

Gli Antonini su ciò fur ragionevoli  
 Lasciando le lor mogli e fare e dire;  
 Che cosa serve l'essere svenevoli,  
 Ed alle donne sempre contraddire?  
 Si diventa noiosi e dispregevoli  
 (-Vizio che in Roma io non potea soffrire)  
 Quando con tanti stolidi riguardi  
 Scrutiniam delle spose i detti e i guardi.

45.

Se colla gelosia ooll'ispezione  
 Dalle Corna restassimo sicuri,  
 Io quasi quasi dar vorrei ragione  
 A quei che sembran Arghi entro i lor muri;  
 Ma ricever le Insegne del caprone  
 Fra l'inutil discordia, che ci furì  
 Tranquillità salute e contentezza,  
 Mi sembra imperdonabile stoltezza.

46.

Dunque più tosto, che soffrir tormento,  
 Dissimulare è salutar ricetta,  
 Senza che il ricevuto Incornamento  
 Ostilità fra i Conjugati metta;  
 Di mille in vece, allor ve ne fa cento  
 La moglie, che sovente per vendetta  
 Da uno sposo annojata e inviperita  
 Scaraventasi innanzi a chi l'invita.

47.

Da tai principi gli Antonini in casa  
La domestica pace ebber costante,  
Nè fu giammai la loro mente invasa  
Dalle ciance di gente scrutinante;  
Sia pur la maestà vostra persuasa  
Che Troja ancor vedriasi torreggiante  
Se i prenci Atridi in ragionar meschini  
Filosofavan come gli Antonini.

48.

E poi di ricercar sarei bramoso  
Per legge di giustizia a quello o a questo  
Marito rigidissimo e geloso  
Se piu della sua moglie ei viva onesto;  
Percio in Roma fec'io quel sì famoso  
Editto (8) conservato nel Digesto,  
Ond'era a un infedel sozzo marito  
D'accusar la sua moglie proibito.

49.

Al giudice venìa prescritto in esso  
D'informarsi se l'uom casto vivea,  
E se onorato della moglie appresso  
Col savio esempio norma sua si fea;  
Dunque l'uomo pretendere dal Sesso  
E pudicizia e fedeltà dovea  
Quand'ei fra i sacri vincoli non sa  
Costanza mantenere o castità?

50.

Su cio vostra Cornuta maestade  
Che in Grecia fu sì buon legislatore,  
Parlar volendo con sinceritade,  
Di ragion darmi mi farà l'onore;  
Frattanto il comandare alla cittade  
Io non ricuso, e se dovrem valore  
Mostrar contro le schiere femminine,  
Vengan pur le Pasife e le Faustine.

51.

Io deggio adesso dalla capitale  
Del Pontefice Claudio andar full' orme,  
Che colla svelta sua gente marziale  
Corre, accio del nemico egli s'informe;  
Cornoficcoti, quasi avesse l'ale,  
Ha già passato, e le sue lievi torme  
Non meno oltrepassar con preste piante  
Cornivèro, Cornarve e Cornamante.

52.

Del pari ei per di dietro s'è lasciate  
Di Cornaintutti, e poi di Cornasitte  
Le due note città fortificate  
Cauto battendo ognor le vie piu dritte;  
Omai lontan non è dall'infiorate  
Sponde di Cornodiamo, a cui l'invitte  
Schiere di Semiramide con pronte  
Marce giungono adesso in bieca fronte.

53.

Da lungi appena torreggiar Semira  
Coll'occhial vede i tetti di Cornalto,  
Dare a'muri di lui tosto desira  
Impetuoso ed improvviso assalto;  
Ma poiche verso Teti il cocchio gira  
Febo da un pezzo, e brilleran per l'alto  
Cielo fra poco gli astri, attender vuole  
Per tale impresa che si tuffi il Sole.

54.

Seguendo il pian di Marte, or che lasciò  
Di Cornabella i boschi alle sue spalle,  
Cornalto il Dio di prender le additò,  
Città che per gir oltre ostacol falle;  
Come si disse, Giulio vi mandò  
Per Comandante il Re Finèo, che dalle  
Falangi armate fa che in tutti i lati  
I di lei muri restino guardati.

55.

Dar vuole degli Assiri la Regina  
Il prim' onor di questa spedizione  
All' altera implacabil Agrippina,  
Che seco ha tante nobili matrone;  
Mentre gli ordini passa alla Latina  
Gente Semira, e all' opra la dispone,  
Costretto io son con passi frettolosi  
Di trasferirmi al campo degli Sposi.

56.

Cesare fra Cornarve e Cornivèro  
Essendo giunto, accampar vuole in mezzo  
Di quella e questo, mentre notte il nero  
Volto già scopre al ruggiadoso rezzo;  
Comodo spazio per il campo intero  
Ivi scoprendo, e a ben postarsi avvezzo,  
Fa che i suoi fianchi rendano sicuri  
Cornivèro e Cornarve dai lor muri.

57.

Di dietro ha Cornoficcoti, cittate  
Entro cui Giulio in tutti gli accidenti  
Puo ritirar le sue legioni armate,  
Se mai cedesse alle femminee genti;  
Assicurar gli ajuti e ritirate  
Deggiono i capitan destri e prudenti,  
Onde ne' casi avversi al proprio campo  
Ch' arrearar dessi, provveder lo scampo.

58.

Dato quel segno che l' Armata intende,  
A riposar disponsi ogni marziale  
Cornuto stuol, che presto erge le tende  
Sotto di cui Morfeo raccoglie l' ale;  
Ma fra le cure sue posa non prende  
Cesare, come suole un Generale,  
Che d' un nemico in appressarsi all' orme  
Nel riposo comun giammai non dorme.

59.

Della terra la bruna umida figlia

A' suoi gusi Ciuffuti intanto allenta,  
Mentre l'aurette spirano, la briglia,  
E in faccia a lei piu oscuro il ciel diventa;  
Benche la Dea non sia di vaghe ciglia,  
Pur di bella parer sembra che senta  
Quel desio che le femmine punzecchia,  
E ne' pianeti limpidi si specchia.

60.

Gli Dei, che attenti osservano, negato  
Essendo lor d'agir per la nazione  
De' Becchi sposi, o di vegliare a lato  
Delle donne, cui dan la protezione,  
Ubbidienti agli ordini del fato  
Facendo se ne stan conversazione,  
Spacciando ognun sulla presente guerra  
I pensier suoi, siccom'accade in terra.

61.

E in fatti se d'Europa entrano in zuffa  
I vari regi, udrete un novellista  
Che accanto d'un politico s'arruffa  
Leggendo di bugie non corta lista;  
Uno argomenta e strepita; uno sbuffa;  
Chi vuol che Spagna dal bloccar desista  
La ben munita Gibilterra, e un altro  
Giura ch'ella sarà presa senz'altro.

62.

Chi grida ch'ân ragion gli Americani  
Di non voler soffrire il giogo Inglese,  
E gode che in lor pro pugnin gl'Ispani,  
E gli difenda il Regnator Francese;  
Molti de' primi non men ciarlatani  
Spargendo van che pagherà le spese  
La Batava lentezza, e chi assicura  
Che l'Anglica rovina è omai sicura.



63.

Altri poi che d' America il valore  
Conta per nulla, vogliono che presto  
Sarà soggetta all' Anglico Signore,  
E il lauro trionfal porgono a questo;  
Piu d'un full' orme dell' IMPERATORE,  
Che in brieve opera tanto attivo e presto,  
Vassene, e allor che non penètrà niente  
Gli arcani legge della sua gran mente.

64.

Così gli abitator santi del cielo  
I lor genî diversi seguitando,  
Or che notte levò di pieghe il velo  
Se ne stan sulle stelle almanaccando;  
Finche a ciarle ciascun mostra il suo zelo,  
O per le spose ch'anno in pugno il brando,  
O per i Becchi in armi, cio non cale  
Al lor supremo Giudice immortale.

65.

Anzi ha piacer che si trattenga ognuno  
In cotai ciance, mentre egli ben fa,  
Che se non v'è la tracotante Giuno  
In cielo a' calci e a' pugni non si fa;  
Ora che sotto l'aer cheto e bruno  
Il campo de' Cornuti in calma sta,  
Minerva che suol sempre pensar bene,  
Quella superba in casa sua ritiene.

66.

Venere per mostrarsi ubbidiente  
Al Regnator ch'â per lei tanta cura,  
Dalle foglie non esce, e piu non sente  
Dietro alla speme sua duolo o paura;  
Svergognata confusa egra e dolente  
Di veder la rival già si figura,  
E fra i tripudi e fra la comun lode  
Suonarsi intorno il *mi rallegro* ell' ode.

67.

**I** Numi dunque che crocchiando stanno  
 Sopra la guerra accesa in Cornovaglia,  
 Divisi in due partiti tra lor fanno  
 Su gli eventi futuri a chi piu sbaglia;  
 Saturno affiso in un argenteo scanno  
 Scommetto (dice) che nella battaglia  
 Sul maschio lido omai prossima a darse  
 Andran le spose sbaragliate e sparse.

68.

Ganimede amator del vago Sessò  
 Sì li risponde in un tuon risoluto:  
 Ed io scommetto che restar sommessò  
 Dee senz' altro l' esercito Cornuto;  
 Oh oh (Momo qui grida) udite adesso  
 Questo calcato mio zerbin saputo;  
 I suoi riflessi invero son profondi!  
 Badi badi al mestier d' offrire i tondi.

69.

Saranno (il Garzon segue) insulsi e sciocchi  
 I miei riflessi, ma son pronto e lesto  
 Una somma a scommettere che in tocchi  
 L' Armata de' mariti anderà presto.  
 Di scommettere ardisci? (e in cio dir, gli occhi  
 Bieco in lui fissa), ad accettar m' appresto  
 La tua scommessa, e tosto in faccia ai Dei  
 Quella borsa ch' ai tu mostrarci or dei.

70.

Sì signor non mi oppongo, e al calzoncino  
 Diafano la destra il Giovin porta;  
 Dall'occhiello sprigiona un bottoncino,  
 Che della tasca tien chiusa la porta;  
 La man frucante, stando alquanto chino,  
 Vi seppellisce, e cava indi un' attorta  
 Borsa, che un molle nodo addoppia e ingruppa,  
 Le di cui parti estreme ei tira, e sgruppa.

Mentrè

71.

Mentre nel di lei vuoto trasparente  
E arrendevol la mano in cerca va  
Del sonoro contante, colla lente  
Momo il contempla, e le boccacce fa;  
A Rea, ch'a questa scena era presente,  
Dice il vecchio in suon basso: si vedrà  
Qual rilevante somma è intenzionato  
Di scommetter cotesto trapanato.

72.

Dopo ch'entro la borsa ricerco  
Or da un lato or da un altro, due quattrini,  
E di piu non ve n'erano, cavò,  
Onde risero i Numi a lui vicini;  
Momo ghignando subito esclamò;  
Stato il primo faresti fra i zerbini,  
Che ad onta della sua seconda vasca  
Avesse di danar grave la tasca.

73.

Tenendo Ganimede full'aperto  
Palmo la somma che scommetter vuole,  
Ecco (dice) il contante, e piu che certo  
Di vincer sono; non facciam parole;  
Credi tu forse di vedermi incerto?  
(Replica il vecchio); ah no Momo non suole  
Da un impegno ritrarsi, in cui s'è messo;  
Io dunque la scommessa accetto adesso.

74.

Sì detto appena, con burbero volto  
Dalla faccoccia del vestito ei cava  
Di bianco foglio un impregnato involto  
Che con estrema cura conservava;  
A lui d'intorno in circolo raccolto  
Il popolo celeste se ne stava  
Osservando con somma bramosia  
Qual custodisca in lui galanteria.

VI.

P

75.

Intanto Momo il bieco grugno crolla  
 Dal cartoccio nel tor la prima spoglia,  
 E poscia colla man dritta e colla  
 Manca d'un'altra veste lo dispoglia;  
 Quasi il cartoccio fosse una cipolla  
 Che varie doppie scorze intorno accoglia,  
 Tolte le prime, a svolgere s'appresta,  
 La terza e quarta, la quinta e la sesta.

76.

Da tal precauzion lo spettatore  
 Immortale concorso a ragion crede  
 Che cosa v'abbia di sommo valore,  
 E la curiosità crescer si vede;  
 Momo seguita sempre a svolger fuore  
 Novi fogli da' fogli, e poich' eccede  
 Il lor numero, piu l'alma famiglia  
 Pende fra l'attenzion la meraviglia.

77.

Alfin quattr'altre carte dall'involto  
 Ben foderato cava, onde vedere  
 Spera tosto il divin popolo folto  
 Cosa che debba stupefar le sfere;  
 Dopo che un altro ultimo foglio ha svolto,  
 Che mostra? mostra un fetido brachiere  
 Che d'anni per un numero infinito  
 Stat'era ne' calzoni seppellito.

78.

Non poco ride a vista tal la santa  
 Schiera de' Numi, e Ganimede assai  
 Di cio peccato, diceli: con tanta  
 Cura tal porcheria conservat'hai?  
 Quella reliquia fucida ed infanta  
 Di meco qui scommettere oserai?  
 Vanne, e la getta dall'eternee mura,  
 Nè quest'aria infettar soave e pura.

79.

Credi forse (increspando il frontespizio  
Bieco Momo risponde) che la mia  
Preziosa spoglia in l'attual servizio  
Di Ganimede utile assai non sia?  
Ei dovendo star molto in esercizio,  
In un passivo sforzo si potria  
Allentar facilmente; e grave danno  
N'avrebbe chi ti dà tanto per anno.

80.

Giove che ben sentiva e vedea tutto,  
A meno non potè di sogghignare,  
Fra se dicendo: oh vecchio farabutto!  
A ogni costo vuol sempre mormorare;  
Lungi da Momo essendosi ridotto  
Il popolo immortale, a dimandare  
Alla rigida Temi Ercol si pose,  
Che pensi de' mariti e delle spose.

81.

*Idest* ch'ella decida chi ragione  
Abbia de' due partiti in questa guerra,  
Ed a chi dar vorria sua protezione  
Col nudo acciar che nella destra afferra;  
Cui Temi: da che posta in obliuione,  
Al ciel men venni e abbandonai la terra,  
Da ogni commercio uman fra i Numi esclusa  
A sentenziare omai piu non son usa.

82.

N'è prova quella mia lance temuta  
Dai popoli e dai re già rispettata,  
Che in opra or non essendo piu tenuta,  
In un canton del ciel stassi attaccata;  
Non men la spada mia, da cui feruta  
N'andò la colpa, sempre imprigionata  
Dentro al fodero suo restando adesso,  
Che oprar potria per gli uomini o pel sesso?

83.

Spiacemi molto d'essere costretto  
Della Giustizia a non udir gli accenti  
Pago di ritrovarmi al suo cospetto,  
Raro prodigio infra le umane genti;  
Sull'impero de' maschi il volo affretto  
Scendendo giù su i vanni miei non lenti,  
Che avendoli ben ben fitti sul dosso  
D'Icaro il tombolon temer non posso.

84.

Ad onta delle tenebre, l'Armata  
Io scorgo dell'Argivo Agamennone,  
Che dentro Cornoficcoti è fermata  
Per farvi nella notte la stazione,  
Onde sua dignità venga ammirata  
Dalla Cornuta universal nazione,  
Traversa le città pomposamente  
Qual pallone baggeo con marce lente.

85.

E invece d'affrettarsi ad incontrare  
L'inimiche falangi, inebriato  
Sol pensa il vecchio orgoglio a pascolare  
Di tanti duci e tante schiere a lato;  
Pirro e Diomede s'odon mormorare  
Sulla lentezza del lor campo armato  
Avidi di pugnar colle baldracche  
Fra l'omicida suon del *cicche ciacche*.

86.

Ulisse che mai sempre al fianco porta  
La tema, non si duol già del ritardo,  
E se aperta trovasse amica porta,  
Nel battere il tallon non saria tardo;  
Pur talora un pensier lo riconforta,  
Per cui lancia non pave o acuto dardo,  
Ma da un altro pensier nel tempo istesso  
E' spaventato, e tingesi di gesso.

87.

Elena e Clitennestra ch'ei sgridò  
 Là nel Senato; Flavia ch'ei schernì  
 Quando contro di lei bieco arringò,  
 Semira contro cui tanto inveì,  
 E l'altre Ambasciatrici ch'ei sprezzò.  
 Col vile sfratto che di bocca uscì  
 De' Becchi Padri, l'empion di timor,  
 E li destano un forte batticor.

88.

Già d'essere li sembra circondato  
 Da uno stuol femminin di qua di là;  
 Quella con un fendente l'ha sbuzzato,  
 Questa con uno stral trafitto l'ha;  
 Una con falce o accetta o col vibrato  
 Taglientissimo acciar senza pietà  
 Nel furioso ardor della battaglia  
 Tutti i membri che ciondolan li taglia.

89.

Scoffo da questa sanguinosa idea,  
 Quasi del suo mal vivere si pente  
 Nel di cui corso disprezzato avea  
 L'eterno Giove, non credendo niente;  
 Ma poiche gran viltade li pareo  
 Il convertirsi e farsi penitente,  
 Mentre si sforza a vincer la paura  
 Nell'incredulità resta, e s'indura.

90.

Giove scrutinator de' cori umani  
 Così favella, e l'empio Ulisse addita:  
 Ah sì presto puniti i capitani  
 Vedrò d'una nazione da me aborrita;  
 Vendicato lo scempio de' Trojani  
 Sarà con Ettore che perdeo la vita,  
 Ne resteran più inulti con disdoro  
 Citerea con Gradivo, ed io con loro.

91.

Sì detto, i rai sul Becco mondo abbassà,  
 E li raccoglie là dove Catone  
 Riposar fa la sua coorte lassà  
 Nel fresco e cupo grembo d'un vallone;  
 Indi ripiglia a dir con voce bassà,  
 Che pur supera il rombo d'un cannone,  
 L'Uticepse guatando: e che mai spera  
 Negli eterni odi suoi quell'alma fiera?

92.

Implacabil fanatico che vale  
 Serbar ferocia, e pascolar lo sdegno?  
 Se spirò Giulio al pie del suo rivale,  
 Però qual dee chi avido usurpa un regno;  
 Dunque ancor non sei pago, e quel mortale  
 Odio d'un cor Romano ahi troppo indegno  
 Spento non è? virtù gli estremi esclude;  
 Quando vi giunge, più non è virtude.

93.

Io mi compiacqui già del tuo rigore  
 Ch'alla Latina libertà potea  
 Serbare il trono, per quel noto amore  
 Ch'alla progenie mi legò d'Enea;  
 Ma poch'a Giulio il fenno ed il valore  
 Lo scettro diè, Catone alfin dovea  
 Calmarsi, e unito al popol di Quirino  
 Piegar la fronte, e cedere al destino.

94.

Che se ostinato là sul Tebro un giorno  
 Nel rigore eccedeffi e più nell'ira,  
 Cato risorto nel viril soggiorno  
 A che sì truce e così fier s'adira?  
 Morte togliendo all'uom quant'ha d'intorno  
 Allor che l'aure della vita spira,  
 Quand'ei risorge in un altr'orbe, in quello  
 Ritorna quasi un essere novello.



95.

Se dunque sulla tomba è l'uomo affretto  
A lasciar gradi titoli ed onori,  
Di morte e del destin Cato a dispetto  
Odi seco trarrà sdegni e furori?  
Farti potrei tacer nel fermo petto  
La nimistà, ma vuo che piu s'onori  
Di Cesar la virtu nel paragone;  
Tu Giulio aborri, ed ei prezza Catone.

96.

Mi scusi Giove s'io da lui mi scosto  
Per riveder l'Armata femminina  
Dove qual corrier pronto io giungo tosto  
Col crine asperso di notturna brina;  
Semiramide ha già tutto disposto  
Negli ordini commessi ad Agrippina,  
Che fra le tacit'ombre a dar l'assalto  
Vassene alla cittade di Cornalto.

97.

Mutila, Claudia Pulcra con Poppea  
Son le tre capitane a lei soggette,  
Che con un'alma furiosa e rea  
Avide son di far gli uomini in fette;  
L'altre Romulee dame che traea  
Volontarie al suo fianco, di faette  
Di spade lance e d'alabarde armate  
Ugualmente son tutte indiyolate.

98.

Sabina oltre marciando, la pupilla  
Feroce volge, e fa lo stesso Attilia;  
Movefi al par di lor truce Lucilla,  
Licinia irata, e la feroce Emilia;  
E Crispina e Ducena ed Abluvilla,  
Fannia, Plauzia, Munsteria e seco Aquilla  
Fremon con Muzia, e tutte per i Corni  
Scacciate o uccise fur ne' prischi giorni.

99.

Hanno d'infanteria sei battaglioni  
 Al loro tergo di Romulee donne,  
 Da cui non fia ch'all'uom mai si perdoni  
 Nè che per lui sollevinsi le gonne;  
 De' cappelli nemiche e de' calzoni  
 Non avverrà che vil desio le assonne,  
 Nè mai per debolezza femminile  
 Li lasceranno maneggiar lo stile.

100.

Ha delle torri ambulatori, e delle  
 Testuggini arietarie marzial cura  
 Varilia, che in le sue pupille belle  
 Dolcezza or non dimostra, ma bravura;  
 Sotto il ciel tempestato dalle stelle  
 Guida Agrippina all'inimiche mura  
 Con gran precauzion la schiera audace  
 Che sol brama la guerra, odia la pace.

101.

Finèo di Scizia Rege entro Cornalto  
 A comandar mandato dal Sovrano,  
 Non prevedendo il femminino assalto  
 Stavasi queto colle mani in mano;  
 Sol poche sentinelle sullo spalto  
 Postate aveva, e come capitano  
 Che non prevede gl'improvvisi eventi,  
 Dormiva colle sue guerriere genti.

102.

Palla e Giunon che non dormono, e stanno  
 Ad ispiar, l'avrebbero svegliato,  
 Ma in virtù dell'editto, su d'un scanno  
 Tengono entrambe il lor messer beato;  
 Poiche non posson riparare al danno,  
 A vicenda si guardan con turbato  
 Volto, e Giunone ad ora ad ora batte  
 Sul pavimento etereo le ciabatte.

103.

Venere mentre attenta al par rimira  
Ad onta delle tenebre le spose,  
Che la cittade assalghino desira  
Or che le squadre in lei stan sonnacchiose;  
Speme intanto e piacer la Diva spira  
Figurandosi già che insidiose  
Entrin ne' muri le Romulee dame  
Quai volpi che di becchi e capri han fame.

104.

Quando Agrippina alla città nemica  
Fu sotto, e che divise ebbe le schiere  
In tanti Corpi, a questa e a quell'amica  
Rivolta, mosse le sue labbra altere:  
Fide (ella disse) all'ira nostra antica,  
Tante oltraggiate spose io di vedere  
Spero qui furiose a me d'appresso  
Pronte per vendicar l'onor del Sello.

105.

Romane siamo, e siamo offese; queste  
Idee sublimi è tai memorie atroci  
Piu le furie implacabili e funeste  
Scatenino in le nostre alme feroci.  
Ruotano l'armi e crollano le teste  
Le amazzoni Latine a cotai voci,  
Nè Alcide forse fremeo tanto un giorno  
Quando al rival Cornuto infranse il Corno.

106.

Le ambulatorie torri e l'arietarie  
Testuggini Varilia avvicinate  
Ha verso i muri, e son di temerarie  
Elette spose cinte e ingravidate;  
Agrippina frattanto fa da varie  
Squadre recar le scale, che appoggiate  
In un istante vengono alle mura  
Sotto il favor dell'aria queta e scura.

107.

Agrippina, Mutilia e Claudia insieme  
 Vi montano le prime, onde le schiere  
 Le immitin tosto, e in lor coraggio e speme  
 Desti l'esempio delle Condottiere;  
 Poppea che per la sua bellezza teme,  
 Raccolta stassi dentro le guerriere  
 Spoglie, e poiche nell'armi poco vale,  
 Monta dietro la suocera le scale.

108.

E siccome ella fa che fa talvolta  
 La guerra delli scherzi brutti assai,  
 Non vorria che una man le fosse tolta,  
 O perder' un de' suoi vezzosi rai;  
 Come dissi, per questo sta raccolta  
 Nell'armi ond'evitare e tagli e guai,  
 E così a tergo d'Agrippina spera  
 Schermo trovar la timida Guerriera.

109.

Le torri pregne della gente armata  
 Partoriscon da' ponti sull'ostili  
 Muraglie, ond'ogni guardia spaventata,  
 Fugge al raggiar dell'armi femminili;  
 Fuggendo destar fa l'addormentata  
 Becca milizia, che riscossa, a'pili  
 Alle frecce alle picche dà di mano  
 Fra un confuso orridissimo baccano.

110.

Ma già Mutilia, Claudia ed Agrippina  
 Scalan le mura da mille seguite,  
 E della conjugal carnificina  
 Bramose. tigri sembrano ferite;  
 Finèo sentendo che la femminina  
 Gente è in Cornalto, alla rinfusa unite  
 Fra'l sonno avendo le sue truppe, corre  
 Ove delle sgualdrine il fiume scorre.

III.

Agrippina fra l'ombre luccicare

Vedendo elmetti, ed ascoltando il suono

De' nemici che accostansi, a gridare

Si mette, e dice: i perfidi qui sono;

Rammento a tutte di non ascoltare

O pianto o priego, e di negar perdono;

Perche fra i Becchi or qui non viene armato

Il crudo figlio mio, Nerone ingrato?

III.

Sì detto, sopra di Finèo si lancia

Com' un leone contro al gladiatore

Che anela di cacciarli nella pancia

L'unghie squarcianti o 'l dente sbuzzatore;

Il Re de' Sciti con in man la lancia,

Mostra quanto piu puo forza e valore,

Ma la forza e 'l valor sempre non basta

Per fuggire il destin che ci sovrasta.

III.

E tanto piu che la Romana altera

L'armi cingendo del capron Vulcano

D'infrangibili tempere, ch'ella pera

Mentre combatte, è un timor folle e vano;

Spenzolati da questa e quella sfera

Guatano i Numi col lor Dio sovrano

La pugna, nè d'uop'han sul firmamento,

Come palese fei, di torce a vento.

III.

Siccome angusta è quella strada ù pronte

L'ostili truppe a battagliaire or stanno,

Dodici armati sol forman la fronte

De' due partiti ch'ad urtarsi or vanno;

Mutilia, Claudia e molte ch'ò già conte,

Con Agrippina de' Cornuti a danno

Sono alla testa, e intanto fredda e smorta

Poppea s'è rifugiata in una porta.

115.

La madre inesorabil di Nerone

Che sopra di Finèo s'era vibrata,  
 Fora coll'asta al Re l'erto morione  
 A destra ove l'orecchia è situata;  
 Quasi fosse un cocomero o un popone  
 Gli ha trapassato il capo e la celata,  
 E nell'orecchia entrandø, lasciò tronca  
 La cartilaginosa e debil conca.

116.

Quella squarciata, nel meato entrò

Detto *auditorio*, e non fermossi là,  
 Poiche più innanzi il timpano sfondò,  
 Ch'altro non è che un'ossea cavità;  
 Entro di questa ruppe e sritolò  
 I tre noti officelli, a cui si dà  
 Il nome, se non erra il mio cervello,  
 D'incudine di staffa e di martello.

117.

L'asta che quasi dir puossi fatata,

Tosto uccidea coloro che feriva,  
 Onde Finèo diè quella stramazata  
 Che deve dar tutta la specie viva;  
 Avendo il Re meschin l'alma spirata  
 Che volò lieve alla Tartarea riva,  
 Abbandonò la pugna immantinente  
 La sua seguace Cornigeria gente.

118.

Fuggendo dunque come suole un branco

D'agnelli se da lungi il lupo vede,  
 Le Cornifacie col furore accanto  
 Mozzano a questo un Corno, a quello un piede;  
 Ora dal lato destro ora dal manco  
 Squarta Agrippina, e le fumanti tede  
 Intorno a lei vendetta agita in ruote  
 Mentr'ella taglia e petti e braccia e gote.

119.

Mutilia Prisca d' Agrippina amica  
 Nel ferir segue il di lei crudo efempio,  
 Nè Claudia Pulcra vuole che fi dica  
 Che della fua cugina or fa men fcempio;  
 Licinia ineforabile nemica  
 Ch' à prefente l' eccidio infame ed empio  
 Del caro drudo, in mezzo alla tenzone  
 Sanguigna è tutta, e fembra Tififone.

120.

Mentre ovunque la mifera Cornalto  
 Scorre nell' effer prefa viril broda,  
 Giuno che ftava ad offervar l' affalto  
 Chi potrebbe ridir quanto fi roda?  
 Ammone contemplandola dall' alto  
 Empireo trono, mentre il valor loda  
 Delle Romulee donne, fi compiace  
 Che la moglie s' arrabbi, e ghigna e tace.

121.

Poi fra fe dice: omai pende full' ale  
 L' iftante, in cui pagar tu devi il fio,  
 Tu che darmi tentasti o difleale  
 Un calcio nel beato melfer mio;  
 Un calcio nel preterito immortale  
 Di me fommo Tonante eterno Dio?  
 Il preterito offefo in sì rea forma  
 Chiede un futuro ch' altrui fia di norma.

122.

Venere in quefto di contento brilla,  
 E quafi dir vorrei ch' effa s' inçolla  
 Coll' una e l' altra amabile pupilla  
 Sul mulièbre drappel che 'l fuolo ammolla;  
 Fannia, Ducèna, Muzia ed Abluvilla  
 Mentr' una fvifa ed una i capi fcolla,  
 Par che piaccia alla Dea veder fmembrare  
 Benche fol fatta per moltiplicare.

123.

E così nelle stragi ebbe piacere  
 Quand' Ettore ed Enea ruotavan bene  
 L'armate destre sull' Argive schiere  
 Imbrodolando le Trojane arene;  
 Lasciam che sotto le fresch' ombre e nere  
 Non sempre favorevoli ad Imene,  
 Cornalto ceda; l'aria cupa e densa  
 Dal narrar sua caduta mi dispensa.

124.

Necessita ch'io faccia una discesa  
 Sotto piu buje ed orride tenèbre,  
 E veramente di calar mi pesa  
 In cotai funestissime latèbre;  
 Se dal timor ti senti l'alma presa  
 Nè fissar puoi le timide palpèbre  
 Nel Regno Stigio ove forz'è ch'io vada,  
 Musa aspettami pur qui sulla strada.

125.

Ma ti avverto di star cogli bassi  
 Non dando retta a que' cacazibetti  
 Che per le vie talor fermano i passi  
 Quand' incontran due teneri labbretti;  
 So che modesta sei; so che non lassi  
 Incauta il freno a vergognosi affetti,  
 Ma vedo, se d'intorno il mondo io squadro,  
 Che spesso l'occasione fa l'uomo ladro.

126.

Il Re Finèo che dalle mani pronte  
 D'Agrippina ferito andò 'l primiero  
 Sulle sponde del sozzo Flegetonte,  
 E di Cocito al lagrimoso impero,  
 Appena presentatosi a Caronte  
 Che solca il fiume puzzolente e nero,  
 Il Vecchio, che dovea passarlo a Pluto,  
 Guata il novello passegger Cornuto.



127.

Nè tarda a riconoscerlo ch'egli è  
Della stirpe di cui la morte fella  
Personalmente la nova li diè  
Che caricata avria la navicella;  
Onde ver l'ombra che lo aspetta in pie,  
S'accosta, e dice: o razza buona e bella,  
Si muor la prima volta, e non si viene  
A traghettar nell'Infernali arene?

128.

Qual dritto han le Cornute ombre virili  
D'altrove gir per non pagarmi il nolo  
Dopo che in vita mercenarie e vili  
Diedero altrui le proprie mogli a nolo?  
Chi sei? come ti chiami? In sensi umili  
Finèo così la region del duolo  
Risuonar fece, e mentre parla, il Vecchio  
Ch'è un po sordastro, tende il manco orecchio.

129.

Un Re son io che della Scizia il freno  
Un tempo resse... O Re becco Cornuto  
(Urla Caronte) devi per lo meno  
Pagarmi il doppio se gir vuoi da Pluto;  
Finèo soggiunge: deh spiegami almeno  
Perche qui deggio, or che m'hai conosciuto,  
Pagarti doppia la mercè; pretendo  
Che tu mi sveli cio ch'io non intendo,

130.

Di prentension mi parli? (in volto tetro  
Li risponde il terribile Caronte);  
Non giova qui l'aver strinto lo scetro  
O aver portato il diadema in fronte;  
Se umil non parla e prega, torna indietro  
De' monarchi il piu grande, ed Acheronte  
Non valica, se prima il suo danaro  
Ei non mi sborsa dell'altr'ombre al paro.

131.

Bench'io ragion non renda, pur svelare  
 Vuo perche dei pagar doppia la tassa;  
 Moristi un giorno in Scizia, e a traghettare  
 Tu non scendesti qua dov' ognun passa;  
 Andato il becco mondo ad abitare,  
 Defraudasti a me cio che mi lascia  
 Ogn' ombra, giust'è dunque il pagar ora  
 Col vecchio nolo i danni e i frutti ancora.

132.

Oltre di cio, mi devi tu in contanti  
 Sborfar tutti que'noli che le genti  
 State suddite in vita de' regnanti  
 Non mi pagar per essere pezzenti;  
 Che vuoi ( mi dicon tanti morti e tanti )  
 Ricavare da noi, se i re viventi  
 Tolgono all' egra umanità che langue  
 Colle gabelle le midolla e'l sangue?

133.

Io di quelli non son ( Finèo ripiglia )  
 E non ti pagherò se non il giusto.  
 Così rispondi? ( grida in torve ciglia  
 Caronte ) ah spettro vile or or t'aggiusto;  
 In questo il remo gocciolante piglia  
 Per scaricarlo sull' acreo busto  
 Del prence, ma alla lieve ombra reale  
 Senz' ossa e pelle far non puo gran male.

134.

Siccome sempre v'è chi altrui rapporta,  
 Informato Pluton fu della lite,  
 Onde spedì a Caronte Gambastorta,  
 Che'l mestier fea di galoppino a Dite;  
 Avendo Pluto già la Cornea porta  
 Dischiusa per accoglier le aborrite  
 Ombre de' Becchi, al Vecchio avaro impone  
 Di valicar senz'altra pretesione.

Costretto

135.

Costretto ad ubbidir, digrignar fa  
Per rabbia le zannacce incavialate,  
E dalle luci che di foco egli ha,  
Schizza rosse faville, oh luci amate!  
Ma in questo comparir di qua di là  
Sul fiume Lete veggonsi affollate  
L'ombre di que' mariti che in Cornalto  
Trucidati restar nel fiero assalto.

136.

Mentre Caronte suo malgrado deve  
Con i Becchi remar nella barchetta,  
La Musa mia cui l'aspettare è greve,  
Incontriam sulla via dove mi aspetta;  
Siccome poesia piu non riceve  
Accoglienza ed onor, sola soletta  
Siede, e benche vezzosa e verginella,  
Non trova un can che stia vicino ad ella.

137.

Dopo che un casto bacio essa mi ha dato,  
Fida qual suole mi s'unisce al fianco,  
E 'l capo mio d'Ascreo sudor bagnato  
Asciuga col suo bel grembiulin bianco;  
Poi dov'è Giulio Cesare attendato  
Fra Cornivèro e fra Cornarve, il franco  
Piedino affretta snella snella meco  
Sotto l'ombre del cielo umido e cieco.

138.

Nella quiete universal non posa  
Cesare come dissi, ed or trattienfi  
Cinto di duci da schiera famosa  
Nella sua tenda ove un Consiglio tienfi;  
In faccia all'inimico se non osa  
Un duce rapportarsi a' propri sensi,  
Opra da saggio; l'uom che non è bue  
Sa che vedon quattr'occhi piu di due.

VI.

Q

139.

Prudenza vuole che 'l parer s'ascolti  
 Di quello e questo per agire uniti,  
 Cosa che non fan sempre tanti stolti  
 Dall'orgoglio divisi in piu partiti;  
 Ecco perche gl'eserciti raccolti  
 Talor nell'inazion restan sopiti,  
 E di tremenda possa ancor che cinti  
 Avvien che spesso fian fugati e viuti.

140.

Composto essendo il militar Congresso  
 Soltanto di Romulei Capitani,  
 In quello dunque, e 'l perche ignoro, ammesso  
 Non venne duce alcun de' Corpi estrani;  
 Cercarne la cagion m'è tolto adesso  
 Al nostro Imperatore de' Romani,  
 Poiche chiusa è la tenda, e viera in quella  
 L'entrar piu d'una vigil sentinella.

141.

Ma dove or va da semplice Ufficiale  
 L'ra l'ombre travestito il quarto Errico,  
 Il piu gran re fra i re, che invan l'eguale  
 A lui si cerca in tutto il tempo antico?  
 Il Becco Maresciallo d'Hopitale  
 Lo segue, del Sovran cognato e amico,  
 Che sotto l'elmo e la guerriera maglia  
 E' del Prince Ajutante in Cornovaglia.

142.

Il luminoso esempio avendo in vita  
 Seguito Errico ognor di Mecenate,  
 Rispetto e ammirazion di gir l'invita  
 U' dell'Eroe stanno le tende alzate;  
 La sua conversazion li fia gradita  
 Piu assai di mille teste coronate,  
 Da cui spesso non vantaſi altro merto  
 Che l'esser nate col caviocchio e 'l ferro.

143.

Siccome per non esser conosciuto  
 Celarsi in Francia (9) egli fuolea talora  
 In abito privato, e fu veduto  
 Così vestito in rustica dimora,  
 Riforto adesso fra'l popol Cornuto,  
 Un egual genio egli conserva ancora,  
 E un re ch'è padre e cittadino insieme  
 Cio che di lui si dice udir non teme.

144.

Anzi quant'egli goda e chi ridire  
 Potrebbe mai mentr'ei medesimo sente  
 Da' popoli il suo nome benedire,  
 E ode chiamarsi pio giusto e clemente?  
 Tu gran GIUSEPPE ah sì lo sai che udire  
 Sapesti ascoso agli occhi altrui sovente  
 I meritati elogi e i caldi voti  
 Che per te fanno i popoli devoti.

145.

Coll' Ajutante suo dunque sen va  
 Qual oscuro uffizial di Gallia il Re  
 Ove di Mecenate eretto sta  
 Il padiglion, ma il Tosco Eroe non v'è;  
 Di Cesare alla tenda in cui si fa  
 Il militar Consiglio, affrettò il pie;  
 Errico udendo che tardar non puo,  
 Nel padiglion di Mecenate entrò.

146.

Gli fu fatto palese nell'entrare  
 Che Mecenate pure er'aspettato  
 Da Arrigo ottavo, onde con lui fermare  
 Puossi finch'egli non sarà tornato;  
 Cio non spiace ad Errico che parlare  
 Gode coll' Anglo, e d'Hopitale a lato  
 Innanzi fassi al Principe Britano,  
 Ch'assiso staya con un libro in mano.

147.

Dopo d'un vicendevole saluto,  
 Arrigo ignaro che il Re Gallo ei sia,  
 Senza far complimenti sta seduto,  
 Nè cerca che una sedia li si dia;  
 Di restare il buon Prence sconosciuto  
 Si compiace, e fa quel che oprar solia  
 Volendo ad arte col Britanno Re  
 Il discorso introdur sopra di se (10).

148.

Cerca ad Arrigo dunque con rispetto  
 Qual libro è quel fu cui stassi occupato;  
 E l'Anglo li risponde: io mi diletto  
 Di qualche Teologico trattato (11);  
 A una scienza tal portando affetto,  
 Son nelle sue questioni assai versato,  
 E quando all'altro mondo io soggiornai  
 Molto nel disputar m'esercitai.

149.

Sapete chi son'io? Signor l'ignoro  
 (Dice Errico). Ed io pure (li risponde  
 D'Hopital). Supponendo esser' a loro  
 Celato Arrigo, il nome suo nasconde,  
 E sì parla: fra gli agi io nacqui e l'oro  
 Un tempo sopra le Britanne sponde,  
 E nelle truppe or qui son Capitano  
 D'Ottocàro Boemico sovrano.

150.

Errico e d'Hopital di prestar fede  
 Mostrano all'Anglo ad ambo già paese;  
 Arrigo poco dopo ad essi chiede  
 In qual mai nati sièno estran paese;  
 D'Hopital tosto alla sua brama cede  
 Dicendo: io nacqui sotto il ciel Francese,  
 E pur Francese è questo duce amico  
 Che meco serve sotto al grande Errico.

151.

Cui l'Anglo: se parlar devesi schietto,  
Voi Francesi fanatici ognor siete  
Del vostro Errico, e con tronfio rispetto  
E ammirazion di lui parlar suolete;  
Si vuole (e se cio fu mel taglio netto)  
Ch'alla sua morte trapassaro a Lere  
Molti sudditi suoi dal duolo oppressi (12),  
E non son questi favolosi eccessi?

152.

Questi eccessi (risponde d'Hopitale)  
Che in Francia a Errico fan sì grand' onore,  
Fole non sono, ed un Monarca tale  
E' l' maggior de' disastri allor che more;  
Siccome non v'è stato un Prence uguale  
Nel meritar de' popoli l'amore,  
Ch'altri morisse non è maraviglia  
Quando un così buon Re chiuse le ciglia.

153.

Alla sua morte non accadde quello  
Che'n piu d'un regno l'esperienza addita,  
Dir vuo che nel morir d'un prence fello  
Ricevon spesso i sudditi la vita;  
E qual d'umanità crudo flagello,  
La memoria di lui sempr'è aborrita,  
Onde alla tomba sua negletta accanto  
Una stilla non cade unqua di pianto.

154.

A una tal verità, che l'alma ria  
Colpì d'Arrigo, l'occhio egli abbassò  
Sopra il suo libro di Teologia,  
E scorrer mezza pagina mostrò;  
D'Hopital che l'interno ne scoprì,  
Il suo vicin Monarca sogguardò;  
Arrigo in questo alza dal libro il volto,  
E così parla al Re di Francia volto.

155.

O signor uffizial saper vorrei  
 Come stimate l'Anglo Arrigo ottavo,  
 Che ho conosciuto quando a' giorni miei  
 Nella città di Londra soggiornavò;  
 Da' labbri vostri udir quì bramerei  
 Se lo stimate al par famoso e bravo  
 Del vostro Errico; parli la ragione,  
 Ma non già fanatismo o prevenzione.

156.

Intimamente io son troppo attaccato  
 (Diceli il Re di Francia) a un tal Regnante,  
 Perche da me qui sia considerato  
 Se debba andar dietro d'Arrigo o avanti;  
 E poi siccome sempre io sono stato  
 Un buon Francese della patria amante  
 Che l'entusiasmo nazionale ha indosso,  
 Giudice competente esser non posso.

157.

Amico, io qui per voi deciderò  
 (D'Hopitale soggiunge). E che? l'avete  
 (Risponde Arrigo) conosciuto? Oibò  
 (D'Hopital segue); ma se mi udirete,  
 Toccar con mano presto vi farò  
 La veritate a cui non vi opporrete,  
 Poiche noti mi son d'un Prince tale  
 Il carattere il genio il naturale.

158.

Vi vantate di troppo in ciò che dite  
 (L'Anglo ripiglia); godrò dunque adesso  
 Di sentir come voi lo definite,  
 E giusto essendo, applaudirovvi io stesso.  
 Penda indecisa pure una tal lite  
 (Errico dice ad Hopitale); ho spesso  
 Veduto in più occasion nel starti al fianco  
 Che sei troppo in parlar sincero e franco.



159.

Quand'altri fa la verità palese.

(Replica Arrigo) mai non men' offendo,  
E bene o mal parliate, ancor che Inglese.  
Sempre a quel cui si dee giustizia rendo;  
Se mertan sprezzo i Re del mio paese,  
Qual suole adulator non gli difendo,  
E senz'aver riguardo a illustri nomi  
Ascolto imparzial biasmi ed encomi.

160.

E poi qui fra di noi con libertate

Accademicamente per diletto  
Si parla finche tomi Mecenate  
Ch'attenderete voi, com'io l'aspetto.  
Oh eroe splendor della rimota etate  
(Errico alto sciamò pien di rispetto)  
Anima incomparabile e sublime  
Quai senti il tuo gran nome in cor m'imprime!

161.

Ah sì piu invidia Mecenate accanto (13)

Del Venusin Poeta e di Marone  
Allor che ne animò la tromba e'l canto  
Colle grazie e con piu d'un guiderdone,  
Di quel che invidi Augusto allor ch'al vanto  
Giunse d'esser del mondo inter padrone,  
E che si vide incatenato al foglio  
Di tanti re soggetti il fiero orgoglio.

162.

Queste sono bellissime chimere

(L'Anglo a dir prende) a cui van dietro i pazzi,  
Simili a quell'effimere e leggere  
Meteore che stupir fanno i ragazzi;  
Credetemelo pur che nel messere  
Cento Virgili avreste e cento Orazzi  
Trattandosi di ceder per lo meno  
Non già un mondo, ma un palmo di terreno.

163.

Voi altri Galli dietro all'eroismo

Andate con pensier grandi e iperbolici

Sulle penne d'un ebro fanatismo

Per cui venir mi fate i dolor colici;

Se poi si tratta del patriottismo,

Sembrate tanti spiriti diabolici,

Ma se si paragona il fatto al detto,

Altro avete sul labbro, ed altro in petto.

165.

Dunque non siam sinceri? (D'Hopitale

Rispondeli); per altro in breve io spero

Provarvi che un Francese non è tale,

Amando sempre di dar lode al vero;

Nel definirvi il vostro Arrigo quale

In fatti egli è, da ciò se sia sincero

Un Francese vedrete apertamente,

E s'egli dica ognor quello che sente.

165.

Orsu (seguita Arrigo) curioso

Sono d'udirvi, e qui sto attento e chero.

D'Hopital così parla, e maestoso

Passeggia intanto Errico avanti e indreto:

Fu un teologo assai pericoloso,

Un Re tiranno, ed un Becco indiscreto;

Solo in tre pennellate eccovi fatto

Del vostro Arrigo il natural ritratto.

166.

E come mai provar potete ciò?

Vivamente colpito il Re li chiese.

Cui d'Hopital: signor vel proverò

Colla schiettezza solita Francese;

Io spero che approvare vi vedrò

I sensi miei qual giusto e buono Inglese;

Io dunque dissi, e replicarlo or oso,

Che un teologo fu pericoloso.

167.

E fu tal perch'ei sempre pretendea  
Che pensassero tutti al par di lui,  
E se il coraggio altri talvolta avea  
Disputando d'opporfi a' sensi fui,  
Levar dal mondo subito lo fea,  
Barbarie ch'esser dee ben nota a vui,  
E tanto avvenne quando disputò  
Con Lamberte (14) ch'al foco ei condannò.

168.

Disse ch'egli fu un Principe crudele,  
Poiche qual uom che compassion non sente  
Feo morir Fischer (15) suo dotto e fedele  
Modesto amico, e savio confidente;  
Al gran Tommaso Moro e a Cromuele  
Primi ministri suoi com'è patente,  
Diè morte, e uccise al par di quello e questo  
Surrey (16) sotto un ridicolo pretesto.

169.

Un indiscreto Becco ei fu perche  
Col castigar le scostumate spose  
Il suo quadruplicato alto toppè  
Ch'aveva a' piedi, in capo egli si pose;  
E non meno fu tal perch'ei si diè  
Pensier di ricercar le anguste cose  
Quando traeva nelle regie foglio  
Sul talamo nuzial novella moglie.

170.

Ei dunque pretendendo di trovare  
Nelle consorti la verginitate,  
Le facea su d'un palco decollare  
Se incontrava le terre un po solcate;  
Caterina (17) potria testimoniare  
Se quanto io dico sia la veritate,  
Fatta morir perche la merce a vari  
Offrì quand'era senza proprietari.

171.

Da tai fatti che deggiono a voi stesso  
 Esser ben noti, e replica non hanno,  
 A ragion posso richiamarlo adesso  
 Periglioso teologo, e tiranno;  
 Uno che oltraggia vilemente il Sesso,  
 E dell'ampiezza sua prendesi affanno,  
 Un che trovasi i Corni, e non sta cheto,  
 Forse dir non si dee Becco indiscreto?

172.

In questo caso (il Re di Francia disse)  
 Errico quarto assai meglio penso;  
 In materia di mogli non si affisse,  
 Nè pe' Corni il suo regno insanguinò;  
 Non li rincerebbe che si divertisse  
 Una sposa anticipata col *no* (18),  
 Certo essendo ch' all'uom mai non forò  
 Di frenar donna nata per il sè.

173.

E siccome ei sapea portare i Corni  
 Che il suo duplice vincolo li diè,  
 Un dì che di Parigi ne' contorni  
 Giva a diporto, udite cosa fè;  
 Volto il tergo a' di lui vasti soggiorni,  
 Chinossi, e 'l capo messè infra i due pie,  
 Poi guardando così la gran città  
 Confesso che diss' ei la verità.

174.

Quanti ovili di Becchi! esclamò forte  
 In osservar della città le mura;  
 Un Confidente suo ch'er'ivi a sorte,  
 S'adattò nell'istessa positura,  
 Gridando: Maestà vedo la corte (19);  
 Errico che fu d'ilare natura,  
 E in esser motteggiato motteggiava,  
 A tal proposizion non fè la bava.

175.

Che se tal burla fosse a caso uscita  
 Di Fischer dalle labbra o di Volsey  
 Innanzi al vostro Re, loro la vita  
 Saria costata, e ci scommetterei;  
 Ma Errico quarto appena l'ebbe udita,  
 Ei fece appunto quello ch'io farei;  
 Colla man che fu gli omeri li mise,  
 Toccò due volte il Confidente, e risè.

176.

Arrigo quì a dir prese: se cotanto  
 Errico fu pe' Corni indifferente,  
 Perché non volle Margherita accanto (20)  
 Repudiata da lui pubblicamente?  
 Margherita che ottenne il primo vanto  
 Nell'arte di ben far la paziente,  
 Margherita i cui gesti son palesi  
 Fra le galanti femmine Francesi?

177.

Di Gallia il Re soggiunse: in caso tale  
 Risponder vi potrebbe adesso Errico  
 Come rispose un uom di molto sale (21)  
 In Roma a più d'un suo parente e amico;  
 Scacciò costui dal letto conjugale  
 Una giovin consorte al tempo antico,  
 Ch'oltre la giovinezza, er' a vedella  
 Una maschiotta sana soda e bella.

178.

E gli amici e i parenti stupefatti,  
 Tanto quei della moglie quanto i sui,  
 Molte istanze e rimproveri avean fatti  
 Per un divorzio tal contro di lui;  
 Un giorno alfin seccato, poiche tratti  
 Gli ebbe in disparte, ora che siam fra noi  
 Voglio (disse agli amici ed a' parenti)  
 Che i rimbrotti finiscano e i lamenti.

179.

Voi vi stupite e ognor vi querelate  
 Perche la mia consorte io repudiai,  
 Mentre in lei mancamento non trovate,  
 Essendo fresca e di vezzosi rai;  
 Un giorno, e attentamente mi ascoltate,  
 Un par di scarpe indietro rimandai  
 Al calzolaro, poiche fur da me  
 Tenute a prova qualche tempo in pie.

180.

Sen venne il calzolar maravigliato  
 Perch'io non le voleffi, e la ragione  
 Mi cercava, vedendomi ostinato  
 E fermo nella mia prima intenzione;  
 Le mie scarpe (ei gridava a tutto fiato)  
 Ritener dee; sono ben fatte e buone,  
 Nè veggio, e fu di cio signor mi scusi,  
 Motivo alcuno ond'ella le ricusi.

181.

E' ver, le scarpe tue non son ciabatte  
 Vecchie e cattive (disse l'uom di sale);  
 Convengo che son buone e son ben fatte,  
 Ma tu non sai dove mi fanno male;  
 A quel diritto punto ov'essa batte  
 Indirizzate un'istoriella tale,  
 E col vostro giudizio e la ragione  
 Qui fatene o signor l'applicazione.

182.

Per altro (d'Hopital riprese) è d'uopo  
 Dire che Arrigo sopra certi articoli  
 Matrimoniali spregiudicossi dopo,  
 Per non restar fra i sciocchi e fra i ridicoli;  
 Piu la verginità non fu suo scopo,  
 Togliendo a' teologici ammennicoli  
 Il questionar se 'l nodo sia valevole  
 Quando la donna è già fatta arrendevole.

183.

Non piu severo dunque com'egli era,  
Volle per non avere alcun sospetto  
Di manomeffion nella mogliera  
Una vedova trarre al regio letto;  
Caterina (22) gentile e lusinghiera  
Sua festa moglie egli si strinse al petto,  
Caterina ch'avea d'un Lord a lato  
Un altro nuzial talamo scaldato.

184.

Sembra (Arrigo rispondeli) che in mezzo  
A quanto dite contro il Rege Inglese,  
Il motteggiate perch'egli era avvezzo  
Trattar le teologiche contese;  
Ma chi piu sciocco, e parlo qui da sezzo,  
Del vostro grand'Errico un dì si rese,  
Quando andava con tanta bramosia  
Dietro la giudiciaria Astrologia? (23)

185.

Ma fra le qualità sue difettose  
E' questa la men grande, se osservate  
Quell'avarizia a cui si sottopose,  
E ch'â le poche sue virtu oscurate.  
Vi sembra avaro (Errico li rispose)  
Perche le profusion vane approvate  
Che dall'Antecessor di lui si fero,  
Onde n'ebbe alti danni il Franco impero (24).

186.

Avaro forse fu perch'egli messe  
Un freno a que' superbi cortigiani  
Che i lor servigi per fasto e interesse  
Posero ad alto prezzo ingordi e vani?  
Voleffe il ciel che ognor simili e spesse  
Fossero le repulse de' Sovrani,  
Ch'a cotal gente vile essendo date  
Son tante grazie a' popoli accordate! (25)

187.

Per quanto è noto, privo non restò  
 Di ricompensa ognun che lo servì,  
 Nè per conceder premio egli aspettò  
 Che li dicesser: maestà son qui;  
 In caso tale io vi risponderò  
 Quello che in Francia egli rispose un dì,  
 Allorquando del par venne accusato  
 D'esser' all'avarizia un po' attaccato.

188.

Dicon che avaro io son, ma se giustizia  
 Mi si rende, in tre cose occupo l'ore  
 Che son lontane assai dall'avarizia;  
 Fabbrico, vado in guerra, e fo all'amore. (26)  
 Replica Arrigo: se fera ingiustizia  
 Su questo punto al vostro Regnator,  
 Forse come voi dite ciò sarà,  
 Ma ch'ei fu giocator chi negherà?

189.

Chi negherà le perdite ch'ei fè  
 Abbandonato a sì fatal passione,  
 Ed il cattivo esempio ch'egli diè (27)  
 Alla sua corte e a tutta la nazione?  
 E siccome ciascuno immita il Re,  
 Tante famiglie andaro in perdizione  
 Per pascolar sulle sue tracce il gioco;  
 In un sì grand'errore ciò vi par poco?

190.

D'Hopital disse tosto: un uomo egli era,  
 E ha le sue debolezze il core umano;  
 Ma per altro ogni lingua ch'è sincera  
 Innalza lui su di ciascun Sovrano,  
 Che s'aleò il trono nell'età primiera  
 Dopo di Marc' Aurelio e di Trajano,  
 Eroi sì celebrati e conosciuti,  
 E duoi qui de' popoli Cornuti.



191.

Oh oh oh (gridò Arrigo) per baccone  
Mio signore uffizial tropp' alto andate,  
Vizio di vostra enfatica nazione,  
Onde i Gallici Re divinizzate;  
Ditemi un po se fecero il montone  
Trajano e Aurelio nell' età passate,  
Mestier ch' a esereitato il grand' Errico  
Sopra tutti i zerbin del tempo antico?

192.

Per quello che si dice e che si fa,  
A sette dame un dì pose la sella,  
E ch' io nomino, accio sua maestà  
S'ammiri per l'eroe della gonnella;  
Il primo posto fu di tutte avrà  
La vezzosa l'amabil Gabriella (28);  
La marchesa vien poi di Verneville (29),  
E feco Giacomina di Beville (30).

193.

Dopo di queste, nella lista istessa  
Pongo Carlotta di Montmorency (31),  
Di Beauforte la facile Duchessa,  
E Marghesa (32) che sempre dicea sì;  
Io non lascio di Guiche la Contessa  
Che tanti vezzi elettrizzanti unì,  
E oltre di tutte queste madamine  
Calcò sul regio letto due regine.

194.

Otto bastardi egli ebbe (33), ma i Scrittori  
Francesi in ciò non avran detto il vero  
Temendo d'oscurar glorie ed allori  
Del gran conculator del Gallo impero;  
Io dunque nel mulismo assai maggiori  
Credo i suoi fasti, perche son sincero,  
Che se i frutti alle terre proporziono,  
Piu di mille faranno, e non canzone.

195.

Ma nella lista delle sue madame

Un'altra vacca io qui lasciai da parte  
 Che d'Errico sapea pascer le brame  
 Nominata Carlotta des Essarte (34);  
 Costei quantunque fordida ed infame  
 E benchè madre per Errico, all'arte  
 In Francia giunse d'ingrandir se stessa  
 Montando al grado di maresciallesà.

196.

Credendo il maresciallo d'Hopitale

Che senza fondo avess'ella de' fondi,  
 Seco strinse il legame conjugale  
 Non badando a' di lei costumi immondi;  
 Ma deluso restò l'uomo venale,  
 Che negli ampi di lei spazi profondi,  
 Quel sodo non trovando ch'ei sperò,  
 La povera sgualdrina repudiò.

197.

A me che giusto critico esser tocca,

Il signor maresciallo sembrerìa  
 Che stato fosse un uom di buona bocca,  
 E in fatti chi dir puo che non lo sia?  
 Non sarà tale un uom che si balocca  
 Cogli alti stemmi della Beccheria,  
 Un uom cui di sposar non preme un'acca  
 Per acquistâr danari una baldracca?

198.

A tal proposizion sorrise Errico,

E d'Hopital non poteo far di meno  
 Serbandosi de' scrupoli nemico  
 E un Becco contentissimo e sereno;  
 Ma il Re di Francia sempre buon'amico,  
 E per il marescial serbando in seno  
 Stima ed amore, alquanto si compose,  
 E all'Inglese Sovran così rispose.

Veramente

199.

Veramente Hopital non meritosse  
 In un simile affar tutta la lode,  
 Ma per altro ognun sa qual ei si fosse,  
 E se l'universal stima egli gode;  
 Fra i vati in Pindo il franco piede mosse,  
 E ove il delitto fulmina e la frode  
 La ferma Temi, ottenne il primo onore  
 Giureconsulto e insieme legislatore.

200.

Egli si oppose come giusto e buono  
 All'inquisizion che infuriava,  
 Egli d'umanitade e di perdono  
 A Caterina Medici parlava;  
 Egli intrepidamente a Carlo nono  
 De' popoli l'amore insinuava,  
 Egli che dal consiglio escluso andò  
 Perche in pro di giustizia il braccio armò.

201.

Quand' util piu non fu, sacrificare  
 Seppe una dignitade a cui salì,  
 E alfin quasi si vide massacrare  
 Nel giorno della *S. Bartelemi*;  
 Gli empì che seppe il fanatismo armare  
 In quel tremendo e spaventoso dì,  
 Li dissero col ferro in man snudato:  
 Il perdon dalla corte v'è accordato.

202.

Allora fu ch' alla masnada ria  
 Rispose con tranquillo e fermo tuono:  
 Io non ho mai commessa in vita mia  
 Cosa che meritar possa un perdono;  
 In ascoltar la propria apologia,  
 D'Hopital prese a dir: grato vi sono  
 Per l'amico che ben difeso avete,  
 Ed a cui quanto a me caro voi siete.

VI.

R

203.

Siccome io so che la gloria e l'onore  
 D'Errico al pari v'interessa è cale,  
 Io parlerò sul vizio dell'amore  
 Che gli addossa il signoré Anglo uffiziale;  
 Concedo ch'egli un dì fosse amatore  
 Del bel Sesso, passione universale  
 A cui talor con urto violento  
 Ci strascina un carnal temperamento.

204.

Ma se questa passione s'introduce  
 Entro d'un nobil core è generoso,  
 Delle di lui virtù fattasi duce  
 Molce e tempra ciò ch'è di difettoso;  
 Nell'uom portato per l'amor riluce  
 Un sensibil carattere pietoso,  
 Onde pel comun bene egli è sovente  
 Magnanimo, benefico e clemente.

205.

Il nostro Giulio Cesare ed Errico,  
 Trovaron nel sensibile lor core,  
 Che fu cotanto delle donne amico  
 E cotanto inclinato per l'amore,  
 Quella dolce bontà ch'al tempo antico,  
 All'uno e all'altro fe sì grand'onore,  
 E che gli rese facil sul trono  
 A seguir la pietade ed il perdono.

206.

Ma l'uso ch'ambedue troppo frequente  
 Feron di lor clemenza, alfin fatale  
 Si rese ad essi, e caddero egualmente  
 Sotto i colpi d'un perfido pugnale;  
 Senza riserva Errico fu clemente,  
 E magnanimo, grande e liberale  
 Di confidenza e amor diè certi pegni  
 Agl'inimici suoi più vili e indagni.

207.

Percio di lui dir si potrebbe quanto

*Plinio* (35) di Giulio scrisse ad eccellenza,  
Che facile al perdono egli fu tanto  
Sino a pentirsi della sua clemenza;  
Oh raro pregio oh glorioso vanto,  
Di cui ne van per loro obbrobrio senza  
Que' grandi abietti, che col ferto al crine  
Siedon d'umanità sulle rovine.

208.

Pur se l'ostinazion vuole a difetto

In un prence sì grande impor l'amore,  
L'amore che degli emoli a dispetto  
Non fia giammai che oscuri il suo splendore,  
Pensar dee l'uom discreto e d'intelletto  
Mentre fassi d'un quadro ammiratore,  
Che sono l'ombre necessarie in lui  
Per dar risalto a' vivi color sui.

209.

Unqua per il piacere (egli dicea (36))

Non persi un'occasione fortunata;  
Oggi alla guerra, e diman poi scorrea  
Le selve a caccia fra genial brigata;  
Io la notte d'amore in sen godea,  
E sull'alba era già fra gente armata,  
O pure avvolto negl'affar di stato,  
Ma ancor piu spesso de' perigli a lato.

210.

Io non ignoro (a dir seguia) ch'al mondo

Trovansi alcuni principi che ascoso (37)  
Tengono cio ch'io non taccio ed ascondo,  
Dir vuo qualunque lor fatto amoroso;  
E questo avvien perche non han nel fondo  
Del proprio cor spregevole e vizioso  
Quelle virtudi e que' pregi perfetti  
Capaci d'oscurare i lor difetti.

R. 2.

221.

E che mai dite? (Arrigo ottavo esclama);  
 Il vostro eroe giammai non si lasciò  
 Scappare alcun vantaggio per la brama  
 D'amoreggiar, che tanto il dominò?  
 Rammentatevi quando per madama  
 La Contessa di Guiche ch'ei calcò,  
 Ogni vantaggio un sì eccellente Re  
 Della vittoria di Coutras perdè (38).

212.

Il grand'Errico qui la lingua sciolse  
 Dicendo: io fo per altro che da forte,  
 Appena d'Amiens preso, il tergo ei volse (39)  
 All'amabil Contessa di Beauforte;  
 Invan la bella ritener lo volse  
 Cogli occhi mesti e colle guance smorte;  
 Tregua al piacer (le disse) o mia diletta,  
 In altra guerra altro caval mi aspetta.

213.

Cio prova. (d'Hopital tosto riprese)  
 Che non sempre il bel sesso ed il piacere  
 Fra gli ozi l'arrestaro, o fra l'impresa  
 Del dover della gloria in sul sentiere;  
 Arrigo ottavo quel Re vostro Inglese  
 Non potrà certo un tal pregio ottenere;  
 Le donne di cui fu tanto goloso,  
 Lo resero crudele e sospettoso.

214.

Ei soffocava in torbida sembianza  
 De' sudditi i lamenti, e'l pianto amaro;  
 Gli estrani rispettar la sua possanza,  
 E gl'Inglesi i suoi rei vizi obliaro;  
 I posteri che mai tema o speranza  
 Non nutron per gli estinti, il detestaro,  
 Ed ei stesso negli ultimi momenti  
 Compose il proprio elogio in pochi accenti.

215.

Ad alcun (disse) in vita io non ho mai  
Saputo perdonar nel mio furore,  
E del par niuna donna io risparmiar  
Allor che fui per lei colto d'amore;  
Qui Arrigo ottavo folgorò ne'rai  
Sclamando: rammentatevi o signore  
Nel parlar così franco, che i Sovrani  
Mertan rispetto, ed han lunghe le mani.

216.

D'Hopital in un grave e fermo aspetto  
Co' bracci in arco a' fianchi, e su due pie  
Tosto ad Arrigo replica: io rispetto  
Prima la veritate, e poscia i Re.  
Io vi perdono il solito difetto  
Della nazione (l'Anglo soggiunge) ond'è  
Palese omai che gli altri degradate,  
E all'apice di gloria i vostri alzate.

217.

Cui d'Hopital: signor noi sempre usiamo  
Di far giustizia, e ancora io vel ripeto.  
Mi duol ch'all'altro mondo più non siamo  
(Replica Arrigo); allor non starei cheto;  
Quel Re che noi Britanni rispettiamo  
E tanti vostri eroi lasciasi addreto,  
Io vorrei che coll'armi in mare e in terra  
A voi Francesi dichiarasse guerra.

218.

Ripiglia d'Hopital: poco timore  
N'avremmo, se quel mal ci facesse,  
Che ci fè quando coll'Imperatore  
Parigi d'assediar si compromesse (40).  
Bologna e Montevìl ch'al suo valore  
S'opposero onde l'armi ei ritenesse,  
(Risponde Arrigo) ben provar qual fosse  
Il nervo militar delle sue posse.

219.

Affissando le placide pupille

Nel Re Britanno disse il grand' Errico:  
Dopo un eterno assedio Monteville  
Voltar fè 'l tergo al nostro fier nemico;  
Al suon dunque di pifferi e di squille  
Pensò prudentemente a uscir d'intrico,  
Talche seppe dir molto e poco fare  
Ad onta del suo nervo militare.

220.

Seppe dir molto, e poco far? bisogna  
(Segue l'Inglese) che ignorate i fatti;  
Come? da lui presa non fu Bologna,  
Ch'al suo poter si sottomise a patti?  
Cui d'Hopital: mi sembra una vergogna  
Il colorir con sì ampollosi tratti  
Per abbagliar de' stolidi la vista  
Una sì miserabile conquista.

221.

Una conquista sì sproporzionata  
A quell'immense spese della guerra,  
A cui per la navale, e per l'Armata  
Terrestre allor soggiacque l'Inghilterra;  
Dopo d'una fardonica risata  
Arrigo con un pie pesta la terra,  
Poi tentennando un pocolin la Cresta  
La risposta ch'ei diè fu appunto questa.

222.

Con tante navi fulminanti e vaste  
Quando di Wight nell'isola scendeste,  
O signori Francesi vi scordaste  
Quel che da Arrigo ottavo riceveste?  
Una prova che voi ben ne toccaste  
Quando seco due ore combatteste,  
Fur le trecento palle di cannone (41)  
Che contro ei vi scagliò nella tenzone.



223.

Sorridendo rispondeli Hopitale:

Questa è inver prova classica e palese  
Delle perdite nostre, e del gran male  
Che recò l'Angla squadra alla Francese;  
Per altro in paragon della navale  
Intera flotta del Re vostro Inglese  
Piu colpi di cannone in oggi spara  
Un pingo mio signore, o una spronara.

224.

Pure a dispetto ancor delle trecento  
Vostre palle sparate in nostro danno  
Restò indeciso quel combattimento,  
Nè perse il Franco, nè vinse il Britanno;  
Colla man destra lasciandosi il mento  
Come in parlar talor gli uomini fanno,  
Il grand' Errico dice: indifferente  
Son un che dirla vuol come la sente.

225.

Parmi, schietta sciogliendo la favella,  
Che fosse a Wight la spedizion Francese  
Inconcludente poco men di quella  
Che Arrigo ottavo a Calais (42) poi intraprese;  
L'Anglo Re che in segreto s'artovella,  
Poiche i labbri si morse, a parlar prese:  
Con ingiustizia troppo manifesta  
De' nostri eroi sprezzate voi le gesta.

226.

Giacche contro d'Arrigo in tante guise  
Con indegno parlar vi scatenate,  
Ditemi ch'oprò Errico a cui si mise,  
Di grande il nome da genti inebriate?  
Quante nazioni e regi sottomise  
Lo strepitoso eroe che sì vantate?  
Se d'Alessandro il fate voi compagno,  
Vediam s'al par di lui merita il magno.

227.

A cotai sensi con grandezza fiero  
 D'Hopital disse in pro del suo signore:  
 Ciascuno sa ch'Errico fu un guerriero  
 Di sublime intelletto e di valore;  
 Ah no forse non v'è nel mondo intero  
 Un generoso ugual conquistatore  
 Degno di quell'ammirazione e lode,  
 Che a tutti il volgo infan prodigar gode.

228.

Ei riguardò la guerra a cui s'accinse,  
 Come un flagello, e se la vide accesa,  
 Sempre la spada con giustizia strinse  
 Contro sua voglia, e per la sua difesa;  
 D'intestino livor l'Anglo si tinse  
 Qual uom cui giusto elogio irrita e pesa,  
 Poi soggiunse: un eroe sì celebrato  
 Non meritava d'essere scannato.

229.

E scannato per man d'uomo plebeo,  
 Fatto che se voi ben considerate,  
 Alla Francia ed a lui poco onor feo,  
 A lui che sopra i Re tutti inalzate;  
 Qui Errico prese a dir: da un vile e reo  
 Fanatico assassìn dunque voi fate  
 Dipendere o signor l'estimazione  
 D'un monarca, e di tutta una nazione?

230.

Tosto Arrigo riprende: ognuno sa  
 Che l'onore più d'un si contrastò  
 Di por nel tempio dell'eternità  
 Il grand'Errico ù suo malgrado entrò.  
 D'Hopitale con forza e maestà  
 Così rispose, ed un sospir mandò;  
 Tai memorie che in noi scolpite stanno  
 Più grande Errico, e glorioso fanno.

231.

S'ei fu tradito, perdonar sapea  
Con quel trasporto ch'altri non immita;  
Biron a cui lo stesso Errico avea  
Con magnanimità salva la vita,  
Biron che onori e grazie ricevea,  
Con sconoscenza perfida inaudita  
Il Re tradisce; appena è disvelato  
Il tradimento, Errico ha perdonato.

232.

Un'altra volta il perfido Birone  
Contro i giorni del Re congiura e trama;  
Egli stesso sen corre alla prigione,  
E ancor di perdonarli anela e brama;  
Lo scampo li presenta e li propone,  
Mentre lo abbraccia, e amico suo lo chiama,  
E con inimitabile dolcezza  
Offerisce un perdon che 'l reo disprezza.

233.

Offerisce un perdon voi dite? (urlò  
Il Monarca Britanno, e forse in pie);  
Di perdonar soltanto egli mostrò,  
Se la testa troncar dopo li fè;  
Il grand' Errico si riscosse un po  
All'ingiusto parlar dell'Anglo Re  
Ch'a degradar tendea con vil livore  
La sensibilità del suo gran core.

234.

Poi sì dice: convinto e dichiarato  
Birone già colpevole del fatto,  
Errico gli avrebbe perdonato  
S'ei confessava l'empio suo misfatto;  
Ma sconoscente quant'era ostinato  
Reo chiamarsi non volle ad ogni patto,  
Per cui da' labbri d'un Re che l'amò  
La sentenza di morte egli strappò.

235.

Che s'ei morì, per di lui colpa solo  
 Perdeo la vita, ma fu perdonato.  
 Da Errico a tutti i complici, ed un solo  
 Non si vide subir l'estremo fato;  
 Tai rimembranze ridestando il duolo  
 Van nella sua bell'alma, ed affacciato  
 Sul suo ciglio real mirati il pianto,  
 Che fu quel d'Alessandro ottiene il vanto.

236.

A tal vista Hopital sentì nel core  
 Un impeto che non poteo frenare,  
 E abbandonato al nazionale ardore  
 Verso Arrigo a dir prese in note chiare:  
 Voi che siete d'Errico sprezzatore,  
 E che le sue virtù nobili e rare  
 In faccia a noi qui d'adombrare ardite,  
 D'un'ingiustizia tal non arrossite?

237.

Arrigo ottavo esaltereste a fronte  
 Del nostro incomparabile Sovrano,  
 Arrigo le di cui crudeltà conte  
 Lo caratterizzar per inumano?  
 Arrigo sulla cui torbida fronte  
 Sedeo ferocia per terrore umano,  
 Arrigo che aborrito in ogni storia  
 Di perdonar non ebbe mai la gloria?

238.

Nel di lui core ignoto alla pietade  
 Cerca il perdono, e l cerca invan Cromuele  
 In un foglio ch'avria l'umanitàde  
 Scoffa nel cor dell'uomo il più crudele;  
 Il pianto di Bolena e la beltade  
 Nulla in lui ponno, e qual sposa infedele  
 D'un carnefice al piè spirar la vede  
 Dopo ch'ad essa ei non serbò mai fede.

239.

Lambert, Fyscher condanna, indi con loro  
A Surrey dà non meritata morte,  
Nè al virtuoso gran Tommaso Moro  
La perdona, splendor della sua corte;  
Ma senza risentir tema o martoro  
Contro al colpo egli andò sereno e forte  
Qual filosofo a cui costanza addita  
Di sprezzar pria fortuna, e poi la vita.

240.

Oltre tai scempi ch'avea già descritti,  
L'ultima sposa sua morta sarà  
Se non leggea gl'ingiusti sensi scritti  
Co' labbri suoi della sentenza ria (43);  
Com'una rea di perfidi delitti  
Caterina infelice, ella che unia  
Un facil core a più facil natura,  
Ebbe da lui spietata morte e dura.

241.

Nè il crudel fazio fu del di lei sangue,  
Poiche fè con un barbaro piacere  
Ogni suo amico e ogni parente esangue  
Senza compassione al suol cadere;  
Mentre Norfolck in tetro carcer langue  
E attende sotto le funeste e nere  
Ombre l'estremo colpo, i Numi fanno  
Ch'estinto cada il perfido tiranno.

242.

Del Re la morte a lui salva la vita,  
Ma appena Arrigo l'anima spirò,  
L'Anglia mesta sanguigna e sbigottita  
Il duol l'orror la tema disgombrò;  
A un sì bel panegirico s'irrita  
Arrigo, e più frenarsi omai non può  
Già a proromper vicino in qualche eccesso  
Per l'intensa ira sua fuor di se stesso.

243.

Ma all'improvviso Corna conche imbuti  
 Strepitan ch' vicini e chi lontani,  
 Per cui tutte le schiere de' Cornuti  
 Sorgono, e all'armi portano le mani;  
 Essendo cotai segni conosciuti  
 Che chiamano a' lor Corpi i Capitani,  
 Errico e d'Hopital dal padiglione  
 Sortono, e Arrigo a uscir pur si dispone.

244.

Il Pontefice Claudio che passato  
 Aveva intanto Cornodiam, fece alto  
 Colle leggere sue truppe, informato  
 Del misero destino di Cornalto;  
 Più d'un de' cittadin ch'era scappato  
 Per buona sorte dal sanguigno assalto,  
 Nova tanto funesta a Claudio die,  
 Per cui full'orme sue ripose il pie.

245.

Quasi dunque volando egli portosse,  
 Di Giulio al campo, e li svelò l'affare  
 Dettagliando non men l'immenso posse  
 Versate giù dalla region lunare;  
 Subito Cesar per tal causa mosse  
 Le schiere, e dal Consiglio militare  
 Deciso fu che non doveasi attendere,  
 Ma contro l'oste la via dritta prendere.

246.

Poiche chi può assalire, ed è assalito  
 Sempre dell'aggressore ha più svantaggio,  
 E chi corre al nemico è ognor più ardito,  
 E chi l'assalto aspetta ha men coraggio,  
 A ragion nel Congresso stabilito  
 Fu dunque con pensier lodato e saggio  
 Che il campo vada là con marce pronte  
 Ove l'oste mulièbre erge la fronte.

247.

In men che non lo dico, Cornivèro  
E Cornarve che Giulio a' fianchi avea,  
Lascia, e lascia non meno sul sentiero  
Cornoficcoti ch'ei dietro tenea;  
Un moto general nel campo intero  
Tra le falangi in marcia si vedea  
Che in onda o a serpe gïan per ogni lato  
Con un giro e tumulto regolato.

248.

Così se al novo april le nevi algenti  
Sciolte, un fiume real superbo fanno,  
Nel di cui largo sen molte correnti  
Con mulinelli tortuosi vanno,  
Egli di più fra i vortici frementi  
Ampio scorre qua e là de' campi a danno,  
Ma allor che inonda e nel pian si disperde  
La direzione sua giammai non perde.

249.

Tal'è'l campo de' Becchi, e ancor che sia  
In massa tutto, tutto è là rivolto  
Ove gli addita il Capitan la via  
Coll'arte al fianco, e la fermezza in volto;  
Un fiero vario rombo si sentia  
Suonare intorno, e in mezzo al campo folto  
Confondevansi a' Corni squillatori  
Le melodie di Becchi muli e tori.

250.

Da una parte i monton *be be* facienti,  
Da un'altra i muli nitrito-raglianti  
Univano in gran coro i lor concetti  
Insiem co' manzi muggito-mandanti;  
Di sì bei paroloni andran contenti  
Certi moderni vati strepitanti,  
Né più diranno omai che non son buono  
D'erger lo stile alla region del tuono.

251.

Mentre il Campo viril pesta le arene,  
 Dietro di lui qual donna senza freno  
 La militar licenza ilare viene  
 Col ventre in mostra, e coll'ignudo seno;  
 Per una man la violenza tiene  
 Che di sanguigni spruzzi ha'l manto pieno;  
 Libidine e furor le stanno a fronte  
 Cinta dai sprezzì dagl'insulti e l'onte.

252.

Coll'altra mano temeraria afferra  
 L'antica sua seguace la rapina,  
 Empia desolatrice della terra  
 Sott'abito pomposo da regina;  
 Scettro uncinato nella destra ferra  
 Con cui dispoglia dove s'avvicina,  
 E colla manca strascicasi a lato  
 Il dritto delle genti flagellato.

253.

La crudeltade della guerra amica  
 Raggiunto ha pur l'esercito virile;  
 D'umana pelle un abito l'implica  
 Bieca impugnando un gocciolante stile;  
 Poiche di sangue e scempi si nutrica,  
 La clemenza e pietà tien'ella a vile,  
 E per mostrar ch'a'prieghi il core ha sordo  
 Sovrappone a un'orecchia il palmo lordo.

254.

Questa il Campo precede infra l'oscura  
 Polve che in globi spandesi e s'estolle;  
 L'osservan meste umanità e natura  
 Col dolce ciglio d'aspro pianto molle;  
 La morte che fra se sulla futura  
 Strage omai pasce il pensier crudo e folle,  
 Tra i nembi alzati dall'unghie e le ruote  
 Il polveroso teschio e mostra e scuote.



255.

Lasciam che 'l nostro Cornigerio Duce  
Colle schiere s'affretti a Cornamante,  
Mentre l'alba che in ciel serena luce  
Io guato, e arresto con piacer le piante;  
Ella al suo fianco zeffiro conduce  
Ch'avvezzo è sul mattin di girle avanti,  
Nè al par di molti ghiotti cicisbei  
Uso mai fu d'andar dietro di lei.

256.

Alba mia fate presto a spulzzite  
Il cielo intorno, ed alle pigre stelle  
Che voglion' esser l'ultime a partire,  
Due spinte date colle mani bellè;  
Quel memorabil giorno che venire  
Dovea, già venne, in cui dalle gonnelle  
Fra scudi lance frecce archi e spuntoni  
Si porterà fatal strage a' calzoni.

257.

Per non gettare il tempo inutilmente,  
Alba vi lascio, e ambo si faccia intanto  
Il dover proprio; voi col far lucente  
Il cielo, ed io col proseguire il Canto;  
All'Assira Regina che con lente  
Piante marcìò tutta la notte, accanto  
Or io mi pongo, e piu del consueto  
Parmi ch'ell'abbia il gentil volto lieto.

258.

Anzi intorno di lei Generaleffe  
E Capitane ilari sono al paro;  
Piu d'uno mi dirà cosa successe  
Per cui tutte così si rallegraro?  
Da Mutilia che fra le opache e spesse  
Ombre spedì Agrippina, esse ascoltarò  
La lieta nova del felice assalto,  
E come e quando fu preso Cornalto.

259.

Semira ond'animar la poderosa  
 Armata sua nelle future imprese,  
 Dichiarò cavaliere della Rosa  
 Mutilia Prisca, e al collo glie l'appese;  
 Indi non men l'insegna gloriosa  
 Ad Agrippina e a Pulcra senza spese  
 Per mano di Mutilia istessa invia,  
 Che già col nobil dono è per la via.

260.

Benche sia persuasa la Regina  
 Che Poppea fatto molto non avrà  
 Qual dama ch'a pugnare non inclina,  
 Attenta al culto sol di sua beltà,  
 Pur siccome ha per suocera Agrippina  
 Che nella guerra assai giovar potrà,  
 Convien che per politica ella fregi  
 Chi soltanto sarà degna di spregi.

261.

Pur troppo tai ingiustizie non son rare  
 Negli eserciti, dove i Generali  
 Non onorano il merto militare,  
 Ma i nomi illustri, e i splendidi natali;  
 Quanti al par di Poppea vansi a celare  
 Fra 'l rimbombo de' bronzi micidiali,  
 E poi si veggon quai prodi soldati  
 E di gradi e tracolte decorati.

262.

Semira ch'a tenor del piano vuole  
 Dopo Cornalto prender Cornoingrassa,  
 Segue la marcia or ch'è spuntato il Sole,  
 Ed oltre coll'esercito sen passa;  
 Agrippina siccome operar suole  
 Un Capitan dopo che feo man bassa,  
 Impon ch'abbia in un prossimo torrente  
 Umida tomba la nemica gente.

Poiche

263.

Poiche nell'acque furono gettati  
 I cadaveri ch'erano insepolti  
 De' cittadini estinti e de' soldati  
 Entro Cornalto già di vita tolti,  
 Pochi essendo allo scempio scapolati,  
 Che fuggirono là dove raccolti  
 Stavan li sposi armati, prender feo  
 Agrippina il cadaver di Fineo.

264.

Essendo Capitano e Re costui,  
 Acquosa tomba non fa darli, e unito,  
 Lo stuol di sue guerriere intorno a lui,  
 Vuol inumarlo con novello rito;  
 Rito mai non veduto a' giorni sui,  
 Che in uso fu tra'l popol Troglodito (44)  
 Come attesta il *Porcacchi* nel trattato  
 De' *Funerali antichi* intitolato.

265.

Dopo che in brevi sensi ha rese istruite  
 Capitane e soldate in quai maniere  
 La novella funzion dovran far tutte,  
 Arma di sassi le soggette schiere;  
 Quando in un ampio cerchio l'ha ridutte,  
 Sopra un luogo elevato, onde vedere  
 Si possa, collocar fa il Re de' Sciti  
 Coperto ancor de' ferrei suoi vestiti.

266.

Giusta il costume Troglodito, in prima  
 Al collo gli avea fatti i pie legare,  
 E'n guisa tal sull'elevata cima  
 L'estinto Re vedevasi poggiare;  
 Quando Agrippina stabilisce e stima  
 Che la funzion si debba incominciare,  
 Impone a tutte che fra le risate  
 Sull'esangue Fineo vibrin sassate.

VI.

S

267.

Alla voce che intorno sentir fassi  
 Dell'animosa amazzone di Roma,  
 Sopra il gelido Re volano i fassi  
 Che percuotonli il tergo i pie la chioma;  
 Rara è la pietra che non colga e passi,  
 Nè fera o il muso o il ventre o il bel di roma;  
 Intanto delle pietre fra'l ronzio  
 Del riso è general lo smascellio.

268.

Il diluvio pietroso tanto cresce,  
 Che resta a poco a poco il Re sepolto,  
 Il Re cui nulla di tal cosa increosce  
 Dopo che fu dal Becco mondo tolto;  
 La cima d'un de' suoi Corni sol esce  
 Fuori del mucchio su di lui raccolto,  
 Ma poiche la tempesta non ha fine,  
 Anche il Corno riman nascosto asfine.

269.

Quand'è rimasto il Re coperto intorno,  
 Seguendo sempre l'uso Troglodito,  
 La moglie di Tiberio con un Corno,  
 Plauzia dir voglio, entra nel cerchio unito;  
 Di quello istrutta che faceasi un giorno  
 Dal nominato popol, coll'ardito  
 Pie su fassi ammontar un salto spicca,  
 Ed in cima del mucchio il Corno ficca.

270.

Oh allora sì che un gran rider si fao  
 Quando in virtù d'un obelisco tale  
 Vider le donne eretto un mausoleo  
 Qual convienfi a chi ha 'l Cioffo maritale;  
 Così le smerlatrici d'imeneo  
 Che inghirlandaro il talamo nuziale  
 Dell'uom vivente, vollero di quello  
 Anche in tal foggia coronar l'avello,

271.

La funzion terminata, da Agrippina  
Fur di Cornalto i muri rovesciati  
Avendole cio imposto la Regina,  
Ed i pensieri suoi sono approvati;  
Per non smembrar l'Armata femminina  
Con tante guarnigioni, e onde levati  
Vengan gli aili alla Cornuta gente,  
Così opera Semira da prudente.

272.

E tanto piu che del Dio Marte il piano  
Di smantellare e di spianar le impone  
Le cittadi ch'a lei cascano in mano  
Senza parlar di porci guarnigione;  
E poiche di Cornèro ella nel piano  
Ha Cornimagni forte cittadone,  
Che puo fornirle quanto le bisogna,  
Rovina, atterra, e alla vittoria agogna.

273.

Mentr' Agrippina al pian gettar le mura  
Fa di Cornalto, vientene a braccetta  
O Musa meco, e con gamba sicura  
Verso la Becca capital zampetta;  
Non ti smarrir ti prego, e la paura  
Che tener sembri intorno al cor ristretta,  
Discaccia pure allor che scontri meco  
Per via qualche censor torbido e bieco.

274.

Lascia ch'a voglia loro il dente aguzzo  
Adoprin effi, e che dal labbro sozzo  
Gettino il fiel venefico tra'l puzzo  
Che fuori esala il lor sepolcral gozzo;  
Bisogna digerir come lo struzzo  
Il ferro ancor quasi di pane un tozzo,  
E tu Musa ben sai ch'ò già da un pezzo  
A' bocconi indigesti il ventre avvezzo.

275.

Cosa fu mai del nostro Casertano.

Conte, che dopo il suo fatal tracollo  
Spedito venne col paniere in mano,  
E co' pendenti al maestoso collo?  
Pur troppo non è piu quel capitano  
Che mandò tanti duci a rompicollo,  
Che mille a un colpo ne infildò ed uccise,  
E che la luna in ciel franse e divise.

276.

Io non capisco come voglia esporfi  
Alle beffe, e in Corniola presentarsi,  
Quando fuggendo altrove potria torfi  
Dall'imminente rischio di farsi;  
Questo un punto sarebbe da proporsi,  
E una bella questione d'agitarfi,  
*Idest* se un uom ch'è zero di natura,  
Zero resti, se i zeri altri li fura.

277.

Ma quel che par certissimo, è che Ratta  
Quantunque senza zeri, restò zero  
Dirigendo a Corniola la ciabatta  
Per farsi cucular da un mondo intero;  
Creder dobbiam per onor suo che astratta  
La mente sua restasse dopo il fero  
Tagliente colpo del crudel coltello  
Che li sbarbò coll' un l'altro gemello.

278.

Forse la tema ancor della Regina  
Che insiem colle minacce venne a' fatti,  
Sarà la causa per cui s'incammina  
Ratta alla capital con i pie ratti;  
Ma già prima di lui sulla mattina  
Quel birbone v'entrò che fra i disfatti  
Montelli disertato, fu al cospetto  
Della Regina tratto da un picchetto.

279.

Ed è colui che col smembrante uncino  
 Verso il suo duce fatto traditore,  
 Seppe da esperto e fordido norcino  
 Tagliar della natura il don migliore;  
 Questo dunque affrettandosi in cammino  
 Giunse in Corniola, e al Cretico Signore  
 Fè passar l'ambasciata che arrivato  
 Dal campo del gran Ratta er' un soldato.

280.

Mindò d'udir novelle desioso,  
 Fa inoltrare il birbon, che dice: Sire  
 Io sono un combattente valoroso  
 Che un fausto annunzio qui vuol riferire;  
 Col conte Ratta Capitan famoso  
 A suon di nervi abbiám fatte fuggire  
 Le schiere civettesche, poiche molte  
 Fur dal tanto nerbar di vita tolte.

281.

Fra poco alla metropoli egli stesso  
 Trionfante verrà di lauri cinto,  
 E quelle spoglie porterassi appresso  
 Che piena fede altrui faran ch'á vinto;  
 In nobil urna egli trarrà del Sesso  
 L'impuro vello d'atro sangue tinto,  
 Colle cui fila su i telari intesse  
 Fatevi o Sire un manto per le feste.

282.

Non vi stupite s'ei ritorna solo,  
 Poiche con mille donne incatenate  
 Comparirà sull'imbrunir lo stuolo  
 Che trionfò sulle di lui pedate;  
 Stuol glorioso che con onta e duolo  
 Delle sgualdrine ree vibrò nerbate,  
 I di cui replicati alterni scoppi  
 Sembravan tante scariche di schioppi.

283.

Pieno di gioja regalar Minosse

Fè il monellaccio, che tempo non perse,  
Poiche fuor di città subito mosse  
Le gambe, e dove andò niun piu scoperse;  
Il Re credendo che cio vero fosse,  
Alla speme e al piacer l'anima aperse;  
Pur troppo l'uom con facile maniera  
Quant'è mai credulone allor che spera!

284.

Ordina che in gran veste e in parruccone  
Vada il Senato incontro al Casertano,  
Onde conosca la viril nazione  
Come il valor de' suoi premia il Sovrano;  
Non meno a tutti i Padri Becchi impone  
Che una palma portar debbano in mano  
Per accoglier qual dessi un comandante,  
Che dal campo ritorna trionfante.

285.

Mentre il Senato la parrucca e il lucco  
S'addossa per poi gire a coppia a coppia  
Colla palma a incontrare il Conte cucco  
Ch'appesa al collo tien la gemma doppia,  
Io che di galoppar mai non mi stucco,  
Vo a trovare Agamennone che scoppia  
Gonfio di fumo e d'aria or ch'ei si scerne  
Sopra di tante schiere subalterne.

286.

Lasciò che'l Sol si fosse bene alzato  
Per tempo dare al popol di levarse,  
Da cui desira d'esser'ammirato  
In mezzo alle sue nobili comparse;  
Poscia da Cornoscoti l'armato  
Campo trasporta, in cui volle fermarse,  
E verso Cornivèro ha già indirizzata  
La marcia, e in quello entrar vuole in parata.



287.

Pirro e Diomede sempre più si stizza  
Di cotai pompe e della sua lentezza,  
Ma Ulisse non perciò di rabbia schizza  
Mentre il timor lo tien bene in cavezza;  
Anzi di più Agammennone egli attizza  
Accio dispieghi della sua grandezza  
I luminosi e nobili attributi  
In faccia degli estatici Cornuti.

288.

Così facendo, si lusinga e spera  
Che i Greci non verranno unqua alle mani,  
E che potrà la gran Semira altera  
Fiaccar le sole Corna de' Romani;  
Che se sia mai ch'alla feminea schiera  
Scarichi Giulio co' suoi Capitani  
Sanguigne busse, colla Greca Armata  
L'itaca pancia allora egli ha salvata.

289.

Intanto colle sue repubblicane  
Falangi affaticate, nel vallone  
Ove attendato stassene, rimane  
Per farle meglio riposar Catone;  
Siccome aveale in piagge or erte or piane  
Fatte marciar con precipitazione  
Il giorno innanzi sulle maschie arene,  
Ch'or tutto il dì s'arrestino conviene.

290.

Per quanto accadde, e non è nulla, Giuno  
Pare una donna cui sia detto vecchia  
Da un indiscreto labbro ed importuno,  
Campana ch'assai mal suona all' orecchia;  
Vener sembra una sposa che 'l digiuno  
Ventre inaffidò mercè la viril secchia,  
E che purgata da' superflui umori  
Brilli negli occhi, e 'l bel viso colori.

291.

Semira che non perde mai di vista  
Ogni linea del pian del Dio guerriero,  
Maggior baldanza e maggior speme acquista,  
E balena dipiu sotto al cimiero;  
Fra le città ch'espugnar deve, in lista  
Cornoingrassa vedendo, il campo intero  
Là volge, e pria che 'l ciel diventi fusco .  
Atterrare non men vuol Cornobusco .

292.

Ma assai piu presto la Regina Assira  
Di quel che non s'immagina, padrona  
Sarà delle cittadi che desira  
Cel suo braccio espugnar caro a Bellona;  
E siccome in le guerre ognor si mira'  
Chi tradisce la patria e l'abbandona,  
Tanto appunto fra i Becchi avvenne adesso  
Mentre piu d'un si sottomette al Sesso .

293.

La razza de' Caproni volontari  
Che un dì mercanteggiarono le spose,  
La prima fra i Cornuti militari  
Fu che l'armi da vile al suol depose;  
Stati essendo mai sempre ad essa cari  
I feudi femminini, onde pompose  
Vesti addossossi, e andò tirata in cocchio,  
Come guatar puo 'l sesso or di mal'occhio?

294.

Poiche fur, com'io dissi, dal fatale  
Eccidio di Cornalto scapolati  
Fra l'orribil tumulto universale  
Alquanti Becchi smorti e spaventati,  
Se ne corsero quasi avesser l'ale  
A Cornoingrassa parte, e ne' guardati  
Muri di Cornabramo altri svignaro,  
Ed altri in Cornopiglia se n'entraro .

295.

In Cornaricco molti, e molti ancora  
Spinti si refugiar per la paura  
Entro di Cornobusco; ove in brev'ora  
Nota fer la terribile sciagura;  
Un general spavento unissi allora  
De' Becchi al fianco in queste e'n quelle mura;  
E come avvien per confusione estrema,  
Tutti gli oggetti ingigantò la tema.

296.

Di Cornoingrassa il Comandante, essendo  
Il piu vicino alla donnesca Armata  
E d'immitar del Re Fineo temendo  
La sanguinosa capitombolata,  
Pensò scosso dal risico tremendo  
Di fare un'azion poco onorata,  
*Idest* qual uom che 'l biasimo non pave  
All'oste offrir della città la chiave.

297.

Questo Caprone vil l'aure spirò  
Un tempo in Roma, e fu Crispone detto;  
Cinse la laurea, come si narrò,  
Unita al Corno che li fu diletto;  
Tacita sul nuzial toro menò,  
Che toro il fè col fabricarli il tetto  
Uguale nel disegno a quel di tanti  
Becchi moderni.... orsu tiriamo avanti.

298.

Crispone, giacche piu che da' clienti  
E dalle liti ritraea profitto  
Nel render di gius pubblico alle genti  
La moglie, a cui molto piaceva tal dritto,  
Glose, appendici, e ben lunghi comenti  
In un voluminoso e legal scritto  
Stese, provando ch'era ottima e buona  
La Papia legge che 'l toppè ci dona.

299.

Poi scatenossi furiosamente

Contro la Giulia legge che volea  
Punita quella moglie un po' indulgente,  
Cui di cibo variar non rincrescea;  
Provava che *marito consentiente*  
Dispor del suo la femmina potea,  
Siccome non fu mai tolto a un padrone  
Su i beni il gius di subaffittazione.

300.

Con cento e due paragrafi arricchiti  
Da note giudiziose e ragionate  
Fea veder, che se i Corni eran puniti,  
Detrimento soffria la societate;  
Che opponendosi a' comodi mariti  
La Giulia legge con severitate,  
Il precetto ad urtar, se ben si esami,ni,  
Giva del *crescite & multiplicamini*.

301.

Questo Giureconsulto senz' onore  
Nella città di Cornoingrassa eletto  
Dal Cretense Sovran governatore,  
Non volle opporsi al Sefso suo diletto;  
La confusion vedendo ed il timore  
Dipinto ad acquarello in ogni aspetto,  
Unì della Città tutti i primari  
Fra i civici Cornuti, e militari.

302.

Signori ( disse lor ) ciascuno udi  
Le funeste novelle ricevute;  
In Cornalto Fineo se ne morì  
Miseramente carico di ferute;  
Cio premettendo, necessario quì  
Parmi che ognun pensi alla sua salute,  
E non è cosa da porsi in canzone  
Se trattasi *de propria defensione*.

303.

*Quo ad alios* di dispor non c'è permesso,  
Mentr' ogn' uomo *in articulo de vita*  
Dispotico padrone è di se stesso,  
E operar dee quanto il pensier gli addita;  
*Quo ad me*, Signori, io mi dichiaro adesso  
Che far voglio prontissima partita,  
Perche non è credibil che si possa  
Argine opporre alla femitea possa.

304.

Chi mi vuol seguitar, mi segua; in mano  
Di consegnare io penso alla Regina  
Della città le chiavi, essendo vano  
Ogni sforzo per torci alla rovina;  
Molto dal di lei cor tenero e umano  
Sperar possiamo, e quella sua manina  
Umili noi baciando e sottomessi  
Di sua grazia all'onor faremo ammessi.

305.

Ella al nostro poter ritornerà  
Dopo tant'anni di digiuna assenza  
Le nostre fertilissime metà (45),  
Che nulla agli altri diedero a credenza;  
Mercè di queste tosto svanirà  
Dalle persone nostre l'indigenza,  
E quello che passò per uom di stucco  
Cingerà spada, o metterassi il luccio.

306.

Che se con poca gente noi vorremo  
Alle vittrici sue schiere far testa,  
Al par del Re Fineo morti cadremo  
Di frecce e dardi sotto una tempesta;  
Alcun forse dir puo che oscureremo  
La fama nostra e'l nostro onor con questa  
Opera vile, e che si dee da forti  
Sul campo della gloria cascar morti.

307.

Io ch'approvar non so pazzie simili  
 Perche nell'eroismo non m'intrico,  
 Che molto meglio sia viver da vili  
 Che da forti morir, sostengo e dico;  
 Se ci sbudellan l'armi femminili,  
 Quando fiam morti, non ci preme un fico  
 Che sulle tombe nostre in alti modi  
 Prodighin quei che restano le lodi.

308.

Signori miei, quel dir: sono, ed esisto,  
 E' una gran bella cosa e tanto piu  
 Che far possiam di nostre capre acquisto,  
 Acquisto che per noi vale un Peru;  
 Dunque dal mio progetto io non desisto,  
 Nè per quello or mi pongo a tu per tu,  
 Prendo le chiavi, e me ne vo di quì;  
 Chi ha voglia di restar, resti; buon dì.

309.

Crispon cio detto, lascia Cornoingrassa  
 Colle chiavi in faccoccia, e da trecento  
 Becchi, ma tutti d'estrazione bassa,  
 Seguito è nel medesimo momento;  
 La civil gente e militar ch'ei lascia  
 Dietro di se, detesta il tradimento,  
 E in tal estremo a ritirarsi va  
 Ne' muri delle prossime città.

310.

Ma Cornoricco trova e Cornipiglia  
 Non men di Cornabramo e Cornobusco  
 Sossopra, perche il popolo scompiglia  
 La tema di passare al regno fusco;  
 In mezzo alla Cornigera famiglia  
 Anche quell'uom che non ha l'occhio lusco  
 Della ragion, da un panico timore  
 Sorpreso resta or che si pugna, e more.

311.

L'eccidio di Fineo d'esempio ferve  
Di tai cittadi a' becchi Comandanti,  
Che fra le loro belliche catterve  
Han molti pochi della gloria amanti;  
Anzi fra tutti i cittadini ferve  
La brama, poiche stan da tanti e tanti  
Secoli coll'ozioso e ritto pesco,  
D'approssimar le labbra al genial desco.

312.

D'abbandonar le mura a lui fidate  
Ogni Governator pensa frattanto  
Mandando alla Metropoli l'armate  
Schiere che Giulio pose loro accanto;  
Ai nobili e a' plebei la libertate  
Non men concesser di fare altrettanto,  
Onde ben presto in quella villa e in questa  
Piu d'un abitatore orna non resta.

313.

I Comandanti a un tempo stesso usciti  
Dalle cittadi, Giulio Imperatore  
Raggiunser, da cui fur prima insigniti  
Del grado illustre di governatore;  
Sembrò che tutti si fossero uniti  
In un pensiero; oh forza del timore  
Se l'uom tu signoreggi, e che non puoi?  
In bamboli talor cangi gli eroi.

314.

La viltà figlia tua t'è ognor vicina,  
Donna solita stare alle velette  
Ch'â i pie snelli piu d'una ballerina,  
E porta leggerissime scarpette;  
Ella è colei che supplice s'inchina,  
E in bassi modi tutto in opra mette  
Quando sorpresa e dal valor scoperta  
Va chiedendo una vita che non merta.

315.

Mai gli occhi non solleva, e ognor li tiene  
 Sul suol, dove s'arrampica, fermati,  
 Ond' essa ad inalzarli unqua non viene  
 Negl' alti seggi dall' onor calcati;  
 Ma pur non sempre che si sprezzì avviene,  
 Anzi sovente furono usurpati  
 Dall' indegna que' premi e quei tributi  
 Al solo merto e alla virtù dovuti.

316.

Il padre dunque di costei fè a' Beochi  
 Nobili e oscuri porre in opra i tacchi;  
 Più d' un fanfaronaccio in lor si specchi  
 Quando a chiacchiere par che sfondi e spacchi;  
 Non senza il suo perche sacraro i vecchi,  
 Che non vivean col capo dentro a' facchi,  
 Adorni tempi d' archi basi e stucchi  
 Al timor, che i campion fa mammalucchi.

317.

Perche andasse lontan da' propri eroi  
 Sparta (46) un tempio magnifico gli eresse,  
 E Teseo voglion pur ch' a' giorni suoi  
 Sacrifici ed offerte a lui facesse;  
 Alessandro, la cui fama tra noi  
 Suona tanto, ei che 'l mondo sottomesse,  
 Non essendo un guascon da piglia para,  
 Forse olocausti del timor sull' ara.

318.

Or che di tante ville gli abitanti  
 A refugiarli van dentro Corniola,  
 E che i lor spauriti Comandanti  
 Sembran bimbi scappati dalla scuola,  
 Mentre di Giulio i cavalieri e i fanti  
 Di raggiunger s' affrettano, deh vada  
 Musa là dove i Senator Cornuti  
 Il Casertan sono a incontrar venuti.



319.

Ubbidienti all'ordine sovrano

Col lucco addosso e l'ampio parruccone  
Se ne stan ritti colla palma in mano  
Della gran capital presso al portone;  
A due per due fra un ilare baccano  
Del popol, forman lunga processione,  
E di Ratta il trofeo colla speranza  
Piu va destando il gaudio e la baldanza.

320.

Il Conte che veniva zitto e grullo

Col cesto in mano, e colle pere al collo  
E che per via talor com'un fanciullo  
Lagrimò per cagion di chi castrullo,  
Crede già che lo scherno ed il trastullo  
Sarà di tutti; parli a rompicollo  
Veder correr la plebe, e di zimbello  
Servir miseramente a questo e a quello.

321.

Occupato da tai pensieri tristi

E fra di loro astratto, egli all'ingresso  
Trovasi del portone ù i Becchi misti  
S'affollan s'urtan l'un dell'altro appresso;  
Quando i Cornuti popoli egli ha visti,  
Malora (esclama) ah che ci sono adesso!  
Che ti venga lo canchero o maestra  
Che strappar me gli hai fatti a manca e a destra.

322.

Ma piu Ratta s'affligge allor che sente

La sua voce in pria forte che cangiò  
Di registro, alta voce che sovente  
Qual bombeggiante romba rimbombò;  
Voce che il lontan popolo e il presente  
Col suo tuono terribile affondò,  
Voce che là in Partenope alcun sozzo  
Lazzerone non spinse unqua dal gozzo.

323.

Per fuggirfene già stava lì lì

L'infopranato Conte Casertano,

Ma all'improvviso replicare udì

*Evviva Ratta* fra un picchiar di mano;

Al plauso universale egli stupì,

E poichè sempre l'uom superbo e vano

Un asino esser suol che non riflette,

A sbuffar come prima si rimette.

324.

Piu crescendo gli *evviva*, egli suppone

Ch'a rovescio la fama abbia recata

La nova della sua fatal tenzone,

Per cui piu non potrà sbatter frittata;

Cio avvenir suole in piu d'un'occasione

Quand'è alle prese un'inimica Armata,

Cantando inni di giubbilo la parte

Le di cui posse andaro infrante e sparte.

325.

Il Conte di gettar pensa il paniere

Colmo delle reliquie mascoline

Che un dì Vamba (47) tagliar fece alle schiere,

Che piantar Corna fra dolci rapine;

Al collo piu non vuol farsi vedere

Col doppio ordin che piacque alle Faustine.

Ordine, che se ben lo contrappesi,

Saria buon per piu duchi e piu marchesi.

326.

Ma siccome il tumulto lo circonda

Dell'ampia folla, a tempo non è piu

D'eseguir quanto pensa, poiche sponda

Falli il popol che vien di su di giu;

Curiosa gente e quinci e quindi sfonda

Il concorso, cui pari non vi fu;

Ratta ch'è di passare oltre costretto,

Alto tiene il paniere innanzi al petto.

In

327.

In cotal foggia egli si tien coperti  
I suoi poveri amici penzolanti,  
Che se altrui si mostrassero scoperti,  
La gloria sua poco andrebbe avanti;  
Il popolo con tanto d'occhi aperti  
Ratta contempla, che fra i circostanti  
Becchi s'inoltra col gran cesto in pugno  
Qual gallo pettoruto ergendo il grugno.

328.

Crede la Becca gente, che ascoltate  
Aveva le di lui millantazioni  
Quando partì per scaricar nerbate  
Cinto da suoi famosi mascalzoni,  
Ch'egli porti in quel cesto le arriciate  
Feminee spoglie, ond'ancor fa che suoni  
Fra i *viva* il di lui nome, e Ratta a lato  
Di tanta gloria è già tutto inebriato.

329.

E di piu quel minchione ubbriacossi  
In mezzo al fumo quando nella porta  
Entrato, ad incontrarlo si fur mossi  
I Senatori in procession non corta;  
Appena nelle palme egli affissossi  
Che ciascun padre nella destra porta,  
Oh allora sì ch' oblia quant'è successo,  
Ed esce tutto fuori di se stesso.

330.

Da questa cerimonia accompagnato  
E da un immenso popol festeggiante  
Giunse alla reggia dov'er'aspettato  
Di Creta dal buonissimo Regnante;  
Ricevut'avend'ordine il Senato  
D'attender Ratta al regio tetto innante,  
Ogni padre l'aspetta ubbidiente  
A due per due processionalmente.

VI.

T

331.

Minòs seduto sul ricco suo trono  
 Lo riceve, ed allor ch'ei si presenta  
 Col cesto al petto su cui l'ova sono,  
 Spiega in volto il Sovran l'alma contenta;  
 Or che m'offri (il Re dice) un sì bel dono  
 Che'l mio gaudio e la mia speme alimenta,  
 Con gran ragion dir puo la lingua mia  
 Dal dono impara il donator qual sia.

332.

Ratta con riverenze alla spagnola  
 Seriose e tronfie, al regio complimento  
 Risponde, ma non dice una parola  
 Al Prence, che in lui pasce il ciglio attento;  
 Dunque (Minòs ripiglia) la tua sola  
 Destra con un infolito portento,  
 Che ammirare abbastanza non si puo,  
 Tante inimiche squadre sbaragliò?

333.

Il Conte con un altro Ibèro inchino  
 Ringrazia il Re, ma sta ben circospetto  
 Che i pendoli non faccian capolino,  
 E le mani e'l panier piu strigne al petto;  
 Segue il Cretese: o del suol Casertino  
 Intrepido campione, eroe perfetto  
 Narrami come e quando coll'invitte  
 Tue posse hai le ree femmine sconfitte.

334.

Ratta che colle riverenze sole  
 Passarsela vorria per non parlare,  
 Saluta ancora il Re che anela e vuole  
 Sentirsi il bel trionfo dettagliare;  
 Minòs suppon che scioglier le parole  
 Per rispetto ei ricusi, e ch'ad urlare  
 Ufo essendo, co' stridi suoi bestiali  
 Rompere or tema i timpani reali.

335.

Non v'incresca, o signor (replica il Re)  
 Di favellar nel tuono nazionale;  
 Voce di rusignol farà per me  
 La vostra, a cui so che non v'è l'uguale;  
 Dopo che un'altro inchin profondo fè,  
 Il Conte resta come uno stivale;  
 Minòs con qualche meraviglia il guarda,  
 Mentre il campione a favellar piu tarda.

336.

Il Casertano per non dar sospetto  
 Convienè alfin che parli, e non stia muto;  
 Signor Prence (egli dice) al tuo cospetto....  
 Ma cio pronuncia in tuono acuto acuto.  
 Non serve (il Re soggiunge) che in falsetto  
 Parliate; tuoni al par d'un *cannaruto*  
 La voce, e di parole fra un diluvio  
 Erutti il labbro qual Etna o Vesuvio.

337.

Sempre di piu confuso ed imbrogliato  
 Già perde il Casertan la tramontana,  
 Ma pur scioglie la voce di castrato,  
 Al di cui suon va in aria la sottana;  
 Prence (ripiglia) ho tanto faticato  
 Nel nerbare le femmine, che strana  
 Parer qui non vi dee la voce mia  
 Ch'assottigliata assai sembra che sia.

338.

Dell'uom la voce è come un violino  
 Ch'á quattro corde di diverso suono  
 Raccomandate al proprio bischerino  
 Per poterle accordare, e porre in tuono;  
 Se a caso vi restasse il sol cantino,  
 E si strappasser l'altre tre, che sono  
 La bassa la mezzana, e la seconda,  
 Qual suon mandar dovrebbe mi risponda?

339.

Con una corda il violin rimasto  
 Essendo dunque, sol mandar potria  
 Il suon di quella, perche rotto e guasto  
 La sua solita voce non avria;  
 Quanto mi avvenne nel marzial contrasto  
 Potete argomentar vosignoria,  
 Vosignoria che sei nel nostro imperio  
 Un Re ch'è d'ogni Re maggior criterio.

340.

Mindò cui cio non sembra naturale,  
 Comincia a sospettar di qualche inganno,  
 E dice: quel gran cesto trionfale  
 Datemi, in cui le ostifi spoglie stanno;  
 Oh allora sì ch'a una ricerca tale  
 Ratta s'imbroglià, e teme un novo danno;  
 Il Prence all'improvviso salta in terra  
 Dal regal seggio, ed il paniere afferra.

341.

Dopo d'un vicendevol *tira tira*  
 Del paniere padron resta Minosse;  
 N'alza il coperchio mentre in lui desira  
 Veder qual cosa mai chiusa vi fosse;  
 Ma allor che dentro in giro in giro mira  
 Disposte le radici umane e grosse  
 Quasi un corbel di fichi uniti in cerchio,  
 Rivolge i lumi, e poi ferra il coperchio.

342.

Circe brava bottanica un liquore  
 Vi sparse, che se sopra i morti scorre,  
 Li mantien freschi per quattrocent' ore,  
 Nè in sepoltura è d'uopo farli porre;  
 A Troja un dì l'imbalsamante umore  
 Fresco serbò non men l'estinto Ettore  
 Dopo che dietro al coccchio infra catene  
 Lasciò rigate le sanguigne arene.

343.

E paggi e cortigiani a una tal vista  
Stomacato e sorpreso il Re chiamò  
Lor consegnando mercanzia sì trista,  
Che spaccio omai più ritrovar non può;  
In questo dal panier casca una lista  
Di carta, che Semira vi celò,  
Onde di Cornovaglia il popol tutto  
Dello smembrante caso andasse istrutto.

344.

La prende, e legge il Re: *Minosse impara  
Qual de' Campioni tuoi faccia governo  
Semira, che coll' armi si prepara  
Di fare anche a te stesso un egual scherzo.*  
Cio letto, la sua mente si rischiara  
Penetrato da un freddo orrore interno,  
Nè ha d'uopo d'altra prova o testimone  
Contro il vigliacco Casertan minchione.

345.

Intanto Ratta in faccia al Re rimasto  
Era come un zerbino che fu sorpreso  
Nell'atto che beveva all'altrui vaso,  
E tristo pende, squallido sospeso;  
Guata fort'occhio dalle furie invaso  
Il marito che già s'incurva al peso,  
E ignora se per la di lui vendetta  
Un laccio un ferro o se un balcon l'aspetta.

346.

Tal'era il Conte appo il real cospetto,  
Il Conte che la bussola avea persa,  
E che più non tenea celata in petto  
L'insegna ancor del di lui sangue aspersa;  
Il Re più non stupissi se in falsetto  
Suonò di Ratta la voce diversa  
Quando coll'occhio destro e col sinistro  
Li vide al collo il duplice registro.

347.

Discacciatelo (a' paggi e a' cortigiani  
 Minosse esclama); e quelli già *ex natura*  
 Temerari e insolenti, su le mani  
 Gli han poste come sgherri addirittura;  
 Per meglio eseguir gli ordini sovrani  
 Molti sceser le scale con premura,  
 E da loro in succinto andò informato  
 Della scena ridicola il Senato.

348.

Di bocca in bocca tosto divulgossi  
 L'evento strano fra'l popol Cornuto,  
 Fra 'l popolo che co' Padri affollossi  
 Per dare al gran Campione il ben venuto;  
 Per le scale ei frattanto sopra gli ossi  
 Ricevea pugni e calci; un tal saluto  
 Delli ogni paggio ed ogn'uomo di corte  
 Che per disgrazia sua scontrollo a sorte.

349.

Appena si presenta sul portone  
 Ove i Padri in due file squadronati  
 Stavano colle palme in processione  
 Come talvolta colla torcia i frati,  
 Tosto suonar si sente *cannarone*,  
 Porco, vigliacco, e tra Becchi affollati  
*Dalli dalli* altri gridano; il Senato  
 Ecco in un tratto parve esercitato.

350.

A un tempo stesso mentre fra 'l roffore  
 Ratta a correre in mezzo a lui si mette,  
 La palma innalza ciascun Senatore,  
 Ch'a un tempo pur sul Casertan cadette;  
 Così veggiam sul tergo a un disertore  
 Con ordine fischiare le bacchette,  
 E allor che per le file ei su e giù corre,  
 Cerca il nudo suo corpo ognun di corre.



351.

Mentre il Senato come dee l'onora,  
 E lo cinge di palme, assai sparuto,  
 Mannaggio i morti vostri, ah! ah!, malora!  
 Grida in cisolfautte sopracuto;  
 Dopo che in guisa tal fu per mezz'ora  
 Avanti e indietro il Casertan battuto,  
 E n'ebbe almen seimila, con reale  
 Decreto andò fra pazzi allo spedale.

352.

Musa fraschetta troppo ti trattieni  
 Dietro a vane bazzecole, e abbandoni  
 I gravi oggetti; meco dunque vieni,  
 E albero carne il Corno Ascreo risuoni;  
 Tutti non son di cortesia ripieni,  
 E forse sia che non ti si perdoni  
 Fra ghigni, derisioni e contumelie  
 Quel genio tuo di prolungar le celie.

353.

Seguimi dunque là dov'Agrippina  
 Ha di Cornalto omai spianati i muri,  
 U' tra gli avanzi della sua rovina  
 Presto i gusi faranno i lor tuguri;  
 Matilia Prisca che dalla Regina  
 Spedissi colle Rose, ond'a futuri  
 Gesti le donne s'animin di piu,  
 Eseguì quanto ad essa imposto fu.

354.

Dir vuo ch' appese d'Agrippina al seno  
 L'ordin rosato, e al petto di Poppea  
 Pubblicamente l'attaccò non meno,  
 Ella che meritato non l'avea;  
 Claudia Pulcra che fece sul terreno  
 Tanti Becchi spirare, e che tenea  
 Viva della sua morte la memoria,  
 Pur d'esser cavaliere ebbe la gloria.

355.

Dopo che fur dell'ordine insignite  
 Non senza interna invidia delle Spose,  
 Da cui coll'armi in man feroci e ardite  
 Lo stuolo di Fineo sul pian si pose,  
 Raggiungendo Semira, ad essa unite  
 Restaro or che con marce frettolose  
 Dovrà, secondo il pian, dopo Cornalto  
 Portare a Cornoingrassa un nuovo assalto.

356.

Mentre il femineo campo a Cornoingrassa  
 S'accosta, io narrerò che tal città;  
 La di cui fertil aria i Becchi ingrassa,  
 Molte d'uguali al nostro Mondo n'ha;  
 In quelle mura gelosia non passa  
 Regnandovi una larga libertà,  
 Onde gli uomini all'ombra di lor Cresse  
 Cure non hanno o ipocondrie moleste.

357.

Per le vie vi s'incontrano talora  
 De' lieti Becchi pingui freschi e pieni,  
 Il di cui volto sanità colora,  
 Com'agl'uomini avvien che stan sereni;  
 L'aver debiti a carra non gli accora (48),  
 Poiche ne' ciuffi loro entrate e beni  
 A bizzesse posseggono, e indigenza  
 Fugge delle lor teste alla presenza.

358.

Nel tempo dunque che fra se propone  
 D'assalir Cornoingrassa la Regina,  
 Giunge al suo campo il traditor Crispone  
 Seguito da altra gente mascolina;  
 Legale infame e sordido caprone,  
 Ch'alla viltà di sua natura inclina,  
 Poiche giunge sommessò e disarmato,  
 A Semira fra suoi vien presentato.

359.

Per ascoltar che voglia, si sospende  
 La marcia, e intanto il reo Crispone pave.  
 Vedendo tante strane bestie orrende  
 Su cui stanno le spose in volto grave;  
 Co' suoi prostrato a terra in mano prende  
 Il traditor della città la chiave,  
 E in offerirla avanti al di lei pie  
 Il Legale suonar tai ciance fè.

360.

Regina potentissima, son'io  
 Di Cornoingrassà l'umil Comandante,  
 Chè seguito da questo popol mio  
 Alle vostre si prostra eroiche piante;  
 Siccome d'ottenere cerco e desio  
 La regia grazia, vi presento avanti  
 La chiave di quell'ottima città  
 Ch'al poter vostro suddita or sarà.

361.

Questa chiave in mia mano inutil era,  
 Ma tal Regina in quell'invitta destra  
 Non fia, destra che nell'età primiera  
 Le chiavi in maneggiar fu gran maestra;  
 Se armata al par d'adesso fra guerriera  
 Gente spada ruotò, strinse balestra,  
 Fece portenti, e come fama accenna,  
 Non ne operò di meno colla penna.

362.

Piu di Bartolo Baldo e Giustiniano  
 Vi distingueste là nell'Asia un dì  
 Con il Codice Semiramidiano  
 Che tante giuste e savie leggi unì;  
 Ma quell'ottima legge che l'insano  
 Virile orgoglio ad umiliare uscì,  
 Vi discoperse, ed un Legal lo dice,  
 Per la piu insigne e gran legislatrice.

363.

Dell'uomo il fasto essendo al colmo giunto,  
 Tuonò la legge celebre, e sì disse:  
*Omnes viri conjugibus serviunt;*  
 E qual legislator tanto prescrisse?  
 Scrittori da dozzina e da pan unto  
 Son Licurgo e Solon che tanto scrisse,  
 E appo di te legislative laide  
 Sembran Sofia Pulcheria ed Atenaide.

364.

Io che vivendo in Roma una sì bella  
 Legge *ad litteram* umile osservai,  
 A sottopormi volontario a quella  
 Vengo, il cui savio Codice ammirai;  
 Semira in ascoltar simil favella  
 Segretamente si compiace assai,  
 Di Cornoingrassa accetta indi la chiave,  
 E rassicura lui che molto pave.

365.

Sorgi (li dice) e non temere; io voglio  
 Veder se 'l labbro tuo sincero sia;  
 Il mio sdegno per or depongo e spoglio,  
 Ed il posto ti do di regia spia;  
 Chi ben mi serve compensare io foglio,  
 Ma so punire un'alma infida e ria;  
 Dunque m'informa quai guerriere posse  
 Contro di me di Creta il Prence ha mosse.

366.

E siccome potrebbe in que'tuoi detti  
 Frode celarsi, giacche a me si lascia  
 La chiave, voglio che con noi t'affretti  
 Verso della città di Cornoingrassa;  
 Se a quanto dici si uniran gli effetti,  
 Non resterai fra gente oscura e bassa,  
 Ma se i tuoi sensi son mendaci e felli,  
 Io ti faccio impiccar per i granelli.

367.

Prima di ripigliar la marcia, impone  
A un Egizio Squadron di porsi in via  
Per iscartar que' Becchi che Crispono  
Conduffe, e a Cornimagni te gl' invia;  
Cio fa l'Assira colla sua ragione,  
Che se dal campo te gli manda via,  
E' perch' ella faria donna da poco  
L'esca lasciando star vicina al foco.

368.

Di Cornimagni ognun dee ricordarse,  
Città da Semiramide occupata  
Sin da principio, le cui mura sparse  
Costrusse, e la lasciò fortificata;  
In lei, come narraì, pose non scarse  
Falangi, ed al valor venne affidata  
Della Franca Deuteria, ch' alto fero  
Pose al marito col Re Teodoberto.

369.

Ordin segreto a questa ella mandò  
Di far ber cert' estratto a que' Caproni,  
Che da venefich' erbe lambiccò  
Circe per forza di Flegèi carboni;  
Deuteria ubbidiente gli sbrighò  
Coll' atro fucchio, e tal suol de' birboni  
Essere il fin, che privi di decoro  
Tradiscono la patria, ed i Re loro.

370.

La marcia il campo femminin riprende,  
E intanto Semiramide per via  
Del viril campo le notizie intende  
Dal traditor Crispon come desia;  
Non men da' labbri del fellone apprende  
Che Agamennone a Cesar non s'unia,  
Onde i Greci formavano un' Armata  
Da Giulio indipendente e distaccata.

372.

Semira che di tutto s' approfitta;  
Come dee General pronto e sagace,  
La Greca Armata rendere sconfitta  
Vuole, e pensando a marciar segue, e tace;  
Quando rimanga rovesciata e vitta,  
Non dispera veder rotto e fugace  
Di Giulio il Campo, benché ammiri in lui  
Senno e valor da sgomentare altrui.

372.

Ella frattanto impedir vuol che possa  
Unirsi a Giulio degli Achei l' Armata,  
E avvenir ciò potria; divisa possa  
Meno resiste allorché viene urtata;  
Bramando dunque non unita, e scossa  
Veder la gente Argolica, nomata  
Per tale impresa fu dalla Regina  
Piu d' una Capitana femminina.

373.

La prima che per questa spedizione  
Prescelta venne, è la Latina dama  
Lucrezia con il suo negro squadrone,  
Lucrezia che abbracciar lo sposo brama;  
Lo sposo che in solinga regione  
In rozze spoglie pur lei cerca ed ama,  
E oscuro stassi in riva a Cornisfonde  
Com' a Lavinio (49) in le Romulee sponde.

374.

Olimpia ed Euridice fur non meno  
Colle sante Macedoni chiamate,  
Poi Rosimonda ch' alimenta in seno  
Le furie piu implacabili e spietate;  
Castelperfia che brama sul terreno  
Stender' ogn' uom, vien con tai spose irate,  
Castelperfia già un tempo in fiera guisa  
Dall' inuman geloso Bacco uccisa.

375.

La Mussulmana Zema al par con queste  
E' scelta fra le sue torve Algerine,  
Zema ch'ad Amuratte alzò le Creste,  
Virtu nota alle dame e alle pedine;  
Di far volar le Turche e bracci e teste  
Speran memori ancor delle rovine  
Che i Barbarossa sparsero in Algeri  
Sopra gli ovati e i sferici sentieri.

376.

Crispone fu che a queste Conduuttrici  
Delinèd la strada che terranno  
Per incontrar gli Argivi, e le cervici  
Abbassar lor di Cornovaglia a danno;  
Ei frattanto che spera i dì felici  
Trar come i Becchi volontari fanno  
Colla sposa che in grazia ha già richiesta,  
Quanto fa de' Cornuti manifesta.

377.

Ma resterà quel perfido deluso,  
Poiche ci dimostrò l' esperimento,  
Che i principi d' amar furono in uso  
Non il reo traditor, ma il tradimento;  
Musa mia v' è piu d' un che aggrinza il muso  
Guatando sul confin del quattrocento  
Il Canto nostro, e dice: un tal difetto  
Forse ha l' Orlando, il Tasso, o il Ricciardetto?

378.

Ma se nella sua mole e questo e quello  
Passa il Poema mio, deggiono a lui  
Proporzionarsi i membri, e men' appello  
In generale al buon giudizio altrui;  
Se in un gigante animator scarpello  
In proporzion del busto i bracci sui  
Scolpiti non avesse, a un tal colosso  
Ciascun ghignando mostrerebbe il dosso.

Pur se cio non convince i freddi Mevi,  
Ad essi dò la penna, e il labbro chiudo,  
Lasciando che da lor si scassi e levi  
Ottave, e versi, su cui tanto sudo;  
Ma forge Apollo, e due schiaffoni gravi  
Stampa a coloro sul mostaccio ignudo,  
Poi verso me sì dice, e mi saluta:  
Ella si faccia far la ricevuta.

*Fine del Canto Seffagesimottavo.*



# ANNOTAZIONI

## DELL' AUTORE

### AL CANTO SESSAGESIMOTTAVO.

- (1) Cid allude al detto: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini*; relativamente al famoso Teatro Flavio da quelli rovinato.
- (2) E' questi il tempio di S. Onofrio. Alla sinistra presso la porta è inumato il gran Tasso.
- (3) Tali sono appunto le parole che leggonfi in un piccolissimo marmo bianco quadrato. In faccia sulla muraglia v'è una lapide colla seguente iscrizione.

TORQUATI . TASSI . POETAE  
 MEV . QVANTVM . IN . MOC . VNO . NOMINE  
 CELEBRITATIS . AC . LAVDVM  
 OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC . CONDIDIT  
 BONIF . CARD . BEVILAQUA  
 RIVS . RELIQA . PARV . SPLENDIDO . LOCO  
 COLERENTVR . QVAERERENTVR  
 ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR . ADMONVIT  
 ADVERSVS . PATRIAE . ALVMNV . ADVERSVS  
 PARENTVM . AMICVM . PIETAS  
 VIX . ANN . LI . NAT . MAGNO . FLORENTISS . SEC . BONO  
 AN . MDXLIV  
 VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM . IN . HOMINVM  
 MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

- (4) Traeva la sua origine dalla Città di Nimes in Lingua-doca, donde i suoi Antenati erano usciti per portarsi in Italia. La sua famiglia fu onorata da due Consolati; uno nella persona di Tito Aurelio uomo di sublime virtù; l'altro nella persona del di lui figliolo Aurelio Fulvio, uomo anch'egli d'alto merito, il quale fu poi il padre d'Antonino.
- (5) Così appunto ce lo dipinge *Capitolino*. Era Antonino (egli scrive) d'una statura grande, ma proporzionata, d'amabile fisionomia, conservando sempre un'aria dolce e serena unita ad una maestà che gli guadagnava tutti i cuori.
- (6) Per testimonianza del citato *Capitolino*, il nostro Eroe si rassomigliava assaiissimo a Numa Pompilio, di cui faceva rivivere le virtù, essendo liberale, civile, modesto, allegro nei discorsi, erudito, ed eloquente. Non v'è dubbio che fra i Grandi non siasi perduta la razza degli An-

tonini, e pure non v'è un nome, di cui siano più prodighi i venali, e menzogneri adulatori.

- (7) Antonino amò le scienze non per ostentazione, ma per gusto, sembrando ch' alla filosofia dello spirito unisse quella dell' anima, e ch' egli fosse a un punto sensibile e grande. Egli non ebbe forse altre passioni fuori di quelle del ben pubblico, e della pubblica felicità.
- (8) Un tale editto sì celebre proibiva in fatti ai mariti di accusar le proprie mogli, quand' essi erano rei della stessa colpa, assoggettando i mariti infedeli alle pene medesime stabilite contro le donne adultere. *Ulpiano* riferisce le parole d' Antonino nella leg. 13. del *Digesto nel titolo ad Leg. Jus. de Adulter.* „Judex adulteril ante oculos habere debet, et inquirere an maritus pudicè vivens, mulieri quæ que bonos mores colendi auctor fuerit. Periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat „
- (9) *Ved. de Bury tom. 4. Prefixe* nella sua Istoria d' Erri-  
co il grande narra, che un giorno si travestì da Contadi-  
no caricandosi d' un fascio di legua per poter' incontrare  
la sua Gabriella.
- (10) *Ved. de Bury ut supra.*
- (11) *L' Abate Millot nel tom. 2. della sua Opera Elemens  
de l' Hist. d' Englet.* ci assicura, che Arrigo Ottavo era  
posseduto dalla mania di comparire un Teologo.
- (12) Si consulti il succitato *de Bury tom. 4. pag. 205.*
- (13) Questi sono gli stessi suoi sentimenti, come più volte  
s' è dimostrato.
- (14) Lambert era un maestro di scola. Arrigò lo fece ab-  
bruciare perche disputò seco lui su vari punti Teologici;  
*Millot Elemens ut supra.* In oggi che più non temono  
il foco, sono i Teologi continuamente immersi nelle ver-  
bose questioni, e sovente son tanti ciechi che non vedo-  
no e non fanno dove percuotono.
- (15) Giovanni Fischer assai noto.
- (16) Condannò barbaramente Surrey qual uomo che mante-  
neva delle spie. Se il rigore d' Arrigo stato fosse in se-  
guito immitato, quanti dalla carrozza passerebbero alla  
galera, e dal Senato alle forche!
- (17) Arrigo sposò Caterina Howard dopo il repudio di Anna  
de Clèves. Poco dopo l' infelice fu condotta dal talamo  
sopra un palco, perchè da giovine era stata dissoluta, e sic-  
come Arrigo fu sempre delicatissimo in tal materia, e te-  
mendo che potesse farli i Corni, o che in realtà glie l'  
avesse fatti, cercò delle prove autentiche delle dissolutez-  
ze di

ze di Caterina, e ne rimase piu che convinto. Condannò egli tutti i di lei parenti, i quali gli avevano celati i pessimi costumi della moglie. Pronunciò pure col mezzo del Parlamento la pena di morte a chi sapendo le galanterie di Caterina non ne avesse avvertito il Re. Nella guisa stessa il Parlamento condannava la Regina, se essendo falsamente stata creduta vergine prima del Matrimonio, non avesse dichiarato ella stessa ad Arrigo, che andò a nozze manomeffa. La complice delle di lei colpe amorose incontrò sopra un palco la stessa sorte di Caterina. Li scrupoli d'antecedente violazione piu non inquietano la Società. La buona fede gli ha dispersi in quegli ampi e profondi spazi, che formano le tenute matrimoniali. Ogn' individuo, che vi sceglie qualche pezzo di terra per coltivarla, non si cura d'investigare se un'altra zappa ne abbia già spezzate e rivoltate le zolle. Un nobile Filosofo moderno, cui nacque una fanciulletta, se ne corse subito ad un balcone del suo palazzo colla bambina in braccio, e ad alta voce gridò: *Chi la vuol vergine, la sposi adesso.*

(18) Circa all'essere stato indifferente sul portare la Laurea Maritale, ci hà conservate le sue stesse parole *de Bury tom. 3. pag. 178* „ J'aimerois mieux une femme qui fit un peu l'amour, qu'une qui eût mauvaise tete ec. „ si consulti lo stesso Autore *alla pag. 249. del tomò sudd.* per piu assicurarsi di questa storica verità, e del ragionato carattere d'un sì gran Principe.

(19) Questo anedoto prova che un sì amabile Monarca amava i motteggi sul genere Cornuto, permettendoli volentieri ai suoi amici, e a quelli particolarmente che lo avevano accompagnato sul sentiero dei trionfi, e dell'onore. Passeggiando un giorno Errico nelle vicinanze di Parigi si fermò, e mettendosi la testa fra le gambe, disse guardando la Città: *Ab que de nids des Cocus!* Un Signore ch'era appresso di lui, fece la cosa stessa, e si pose a gridare: *Sire, je vois le Louvre;* ch'è la Corte. Il Monarca approvò la risposta prorompendo in una risata, e toccando la spalla dell'amico non senza mistero.

(20) Margherita di Valois, da lui repudiata. *Ved. Annotaz. sur les Amour du grand Alexandre, numero 3.*

(21) Altrove s'è riferita questa storiella forse piu esattamente modellata sulle tracce di *Plutarco*.

(22) Fu questa Caterina Par vedova di Lord Latimer.

(23) *Ved. de Bury tom. 3. pag. 250;* donde rilevasi che il grande Errico aveva una gran passione per quella scienza insulsa, e ridicola.

- (24.) Si consulti *Marbieu lib. 4.*
- (25.) L'avarizia, e l'ingratitude, delle quali hanno ardito di accusare la bell'anima d'un sì gran Principe, erano in lui virtù. Esse prendevano in fatti la loro origine da quel sacro principio, ch'esser dovrebbe continuamente sotto gli occhi del Re, cioè che le repulse date ai loro cortigiani son tante grazie accordate ai popoli.
- (26.) *Le Grain lib. 8.* ci ha conservate le sue parole medesime,, On m'accuse d'être chiche. Je fais trois choses bien éloignées d'avarice; je fais la guerre, je fais l'amour, et je bâtis. ,,
- (27.) *Ved. de Bury tom. 4.*
- (28.) Gabriella d'Estrees nota per la bellezza, e per l'amore del grand'Errico.
- (29.) Erricchetta di Balzac d'Entragne Marchesa di Vernevil. Essa fu quella ch'ebbe la gloria di vederli più volte a' piedi il grand'Errico ricevere i d'lei sprezzì, e le d'lei ingiurie dispettose; *Ved. Prefixe Histoi. d' Henri le grand.*
- (30.) Giacomina di Bevil Contessa di Moret. *De Bury tom. 4.*
- (31.) Errichetta Carlotta di Montmorency citata dal sudd. Autore.
- (32.) Marghesia de Saures, di cui s'è già parlato abbastanza.
- (33.) Si hanno da *de Bury ut supra.*
- (34.) Carlotta des Essarts Contessa di Romorantin. Di questa pure si è dato a suo luogo uno storico ragguaglio.
- (35.) Ciò leggesi nel suo *lib. 9. cap. 28.*
- (36.) Si consulti *Marbieu nel lib. 4.*
- (37.) Lo stesso *al lib. 11.*
- (38.) *Ved. Annotaz. sur les Amours du grand Alexandre num. 3.*
- (39.) *Ved. de Bury tom. 3. pag. 72. e 73.*
- (40.) *Ved. Elements de l'Histoi. d' Engleterre. par l' Abé Milloz. tom. 2.*
- (41.) Al dir dell' *Abate Milloz ut supra* ciò fu riguardato come una cosa assai rimarchevole.
- (42.) Questa spedizione d'Arrigo Ottavo avvenne nel 1546 avendo fatti passare a Calais 9000 uomini contro i Francesi. In fatti non seguirono che delle scaramucce, e ne successe in seguito la pace. La spedizione antecedente dei Francesi nell'Isola di Wight non fu in realtà più concludente, essendo fra le due flotte nemiche seguita una battaglia senza decisione, e fu quella appunto nella quale essendo l'artiglieria mal servita, si tirarono da ciascuuna delle due parti nel corso di due ore trecento palle di cannone. Le altre spedizioni d'Arrigo in Francia, e in Scozia non sono di maggior conseguenza, onde non meritano d'essere rapportate.

- (43) Caterina in fatti non morì, com'è noto, per un tal fortunato accidente, essendo la di lei sentenza caduta per disgrazia da una tasca del Cancelliere.
- (44) Così appunto egli scrive nel suo *Trattato dei Funerali antichi di diversi popoli ec. in Venezia 1591. tavol. 4. pag. 64.* I Trogloditi popoli dell'Etiopia seppellivano i morti legando le gambe al collo del defonto, indi lo posavano sopra un luogo eminente, dove a gara ridendo, li tiravano tutti dei sassi, finchè non l'avessero ricoperto. Dopo ciò, su quel mucchio di pietre piantavano un Cornio di capra, e si ritiravano senza mostrare segno alcuno di compassione, o d'affanno.
- (45) A quanti si potrebbe adattare il presente Epigramma?
- Quand Jean si rempli d'amitié  
Dit que sa femme est sa moitié,  
Je trouve qu'il a bonne grace;  
Car si dès qu'il est endormi,  
Un autre succede en la place,  
Elle n'est à lui qu'à demi.
- (46) *Plutarco* fra gli altri è quello che ci assicura *nella vita di Agi e di Cleomene* che la paura aveva una cappella a Sparta, e che i Lacedemoni l'onoravano. E' ugualmente vero che *Alessandro* le fece dei sacrifici non meno di *Teseo*. Gli stessi *Romani* la veneravano com'una divinità, e la riconoscevano qual compagna del Dio *Marte*, il che nascondeva una molto saggia allusione. *Tullo Ostilio* Re di Roma le inalzò una statua, e ciò pur fece al Dio chiamato dai Latini *Pallor*.
- (47) Nella Storia del Re *Goti* si legge in fatti, che *Vamba* dovette una celebre vittoria alla cura presa di punire coll'amputazione delle parti attive tutti quei soldati della sua armata, i quali convinti furono d'adulterio. *Ved. Table. de l'Histoi. Modern. tom. 1.*
- (48) La categoria di simili *Becchi* è immensa. Questi quattro versi *Francesi* indirizzati a un *Cornuto* *Volontario* mi sembrano a proposito.
- Robin de ses Cornes se vante  
Car il en vit ce pauvre sot,  
Du bois que sa femme lui plante,  
Ce Cocu fait bouillir son pot.
- (49) *Collatino* si ritirò a *Lavinio*, dove morì in un'estrema vecchiezza, e fu allorquando *Lucio Giunio Bruto* non lo volle per compagno nel *Consolato*, e l'avria fatto scacciare vergognosamente, se *Lucrezio* padre di *Lucrezia* uomo popolare non vi si fosse opposto, consigliando lo stesso *Collatino* a dimetter la carica.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMONONO

#### ARGOMENTO

*Cesare marcia. Giunge Agamennone  
A Cornisfonde. Accampasi Semira.  
E' Marte disarmato. Fa orazione  
Minds. Pirro e Diomede fremon d'ira.  
Marte è annodato. Segue la tenzone.  
Muor Pirro, Collatin, Diomede. Spira  
Lucrezia Divinizza le lor salme  
Giove. A Lete sen van le Cornut' alme.*

**I** <sup>1.</sup>  
 O non fo perch' Astrea lasci impunito  
 L'uom sconoscente, mostro così brutto,  
 Il cui numero è omai reso infinito,  
 Ed altro non si vede da per tutto;  
 L'invidioso del par non è punito,  
 Ei che con viso livido e distrutto  
 Bava versando da' rei labbri sui  
 Il ben conosce, e brama il male altrui.

<sup>2.</sup>  
 Senza gastigo va la petulanza  
 Col capo ritto in piazza e per le vie,  
 E non men senza pena è l'ignoranza  
 Ch'abita marchesati e baronie;  
 L'ingordigia con avida sembianza,  
 La menzogna che prodiga bugie,  
 L'esplorator maligno e'l vil mezzano  
 Laccio al collo non han, nè remo in mano.

3.

Tanti zerbini nel cicisbeato

Da' lor prim'anni *ex professione* addetti,  
Che sempre stan dell'altrui mogli a lato  
Carichi di manteche e di zibetti,  
Che inutili alla patria con sfacciato  
Volto conculcan de' mariti i letti  
Imbastardando le progenie chiare,  
Non so perche non s'abbian da frenare.

4.

Ma del mondo però tutte le genti

Non fur sì stolte nell'età passate  
Dando pubbliche pene aspri tormenti  
A chi avea le altrui teste incorniciate;  
Se cio ancor fosse, i cavalier serventi  
Oh come scapperian le maritate,  
E tanti e tanti giovani stalloni  
Rispetteriano i santi matrimoni.

5.

L'antico Egizio (1) popol persuaso

Che i drudi si dovessero punire,  
Udite quel ch'oprar suolea, se a caso  
Ne giungeva qualcuno a discoprire;  
Mozzavano alla donna tutto il naso,  
Gastigo che mi fa raccapricciare,  
Ed all'amante che trotto con ella  
Toglieva i pesi che batton la fella.

6.

I Moscoviti (2) al par degli Egiziani

Se un drudo il Corno aveva ad altri messo,  
Nel ruolo lo scrivevan de' soprani,  
Ma pena alcuna non davano al Sesso;  
Anche sovente con vindici mani  
Tutto il viril bagaglio a un tempo istesso  
Tor facevano a quel caldo zerbino  
Braccatore del cibo femminino.

7.

La vecchia gente ch'abitò Gortina (3)  
 In Creta al buon Minosse un dì soggetta,  
 Un drudo incoronava di caprina  
 Lana, se *Elian* la verità ci ha detta;  
 Qual uom ch'al pigio e alla mollezza inclina  
 Portava un cotal ferto per berretta;  
 Ma per altro cred'io che tai corone  
 Alludeffero all'uom fatto Caprone.

8.

I Placiadi (4) un gastigo e novo e bello  
 Avean per un adultero inventato;  
 Cenere calda sul messer di quello  
 Spargendo, gliel lasciavan spelacchiato;  
 Indi gl'introduceano un rafanello  
 Grosso qual palizzata da steccato;  
 Gli Armeni pur (5) nel tempo piu lontano  
 Facean l'innesto rafanelliano.

9.

Il popol di Perugia e'l Bolognese (6)  
 Sborfar facea soltanto a uno zerbino  
 Duecento lire quando lo sorprese  
 A ingozzar l'altrui pasto femminino;  
 Mille per altro ne volle e pretese  
 Da un adultero il popol Fiorentino (7),  
 E ciascuno piegar dee la cervice  
 Se'l gran *Baldo* barbuto è che lo dice.

10.

Quei di Novara (8) gente di prudenza  
 Distinguean nel virile incornamento  
 La scambievole dolce compiacenza  
 Dall'atto temerario e violento;  
 In questo caso un drudo per sentenza  
 Pagar dovea soltanto lire cento;  
 Nell'altro caso condannato fu  
 A sborsarne cinquanta, e non di piu.



11.

In Colonia (9) se a qualche giovinotto  
 La moglie apriva il fen largo ed umano  
 Impugnar le faceano un candelotto,  
 E per città giva con quello in mano;  
 A donna ch'è di genio avido e ghiotto  
 Convienfi un tal gastigo, e non par strano  
 Ch'errasse intorno intorno col torcetto  
 Quella che in maneggiarlo ebbe diletto.

12.

Ma in raccontar ch'io fo de' popol vari  
 I gastighi agli adulteri già dati  
 Sogghignan certi Becchi volontari  
 Che dal Becchismo furono indorati;  
 Poi van gridando: noi fiam proprietari  
 Di nostre mogli, ed i gius padronati  
 Ci dan la facoltà di contrattare  
 Di cedere di vendere e alienare.

13.

Quando (seguon) con un patto scambievole  
 D'essere stabiliro e sposo e sposa  
 Questa facile, e quel niente svenevole,  
 Che c'entra allor la legge rigorosa?  
 Moglie gentil leggiadra ed arrendevole  
 Fu sempre di gius pubblico, nè gl'osa  
 Qualche stitico qui ci venga a porre  
 Ei che la pace conjugale aborre.

14.

In un momento tanti sposi intorno  
 Corri mi fen di tal categoria,  
 Che sopra i passi miei di far ritorno  
 Penso, e ripormi sull'Epica via;  
 In un secol ch'è 'l secolo del Corno  
 Sana cosa non sembrami che sia  
 Con un rigido Codice alla mano  
 Farli legislatore anticorniano.

15.

Per evitar qualche contesa ed onta  
 Di tai mariti comodi, volgiamo  
 O Musa mia la nostra gamba pronta  
 Ove Giulio fra suoi marciar vediamo;  
 Già la sua Armata a Corinfamante è giunta,  
 Ma forz'è ch'arrestar noi la facciamo  
 Giacche alle Muse e agli animosi Vati  
 Sì gran poter non contrastaro i fati.

16.

Cornalto rovesciato; il Re de' Sciti  
 Suo comandante ucciso; di Semira  
 Le squadre; ed ella che con passi arditi  
 Senz'ostacol trovar ferocia spira,  
 Come già dissi, aveva impauriti  
 Governatori e popoli, che all'ira  
 Per torfi della gran Conquistatrice  
 Mossero i pie con umile cervice.

17.

I Comandanti andar per un istesso  
 Sentier di Giulio al campo, e al suo cospetto  
 Si presentar con volto assai dimeffo,  
 E con un forte palpito nel petto;  
 Candaule, Fabrician con Gallo appresso  
 E Calvo e Faro e Mevio in tritto aspetto  
 Con Fasilla ed il principe Orgiagonte  
 Piegaro innanzi a Cesare la fronte.

18.

Con essi eravi pur lo scellerato  
 Caligola, e 'l malvagio Domiziano  
 In Cornaintutti a comandar mandato,  
 L'altro di Cornivèro Capitano;  
 Tant'era dalla tema penetrato  
 E questo e quel nel reo core inumano  
 Che non sembrava piu questo nè quello  
 Il terrore di Roma ed il flagello.

19.

Ma pur troppo un tiranno di viltade  
E' schiavo abietto allor che lo spavento  
A scampo ricercar lo persuade  
Senza il poter che accende i' ardimento;  
Che se quai furo nell' antica etade  
Ritornasser sul Tebro, a cento a cento  
Volar farian tra l'omicide botte  
E collari e cappelli e mitre e cotte.

20.

Maravigliato Cesare restò  
Quando comparir vide innanzi a se  
Tanti Caproni ch'egli decorò,  
E a cui delle città l'imper già diè;  
Di tutti a nome in guisa tal parlò  
Il principe Orgiagonte, e prima un pie  
In terra pose con umile aspetto  
Di sommissione in segno e di rispetto.

21.

Signor (dis's'egli a Cesare) non fu  
Viltà che un'alma generosa offende,  
Un'alma ch'all'onore e alla virtù  
L'omaggio che si dee tributa e rende,  
La cagione per cui ci vedi or tu  
Qual turba imbelle che non si difende  
Dalle nostre città tornati al campo;  
De' fulmini guerrier siam usi al lampo.

22.

Ma che pro per il regno se ostinati  
Volemmo a un torrente argine opporre  
Quando sponde e ripari rovesciati  
Precipitoso la campagna scorre?  
Perche doveasi a tanti sventurati  
Inutilmente l'esistenza torre  
Per ostacolo fare a quella possa,  
Ch'esser non puo da debil braccio scossa?

23.

Finèo già cadde il misero Sovrano,  
 Ch'armato alzò la fronte sua superba,  
 E cadder seco trucidati al piano  
 Tanti guerrieri infra la strage acerba;  
 Cornalto gli erti muri oppose invano,  
 Cornalto che disperso andò fra l'erba,  
 E che del passegger presenta al passo  
 D'informi avanzi un rovinoso ammasso.

24.

Signor tu sai che un Capitan non deve  
 Espor sua gente a inevitabil morte,  
 Da cui nove talor forze riceve  
 La patria onde spezzar l'altrui ritorte;  
 D'una cittade entro lo spazio breve,  
 Quantunque ell'abbia e muri e fosse e porte,  
 Che tentar mai si puo cinti e inondati  
 Da immense turbe di nemici armati?

25.

Ceder fa d'uopo, o perder sull'istante  
 Tanti bravi guerrieri che potrieno  
 Raffrenare l'ostil fasto arrogante,  
 Ed espor con profitto a morte il seno;  
 Troppo o signor sei di giustizia amante,  
 Ed io che già baciai di Roma il freno  
 Vinto dalla di lei temuta mano,  
 Ben so quai sensi nutra un cor Romano.

26.

Armaci il braccio in guisa onde possiamo  
 Mostrarci all'oste ove 'l terren ricopre,  
 E allor vedrai, vedrai se in petto abbiamo  
 Valor che basti, e le man pronte all'opre;  
 Questo attende ciascuno, e tanto io bramo  
 Da Cesare che 'l cor ne legge e scopre,  
 Da Cesare al cui fianco aneliam tutti  
 Sulla via de' trofei d'esser condotti.

27.

L'Imperator sul ciglio richiamando  
 La grave e rigorosa maestate  
 Impon, mentre così sta favellando,  
 Breve riposo alle falangi armate;  
 Poscia i vicini Capitan guatando  
 Ch'ân le città munite abbandonate,  
 Fra'l silenzio comune e l'attenzione  
 La natural dolcezza egli depone.

28.

Un timido rispetto a una tal vista  
 Spargesi in tutti, e'l piu superbo e audace  
 Suo malgrado forz'è ch' ora desista  
 Dal suo feroce orgoglio, e incerto tace;  
 Tanto è ver che possanza e impero acquista  
 Un eroe su d'ogn' alma, ond' è capace  
 Col solo lampo del suo fiero sguardo  
 Render umil l'altier, forte il codardo.

29.

Ah no, mai non credea (Cesare disse)  
 Mentre alla vostra man l'armi e 'l comando  
 Io confidai, che alcun de' duci ardisse  
 Lasciar l'impero, e non stringere il brando;  
 Allora che 'l mio labbro a voi prescrisse  
 Entro i muri il difendervi pugnando,  
 Difendervi dovevi; un condottiere  
 Scusa non ha se manca al suo dovere.

30.

Questo dover che caro in onorata  
 Alma esser deve assai piu della vita,  
 La subordinazion vuole osservata  
 Sulle tracce che un duce arbitro addita;  
 L'ordin la sicùrezza d'un' Armata  
 Tanto ha per base; contr' un' oste ardita  
 Arte forza e valor si vide in prova  
 Senza l'austera soggezion non giova.

31.

E fia vero che un prossimo periglio  
 Giustifichi e autorizzi un capitano,  
 Se il tergo volge ù dee fermare il ciglio  
 Quando l' acciar per sua difesa ha in mano?  
 Onde non far di sangue il pian vermiglio  
 P'uo retroceder dietro un timor vano?  
 Quando pagnar si dee, la sua viltade  
 Col manto ei coprirà d'umanitade?

32.

Anzi talor l'umanità richiede  
 Che 'l sangue noi spargiam con piante immote,  
 Se poco sangue che fumar si vede  
 Un eccidio piu grande impedir puote;  
 S'ha da morir? si mora; ma non cede  
 Chi cinto è di valor, nè mai si scuote  
 Allor che fra un terribile apparato  
 Corre la morte, e gli si ferma a lato.

33.

Se impallidisce e 'l pie ritira un duce,  
 Che oprar dovran le sottoposte schiere?  
 Se un' invitta fermezza in lui non luce  
 Chi oserà l'ostil urto sostenere?  
 Quando alla pugna un Campo si conduce  
 Ciascuno l'occhio innalza al condottiere,  
 Ed egli coll' intrepida sembianza  
 Sparge il coraggio, e accresce la baldanza:

34.

La vostra trasgression punire io deggio,  
 Tanto l'esempio e la giustizia vuole  
 Con quell'autorità che sopra il seggio  
 Starfi d'un capitano al fianco suole;  
 Quante funeste conseguenze io veggio  
 Dalle cittadi abbandonate e sole  
 Sorgere contro noi! se siam battuti,  
 Persa è la capitale de' Cornuti.

35.

Altro afil non ci resta altro foccorfo,  
Che ritirarfì allor ne' muri fui,  
Ond'arrestare il vincitor, ch'al dorfo  
Feroce piomberia contro di nui;  
Cefare fatto appena un tal difcorfo,  
Onde i rei duci fian d'esempio altrui,  
Quel militar gaffigo ad effi impone  
Che diè Marcello (10) a piu d'un centurione.

36.

Le cintole da cui pendon gli acciari,  
Loro fè torre come duci indegni  
Di fof tenere al fianco i militari  
Incarchi del valor fregi ben degni;  
Cofì pofcia marciarono fra i vari  
Ordini, accio in tal guifa altrui s'insegnì  
Che non merta portar la fpada a lato  
Chi non ha di valore il petto armato.

37.

Dopo che fero un umil mofta tale,  
Co' brandi al fianco impofe lor di gire  
Subitamente nella capitale,  
Per i fuoi muri fempere piu munire;  
Sul punto che'l Cefareo Generale  
Li congedò, cofì pres'egli a dire:  
L'acciar vi rendo, e ognun di voi piu faggio  
Moftri che ferba onor fede e coraggio.

38.

Che fe mai di Corniola all'alte mura  
Giunga l'ofte per trarla in fervitute,  
Nella vofta magnanima bravura  
Trovì la capital fchermo e falute;  
Cio detto, te li manda a dirittura,  
E quelli fe ne van colle Cornute  
Fronti dimeffe, ancorche molti in petto  
Premano torvi l'ira ed il difpetto.

39.

Nove falangi e capitani novi  
 Cesare spedir vuol nelle città  
 Accio l'Assira donna non le trovi  
 Sprovviste, e piu d'un duce nomat' ha;  
 Quant' un nemico a ritener cio giovi  
 Che invade un regno, e di qua scorre e là,  
 Ognun comprende; assedi e blocchi a lui  
 Fan perder tempo, e tempo danno altrui.

40.

Ma il Pontefice Claudio che git' era  
 Di novo alla campagna ond' esplorare,  
 Seguito or dalla sua truppa leggera  
 Intausti aununzi venne a raccontare;  
 Recò ch'aveva già Semira altera  
 Cornimagni occupata, che spianare  
 Poi fè Cornalto sotto l'aer fusco  
 Non men di Cornoingrassa e Cornabusco.

41.

Disse che Cornoricco, e Cornopiglia  
 Al par di Cornabramo abbandonate  
 Saran sua preda; Giulio allor le ciglia  
 Girò penfose, tai nove ascoltate;  
 Colla profonda mente si consiglia,  
 Onde quelle città restin guardate,  
 Ch'ei coll' Armata sua copre e difende,  
 Ed un istante solo non attende.

42.

Spedisce dunque piu d'un stuol guerriero  
 E piu d'un valoroso comandante  
 A Cornasitte in prima, e a Cornivèro,  
 E poscia a Cornaintutti, e a Cornamante;  
 Cornoficcoti pur, che dell' impero  
 Difende col suo capo torreggiante  
 La metropoli vasta, armi ed armati  
 Riceve, e al par Cornarve ha i suoi soldati.



43.

Cesare cio eseguito, egli riprende  
 Le frettolosa marcia, e da una parte  
 Cornamante lasciando, il cammin prende  
 Di Cornasitte infra l'insegne sparte;  
 Ma dove Agamennone si distende  
 Forz'è ch'io vada, e già meco si parte  
 La Musa mia, che da due lustri e piu  
 E torna e resta, e viene in su ed in giù.

44.

Non è per altro profession da tutti  
 Il saperfela sempre tener dietro;  
 Talor la Musa avvien che si ributti  
 D'un lungo corso, e d'un istesso metro;  
 Talor pensando a' disgustosi frutti  
 Ch'ella ritrae dal maneggiare il pletro,  
 Ostinata s'arresta sulla via  
 Come polledra in camminar restia.

45.

Siccome ella è una donna, come tale,  
 Bench'abbia il divin sangue nelle vene,  
 Essendo molto all'altre donne uguale,  
 Desia la corte, e fargliela conviene;  
 Esperienza cognizione e sale  
 Vantar dee l'uom ch'al fianco suo la tiene  
 Per conoscere il tempo e l'occasione  
 In cui si trova d'ottima intenzione.

46.

Un zerbino cosi che fa la corte  
 A una qualche gentil madamigella,  
 Deve con luci spiatrici accorte  
 Sempre intento vegliare accanto a quella;  
 O prima o poi spalancansi le porte,  
 Ma tutto sta nel saper corre in ella  
 L'istante favorevole agli amori,  
 Ond'ottenerne i grati suoi favori.

47.

Giacche la Musa mia vispa e bizzarra  
 Gode all' Armata Achea di seguitarmi,  
 E ancorche vergin non si pon la sbarra  
 Errando in mezzo a tanti uomini in armi,  
 Ecco incontro Agamennon che la marra  
 Trattar dovria, ma non lo scettro, e parmi  
 Ch' al solito egli marci a lenti passi  
 Mentr' ammirare e insemi cucular fassi.

48.

Dopo che Cornivèro attraversò  
 L' Argolico ventoso capitan  
 Che le Trojane mura squinternò,  
 E qual crulca le sparse sopra il pian,  
 Col campo un largo giro a fare andò  
 Per piu pascere il suo cor folle e van,  
 E cio sol per entrar con gran parata  
 In Cornoporto villa popolata.

49.

Quest' è di Cornotientelo, regione  
 Ben conosciuta, illustre capitale;  
 Ver lei dunque s' indirizza Agamennone,  
 E poco d' incontrar l' oste li cale;  
 Più d' un Acheo ne mormora a ragione  
 Sensibile alla gloria marziale,  
 E come dissi, Pirro con Diomede  
 Sopr' ogn' altro campion fremer si vede.

50.

Ulisse sempre seguita fra se  
 A compiacersi d' un sì vil ritardo  
 Bramoso ognor di ritirare il pie  
 Come suol l' uomo timido e codardo;  
 Col Greco Campo intanto il gonfio Re  
 Che d' attirarsi anela il comun guardo,  
 Ingombrando il sentier di Cornoporto  
 Il fiume già di Cornisfonde ha scorto.

Egli

51.

Egli è quel fiume sul cui lido erbofo  
 (E ognuno rammentarsene dovrà)  
 Collatin vive in un tugurio algofo  
 Che colla mano Consolar fatt' ha;  
 Sotto il cappotto pescatorio ascofo  
 Piangendo sempre e sospirando va,  
 Ed è la sua Lucrezia il solo oggetto  
 Che gli occupa il pensier, li scalda il petto.

52.

Ancor di novo quel che dissi io dico,  
*Idest* che ammirazion desta e stupore  
 Un affetto che nato al tempo antico,  
 Pur vivo sta nel di lui fido core;  
 Suppor si dee pensando al terzo Errico (II),  
 A lui che tanto sviscerato amore  
 Di Clèves ebbe per la principessa,  
 Che nasca cio da una cagione istessa.

53.

Quella dama nel ballo affaticata  
 La camicia grondante andò a mutarsi;  
 Errico che non men l'avea bagnata,  
 Passò nel gabinetto ad asciugarsi;  
 Siccom'egli era entrato all'impazzata,  
 Come sovente in casi tai suol farsi  
 Onde poter ritornar presto al ballo,  
 La camicia di lei pres'egli in fallo.

54.

E faccia e collo e mani e sen con quella  
 Ben ben fregossi, e poscia cosa avvenne?  
 Tornato al ballo, appena il guardo in ella  
 Fissò, che tosto amante suo divenne;  
 Premettere bisogna che la bella  
 Vista avea prima, e feco si trattenne  
 Senza che la di-lei vaga pupilla  
 Destasse in lui d'amore una scintilla.

55.

Dunque quella camicia gocciolante  
 Co' naturali effluvi una malia  
 Fu per Errico, fatto pazzo amante  
 Per la dama ch'ei non curava in pria;  
 Io che son materiale ed ignorante,  
 In silenzio fu cio convien che stia,  
 Lasciando che penètri un tal portento  
 Qualche filosofone di talento.

56.

Tornando adesso al nostro Collatino,  
 Credo ch'asciutto ei si farà non meno  
 Il corpo a Roma con un sporco lino  
 Che toccò 'l ventre della moglie o 'l feno;  
 Ei non fa l'invasion del femminino  
 Campo che inonda il marital terreno,  
 E onde da' tristi suoi pensier distrarsi  
 Con ami e reti suol sempre occuparsi.

57.

Siccome nella piu solinga parte  
 Sulle rive del fiume egl'inalzò  
 La sua dimora, l'Achee genti sparte  
 Ch'a Cornoporto or van, scoprir non puo;  
 Semira intanto cui speme comparte  
 Quant'è avvenuto, prese e smantellò  
 Cornoingrassa, le cui chiavi Crispone  
 Le consegnò, quel vile e reo Caprone.

58.

Poi con celere marcia ella occupate  
 Senza pugnare ha l'altre tre città,  
 Che fur da' Comandanti abbandonate  
 Per colpa d'una timida viltà;  
 Altrove già le abbiamo nominate,  
 Ma se per caso alcun scordate l'ha,  
 La prima è Cornobusco ch'io non amo,  
 L'altre due Cornoricco, e Cornabramo.

59.

Tutte le lor muraglie feo per terra  
Spargere e rovesciare; ecco il bel frutto  
Che ne' paesi suol portar la guerra  
Che desola ruina arde per tutto;  
Qual cruda bestia è l'uom se l'armi afferra!  
Sotto la di lui man scosso e distrutto  
Crolla l'orbe talora, e sembra poco  
Al suo furore il ferro il bronzo il foco.

60.

Se alcun colpito da pietade e orrore  
A sì tragica scena arresta il passo  
Su i campi aspersi di sanguigno umore  
U' le città son di ruine ammasso,  
In cercar la cagione, onde il furore  
La terra pose in sì feral sconvulso,  
Qual resterebbe udendo (io m'accapriccio!)  
Di tanto sangue e orror causa è un capriccio?

61.

Per seguitar l'inutile morale  
E ripetere ciò che mille han detto,  
Semira non lasciam cui marziale  
Fervida fiamma accende il nobil petto;  
Crispone il Cornutissimo legale  
Da lei la ricompensa in lieto aspetto  
Attendea per l'iniquo tradimento,  
E sua moglie il farebbe assai contento.

62.

Semira dopo che da lui sentì  
Quanto per propria regola bramò,  
Il traditor come si dee punì  
Con cert'acquetta ch'egli tracannò;  
In poch'ore per quella sen'uscì,  
Dal Beceo mondo in cui si trasmigrò,  
E suo malgrado il perfido discese  
Nel tenebroso Acherontèo paese.

63.

Per quella via che lor delineata  
Avea Crispone, s'erano già messe  
Le schiere, che l'Assira dall'Armata  
Distaccò colle lor Capitaneffe;  
Con marcia velocissima e forzata  
Di giungere Semira impose ad esse  
Là dove colla sua Greca nazione  
S'avanza in pompa il Becco Agamennone.

64.

Ordinò lor non men di presentare  
All'Argolico prence la battaglia;  
V'è tra'l femineo stuol pronto a pugnare  
Lucrezia e ognun lo fa, cinta di maglia;  
E Penelope e Tullia le sue care  
Amiche sotto la feral gramaglia  
La seguono con altre violate  
Sull'Ippogrife lor tutte montate.

65.

V'è colle sue Macedoni Euridice,  
V'è Olimpia, come dissi, e Rosimonda  
Di Lombarde con truppa incornatrice  
Che di sangue viril gir brama immonda;  
V'è Castelperfia amabile e infelice  
Che del cor nella parte più profonda  
A danno del marito tien ristretta  
L'inestinguibil sete di vendetta.

66.

Coll'Algerine marcia in mezzo ad esse  
Zema, e come narraì tutte guidate  
Da Cartismandua sono, che si elesse  
Per Generala di tai spose armate;  
Della Colonna ch'a lei si commesse  
Qual eroina dell'età passate,  
Diè l'Assira il comando alla Francese  
Margista, di Clodion sposa cortese.

67.

Ha Cartismandua seco d'Isolane  
 Albionesi uno stuol folto alla schiena,  
 Fra cui premendo le voglie inumane  
 Vien' in armi la nota Anna Bolena;  
 Anela spalancar sanguigne tane  
 D'Arrigo ottavo nella pancia, e piena  
 Di tal soave idea, pronta alla pugna  
 L'asta sua di mocogono ella impugna.

68.

Cartismandua per or seguir non bramo,  
 Perche celere troppo affretta i passi;  
 Dopo che smantellar fè Cornabramo,  
 Semira, ordina l'*alto*; e 'l Campo stassi;  
 Fida del Nume al pian, di Cornodiamo  
 Sulle sponde attendar devesi, e fassi  
 A rintracciar con molte Generale  
 Un luogo in cui salvo abbia il tergo e l'ale.

69.

Una vasta pianura ritrovò  
 Che per di dietro un cerchio alto di monti  
 Teneva, e a cui le spalle essa voltò,  
 Acciocche l'oste a tergo non l'affronti;  
 Il suo sinistro fianco prolungò  
 Sul fiume Cornodiamo, e barche e ponti  
 Costruire fè tosto a mille e cento  
 Onde varcar lo possa in ogni evento.

70.

Da una rocca scoscesa il destro lato;  
 Su cui neppure un capro saria gito,  
 Ben coperto restava e ben guardato  
 Perche in obliquo non fosse assalito;  
 Da fosse e da trincere circondato  
 Veniva innanzi il Campo intier munito,  
 Ove i lor posti furono assegnati  
 A que' carri che nonansi falcati.

71.

Lungi dal Campo in parte piu sicura  
L'arietarie le vigne ed i torrioni  
Raccolse, onde s'atterrano le mura  
Oprando quel che fanno oggi i cannoni;  
Su monti a tergo lungo l'aspra altura  
In riserva schierò piu battaglioni  
D'Ateniesi guerriero, il cui comando  
Sostiene Aspasia con in mano il brando.

72.

Cogl' Adriatici e i Liguri ancor posa  
Prendesi dopo la sua marcia Cato  
Nell' ampio grembo della valle ombrosa  
Sempre qual fu severo ed accigliato;  
Ma alla superna sfera luminosa  
Diafi un'occhiata, a cui veggiami alzato  
Sull'ali che mi diè l'Ascreo Signore  
Qual s'estolle talor lieve vapore.

73.

Quasi Giunone roficato un tocco  
Ha della sacra veste, e di baldracca  
Mille volte ella diè col labbro sciocco  
A Vener cui di ciò non cale un'acca;  
Una tartana da Borea o Scirocco  
Agitata rassembra quella vacca  
Or che s'apre Semira un largo calle  
Come full'alpi un dì l'orbo Anniballe.

74.

Mi par che ci facciamo come va,  
Dice a Palla, che appoggia a un tavolino  
Di piropo il suo gomito, e che sta  
Sopra di quello col bel capo chino;  
Prese (segue Giunon) molte città  
Han le sgualdrine, e un misero destino  
Subì Finèo ch'a Lete già passò,  
Con Ratta Casertan che si castrò.



75.

E recer deggio, e andar non deggio innante  
Del mio sposo per darli di birbone,  
Di Becco prepotente ed arrogante  
Ch'alle bagasce dà la protezione?  
Ho in quel servizio il braccio suo tonante,  
Teman di lui nel mondo le persone;  
Sono i folgori suoi sole e chimere  
Per l'augusta Regina delle sfere.

76.

Giove che cieco e sordo mai non è,  
Chiacchiera (dice) chiacchiera civetta;  
La medicina opererà da se,  
Ed a scoppiar vicina è la saetta;  
Presto vedrotti umiliata al pie  
Di Venere per mia per sua vendetta,  
E allor chiamami pur, strega insolente,  
Quanto vuoi Becco, birba, e prepotente.

77.

Siccome a voglia sua puote il Sovrano  
Del chiaro olimpo agli altri Dei celare  
L'opere della sua possente mano,  
Marte in segreto egli ha fatto chiamare;  
Il Dio cui grato è di veder sul piano  
Fra i campi ostili il sangue uman fumare,  
De' Numi al Padre comparisce avanti  
Dalle fulgide cinto armi pesanti.

78.

Marte (così li parla il sommo Giove)  
Del Cornigerio imper già scrisse il fato  
La gran sentenza, e l'ali pronte move  
L'istante in cui fia tutto consumato;  
Fu suo voler che in le marziali prove  
Entrar non debba alcun de' Numi armato;  
Io so che vendicar brami in Diomede  
Quel colpo che sul Xanto egli ti diede.

79.

Chi oltraggia i Numi è giusto che subire  
 Debba la pena, nè la Dea d'Amore  
 Andrà inulta di lui ch'al par ferire  
 La seppe; cen'andria del nostro onore;  
 Ma convien sottometterfi e ubbidire  
 Al promulgato editto; il trasgressore  
 Ad onta della sua divinità,  
 Non troveria perdono nè pietà.

80.

Giacche adoprar non puoi la possa e l'armi  
 In pro del vago Cornifacio Sefso,  
 Che ognor mi piacque, e seppe lusingarmi  
 Come già piacque e lusingò te stesso,  
 Pur per grazia special posso arbitrami  
 Di farti andar delle consorti appresso,  
 Ma convien che tu in pria l'asta deponga,  
 Ed a gettar l'usbergo ti disponga.

81.

Al fianco dell'Assira tu potrai  
 Consigliarla ed assisterla nell'opre,  
 Ma lecito però non ti sia mai,  
 Che 'n suo favor la tremend'asta adopre;  
 Invisibil restar sempre dovrai  
 A qualunque immortal che osserva e scopre;  
 Udisti? nulla far di piu pos'io  
 Benche del ciel del mondo arbitro Dio.

82.

Cio t'è grave lo veggio, e so ch'aneli  
 Lordo di sangue fra destrieri e fanti  
 Pascer l'inesorabili e crudeli  
 Brame su i campi rovesciati e infranti;  
 Ma il destin che piu puo di me ch'a' cieli  
 Signoreggio su gli astri fiammeggianti,  
 S'oppona a quell'ardor che i Re mortali  
 Talora inebria, e sparge eccidi e mali.

83.

Siam Numi, e come Numi, a noi non lice  
L'uomo immitar che la ragion non sente,  
Che le leggi disprezza, e la cervice  
Anche contro l'olimpo erge sovente;  
Sacrificar l'umanità infelice  
Non veggiam noi per un desiro ardente  
Di vana gloria e d'ambizion rapace?  
Di tanto è l'uom, che non è un Dio, capace.

84.

L'armi dunque deposte, a tuo piacere  
Il campo femminil seconda, incita,  
Ed in mezzo all'amazzoni guerriere  
Loro il sentier della vittoria addita;  
Marte che 'l brando suo dee ritenere,  
E scior le spoglie belliche, s'irrita  
Nel cor feroce, e a stento frenar puote  
L'ardor che li traspar sull'irte gote.

85.

Signor (dice sbuffando) e che ci giova  
Divinità, quando il poter c'è tolto?  
Dunque non fia ch'io l'armi ruoti e mova  
Or che le trombe strepitare ascolto?  
E farà ver che in omicida prova  
Di sangue e di sudor non bagni il volto,  
E sulla terra orribilmente scossa  
Duci e guerrieri calpestar non possa?

86.

Ascoltar la ragion deggiono i Numi?  
E chi mai la conosce? passò forse  
Tra noi dal mondo? ov'io raccolga i lumi  
Non veggio il luogo ov'in ciel venne a porse;  
Dietro al genio natio, dietro a' costumi  
Propri ogni Dio libero sempre corse,  
E alcun di loro in mille e mille imprese  
Giammai per guida la ragion non prese.

Signor perdona a una natura ardente  
A un core impetuoso i sensi miei;  
Per incornare (e avvenne ciò sovente)  
Udì ragione il Padre degli Dei?  
Or in bove or in cigno or in lucente  
Auro converso io qui vel mostrerei  
Addormentar le vecchie avide ancelle,  
Ganimedi calcar, gonfiar zittelle.

Sorrise il Nume, e poi lasciando alquanto  
Di Marte i baffi, sì sciolse il vocione:  
Amico, dimmi se a Ciprigna accanto  
Poca fa tu ascoltasti la ragione;  
Credi forse che ignori e come e quanto  
Restò da te compressa o mio ghiottone?  
Se senza discrizion col ferro ritto  
Pugnasti, dovrei portelo a delitto?

Figlio la donna è tal che se s'appicca,  
E' un incendio che in noi virtude adugge,  
E chi con essa di ragion si picca,  
Il vero miele del piacer non fugge;  
S'ella in forza di nostra attiva picca  
Trasportata del par ragion non fugge,  
Gioja non gusta; un delizioso ardore  
Se ascolta la ragion, più non è amore.

In letto io non m'oppongo che tu sprezzi  
La ragion quanto vuoi; dell'aurea tazza  
T'appressa agli orli, e fra scherzetti e vezzi  
Nel soave ocean lanciati, e sguazza;  
Ma in Campo oggi forz'è che tu l'apprezzi,  
Il cimiero gettando e la corazza;  
Figlio ben fai che'l busto l'elmo e l'asta  
Vani col fato son ch'a noi sovraffa.

91.

Poiche convien che 'l Dio guerrier s'adatti  
Del destino alla legge, e ch'ogni spoglia  
Bellica sciolga, co' miei vanni ratti  
Di Ciprigna presentomi alla foglia;  
Delle spose in riandare ella fu i fatti,  
Pensa qual n'avrà Giuno e stizza e doglia;  
Tal idea la consola, e benche certa  
Sia del trionfo, pur sta sempre all'erta.

92.

La mollezza il piacer la voluttà  
Sotto chiavi d'avorio tien ferrate,  
Che nella sua scarfella infaccat' ha  
Accio da Amor non vengan ritrovate;  
Or che in mezzo a' Cornuti se ne va  
Il Campo delle sue Campione armate,  
La Dea non vuol che voluttade ad esse  
Colla mollezza e col piacer s'appresse.

93.

Siccome il valor snervasi da queste,  
E l'onore e la gloria obliar fanno,  
Teme a ragion che rendansi funeste  
All'eroine sue con onta e danno;  
Messalina così, benche s'arreste  
Appo l'uomo, il dèsto di torfi il panno  
Non avrà, ma onde lasci un tal costume  
Tutto l'alto poter ci vuol d'un Nume.

94.

Saltiam dal ciel del buon Sovran di Creta  
Nella gran reggia; ecco già scendo, e passo  
Entro le aurate sale, e non mel vieta  
Regal custode in cefso da gradasso;  
Dopo il caso di Ratta, s'inquieta  
L'alma del Prence, e con il Ciuffo basso  
Va meditando taciturno e mesto  
Al Casertan castrato, e al suo bel cesto.

95.

I recisi puntelli ond' era pieno,  
 E la minaccia di Semira in scritto  
 Il *tippetappe* li destano in seno,  
 Per cui guata il suo stel con ciglio afflitto;  
 Ma quando istrutto egli rimane appieno  
 Di Cornalto e del Re Finèo trafitto,  
 Oh allora sì che piu tristo e sparuto  
 S'agghiaccia il nostro Principe Cornuto.

96.

Quando poi vede tanti fuggitivi  
 Da cui fur le cittadi abbandonate,  
 Che tornano tremanti e semivivi  
 Colle schiere che in quelle andaro armate,  
 Le sue pupille sembrano due rivi  
 Da cui le gote vengano innaffiate,  
 E'l rantolo li vien qual uom che sia  
 Da letal morbo tratto all'agonia.

97.

L'egro Sovran nel suo timore e dove  
 Credete voi che si rifugi adesso?  
 Corre all'altar del signor padre Bove  
 Al cui pie s'è piu volte genuflesso;  
 Mentre a doccia da' regi occhi li p'ove  
 Il pianto, chi li sguardi affisa in esso,  
 Tal compassione e stupor tal ne prova  
 Che piu Minosse entro Minòs non trova.

98.

Augusto Bove (sì dice gemendo)  
 Che colle Corna il mondo signoreggi,  
 Deh tu allontana il crudo uncin tremendo  
 Dal mulo tuo, s'è ver che lo proteggi;  
 Quest'umil atto a cui mesto discende  
 Pietà t'ispiri da' superni feggi  
 U' solo posi l'immortal tuo pie  
 Del ciel dell'uom giudice padre e Re.

99.

Semira che minaccia, e mi sovraffa  
Colle sue squadre poderose e felle,  
Semira giura di tagliarmi l'asta  
Coll'adjacenti sue parti forelle;  
Semira a chi s'opponne e le contrasta,  
Con man crudel recide le cannelle  
Che a me poscia in regalo fresche fresche  
Manda com' un panier di mele o pesche.

100.

Piu del trono, il confesso e piu del regno  
Di perdere mi duol base e colonna,  
Che talor sostener con ritto impegno  
Seppe grand'urti all'ombra della gonna;  
Quantunque un Prence io sia lodato e degno,  
Un uomo io sono, e sempre l'uomo assonna  
Quel sì comune e natural desio  
Di voler rientrar dond'egli uscìo.

101.

Perche il mio corpo vedovo non resti  
Di cose tanto utili care e buone,  
Le Corna inclito Bue deh piega a questi  
Senfi che indrizza a te l'umil polmone;  
Accio'l barbaro uncin da te s'arresti  
Che minaccia di far la strappazione,  
All'ara tua qui supplice e divoto  
Gran padre mio son pronto a fare un voto.

102.

Signor se voi dagl'inumani tagli  
Libererete i miei virili invogli  
Fo un voto di lasciar sempre i pendagli  
Oziosi, ancor ch'io di trottar m'invogli;  
Che se per caso fia ch'io manchi o sbagli  
E che sedur mi lasci dalle mogli,  
Allora come reo chinando i cigli  
Lascero che l'uncino se li pigli.

103.

Dunque di viver celibe vi giuro,  
E mai sempre digiuno astemio e casto  
Soffocare io saprò qualunque impuro  
Pazzo desio che mi spronasse al pasto;  
Deh in ricompensa fatemi sicuro  
Ch'io non vedrommi mutilato e guasto,  
E ch'alcun colpo innanzi o per di dietro  
Mai non fradicherammi il regio scetro.

104.

Disse, e'l Manzo immortal tai voci fè  
Rombare attorno in muggitesco suono:  
Io sempre t'hò stimato un saggio Re,  
E un degno mulo, il di cui padre io sono;  
Ma adesso che d'innanzi ai quattro pie  
Paterni piangi, favio più nè buono  
A me non sembri; un prence buono e saggio  
Si perde in sì vil guisa di coraggio?

105.

E perche perde quel valor che dee  
Cingerli il petto di bronzo e adamante?  
Dietro lo perde a puerili idee,  
E dietro ad un uncin zero-castrante;  
Dunque così Minds pave e s'imbee  
Di tai spauracchi? ed egli è quel Regnante  
Che con sue leggi, come fama dice,  
L'orbe sorprese, e feo Creta felice?

106.

Brama ti punge di lasciare ozioso  
L'istrumento ch'a te natura ha dato,  
E inutil uomo ed infecondo sposo  
Vuoi trarre i giorni in un languente stato?  
Io stesso che nel ciel tutt'opro ed oso  
D'onnipotenza e di grandezza a lato  
Nel fare un giuramento sì ridicolo  
D'infrangerlo farei sempre in pericolo.



107.

Se Giove non potrebbe rinunciare  
Al soave bisogno di natura,  
Che *ab origine* astretta a soddisfare  
Fu qualunque vivente creatura,  
Ardrai di poterti assicurare  
In forza d'una legge insulsa e dura  
Che volontario a te medesimo imponi,  
Di chiudere il bisogno ne' calzoni?

108.

Credi tu che 'l Tonante si compiacchia  
Di tai voti dall'uomo pronunciati  
Col capo in sacco, e che dalla gentaccia  
Superficiale vengono ammirati?  
Quando di forti membra e fresca faccia  
Dagli astri osservo mille forsennati  
Che procrear potean tanti simili,  
Io fra me dico: oh minchionacci! oh vili!

109.

Quand'utili a voi stessi ed allo stato  
Potreste propagar la specie umana,  
Come da me vi fu già comandato  
Nel crear l'uom quell'opra sovrumana,  
Sulle tracce di più d'un forsennato  
Che s'accapriccia al nome di sottana,  
Vedrò languirvi in squallida sembianza  
Fra 'l pigr' ozio, l'inedia e l'ignoranza?

110.

E 'l tedio l'ignoranza e la pigrizia  
Spesso del celibato i figli sono  
Ch'alla lussuria uniti e alla malizia  
Non produssero ancor molto di buono;  
La specie che corrompesi e si vizia,  
E mai di perfezion non ebbe il dono,  
Mentre sì abietti sacrifici aborre  
Lascia una strada, ed altre poi ne corre.

111.

Saria dunque men mal che tanti e tanti  
 Dietro un fantasima che cred la mente,  
 Fossèro in realtà rigidi amanti  
 D'una vita illibata e continente;  
 Ma poiche di natura i sacrosanti  
 Dettami conculcò sì pazza gente,  
 Di piu l'oltraggian con obbrobrio e danno  
 Oprando cio che gli animai non fanno.

112.

Suppongono costor ch'al mio cospetto  
 Un uom ch'al par di te mal si consiglia  
 Sia per me grato e virtuoso oggetto,  
 E ch'io sopra di lui pasca le ciglia;  
 Credon che quando in bisognoso aspetto  
 Dagli urti naturali si scompiglia  
 E a poco a poco strugger fa la falma,  
 Io di cio pago batta palma a palma.

113.

Uomini audaci e che di voi tiranni  
 Puri e perfetti comparire ambite,  
 E pronti sempre e industri a' propri danni  
 Specie, natura e creator schernite,  
 E' allor ch'a vostri volontari affanni  
 Io v'abbandonò infra di cui languite,  
 E dal trono su cui m'assido ed ergo  
 Guardarvi io sdegno, ed a voi mostro il tergo.

114.

Come? creder puo l'uom che'l genitore  
 Supremo ed immortal, che tanta cura  
 Di lui si prese, ond'arbitro signore  
 In terra il fè di tutta la natura,  
 E che con un prodigio alto d'amore  
 Sotto una dolce aria felice e pura  
 Li preparò felicitade e pace,  
 D'un sì erudo piacer sia poi capace?

Quant'è

115.

Quant'è mai cieco l'uom! breve è la vita,  
E in essa io gli apprestai calma e diletto;  
Il ciel la terra il mar tutto gli addita  
Qual mi strinse in suo pro paterno affetto;  
Una soave compagnia gradita  
Per di più fare il gaudio suo perfetto,  
Io nella donna amabile gli offerfi,  
Godi (li dissi) e di piacer l'asperfi.

116.

L'uomo ingrato che fa? crudo ed infano,  
Segatore, fanatico e ribelle  
Le mie leggi rovescia, e di sua mano  
Guasta tant'opre deliziose e belle;  
Io lo voglio felice, e'l voglio invano,  
Schiavo abietto di fole e d'istorielle  
Suppon di meritar corona e lode  
Quand'io godi (l'impongo) ed ei non gode.

117.

Con sdegnosa pietade io gl'immortali  
Sguardi talor volgo al soggetto mondo,  
E benche non lo mertino, i mortali  
Tutti pur amo ancora, e non l'ascondo;  
In contemplar dall'alto le Vestali  
Chiuse d'eterna carcere nel fondo  
Del duol spumante e della fame accanto,  
Quasi direi che fu di loro ho pianto.

118.

Casca pur troppo ah sì la benda alfine,  
La natura trionfa, ed il bisogno  
Sviluppato, insegna alle meschine  
Che fur deluse da ingannevol sogno;  
Il tempo s'offre lor senza confine,  
E cio bramando ch'io medesimo agogno,  
Ma bramandolo invan, fra smanie estreme  
Disperazion con esse ardente geme,

119.

Se per fuggir dall'aborrite porte  
 Corrono spinte da furore e doglia,  
 Rigida legge in compagnia di morte  
 Trovan che le respigne in sulla foglia;  
 Fra le lor ricadendo aspre ritorte  
 Ciascun per esse di pietà si spoglia;  
 Muto è lo zelo; estinto il fanatismo,  
 E fugge foggghinando il bigottismo.

120.

Ed io barbaro tanto amar potrei  
 I gridi delle vittime innocenti  
 Che con piacer felicitâr vedrei,  
 Ed incornar su talami i viventi?  
 Ecco perch'io talor gli uomini rei  
 Fulmino affiso in le region de' venti,  
 Le guerre accendo; infuriar fo la peste,  
 E scuoto e abimo quelle ville o queste.

121.

Minosse il figlio mio di voti insani  
 Seguace adesso, d'obbligarmi crede?  
 Minosse ch'è la norma de' Sovrani  
 Così vilmente protezion mi chiede?  
 Il piu degno fra tutti i muli umani  
 Che l'attiva potenza un dì mi diede,  
 Così avvilito fra le smanie sue  
 Il divin bastardismo, e 'l padre Bue?

122.

Cara Musa è un gran pezzo ch'io t'aspetto  
 Essendo necessario andare altrove,  
 Ma sol tardasti tanto pel rispetto  
 Che si dee quando parla il sommo Giove;  
 Questo già non vogl'io porri a difetto,  
 Ma piu d'un si contorce e 'l capo move,  
 E siccome non credono nel Dio,  
 Han di sferzarti e morderti deslo.

123.

Vieni vieni sollecita, e con fitte  
Sgambettate si giunga al luogo, in cui  
Cesare marcia verso Cornafitte  
Seguito da' Cornuti guerrier fui;  
A gran passi ei s' approssima all' invitte  
Spose che invieran ne' regni bui  
Becchi a migliaja, ond' empirà Caronte  
Di sudor l' atre rughe della fronte.

124.

Entro quelle città che fur lasciate,  
Come narraì, da' Comandanti vuote,  
Già nove truppe avea Giulio mandate  
Con altri eroi di cui fidar si puote:  
Cornafitte sodissima cittate  
Di mura cinta ben costrutte e immote  
Fu la primiera che restò munita  
Da eletta militar gente agguerrita.

125.

A comandarvi entrò sdegnoso e bieco  
De' Sarmati il Becchissimo monarca,  
Che tante Creste maritali ha seco  
Da poterne colmar piu d' una barca;  
Circe che richiamar sapea dal cieco  
Abisso l' ombre, così grave e carica  
Li feo la regal fronte, infame maga  
Che mai non fu di viril esca paga.

126.

Poiche lo avvelenò la sposa indegna,  
A vendicarsi ei di sua morte aspira,  
Onde non fia se ognor per lei si sdegna,  
Che da vil ceda, e tregua imponga all' ira;  
In lui costante signoreggia e regna  
Implacabil furor, per cui desira  
Il momento che l' oste armata giugna  
Per correr seco ad omicida pugna.

127.

Que' Comandanti da Giulio puniti,  
 E che dopo 'l gastigo sen' andaro  
 Ver la cittade Capitale uniti,  
 A quella sempre piu s'avvicinaro;  
 Vadano pur solleciti e spediti  
 Là dove a pieni voti si mandaro;  
 Io che non trovo requie, e torno, e vo  
 Un salto al campo Argolico farò.

128.

Ognuno fa che verso Cornoporto  
 Lento Agamennon giva onde spiegare  
 Le altere pompe dalla boria scorto  
 Che dalla cuna il seppe impallonare;  
 Giunt'è omai sulle rive del ritorto  
 Cornisfonde, che corre al Corneo mare,  
 Mare piu vasto assai dell'Oceano  
 Nella mappa dell'orbe Corneidiano.

129.

Pirro e Diomede della gloria amanti,  
 E di pugar sempre di piu bramosi,  
 Le lor doglianze al Rege d'Argo innanti  
 Rinnovan per non stare inoperosi;  
 Le pompose parate e i tanti e tanti  
 Giri inutili e lenti, ed i riposi  
 Non approvar con lingua franca e audace  
 Che non adula, e a cui verità piace.

130.

Ma in guise dispregevoli ed abiette  
 Loro rispose Agamennone; in essi  
 Ne' limiti lo sdegno allor non stette,  
 Nè piu vollen servire a lui sommessi;  
 E l'uno e l'altro eroe si risolvette  
 Lasciar la Greca Armata, e da se stessi  
 Colle proprie falangi andar colà  
 Ove l'oste l'insegne spiegat'ha.

131.

Chiamano Ulisse, accio pur ei con loro  
I lauri a meritar vada pugnando,  
Ma l'Itaco che poco ama l'alloro,  
Nel fodero desìa tenere il brando;  
Della fe sotto il manto e del decoro  
Copre il timor, per cui di quando in quando  
I denti sbatte, e s'è già dichiarato  
Che d'ubbidire al Re d'Argo è obbligato.

132.

Diomede e Pirro non essendo avvezzi  
A discender con altri alle preghiere,  
Il lor coraggio fa ch'ognun dispregzi  
L'Itaco, e 'l Duce dell'Argive schiere;  
Siccome fan quanto si stimi e apprezzi  
La di lor possa, fannosi vedere  
Pronti a partir di gloria avidi e fama  
Sopra le tracce di sì eroica brama.

133.

Sperano che l'esempio imiteranno  
Le valorose due falangi Argive  
Che in campo sottoposte ad essi stanno,  
E al lor fianco calcar le maschie rive;  
Pria che spronino i cervi su cui vanno,  
Di fiamme acceso folgoranti e vive  
Volgendo intorno l'orride pupille  
Così 'l figlio parlò del grand'Achille.

134.

Greci, che presso a noi desti sul Xanto  
Di virtù di valor sì chiare prove,  
So che sdegnate di restare accanto  
Al fasto vil che lento i passi move;  
Voi che spargeste tanto sangue e tanto  
Con quella mano intrepida là dove  
Il furor s'urta, e Morte i campi inostra,  
D'armi farete sol pomposa mostra?

135.

Con Diomede or qui vi mostro aperto  
Il sentier de' trionfi e della gloria;  
Su di quello un eroe non pende incerto  
Per ottener fra i rischi la vittoria;  
Il cinger contro un molle Sello il ferto  
E' agevol opra, e noi di cui l'istoria  
Tanto ragiona, di vil oste a fronte  
Paventerem di sollevare la fronte?

136.

Qual vergogna pe' Greci, se i Romani  
Le palme mieteran col braccio armato,  
E quei che trionfar su de' Trojani  
Intanto languiran dell'ozio a lato?  
Ognun di noi fra pompe e fregi vani  
Qual codardo destrier sia riserbato  
Lungi da' rischi e dal marzial furore  
A far mostra di se, non di valore?

137.

Agamennòn v'è noto a prova; quando  
All'apice pervenne ch'ei desira,  
Poco si cura d'adoprar il brando,  
E al fasto sol, non alla gloria aspira;  
L'onor del nome Argivo disprezzando  
Con bassi insulti e con vilissim'ira  
Ci accolse allor che in mezzo a duci e schiere  
Gli additammo qual fosse il suo dovere.

138.

Superbo al pari che ostinato e vile  
Soltanto ascolta il suo capriccio folle;  
Col mio gran padre Achille un egual stile  
A Troja tenne, e non curar lo volle;  
Ma'l genitor sprezzando un uom simile  
Che sol pieno di se se stesso estolle,  
Lungi volgendo il pie da' guerrier sui  
Provò che oprar poteo senza di lui.



139.

Fu allor che 'l Teucro sulla Frigia riva  
 Cinto d'ardir di possa e di baldanza  
 Sparse il terrore nell' Armata Argiva  
 In Achille perduta ogni speranza;  
 Perche allor quel superbo non s'apriva  
 Là fra i Trojani un varco, ed in sembianza  
 D'un duce e Re che insiem pugna ed impera,  
 De' Teucro non frenò l'audacia altera?

140.

Che se Achille obliato il grave insulto  
 Argine al fiume ostil non opponea,  
 Il Becco Menelao restava inulto,  
 E di Priamo il regno non cadea;  
 Più dunque il genitor non stando occulto  
 Destò il coraggio nella gente Achea,  
 E appena in armi al Teucro fier s'offerse  
 Duci fanti e destrieri urtò disperse.

141.

Ah no, due Capitani ch'all'onore  
 Han sensibile il cor, mancar non fanno  
 Alla fede al dover, se del valore  
 Seguon l'impulsi, e in sen di gloria vanno;  
 Ma la viltà d'un duce e regnatore  
 D'un campo intero a eterno obbrobrio e danno,  
 Scioglie que'nodi rispettati, ond'è  
 Unito ogni guerriero al duce e al Re.

142.

Pirro, e seco Diomede ha risoluto;  
 Ove vittoria, ove l'onor li chiama  
 Andranno in pro del popolo Cornuto  
 Ad acquistar pugnando e lauri e fama;  
 A tai detti non pende irresoluto  
 Ogni stuolo soggetto, e ardente brama  
 Balena in tutti già sulle pupille  
 Dietro a Diomede ed al figliol d'Achille.

143.

E in fatti appena baldanzosamente  
Spronano il cervo di cui stanno in groppa,  
Le due falangi Achee van di repente  
Del proprio duce a tergo che galoppa;  
Il pazzo Agamennòn che vede e sente,  
E che dovuto avria frenar la troppa  
Baldanza degli eroi che lungi or vanno,  
Staffi nell'inazion con scorno e danno.

144.

Conosce ch'egli perde in Diomede  
Non men che in Pirro i due campion piu forti,  
Ma non per questo a un tal pensiero ei cede  
Quando dal Campo Acheo partir gli ha scorti;  
Siccome d'avvilir te stesso crede  
Se questo o quello a richiamar si porti,  
Nè braccio avendo onde far lor violenza,  
Affetta una ridicola prudenza.

145.

E Ulisse questa sua prudenza approva  
Per tenerlo lontan da entrare in guerra,  
Mosso da quel chiuso timor ch'ei cova  
D'andare a capitombolo per terra;  
Anzi lo persuade ch'affai giova  
A un capitano a un Re che'l brando afferra  
Diffimulare, e per destar rispetto  
Far di se pompa in maestoso aspetto.

146.

Agamennòn per cio sopra la riva  
Del magnifico fiume Cornisfonde  
A entrare in Cornoporto s'allestiva,  
E fea de' Corni al suon rombar le sponde;  
Mentre Diomede e Pirro dall'Argiva  
Armata lungi vanno, io deggio altronde,  
A tenor del volubil mio costume  
Infaticabilmente erger le piume.

147.

Poiche mi son nella region dell'aria  
Alquanto sollevato, full'istante  
L'Inglese Cartismandua temeraria  
Scopro che marcia alle sue spose avanti;  
Pronta battendo piu d'una via varia  
Per lo stesso sentier move or le piante  
Ove colle falangi avanza il piede  
Il furibondo Pirro con Diomede.

148.

Marte eseguendo cio che Giove Ammone  
Gl'impose, disarmato ed invisibile  
Suo malgrado a discender si dispone  
Presso a Semira, e frena l'irascibile;  
Ma allor che non veduto al padiglione  
Di lei s'accosta (ed è cosa credibile)  
Guatando armi bandiere, e in udir mille  
Fieri suoni, lampar fa le pupille.

149.

Affro Leon se fia che 'l toro veggia  
Spettacol reso nella chiusa arena,  
E nel ferrato suo speco star deggia  
Ove l'altrui voler tienlo in catena,  
Ululando da'rai torvi lampeggia,  
Apre l'unghie e le fauci, e sulla schiena  
Le giube ergendo, in furiosi modi  
Di franger tenta invan carcere e nodi.

150.

Il Dio cosi ch'a superar non vale  
Ad onta della sua tremenda possa,  
Quella mano invincibile immortale  
Ch'a ritenerlo su di lui s'è mossa,  
Attraversando il campo marziale  
Dell'amazzoni, par che piu non possa  
Quell'impeto calmar che lo strascina  
A sparger tema orror morte e ruina.

151.

Or che fedele al di lui piano stassi  
 Sul fiume Cornodiamo con sue genti  
 Attendata Semira, intorno ei fassi  
 Il campo ad osservar con occhi attenti;  
 Sul vallo e le trincere inoltra i passi,  
 L'ordine osserva, e poi tra le frementi  
 Squadre sen va dal lato destro al manco  
 Guardando se difeso è 'l doppio fianco.

152.

Nel tergo, che guardato ovunque resta  
 Da' que' colli su cui coll' Ateniesi  
 Aspasia veglia, il bieco ciglio arresta,  
 Poi s' affisa or nell' aste or ne' pavesi;  
 Le falcate quadrighe indi s' appresta  
 A visitar, che un dì Siri ed Inglesi  
 Adopraron pugnando, e alla lor vista  
 Il Dio feroce ardor novello acquista.

153.

Mentre truce le guata, egli desìa  
 Correre su di quelle alla tenzone,  
 E aprirsi larga e sanguinosa via  
 Ove 'l nemico altier stassi, e s' oppone;  
 Mira già dalla falce adunca e ria  
 Il cavalier squarciato ed il pedone,  
 E su i corpi spiranti al Nume sembra  
 Spinger le rote, e stritolar le membra.

154.

Ma poiche l'inazione al Dio dispiace  
 Quando si trova in mezzo al campo o in letto,  
 Raggiungere in un salto vuol l'audace  
 Cartismandua che marcia in fiero aspetto;  
 Dell'ira onde sfavilla si compiace,  
 E in seno prova un barbaro diletto  
 Nel vedere Abrotòna e Bremma seco  
 Con Rosimonda e Olimpia in volto bieco.

155.

Piu ancora in esse i crudi sdegni accende  
Mentre nella vendetta piu le irrita,  
Ed a Lucrezia ognor piu grave rende  
L'iniquo insulto ond'ella uscì di vita;  
In Euridice accresce le tremende  
Furie spietate, Anna Bolena incita  
A' fieri eccidi, e in lei miste all'affanno  
Attizza l'ire contro il suo tiranno.

156.

In Tullia contro la Tarquinia gente  
L'odio fomenta, onde tra suoi furori  
Brama al par di Lucrezia sua parente  
Punir la razza de' violatori;  
Piu Castelperfia il Dio rende furente  
Nel rammentarle i suoi tragici orrori,  
Nè istiga meno Alisa e Pavolina,  
E la Siculo offesa Sofrosina.

157.

E tanto piu desia che in tutte ferva  
Odio furore crudeltà vendetta  
Perch'avran presto a fronte la proterva  
Argiva coppia che la marcia affretta;  
Mentre la rimembranza il Dio conserva  
Del figlio di Tidèo che la diletta  
Sua Ciprigna pagò, che lui non meno  
Ferire ardì, piu morde il divin freno.

158.

Pirro che in Illo tra l'orrendo scempio  
Un giorno osò con scellerata mano  
Di Giove Ersèo profanar l'ara e'l tempio,  
Egli odia al pari, e'l brama steso al piano;  
Del morto Ettòr l'insulto atroce ed empio,  
Qual Nume fido al popolo Trojano,  
Attende che punito alfin sen vada,  
E'l sacrilego eroe trafitto cada.

159.

Siccome rari sono i buoni Re,  
Una visita far voglio a Minosse;  
Verso dunque la reggia indrizzo il pie,  
E'l trovo colle luci umide e rosse;  
Poiche 'l signor suo pappà bue li diè  
Quella risposta che da me narrosse,  
Sempre di piu ne' suoi pensier confuso  
Gl'imbiancava la tema il regio muso.

160.

Per sollevarsi alquanto, ad un balcone  
Del palazzo affaccioffi, e nell'istante  
Tra folta popolar confusione  
Gallo e Faro gli s'offrono d'avante;  
Canduale baccellissimo Caprone  
Vede, e con Fabrician scorge il regnante  
De' Gallogreci, e al pari la pupilla  
In Mevio fissa in Calvo ed in Fasilla.

161.

Domiziano e Caligola avean presa  
Un' altra strada, ed ambo furibondi  
A Corniola non vennero, nè intesa  
Fu piu novella di que' mostri immondi;  
Minosse con affanno e con sorpresa  
Piu aggirasi fra suoi tristi e profondi  
Pensieri, e ignora perche sian tornati  
Da' comandi che lor furo assegnati.

162.

Mentre si disponevano ad entrare  
I Comandanti col toppe dimesso  
Nella foglia reale, alto a gridare  
Il Re si pose: a che tornate adesso?  
La voce del Sovran felli arrestare,  
E tutti aizando il Ciuffo a un tempo istesso,  
Mevio rispose: Sire, ci siam fatti;  
Cui Minòs: giuro a Dio, che siete matti?

163.

Pur troppo (replicò Mevio) maestà  
 Ci fecero suonar la ritirata;  
 E Calvo: già fur prese le città,  
 Ed a gambe ciascun se l'è svignata;  
 Di majolica a questa novità  
 Rimane il Prence, e muto i duci guata  
 Che per narrarli il barbaro e fatale  
 Evento s'appressavano alle scale.

164.

Ma gridò il Re dal suo letargo scosso:  
 Andate tutti a farvi budellare;  
 Ascoltarvi e ricevervi non posso  
 Dopo che vi faceste corbellare;  
 I Comandanti col curvato dosso  
 A tai parole deggionfi arretrare,  
 E agli alberghi tornarono confusi  
 Nelle cui mura d'abitar fur usi.

165.

Mindò quantunque faggio fosse e buono  
 Giusto devoto e sempre al ciel sommessò,  
 Er'uomo anch'egli, onde talvolta in trono  
 Cader fur vito in qualche grave eccessò;  
 Quasi stordito da furioso tuono  
 Innanzi al babbo Bue sen corre adesso,  
 E senza fare a lui genuflessione  
 In cotai sensi a strepitar si pone.

166.

E voi siete mio padre? oh che bel padre!  
 No possibil non è che tal voi siete;  
 Mente Europa la mia signora madre,  
 No che voi generato non mi avete;  
 Creder piu tosto vuo che mille squadre  
 D'uomini m'imparar; voi pretendete  
 D'aver gonfiata Europa? una baldracca  
 Ella non fu; d'un bue degna è una vacca.

167.

E' voi siete quel Giove a cui finora  
Vittime offerfi, e mi prostrai devoto?  
Ente sognato vanne alla malora,  
Qual tu sei, qual tu fosti alfin m'è noto;  
Chi t'incensa ti venera ti adora,  
Ed umilmente ti fa piu d'un voto,  
Così dunque s'accoglie e si protegge  
Da te ch'al cielo e all'orbe dai la legge?

168.

Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un Corno;  
Quand'un Giove abitasse sulle sfere,  
Dal suo sublime ed immortal soggiorno  
De' buoni prenderebbesi pensiero;  
Lieti i rei mi s'affollano d'intorno,  
Tutto in terra seconda il lor piacere,  
E in le felicità sen vanno a sguazzo;  
Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un... pazzo

169.

Un pazzo io lo ripeto è chi ci crede,  
Ed io tal fui finora in proprio danno,  
Ma piu non mi vedrai piegare il piede  
Dietro uno sciocco e timoroso inganno;  
Pentomi d'aver fatta prestat fede  
A' popoli che troppa talor n'hanno,  
Quando là in Creta io sparsi che da te  
Ebbi le leggi ch'io facea da me.

170.

Il tempio che t'ereffe la nazione  
Precipitar farò da cima a fondo,  
E il gran Tonante il sommo Giove Ammone  
Sen anderà ramingo per il mondo;  
A un inutile manzo ad un Caprone  
Non fia che manchi qualche ovile immondo,  
E in esso troverà fra i pari fui  
Un tempio ed un altar degno di lui.



171.

Ma 'l Principe di Creta all'improvviso  
 Par che un principe sia di princisbecco;  
 Un pallor tetro gl'invernica il viso,  
 E li tremano i simboli del Becco;  
 Languisce al par d'un rafano reciso  
 Tentennando qual suole all'aura stecco,  
 Indi essendosi al suol precipitato,  
 Grida: Babbo pietà del mio peccato.

172.

Il Dio che per inezie non s'irrita,  
 E scusar fa degli uomini i trasporti  
 Con bontade e clemenza altoinfinita,  
 Su di Minds non vibra i lumi torti;  
 Non è un tiranno; unqua da lui punita  
 Non fu la debolezza; oltraggi e torti  
 D'umanitade a deviare avvezza  
 Non giungono nel sen di sua grandezza.

173.

Dunque il buon Giove compatisce il figlio,  
 E quel suo pentimento assai gli è grato,  
 Ma non puote dal prossimo periglio  
 Allontanarlo; - è cio voler del fato;  
 Ma fuori della reggia altra via piglio  
 Ora che giunse il Becco Campo armato  
 A Cornafitte, in cui qual capitano  
 Giulio pose de' Sarmati il Sovrano.

174.

L'Imperatore impon breve riposo  
 Alla sua gente; preparato intanto  
 Fu da Lucullo un pranzo sontuoso  
 Ei che si trasse e cochi e servi accanto;  
 Invitato piu d'un duce famoso  
 Venne, e d'andarvi ognun si ascrisse a vanto,  
 Poiche quando si tratta delli scrocchi  
 Corrono ancora quei ch'ân gradi e cocchi.

175.

Il dritto d'appoggiare l'alabarda  
 E' antichissimo dritto, ei suol passare  
 Da un cavaliere all'altro, e ciascun guarda  
 Attento per non farselo usurpare;  
 Gelosa lo conserva l'insingarda  
 Ciurma che ingozza dietro all'adulare,  
 Ed è caro non meno a que' faccenti  
 Che somma abilità vantan ne'denti.

176.

Un tal dritto è moltissimo gradito  
 Al popolo d'Apollo, per lo piu  
 Lacero estenuato rifinito,  
 E cosi farà sempre come fu;  
 L'arcadie e le colonie han vasto il lito,  
 Ma di sfamar non ebber la virtù,  
 E solo in esse impinguasi chi regge  
 Le lor belanti ed infinite gregge.

177.

Lucullo dopo 'l pranzo, destinato  
 Avea fra se, per divertir cotanti  
 Incliti duci, in un teatro alzato  
 D'adunare i suoi mimi e commedianti;  
 Lo scenico spettacol framezzato  
 Esser dovea da cori balli e canti,  
 Ma un ordine di Giulio che mandò  
 La festa d'improvviso frastornò.

178.

Anzi di licenziar Cesar gl'impose  
 E sguatterì e serventi e paggi e cochi,  
 Buffoni e mimi, schiume virtuose,  
 E i commedianti che non eran pochi;  
 Lucullo a quanto il General dispose  
 Piegò la fronte, e tosto in vari lochi  
 Spedì danzanti e comici, e fra questi  
 Cochi e servi con tondi e spiedi e testi.

179.

Il Pontefice Claudio che seguito  
Da' suoi lievi pedoni non lasciò  
Ad ora ad ora vigile e spedito  
Cercar qual direzion l'oste pigliò,  
Poiche seppe da piu d'un sbigottito  
Agricoltor che i campi abbandonò,  
L'arrivo di Semira sopra 'l fiume  
Cornodiamo, si pose a' pie le piume.

180.

Informatone Cesare, egli tosto  
Pensò di non attendere un momento,  
E impose a ciascun duce che disposto  
Fosse a marciar per correre al cimento;  
Piu tempo or non essendo infra l'arresto  
E fra l'alesto scorrere con cento  
Ospiti l'ore in genial trastullo,  
Ubbidì dunque subito Lucullo.

181.

Mentre il Romano nostro Imperatore  
Dietro tien la città di Cornasitte,  
E move il campo, io qual esploratore  
Per vie m'affretto a me già note e dritte;  
Pirro e Diomede di feroce ardore  
Spiranti innanzi mi si fan; sconfitte  
Si figuran le Donne al primo assalto,  
E sul cervo sen van col ciuffo in alto.

182.

Per altro or sarà ben ch'a' due Campioni  
Si presentasse Ratta Casertano  
Con i suoi contrappesi a ciondoloni,  
E col panier colmo di Ratti in mano;  
Ad una vista tal quanti guasconi  
Si spregnerian del loro fasto infano,  
Benche di fumo la gonfiata gente  
Partorir foglia assai difficilmente.

183.

Mentre in mezzo alle lor falangi Argive  
 Coll'asta in pugno e coll'acciaro accanto  
 I due celebri eroi calcan le rive  
 Con quel valor che li seguì sul Xanto,  
 E ch'ansiosi son che presto arrive  
 Di pugar l'ora che bramar cotanto,  
 Scorgon di polve fra gran globi eretti  
 Scintillar lance e luccicare elmetti.

184.

Impazienti Barberi focosi  
 Ch'alle mosse tuonare odono il segno,  
 Lanciansi a gara, e van precipitosi  
 Spinti da eguale ardore impeto e sdegno;  
 Così di Grecia i capitan famosi,  
 Con pari audacia e furioso impegno  
 Vibransi uniti onde toccar quel suolo  
 Su cui lampeggiar videro lo stuolo.

185.

L'orme loro ristampan le Cornute,  
 Achee falangi non men fiere e ardenti  
 Di guerrier fcco, e inalzano le acute  
 Spade, e le falci ritorte e taglienti;  
 Mentre spingonfi là dov'han vedute  
 Raggiar le femminine armi lucenti, /  
 Cartismandua del par folgorar mira  
 L'armi dell'oste ch'a incontrarla aspira.

186.

Tempo non perde, e in grembo d'un'estesa  
 Pianura in ordin di battaglia pone  
 La sua piccola Armata, in cui già accesa  
 Brama ferve di scendere a tenzone;  
 Qual Generala ben dell'arte intesa  
 Le ardite genti sue schiera e dispone;  
 Mette al centro le Inglesi con Bolena  
 Ch'alla lor fronte di furor balena.

187.

Olimpia ed Euridice al lato manco  
 Forman l'ala sinistra colle fante  
 Di Macedonia, e sul dritto fianco  
 Stan le Algerine in burbero sembante;  
 Zema con esse il bel visin fa bianco  
 Or che scorge gli Achèi vibrarsi avanti,  
 Succedendo all'amazzone Ottomana  
 Cio ch'avvien spesso a chi non ha sottana.

188.

Dalle Lombarde il Corpo di Riserva  
 Composto viene; smania alla lor testa  
 Castelpersia furente, e la proterva  
 Rosimonda a sventrar tien la man lesta;  
 Lucrezia, che fedel sempre conserva  
 L'odio agli empì Tarquini, e la funesta  
 Scena ha dinanzi in cui restò macchiata,  
 Entro d'un bosco prossimo è postata.

189.

In quello Cartismandua la nascose  
 Accio non vista piombi di repente  
 Colle sue Cavaliere ardimentose  
 Sopra la Becca detestata gente;  
 Dopo che Cartismandua sì dispose  
 Le sue guerriere, maestosamente  
 Vassene innanzi al centro ov'han le Inglesi  
 In linea i loro doppi ordini stesi.

190.

Intorno suonar poi fa queste voci  
 Per più eccitar lo sdegno e la baldanza:  
 Scioglasi all'intestine ire feroci  
 Il freno omai; l'uom perfido s'avanza;  
 L'uom che ci oppresse; l'uom che con atroci  
 Pene ci afflisse; l'uom ch'è la speranza  
 Di sottoporci ancor; ma qui rrafitto  
 Paghì la pena alfin d'ogni delitto.

191.

**Marte invisibil le rinforza e versa**

Ne' loro petti fiamme d'odio e d'ira;  
 Ma già l'armata Greca gente avversa  
 S'accosta unita, e non men rabbia spira;  
 Alla primiera occhiata ch'â conversa  
 Su Greci il Nume, e che Diomede mira,  
 Non così toro a cui d'intorno sono  
 I veltri mugge, nè si romba il tuono.

192.

**Scoppia la di lui voce in un orrendo**

Urlo, onde sembra omai che piu non possa  
 Frenar se stesso, e l'impeto tremendo,  
 Che ritenuto piu piu acquista possa;  
 Lanciarsi vuole, ed il terren premendo  
 Con una pianta, l'altra in alto ha mossa  
 Librandosi con ella, come fa  
 Un balleriu che sulla corda sta.

193.

**Giove Ammon che lo guata, prestamente**

Pel Dio Mercurio di tornar gl'impone  
 Alle sfere, sapendo che 'l furente  
 Nume talora al fato anche s'opponne;  
 Marte che del Tonante il cenno sente,  
 Al Messagger minaccia un maseellone  
 Col ritto braccio, e gonfia il labbro irsuto;  
 Ma Mercurio scansò sì bel saluto.

194.

**L'onnipotente Giove poiche vede**

Prossima la tenzone, e già vicino  
 Marte a gittarsi sopra Diomede,  
 Adoprar vuole il braccio suo divino;  
 Invisibil dal seggio ù poggia e siede,  
 Con un agile e breve passettino  
 Dall'empirea region discende abbasso;  
 Quai gambe figuriamoci! qual passo!

195.

Di bronzo una fortissima catena  
Presa avendo l'altissimo Tonante,  
In un attimo giunge ove balena  
Marte da'rai dall'orrido sembante;  
Per cingerli il gran petto e l'ampia schiena,  
Le parti estreme il Dio della sonante  
Ritorta maglia co'due pugni afferra,  
Indi co' piedi ben si pianta in terra.

196.

Cio fatto, la catena inalza e scaglia  
In semicerchio col possente braccio  
Su di Gradivo, e tosto te l'ammaglia,  
Quantunque ei tenti invan d'uscir d'impaccio;  
Allentar colle man vorria la maglia  
Che li preme il torace, e sembra al laccio  
Dal buttero scagliato un toro preso,  
Che scalcia cozza, ma alfin piomba steso.

197.

Marte così dal gran Motor si tiene  
Imprigionato dalle forti vincola;  
Ruota i bracci, si abbassa, e petto e schiene  
Incurva, inalza, ma pur non si svincola;  
Sulle sonore alfin gravi catene  
Ruinoso cadendo, si divincola  
Ridottosi in un gruppo, e sottosopra  
Rotolando, pie denti e braccia adopra.

198.

Ma tutto indarno; l'immortal Colosso  
Qual Appennino o Pirenèo sovrasta  
Su di Gradivo, e collo braccia e dosso  
Trenta volte gli avvolge, e ancor non basta;  
Uno de'suoi gran pie li mette addosso  
Come chi legar vuol balla o catasta,  
Ed appoggiato in terra l'altro, al petto  
Tirasi il laccio, e'l Nume annoda stretto.

199.

Poi legato così l'alto Sovrano  
Sel porta com'un lieve fardellino,  
O come suole un fanciulletto in mano  
Tener pendente a un refe l'uccellino;  
Marte sparge un terribile baccano  
Sì tratto al ciel dal Regnator divino;  
Mai di vista però la bassa terra  
Non perde, ov'è Diomede entrato in guerra.

200.

Perche il celeste ardor che ti trasporta  
Col nobil estro Ascrèò, Musa, in te langue?  
Ah ben lo veggio, ti fai fredda e smorta  
Non essendo per anche avvezza al sangue;  
Cingiti di valor; ti riconforta,  
E meco vieni ove sul piano esangue  
Il viril fasto cader deve; parmi  
Che un tal pensier ti scuota; all'armi all'armi.

201.

Giunti che fur Pirro e Diomede a fronte  
Delle schierate belliche Conforti,  
Vomitando bestemmie oltraggi ed onte  
Di Cartismandua urtaron le coorti;  
Queste che ferme gli attendeano e pronte  
Con aste spade e scimitarre, a' forti  
Argolici campion sì fieri e ardenti  
Mostran che pane v'è per i lor denti.

202.

Diomede si scagliò sul fianco destro  
U' stava in mezzo all'Algerine Zema  
Che contro d'un così bravo maestro  
La sciabla adopra, e in adoprarla trema;  
Il figlio altier d'Achille nel finestro  
Lato assalì con possa e rabbia estrema  
Olimpia ed Euridice che non hanno  
Timor di Pirro, e occupar ben lo fanno.



203.

Le due Greche falangi coll' acciaio  
 Parte, e parte vibrando le squarciati  
 Falci, il centro affaliro ù stan del paro  
 Cartismandua e Bolena irate avanti;  
 Le loro Albionesi presentarò  
 L'aste agli Achèi, le cui spade ruotanti  
 E le cui falci acute, essendo astretti  
 A lungi star, non squarcian reste o petti.

204.

Il figlio di Tideò che con vantaggio  
 Contro Zema pugnava sopra 'l cervo,  
 Ben s'avvidde del suo poco coraggio,  
 Qual esser suol guerrier privo di nervo;  
 Mentre cedea nell'inequal paraggio,  
 L'urta ed inalza il Capitan protervo  
 Forando ogni di lei ferrato impaccio  
 A destra appunto fra una poppa e 'l braccio.

205.

Là dove le *succlavie arterie* vanno  
 In *arterie* del braccio a convertirsi  
 L'asta aguzza e crudel con mortal danno  
 Un sanguigno sentier passa ad aprirsi;  
 Gli *omeri* e le *clavicole* che fanno  
 Articular le braccia nell'unirsi  
 Coll'osso *Sterno*, insieme stritolò,  
 Onde Zema sul pian cadde, e spirò.

206.

Le Algerine in vederla esangue a terra,  
 Ruotan la curva sciabola funesta  
 Portando a Diomede orribil guerra,  
 A Diomede che fiero erge la testa;  
 Romp'ei l'asta in più pezzi, e tosto afferra  
 Quell'acciaro che fulmina e tempesta,  
 E mentre col suo cervo oltre si spigne,  
 Di femminil sangue Algerin lo rigne.

207.

Diomede allor che sopra l'ala dritta  
 Fa cedere le Donne, sulla manca  
 Da Olimpia e da Euridice con invitta  
 Fronte d'Achille il figlio altier si stanca;  
 Ei ch'all'urto primier credea sconfitta  
 Di veder l'oste che fuggente e bianca  
 Per il timor cercasse asilo e schermo,  
 Stupisce che sì ben pugni a pie fermo.

208.

Ma Pirro alfin sul capo d'Euridice  
 Dà colla schiena della sua grand'asta  
 Un colpo, che le spacca la cervice  
 Come se fosse di butirro o pasta;  
 Quella barbara infame genitrice  
 Batte sul suol la testa infranta e guasta,  
 Che in piu pezzi rott'ha col *pericranio*  
*Pannicol, cute, cuticola e cranio.*

209.

Olimpia che la sua campagna mira  
 Agonizzar, qual folgore o saetta  
 Sul feritore avventasi, ed aspira  
 Di far del di lei sangue aspra vendetta;  
 Mentre di trucidar Pirro desira,  
 Lo stuol delle Macedoni s'affretta  
 A fuggir dopo la ferita acerba  
 Ch'ad Euridice insanguinar fè l'erba.

210.

Forz'è ch'ella non men ritragga il piede,  
 Pur non volge l'irata Capitana  
 Le spalle a Pirro, ma pugar si vede  
 Qual tigre là sopra la spiaggia Ircana;  
 Che se allo stuol de' cacciatori cede,  
 E si ritira ove s'inselva e intana,  
 Pugnando mostra che necessità  
 L'astringe ad arretarsi, e non viltà.

211.

Cartismandua nel centro con Bolena  
Che fra le Inglesi a' combattenti Argivi  
Feron de' brutti scherzi, e sull'arena  
Ne mandar molti della vita privi,  
Vedendo all'ale che volgean la schiena  
Algerine e Macedoni fra rivi  
Di caldo sangue, guatano con ciglio  
Fermo e sdegnoso il general scompiglio.

212.

Ma è tempo omai che rechin pronta aita  
Col Corpo di Riserva al campo amico  
E Castelperfia e Rosimonda ardita,  
Che già corrono in men ch'io non lo dico;  
Ogni feminea turba sbigottita  
Animata da loro, all'inimico  
Mostra la fronte, e in ordine rimessa  
Pugna qua e là con un'audacia istessa.

213.

Pirro, e'l bravo Diomede non per questo  
Ritengono de' cervi ardenti il freno  
Spingendosi con impeto funesto  
Ver l'Albionesi immote sul terreno;  
All'urto grave ruinoso e presto  
Cartismandua e Bolena al capo e al seno  
Percosse, piomban sbalordite a terra,  
Ma entrambe poi ritorneranno in guerra.

214.

Le Inglesi a cotal vista piu non stanno  
Salde chiuse ed unite, onde spezzate  
Le file avendo, letal scempio e danno  
Spargon de' Greci le falangi irate;  
Immaginiamci tutto quel che fanno  
Pirro e Diomede sulle sbaragliate  
Albionesi guerriere, e 'n quante guise  
Sotto i lor colpi tombolano uccise.

215.

Castelperia non men di Rosimonda  
 Colla snudata scimitarra insieme  
 Sonfi lanciate ù Diomede sfonda,  
 E ù Pirro sventra tra le furie estreme;  
 Ma d'Alboin la cruda sposa immonda,  
 Che per Pirro raggiunger urta e preme  
 La folla, al Duce appena si presenta  
 Ch'a pancia in su l'eroe la scaraventa.

216.

Un colpo che le diè fra capo e collo  
 E che i sensi le tolse, sull'arena  
 Così la stese, ma dal suo tracollo  
 Risentirassi, bench'or fiati appena;  
 Pirro che in vita sua giammai satollo  
 Non fu di sangue, e sempre pugna e svena,  
 Con egual colpo astringe a far civetta  
 Castelperia, e boccone te la getta.

217.

Ella non men ripressi i sentimenti  
 Fia che torni a pagnar piu atroce e ardita;  
 Olimpia fra le atroci ire frementi  
 Crede che tutte uscite sian di vita;  
 Non già per questo fia ch'ella paventi,  
 Ma in lo scempio comun di piu s'irrita  
 Qual troja che di piu spuma di rabbia  
 Guatando i porci uccisi sulla sabbia.

218.

Albionesi, Macedoni, Algerine  
 Come sotto la falce il grano cade  
 Rotolan sbudellate poverine  
 Ai colpi alterni delle Greche spade;  
 Olimpia sola tra le femminine  
 Capitane in pagnar sanguigne strade  
 S'apre fra i Greci vincitori, e 'l piede  
 Avanza ove poggia guata Diomede.

219.

Con un colpo improvviso al di lui cervo  
Trapassa da una parte all'altra il muso,  
Onde costretto fu l'eroe protervo  
Con il suo corridore a cader giuso;  
Ma com'esperto e di possente nervo  
Sbrigasi dalle staffe, e salta fuso,  
Nè dà tempo ad Olimpia appo lui pronta  
Che siali addosso, e ritto te l'affronta.

.220.

Lucrezia dalla selva nel vedere,  
La strage delle femmine, comanda  
Ch'all'Ippogrife le sue cavaliere  
Lascino il freno, e a trionfar le manda;  
Ciascuna sotto le casacche nere  
Va di galoppo, e in correr non si sbanda  
Nel seguitar l'Amazzone Latina,  
Che vendicar l'oltraggio suo destina.

221.

I Greci appena scoprono in distanza  
Sotto il gran gonfalone di velluto  
Correre il negro stuol fra la baldanza,  
Pende ciascun sorpreso e irresoluto;  
Ma quando la terribile sembianza  
Guatan dell'Ippogrife, vi saluto  
Dicono tutti, e per diverso calle  
Al funereo squadron mostran le spalle.

222.

Pirro vuol ritenerli, ma all'aspetto  
De' biechi mostri il cervo spaventato  
Su di cui stassi; arretrasi, ond'astretto  
E'a seguitare il suo stuol sbaragliato;  
La briglia quanto puo tirasi al petto,  
Ma l'animal quasi corsier sboccato  
Piu omai non sente freno briglia o morso.  
E le quadruplici unghie affretta al corso.

223.

Lucrezia Tullia Bremma e Pavolina  
Con Alisa Penelope e Abrotòna  
Unite alla Sicana Soffrosina  
Urtan l'oste ch'a piedi s'abbandona;  
De' Greci fan crudel carnificina,  
E ogni colpo d'acciar vario non suona  
Che de' fuggenti Argolici su i terghi  
Busti affetta schienali e cotte e usberghi.

224.

Pirro sul cervo nel tumulto avvolto,  
Onde a vicenda ognun s'urta e si preme,  
Va co' fugaci, e folgorante in volto  
Li pungon l'alma onore e sdegno insieme;  
Piu volte indietro ha l'alto capo volto  
Sull'oste che l'incalza, ond'ei piu freme;  
Ma'l cervo seco il tragge, e in la funesta  
Confusion rovescia infrange e petta.

225.

Superba quercia che schernì sovente  
Noto o Aquilon sulla nativa arena,  
Se svelta mai da rapido torrente  
Rotola in mezzo alla spumosa piena,  
La torbida seguendo onda fremente  
Mostra le immense chiome e l'alta schiena,  
Ed incalzata dal furor dell'onde  
Urta, e schianta nel corso argini e sponde.

226.

Tal'è'l figlio d'Achille, e tal si mostra  
Nel vortice che seco il porta e spinge;  
Sull'Ippogrifa il seguita la nostra  
Lucrezia che di bel foco si tinge;  
Ansiosa col guerrier d'entrare in giostra,  
In lui Tarquinio il suo pensier le pingge;  
Quanto piu puote il mostro al corso affretta,  
E seco van furore odio vendetta,

227.

Frattanto Olimpia è in singolar duello  
Entrata col feroce Diomede,  
Che un scatenato diavolo a vedello  
Sembra, poiche dal cervo saltò in piede;  
La Macedone amazzone che a quello  
In esperienza ed in fortezza cede,  
Pur ferma stassi, e deposta la lancia  
Sull' inimico coll' acciar si slancia.

228.

Il terribile figlio di Tidèo  
Ad essa doppia rende la pariglia,  
Ond' egli crede già certo il trofeo,  
Poiche fracassa ove la mira piglia;  
Pur d' Olimpia nel cor barbaro e reo  
Tema non scende ancor che sia vermiglia,  
Anzi di piu par che s'accenda e irrite  
Fra 'l sangue e fra 'l dolor delle ferite.

229.

Ma Castelperfia e Rosimonda altrove,  
Dal fiero Pirro rovesciate al suolo,  
Ecco forgono, e vibran l'occhio dove  
Pugnando Olimpia sta da sola a solo;  
Racquistati i lor sensi, unita move,  
L' una e l' altra le piante; onore e duolo  
Vergogna ira e vendetta in le feroci  
Donne piu avvampar fan le furie atroci.

230.

Contro Diomede insieme se ne vanno,  
Che di possa maggior fornito e d' arte  
Vicino era a recar l' ultimo danno  
A Olimpia ch' à le maglie infrante e sparte:  
Se in faccia a lui con onta e con affanno  
Fin sul Xanto fuggì lo stesso Marte,  
E come donna ancor che audace puote  
Contrastare all' eroe con piante immote?

231.

Cartismandua e Bolena in un istante  
Non men da terra balzano riscosse  
Dal lor letargo, e fra l'ardor spumante  
Anch'esse in pro d'Olimpia or si son mosse;  
Fissando in Diomede ambe il sembiante,  
Un de' Duci che urtolle e le percosse  
Riconoscono in lui; tal vista in petto  
Loro versa il furor dell'empia Aletto.

232.

Spingonfi bieche colle lance in resta  
Ove Diomede contro la consorte  
Di Filippo combatte e la tempesta  
Co' spessi colpi della destra forte;  
Cartismandua alla pugna or che s'appresta,  
Parle a Venuzio di recar la morte,  
E a Bolena in l'Achèo furioso e bravo  
Presentasi il crudele Arrigo ottavo.

233.

Ma Diomede che in man d'aver sicura  
Figurasi la palma, ah porche ah vacche  
(Grida) vi voglio aprire una fessura  
Affai piu larga delle vostre tacche;  
Mentr'alfin cede Olimpia ed ha paura,  
Rosimonda alla schiena un par di pacche  
Al Campion vibra, e colla scimitarra  
Castelpersia l'immita, e già non sgarra.

234.

Alle sonanti non previste botte  
Riscosso si rivolge Diomede,  
Ognor piu fiero urlando: ah ree marmotte  
Sino al ginocchio vuo ficcarvi un piede;  
Mentre disponfi alle furiose lotte,  
A manca Cartismandua ecco lo fiede,  
E in un punto medesimo Bolena  
A destra un colpo orribile li mena.



235.

Costretto suo malgrado a dir di no  
A' due colpi che vennero un per parte,  
Piu dagli osceni labbri non tuonò,  
Poste l'ingiurie e le bravate a parte;  
Quando dalle guerriere si trovò  
Cinto, possa valor destrezza ed arte  
Richiama nella prossima tenzone,  
A cui nell'armi chiuso ei si dispone.

236.

Olimpia vide appena in cotal foggia  
Occupato il nemico, sulle piante  
Mal reggendosi, stanca all'elsa appoggia  
Del nudo acciaio il suo petto anelante;  
Benche fumare di sanguigna pioggia  
Vegga le maglie sbrandellate in tante  
Parti, fuga la tema, ed acciaio possa  
Pugnar di novo, brama acquistar possa.

237.

Frattanto l'altre Amazzoni non danno  
Requie a Diomede, e con percosse alterne  
A chi piu te lo picchia a gara fanno  
Abbandonate all'ultrici ire interne;  
Ma del Campione oziose già non stanno  
L'esperte braccia, e allor che'l tempo scerne,  
Qual folgore la sua spada discende,  
E colpi a' colpi sibilando rende.

238.

Cartismandua ch'avea su tutte il vanto  
Nell'arte micidial che tanti sventra,  
Staffi in agguato, e allor che'l Greco alquanto  
Scopresi nel pugnar, ferisce, ed entra;  
Vibrato ch'ella ha'l colpo, da cui franto  
Pende ogni arnese, in se si riconcentra,  
E osserva ancor con occhio circospetto  
Per ferir con vantaggio e con effetto.

239.

Ma Castelperfia e seco Anna Bolena  
 Con Rosimonda in preda all' inumano  
 Ardor men caute, e petto e testa e schiena  
 Flagellan dell' Argivo capitano;  
 Egli sempre del par scarica e mena  
 Gravi percosse, e non le vibra invano,  
 E benchè sia di sangue ovunque molle  
 Intrepido fra i colpi il capo estolle.

240.

La rupe a cui fan guerra il cielo e'l mare,  
 Che'l motto di *non franger* porta scritto.  
 Nel dì lui scudo, ben simboleggiare  
 Il valor fa del capitano invitto;  
 E in fatti or ch'egli vedesi pugnare  
 Fermo su piedi, e con il ciuffo ritto,  
 Rassembra un fulminato immoto scoglio  
 Che di Giove e Nettun frange l'orgoglio.

241.

Ma non essendo il brav'eroe di fasso,  
 Forz'è che provi del superno fato  
 L'invincibil poter, ch'a capo basso  
 Fin dal Motor degli astri è rispettato;  
 Pagare il fio l'Argolico gradasso  
 Deve alfin perche Marte affrontò armato,  
 E perche osò le amorosette e tenere  
 Braccia impiagar della nemica Venere.

242.

Cartismandua ch'ognor stassene all'erta,  
 E se coll'asta fere non fallisce,  
 Gli ha con un colpo la celata aperta  
 U' cinge il collo, e agli omeri si unisce;  
 Frem'egli contro la nemica esperta,  
 E contro lei s'avventa, e si schermisce;  
 Quella che del dì lui sangue va tinta,  
 Pensà eluder l'eroe con una finta.

Indrizza

243.

Indrizza l'asta dove la visiera

Chiusa e abbassata a' due lati s'aggancia;  
 Pronto il Campione Achèo della guerriera  
 Oppon lo scudo alla vibrata lancia;  
 Ma Cartismandua che prefissa s'era  
 D'ingannarlo, non più verso la guancia  
 Spinge il ferro, ma celere l'abbassa  
 Sotto il braccio, e le ascelle li fracassa.

244.

Lascia ei lo scudo al colpo, e poichè 'l destro  
 Ferito braccio è fatto inutil pondo,  
 All'altra man passa l'acciar, che destro  
 Cella manca non men ruot'egli a tondo;  
 Ma nulla in armi vale esser maestro  
 Se l'ora giunge di fortir dal mondo,  
 E quella secca sfrega maladetta  
 A' Rodomonti ancor fa la sgambetta.

245.

Chi pensarlo potria? quantunque piova  
 Il sangue a doccia dalla sua ferita,  
 Stassi, ed un'ombra di viltà non prova,  
 Anzi più assale, e più pugna, e s'irrita;  
 Di Boleña la man falli una nova  
 Piaga in un fianco, e Rosimonda ardita  
 Colla sua scimitarra li vibrò  
 Un colpo, che un polpaccio li tagliò.

246.

Castelpersia non volle esser di meno  
 Delle compagne sue, poichè impiagollo  
 Colla spada di punta in mezzo al seno,  
 Ma ancor l'eroe non dà scossa nè crollo;  
 Olimpia ch'all'acciaro sul terreno  
 Fitto appoggiata stavasi, alzò il collo,  
 E coll'altre bramosa al par di gloria  
 Vuol divider l'onor della vittoria.

247.

Racquistato il vigor, fervida torna  
 All' interrotta pugna, ed un fendente  
 Scaglia al Campion sulle fodrate Corna,  
 Che Egialèa li fè com'è patente;  
 La pariglia sen cade ond'era adorna  
 L' altera fronte dal Capron valente,  
 Che gemendo la sua voce rimbomba  
 Nell' elmo cavo, ed esce fuor qual romba.

248.

Ma Carrismandua sempre in mezzo all' ebre  
 Compagne sue vigile cauta e lenta  
 Nel collo del nemico le latèbre  
 Cerca coll' asta sua sanguinolenta;  
 Squarcia passando e muscoli e vertèbre  
 L' *aspr' arteria*, e 'l canal che ci alimenta;  
 Le *carotidi* lacera, e del pari  
 Rompe le due gran vene *jugulari*.

249.

Quando il condotto essenzial de' tozzi  
 Ebbe il figliolo di Tidèo reciso,  
 Giacche 'l destin vuol ch'ei piu non ingozzi,  
 Sul vasto petto cade giu col viso;  
 Dall' *aspr' arteria* rotta due singhiozzi  
 Manda, e di sangue orribilmente intriso  
 Vacilla, e pur nella mortale ambascia  
 Mentre sen cade, il ferro ancor non lascia.

250.

Sul pian trabocca, e benche a terra, brama  
 Di rialzarsi sulla propria spada,  
 Ch' al pondo incurva la pieghevola lama,  
 Onde forz'è che in pezzi suoni e cada;  
 Rovescia ancor sotto la ferrea squama  
 Fra 'l sangue che serpeggia e si fa strada  
 A lungo la vermiglia arida arena,  
 Ov' un gran spazio ingombra l' ampia schiena.

251.

Erge il torace, scuote i pie, le braccia  
In virtù delli spiriti vitali,  
Ed ogni estrema parte li s'agghiaccia  
Nel franger l'alma i vincoli mortali;  
Alfin spira l'eroe, ma colla faccia  
Al ciel rivolta par che gl'immortali  
Pur anche sfidi, e in le sue luci torte  
V'è dipinto il furor piu della morte.

252.

Giove tenendo in mano il cedolone  
Su cui notati son quei che la vita  
In guerra perderan, morto il Campione,  
Scaffa il nome di lui colla matita;  
Così quando pel regno di Plutone  
Finèo Zema Euridice fer partita,  
Il Dio non men sul foglio a capo basso  
Diè lungo i nomi loro il fatal scasso.

253.

Poiche l'alma esalò sul pian Diomede,  
Impose al Caducifero il gran Giove  
D'allentar le catene, onde dal piede  
Al capo avvolto Marte non si move;  
Nel Nume alquanto l'ira orribil cede  
L'umor guatando che d'intorno piove  
Al Greco odiato, e di quel busto esangue  
Son per lui dolci oggetti e piaghe e sangue.

254.

Lasciamo che le spose vincitrici,  
Nel morto eroe pascan l'irate voglie,  
E che Olimpia con erbe e con radici  
Delle ferite sue sani le doglie;  
Circe che fra le piu conoscitrici  
De' semplici era in le paterne soglie,  
A molte amiche dell'Armata volle  
Regalar tai specifici in ampolle.

255.

Ma raggiungiam Lucrezia che le spalle  
Sta per ferire del figliol d'Achille  
Mentre dietro agli Achei per vario valle  
Van le sue donne, e ne sbuzzano a mille;  
Or traversando un prato or' una valle  
Sull' Ippogrifa sua, pat' che sfaville  
Per novo ardor di Collatìn la sposa  
Pirro seguendo ognor piu furiosa.

256.

L'eroe che nel precipitoso corso  
Giu non poteo dal cervo suo discendere,  
Nè 'l giunse a ritener con freno o morso,  
Piu d'ira e di rossor si sente accendere;  
Bramato avria morir, prima che 'l dorso  
Mostrare all'oste che 'l puo vilipendere;  
Chi all'onore è sensibile, ognor fa  
La morte preferire alla viltà.

257.

Ma 'l fato e Giove onde punire in quella  
Il sacrilegio suo sì noto ed empio  
Allor che di Priamo col macello  
Del Nume Ersèo rese cruento il tempio,  
Vogliono omai cadere al suol vedello  
Accio serva ad altrui d'eterno esempio,  
Ed apprenda così l'uom temerario  
A rispettare i Numi e 'l santuario.

258.

E Giove tanto piu gode ch'ei moia  
Perche in lui mira l'abborrito figlio  
Di Teti e di Pelèo, che intorno a Troja  
Ettorre strascinò lordo e vermiglio;  
Il destino di Pirro interna gioja  
In sen dunque li sparge; con il ciglio  
Lo seguita or che fugge, e ver le sponde  
Lo scorge galoppar di Cornisfonde.

259.

La Romana che già stavali addosso  
 E che colpirlo puo, la spada abbassa  
 Sopra l' Argivo, e verso il fin del dosso  
 Urta le maglie, l'apre, e le fracassa;  
 La punta micidial presso il *sacr' osso*  
 Le *lombarie* vertèbre apre, e sen passa  
 Nella concava *pelvi*, ov' attorniato  
 Da integumenti il ventre è situato.

260.

Frangè con quelli i muscoli sì noti  
 Che con sommo artificio in breve giro  
 Servon ne' lati, e dietro, e innanzi a' mori  
 Delle cosce, del tronco, e del respiro;  
 Pur non s'arresta, ed i recessi ignoti,  
 Di Pirro con gran spasimo e martiro,  
 Lacerando del ventre, un ampio spacco  
 Fa nel *Peritonèo* duplice sacco.

261.

Indi là dove il fegato si ferra  
 Sotto il destro *ipocrondio*, entra squarciando;  
 Pirro al colpo fatal spruzza la terra  
 Col sangue suo che giù va gocciolando;  
 Digrigna i denti, e viepiù l'asta afferra  
 Furioso gemendo e bestemmiano,  
 E a un tempo stesso dietro a se la lancia  
 Volge, ed a tergo un fiero colpo slancia.

262.

Che se Lucrezia trenta passi almeno  
 Lungi dall'inimico allor non era,  
 Forse potea forarle il ferreo seno,  
 O sconquassarle innanzi la visiera;  
 L'Ippogrifa caduta sul terreno  
 Fu ch'arrestò la rapida Guerriera  
 Dopo che coll'acciar spintasi al corso  
 D'Achille il figlio ebbe piagato al dorso.

A a 3

263.

Con destrezza ammirabile d'impaccio  
Levasi la Romana, e poiche alzata  
Fu l'Ippogrifa, col sinistro braccio  
Tenendo il freno, è già su rimontata;  
Lepre o cervetta che dal teso laccio  
Sull'erba infidiosa è scapolata  
Va di Lucrezia men leggera e presta  
Nel cheto asil della natia foresta.

264.

Di Pirro il cervo sembra che non stampi,  
Cotanto fugge, traccia sull'arena  
Seco traendo per gli aperti campi  
Il ferito Campion sopra la schiena;  
Di sudore grondante accesi lampi  
Fra quell'ardor che la trasporta e mena  
Vibra intanto Lucrezia allor che gira  
Gli avidi sguardi, e Pirro piu non mira.

265.

Lasciam che corra folgorante in faccia  
Qua e là Lucrezia, e noi seguasi altronde  
Del fiero Pirro la sanguigna traccia  
Ch' arrivò già sul fiume Cornisfonde;  
Il di lui cervo, com'avviene in caccia  
Poiche trascorse piani colli e sponde  
Dai veltri leggerissimi seguito,  
Cade sull'erba di vigor sfinite.

266.

Ed appena caduto, egli sen more  
Colla fiammante lingua in fuor pendente;  
Smonta Pirro fra l'ira e fra 'l dolore  
Pel sangue sparso omai reso languente;  
Vuol vendicarsi, ma nel suo furore  
Piu la nemica sua non ha presente,  
E mentre l'asta porgeli sostegno,  
Vacillante di duol smania e di sdegno.



267.

Collatin, com'ognun dee ricordarsi,  
Egli ch'a Cornisfonde arrestò il piede  
E in solitaria parte ivi ritrarsi  
Volle col dardo in sen che 'l cor li fiede,  
Raccólte avea le reti e gli ami sparsi  
Seco recando le guizzanti prede,  
E poiche s'appressava il mezzogiorno,  
Il pie volgeva al rustico foggiorno.

268.

Pirro dal duol da debolezza vinto  
Sdrajato il corpo aveva a lungo il lito;  
Di cinereo color già'n volto tinto  
Vome bile, e divien piu inferocito;  
Amari flati erutta, e 'l sangue spinto  
Sotto la destra de' *precordi* uscito,  
E' negro e denso, com'a quelli accade  
Cui 'l fegato piagaro o dardi o spade (12).

269.

Oltre cio, secca tosse e violenta  
Lo sorprende lo scuote e lo molesta,  
E 'n tutto il petto un spasimo il tormenta  
Per fino al collo che sostien la testa;  
Sull'orlo dello scudo si sostenta,  
E omai Pirro s'accorge che s'appresta  
L'ora fatal, ma non è già la morte  
D'orrore oggetto a quell'anima forte.

270.

S'agita a terra disperato, e freme  
Perche colla ferita al tergo ci more,  
E questa in faccia agli altrui sguardi teme  
Che 'l di lui nome oscuri e 'l suo valore;  
Infra l'angosce e fra le smanie estreme,  
Ah che direbbe il mio gran genitore  
(Grida) vedendo il figlio suo diletto  
Agli omeri ferito, e non al petto?

271.

Tal idea lo accapriccia e lo spaventa,  
 Onde piu fiero esclama: altrui s'asconda  
 L'ignominia di Pirro; e forger tenta  
 Per correre a gittarsi in mezzo all'onda;  
 Già sulla pianta sua tremola e lenta,  
 Richiamando il vigor, preme la sponda,  
 Mentre sdegno e rossor che seco vanno  
 Possa coi sforzi estremi e ardir li danno.

272.

Allor che invaso dalle furie orrende  
 S'affretta al fiume, incontra Collatino,  
 Dal cui collo la rete in gruppo pende  
 Or che ritorna al tetto suo vicino;  
 Del sajo il gran cappuccio che'l difende  
 Dalla pioggia e dal Sol, portando chino  
 E ne' Corni infilato, non s'avvede  
 Di Pirro ch'a lui volge irato il piede.

273.

Pirro appena lo guata, il brando afferra,  
 Poi del volto a traverso glie lo scaglia;  
 Gli occhi a un punto spartisceli e disferà,  
 E l'osso *crivellato* insieme li taglia;  
 Collatino sfordito lascia in terra  
 Gli ami cadere e l'aggruppata maglia  
 Co' bianchi pesci sopra e sotto involti  
 Fra'l verde musco, e in un piattin raccolti.

274.

Getta il Greco l'acciaro, e a Cornisfonde  
 Quand'è arrivato, nel medesimo istante  
 A capovoltolon piomba nell'ondo  
 Col sanguinoso suo corpo pesante;  
 Rimbombare alto fa le opposte sponde  
 L'aperta e sollevata acqua sonante,  
 Che fra i spumosi flutti a urtar la terra  
 Gonfia sen va; poi su di lui si ferra.

275.

Si ferra, e mentre verso il mar sen passa,  
 Sulla fuggente superficie liscia,  
 Ove sprofondò Pirro, addietro lascia  
 Lunga e vermiglia serpeggiante striscia;  
 Giove nel cedolon tosto lo scassa  
 Col lapis che la via segna ove striscia,  
 Ed intanto l'eroe nel bujo lito  
 Passò da capo a piede inumidito.

276.

Povero Collatino, io non ho core  
 Di tornarlo a veder! l'Achèo spietato  
 Coll'inumano brando feritore  
 Gli ha *cornea*, *ebroide*, *retina* tagliato;  
 L'acquoso il cristallino il vitreo umore  
 Dalle tre rotte camere ha versato;  
 La fessura spacchè *sferoidale*  
 Dell'*orbita* col vaso lagrimale.

277.

Giu per le guance del suo volto infranto  
 Pende l'un globo e l'altro in due diviso,  
 Ed il visivo umor col sangue e 'l pianto  
 Per la gola e sul sen goccia dal viso;  
 L'infelice su pie barcolla intanto  
 Così sformato e orribilmente intriso,  
 E cieco fatto, colle braccia in giro  
 Innalza piu d'un querulo sospiro.

278.

Torna barbaro torna (il meschin grida);  
 Squarciami 'l cor carnesfice inumano;  
 Ah...! chi sei..? dove sei..? fra cotai strida  
 Move un piè incerto, e premette la mano;  
 Senza conforto senz'aita o guida  
 A se d'intorno aggirasi, ed invano  
 E cerca e chiama; omai privo di spene  
 Duolsi, vacilla, langue, cade, e sviene.

279.

Ma in basso suon perdendo i sentimenti  
Dal labbro smorto gli esce il nome amato  
Di Lucrezia, che fra le brame ardenti  
Deil' ippogrifa in groppa ha tanto errato;  
Poiche in baba dell' ire sue fremenri  
Del nemico che fu da lei piagato  
Perdèo le tracce, la fresca e romita  
Riva del fiume a riposar l'invita.

280.

Là dove di Cornioli una selvetta  
Verdeggia e 'l margo adombra, arresta il passo  
Scesa di sella, e lascia sull' erbeta  
L' Ippogrifa spaziar col freno abbasso;  
La spada che finor da lei fu stretta,  
Collo scudo depone in cima a un sasso,  
Poi toglie al volto amabile e focoso  
L' elmo di sudor molle e polveroso.

281.

L' usbergo allenta, e insieme la cortà slaccia,  
Indi assisa sul margine pendente,  
Curva sul fiume la vermiglia faccia  
Asperge colla fresca onda corrente;  
Il crin ch'errava sciolto, unisce e allaccia  
In un gruppo che par d'oro lucente,  
Mentre l'umore cristallino e vago  
Fedel le rende la sua bella immagine.

282.

Ristoratasi alquanto, il ciglio gira  
Sopra la spiaggia solitaria, e cheta,  
E di pugar l'ardente brama e l'ira  
A poco a poco in lei s'ammorza e acqueta;  
Sul lido ombroso e muto ch'ella mira,  
Un mesto sentimento, e una segreta  
Languida smania le ricercan l'anima,  
E della pace in sen non trova calma.

283.

Poiche fu Erminia seguitata invano  
Da' Franchi fu i veloci corridori,  
E molto scorfe per la selva e 'l piano,  
Così arrestossi fra i folinghi orrori;  
Sulle sponde non men del bel Giordano  
Volse i lumi a' tuguri de' pastori,  
E 'l cheto bosco e 'l lido solitario  
Le spremerono un pianto involontario.

284.

Sorge Lucrezia, e sulla spiaggia move  
Fra un inquieto palpito le piante;  
Lagrimosa s'avanza e non fa dove,  
Tenendo sul bel sen chimo il sembiante;  
Qualche sospir fra 'l pianto che le piove  
Da' lumi, alterna, ed ecco a lei d'avante  
S'offre un'umile e rustica capanna  
Solo intesta di giunchi e fronde, e canna.

285.

Gli sguardi in quella arresta, e così dice  
In sospirato e languidetto suono:  
Quanto oh quanto farei stata felice  
Se 'l ciel mi fea d'un tal albergo il dono!  
Sul Tebro contro me l'empia cervice  
La violenza che sedeva in trono  
Allora ah no che non avrebbe alzata,  
Onde restai da un vil disonorata.

286.

Dall'insidie sicura, in amoroso  
Soave nodo strettamente unita  
A Collatino il mio tenero sposo,  
Fra quai dolcezze avrei scorsa la vita!  
Al colle al prato al fonte al bosco ombroso  
Non mi faria dall'orme sue partita,  
Colle delizie inebriando il core  
Che Imene appresta, e che fa dolci Amore.

287.

Entro il rustico albergo inoltra il piede,  
 E in quello avendo il mesto ciglio fiso,  
 Colpita resta quando il nome vede  
 Di Lucrezia in piu scorze appese inciso;  
 Al testimon de' suoi lumi non crede,  
 E sorpresa da un tremito improvviso  
 Coll'occhio ed il pensier che lo precorre  
 Sulle note piu volte avida scorre.

288.

Ma non s'inganna, e a tal certezza in petto  
 Scuotesi l'alma, e'l cor di gelo fassi;  
 Esce poi torna nell'angusto tetto,  
 E quelle note ancor rilegge, e stassi;  
 Di novo il pie allontana, ma costretto  
 E'l pie di novo a ricalcare i passi  
 Allora impressi, quando echeggiar sente  
 Un lontan grido languido e dolente.

289.

Le vie del cor le cerca, ond'ella appena  
 Respirar puo; da ignota mano spinta  
 Porge l'orecchie, affrettasi, e l'arena  
 Trova di fresco sangue umida e tinta;  
 Par ch'a una vista tal coraggio e lena  
 Le manchi da un orror gelido vinta;  
 Pur là s'indirizza ove suonare intende  
 La flebil voce, e ancor l'orecchia tende.

290.

Vede o veder le sembra sulla sabbia  
 Steso e supino un viril corpo esangue;  
 D'avvicinarsi par che piu non abbia  
 Forza. ed al cor freddo le scorre il sangue;  
 Ma allor che dalle moribonde labbia  
 Uscir ode di lui, che anela e langue,  
 Ah Lucrezia...! ah mia sposa...! a questo nome  
 Corre, e in fronte le s'ergono le chiome.

291.

Con impeto precipita trabocca  
Sul sanguinoso corpo agonizzante,  
E colla bocca fu la di lui bocca  
Par che ne arresti l'anima spirante;  
Collatino ignorando chi lo tocca,  
Chi sei? le cerca. La tua sposa amante,  
Lucrezia grida, ed alla vista orrenda  
Smorta e gelida par che l'alma renda.

292.

Al nome di Lucrezia, al suon di quella  
Voce che riconobbe, si riscosse  
Il moribondo sposo, e verso d'ella  
L'incerte avide braccia intorno mosse;  
Mentre le palpa il collo il sen la bella  
Faccia col freddo palmo, alquanto alzosse,  
Poi fra i singhiozzi l'un sull'altro chino  
Van scclamando: ah Lucrezia! ah Collatino!

293.

Qual mai fiera crudel d'ogni mio bene  
Privommi, e in te mi tolse e vita e speme?  
E'n così dir Lucrezia lo sostiene  
Sul manco braccio in arco, e'l bacia, e preme;  
L'umor che da' squarciati occhi li viene  
Essa co' labbri terge, e fugge insieme;  
Collatin l'aspro duol che lo tormenta  
Nelle braccia di lei par che non senta.

294.

Ed è pur ver ch'al sen ti stringo, e'l suono  
(Dic'ei languendo) di tua voce ascolto?  
Sì, non m'inganno; queste ah queste sono  
Le note forme del tuo caro volto;  
Numi eterni del cielo io vi perdono  
Tutto il vostro rigor; s'oggi fui tolto  
Da una vita ch'odiai, son pago appieno  
Or ch'all'amata sposa io spiro in seno.

295.

Singhiozzando Lucrezia coll' aspersa  
 Faccia di pianto al di lui volto unita  
 Geme, ma l' alma nella gioja immersa  
 Di Collatin s' affretta alla partita;  
 La man strigne alla sposa, che conversa  
 In lui tien la pupilla sbigottita,  
 In lui che già mancando a poco a poco  
 Addio le dice in suon languido e fioco.

296.

Fra le strida e le lagrime si strugge  
 Disperata Lucrezia, e 'l semivivo  
 Collatino da cui l' anima fugge,  
 Omai le resta in sen di vita privo;  
 Sul di lui muto labbro e cerca e fugge  
 Dello sposo lo spirto fuggitivo,  
 Ma quelle labbra a lei sì care e smorte  
 Colla gelida man premeo la morte.

297.

Piu su d' esse nel suo grave martoro  
 Suonare il proprio nome or non intende,  
 Nè la bocca d' amor dolce ristoro  
 Chiusa gli estremi baci e liba e rende;  
 Stupida resta, e scossa poi, non moro?  
 Grida, e 'l ben crin scarmigliasi ed offende,  
 Lacerando, di se fatta nemica,  
 La negra cotta, e la marzial lorica.

298.

Svelta che l' ha dal petto, furiosa  
 Infra 'l pianto ed i gemiti alto strido  
 Sperge, e qua e là con pianta frettolosa  
 Erra, ed afforda il taciturno lido;  
 Così la di Sicheo misera sposa  
 Abbandonata dal Trojano infido  
 Fece l' aure di pianti e di querele  
 Echeggiar dietro alle fuggenti vele.



299.

Mentre Lucrezia di Didone al paro  
 Gemeva nel suo duolo acerbo e crudo,  
 Le di lei meste luci s'arrestaro  
 Nella lancia di Pirro e nello scudo;  
 Quando poi dell'Achèo vide l'acciaro  
 Brillar non lungi sanguinoso e nudo,  
 Conobbe allor qual fu l'empio assassino  
 Che ucciso avea l'amato Collatino.

300.

La tradita Arianna un dì non meno  
 Mentre di strida empia la cheta Nasso  
 Poiche Tesèo ch'ella si strinse al seno  
 Di Fedra al fianco altrove volse il passo,  
 Guatando il letto ove felice appieno  
 Restò il crudel soavemente lasso  
 Del comun fallo ancor tinto e bagnato,  
 Fra 'l duolo ira furor le venne a lato.

301.

Le sanguinose e fresche tracce impresse  
 Dal suo nemico nell'arena, e sopra  
 L'onde le gocce rosseggianti e spesse  
 Fan che Lucrezia il fin di Pirro scopra;  
 Giacche compì colle sue mani istesse  
 La bramata vendetta, di tal opra  
 Si compiace, n'esulta, e in tuon fastoso  
 Gridando va: sei vendicato o sposo.

302.

Poi segue a dire: Oh Dio! che far mi resta  
 Senza l'oggetto de' miei casti amori?  
 L'eco allor della prossima foresta  
 Flebile replicò due volte: *mori*;  
 Lucrezia ad una tal voce s'arresta,  
 E crede intorno a que' selvosi orrori  
 Ch'erri lo sposo, e dice: ah sì m'aspetta,  
 Presto m'unirò teco ombra diletta.

303.

Ove del caro sangue umido a terra  
 L'acciar di Pirro nell'arena giace  
 Animosa si spigne, in man l'afferra,  
 E nell'idea di morte si compiace;  
 Il niveo sen che 'l busto piu non ferra,  
 Scopre, e cosi poiche Tarquinio audace  
 La deturpò, contro l'ignudo petto  
 Strinse il ferro a Collazia in fermo aspetto.

304.

Sott'un de' bracci dello sposo estinto,  
 Onde ferita su di lui trabocchi,  
 L'elsa fermò del ritto acciar, che tinto  
 Del sangue suo fia che 'l cor squarci e tocchi;  
 Quando fra i di lui piedi aperti ha spinto  
 E l'uno e l'altro piede, affisa gli occhi  
 Sul caro volto, e in arco alquanto china  
 La punta al petto morbido avvicina.

305.

Poi esclama: oggi a Lucrezia, ombra adorata,  
 Nel tuo sen gioja premio e calma dona;  
 Sulla spada che ferma al cor drizzata  
 Tiene, cosi dicendo s'abbandona;  
 L'impeto grave ond'ella s'è lasciata  
 Cader sopra l'acciar, quanto imprigiona  
 Il chiuso petto, traforato lassa,  
 E fuor della dorsal spina trapassa.

306.

Per la *xifoide* essendo penetrato,  
 Ruppe la *pleura* e 'l *mediastin* con ella,  
 In la cui cavitade è 'l cor ferrato,  
 Che con regolar palpito martella;  
 Il *pericardio* quindi lacerato,  
 L'*auricole*, del cor duplice cella,  
 Frange, entro cui col proprio lor canale  
 Le vene imboccan *cava* e *polmonale*.

Nel

307.

Nel traforare il core, lasciò rotti  
 I ventricoli, donde il sangue porta  
 Co' suoi cavi e mirabili condotti  
 L'arteria *polmonal* l'arteria *aorta*;  
 Sol due tronchi sospiri ed interrotti  
 Manda Lucrezia ancor tra viva e morta,  
 E a Collatin stringendosi, combaccia  
 Bocca con bocca, e agonizzando il bacia.

308.

Su quelle care labbra in flebil guisa  
 Spira Lucrezia l'anima amorosa,  
 E poiche non morì da lui divisa,  
 Men le sembrò la morte dolorosa;  
 Quantunque sia tutta di sangue intrisa,  
 Già non si mostra in vista spaventosa;  
 Par la guancia una rosa un po languente;  
 Placido è 'l ciglio, e 'l bel labbroidente.

309.

Giove che co' Superni in quella e in questa  
 Parte delli stellati aerei giri  
 Vegliò sinor, fa che la mano presta  
 Su nomi de' due sposi un scasso tiri;  
 Udì nel tempo d'una sì funesta  
 Scena suonare in ciel molti sospiri,  
 Mentre Ciprigna a' rai per non vederla  
 Pose un fazzolettin di color perla.

310.

Il sommo Giove quell'istante colse,  
 In cui gli Dei commossi e inteneriti.  
 Vide, e gli augusti sguardi suoi raccolse  
 Ove giacean gli estinti sposi uniti;  
 Poi la lingua santissima disciolse,  
 A' cui sensi temuti e riveriti  
 Tacciono i Numi, restan gli astri immoti,  
 Nè ogni sfera armoniosa avvien che ruoti.

311.

Numi (disse il Motor) fu sempre al cielo  
La virtù de' mortali un grato oggetto,  
Ed in favor di quella amore e zelo  
Deve a ciascun di noi scaldare il petto;  
Lucrezia e Collatino or non vi celo  
Di costanza di fe d'onor d'affetto  
Unico esempio; vittime infelici  
De' fati inesorabili e nemici.

312.

Della vostra pietà son pago o Numi,  
E men compiacchio; ah sì fui scosso io stesso  
Da compassione allor che volsi i lumi  
U' spirarono l'un dell' altro appresso;  
Sposa fedel d'angelici costumi  
E' una rara fenice in mezzo al Sesso,  
Nè raro è men fra bei lacci d'Imene  
L'uomo che amore e fedeltà mantiene.

313.

Pirro e Diomede caddero; tal era  
La pena di chi i Numi insultar osa,  
Di chi profana i tempi, e con altera  
Fronte conculca ogni sacrata cosa;  
Ma questa legge inevitabil fera  
Ch'è contro l'alme ree sì rigorosa,  
In pro della virtù e dell'onore  
Spogliata appar di tutto il suo rigore.

314.

Sì fidi sposi oggi premiare io voglio,  
Voglio con essi il ciel render più adorno;  
Solo ed arbitro io siedo in questo foglio  
Supremo Dio dell'immortal soggiorno;  
Me stesso, altri non già, consultar foglio,  
Ma pure il comun voto in questo giorno  
Vuo di tutti i celesti abitatori,  
Onde più il merto e la virtù si onori.

315.

Io di divinizzare ho destinato

L'amorosa Lucrezia e Collatino;  
Ognuno sa con qual costanza a lato  
L'ingiuria vendicò del reo Tarquino;  
Dal sangue suo purissimo e onorato  
La libertà del popolo Latino  
Alfin risorse, e poiche tanto pianse,  
Roma per man di Bruto i lacci infranse.

316.

Collatino, benché d'un sangue odioso,  
In pro di Roma stessa i Consolari  
Fregi depose, e desolato sposo  
Vissè a Lavinio in sen d'oscuri lari;  
Per l'estinta Lucrezia ognor doglioso  
Trascorse i giorni vedovi ed amari  
Finche non trasmigrollo de' mariti  
Il destino' comun ne' maschi liti.

317.

Pria ch'io richiami ad abitar le stelle  
In questi luminosi empirei chiostrì  
Co' loro estinti corpi alme sì belle,  
Sentir bramo concordi i voti vostri;  
Se alcun de' Numi avverso fosse a quelle,  
Innanzi a me presentisi e si mostri;  
Da questo trono a udir già mi dispongo;  
Venga; libero esponga; io non mi oppongo.

318.

Se la grandezza unita alla potenza  
A pregare discende, allor comanda,  
Onde in ciel con profonda riverenza  
I Numi si piegar per ogni banda;  
L'umil atto provò la compiacenza  
Universal, nè Giove altro dimanda;  
Sol Palla e Giuno lungi eran dal Coro  
Santo, ma 'l Dio non ricercò di loro.

319.

L'onnipotente Regnator sapea  
 Che mesta l'una e l'altra fra'l dispetto  
 Dopo la rotta della Gente Achèa  
 Stavanfi chiuse in un medesimo tetto;  
 Di Pirro e Diomede le affliggea  
 Di piu la morte per l'antico affetto  
 Che sempre dimostrar Palla e Giunone  
 In favor dell' Argolica nazione.

320.

Mentre si compiacea l'eterno Giove  
 Ch'a pieni voti in ciel fosse accordata  
 L'apoteosi a' fidi sposi, altrove  
 Momo con cesso raggrinzato il guata;  
 Curvo sul suo bastone ecco si move  
 Per la licenza di parlar già data,  
 Bramando il Dio por quei fra l'alme sante  
 Col *nemine inter Divos discrepante*.

321.

Dopo un sgangheratissimo saluto  
 Scaracchia, onde disporfi a favellare;  
 Ogn'immortale abitator sta muto,  
 E cheto Giove il lascia dire e fare;  
 Poiche fuor dalle canne il giallo sputo  
 Spinse, ch'andò sonoro ad imperlare  
 Il lucido ed azzurro pavimento,  
 Mosse in tai sensi il rilevato mento.

322.

Entrar non vuo ne' meriti de' due  
 Estinti sposi; l'uno e l'altro avrà  
 (Giacche si vuol così) le virtu sue,  
 Onde il vanto ottener di santità;  
 Supponiam che Lucrezia eguale a un bue  
 (E lascio al luogo suo la verità)  
 Faceffe Collatin per violenza,  
 Esclusa ogni segreta compacienza.

323.

Contro tali bellissime chimere

Quanto vuole la fisica ragioni,  
E mostri che le parti del piacere  
Co' propri corpi nelle proprie azioni  
Produr denno un reciproco godere  
Per quelle inalterabili intenzioni  
Della natura, onde con man sapiente  
Fè per il contenuto il recipiente.

324.

Ridan pure i filosofi ascoltando

Che un fantastico onore idolo matto  
Renda un corpo insensibile allorquando  
Contro le leggi è violentato all'atto;  
Sia di Sempronio o pur di Tizio il brando,  
Sempre introdotto nel suo fodro adatto  
Desta un dolce titillo, e l'opinione,  
Mai di natura l'ordin non scompone.

325.

Io che non sono un glossatore ingiusto,

Conceder voglio che Lucrezia intatta  
Si pugnaldò, non perche ci ebbe gusto  
Qual canina il cui ventre altri le gratta;  
Nè che cio fece per un dubbio giusto  
Temendo l'enfiagion della pignatta,  
Conseguenza ch'avria fatto vedere  
Se ci provò diletto o dispiacere.

326.

Dunque un silenzio rigido imponendo

Della filosofia della natura  
E a' sensi della fisica, mi arrendo  
E venero colei qual donna pura;  
Di Collatino i meriti non prendo  
A scandagliar, nè bado alla congiura (13)  
Ch'ad onta de' suoi Corni ei per orgoglio  
Accese, onde ripor Tarquinio in foglio.

327.

Le virtu militari e le civili

Qui tacerò ch'io non conobbi in lui  
O a Roma o quando oziosi giorni e vili  
Trasse a se stesso inutile, e ad altrui;  
Comprendo dunque io pur che due simili  
Sposi son degni di salir fra nui  
Per ottener fra tante alme beate  
L'apoteosi e l'immortalitate.

328.

Interessato al par d'ogn'altro anch'io  
Nella lor gloria che tant'alto ascese,  
A te Sovrano nostro il voto mio  
Con sincero trasporto or fo palese;  
Anzi una grazia in pro di lor desio,  
Accio *gratis*, *idest* senza far spese  
La coppia si beatifichi, altrimenti  
E' difficil che santa ella diventi.

329.

Lucrezia a Roma un dì qualunqu'entrata  
Lasciò quando s'uccise, e adesso al pari  
Seguace divenuta d'un'Armata  
E' quai sono le genti militari;  
Collatino a Lavinio (14) ove privata  
Lunga vita menò, tutti i denari  
Consumò, e un uom che senza impiego campa  
Piu d'un secol, ne perde anche la stampa.

330.

Ora poi che fra i sposi ei si cangiò  
In un persecutor di tinca o luccio,  
Tutto il suo capitale io vi dirò  
Che nel sajo consiste e nel cappuccio;  
Con poche reti ed ami non si può  
L'uomo arricchir, se non fa da Cartuccio;  
E come ladro; non fariali adesso  
D'entrar nell'immortal ruolo concesso.



331.

Siete dunque da me con riverente  
 Fronte pregato, accio i due sposi sieno  
 Accolti qui fra la beata gente  
 Gratuitamente della gloria in seno;  
 Se a cio la bontà vostra non consente,  
 La spesa ah fate che sia tenue almeno,  
 Nè mai si dica che l'eterea Corte  
 Solo con auree chiavi apre le porte.

332.

Sorrise il Nume, e mentre egli dispone  
 E queste cose e quelle che prescritte  
 Fur dal destin per una tal funzione,  
 Musa scendiamo verso Cornasittre;  
 Essendo l'ora in cui dalla regione  
 Celeste Febo le sue luci dritte  
 Vibra sopra la terra e, piu l'accende,  
 Giulio alto fa senza spiegar le tende.

333.

Da' pedoni di Claudio essendo istruito,  
 Che delle Cornifacie era schierato  
 Sul fiume Cornodiamo il Campo tutto  
 Dall'Assira Regina comandato,  
 Cesare al novo dì, quando condotto  
 Il Sole abbia il suo cocchio, ha decretato  
 Che le falangi alla battaglia pronte  
 Dell'esercito ostil trovinsi a fronte.

334.

Dopo breve riposo, or ch'alla schiena  
 Trovasi Cornasittre, egli potrà,  
 Avendo i suoi forza acquistata e lena,  
 Rimarciares con piu celerità;  
 Colla grand'alma di valor ripiena  
 Affabile infra i suoi veder si fa,  
 E con i dolci modi e i sguardi fieri  
 Caro si rende, ed anima i guerrieri.

335.

Colla coorte sua Caton riposa

Non men di Giulio, ma come si disse  
Di restar fermo nella valle ombrosa  
Sino al giorno novel co' suoi prefisse;  
Agemennone intanto con pomposa  
Parata, sempre a cio spinto da Ulisse,  
Era co' Greci entrato in Cornoporto,  
E Menelao mal lo soffrìa, nè a torto.

336.

Ei tacer non potendo, e del germano

Trovandosi nell'alto padiglione,  
Che dentro vasta piazza un largo piano  
Occupava, sì disse al Re trionfante:  
Fratello in voi condanno quest' infano  
Orgoglio, onde vi beffan le persone;  
Quando si va contro nemiche Armate  
Si lasciano le mostre e le parate.

337.

Diomede e Pirro sulle tracce andaro

E di gloria e d'onor fra i guerrier fui  
Poiché l'istanze lor si disprezzaro  
Ch'ebri di bell'ardir fecero a vui;  
Fornito questo e quel di valor raro  
Moltissimo potean giovare a nui,  
Come giovar ci seppero allorquando  
Per l'alte Corna mie strinsero il brando.

338.

Di questa inazione orgogliosa

Ne mormoran le schiere, e non degg'io  
Nè posso tollerar che vergognosa  
Macchia denigri il regio fratel mio;  
L'Achèa nazione invitta e gloriosa  
Pensa che ognor sensibile al desio  
De' lauri e delle palme, ad esser tratta  
Qual destrier da parata non è adatta.

339.

Caro fratello ah sì qui sono affretto  
 Colla stessa schiettezza a parlar teco,  
 Onde più volte con libero aspetto  
 Da solo a solo ragionasti meco;  
 Colle feroci ultrici furie in petto  
 Chi più di me di te sdegnoso e bieco  
 Di nostre mogli contre le ree pance  
 Scagliare or dee spade quadrella o lance?

340.

Le tue disgrazie conjugali, e'l fiero  
 Barbaro eccidio tuo non ti rammento,  
 Nè ti parlo di questo mio cimiero  
 Che mi fu mi farà d'alto tormento;  
 Pensa che Menelao t'ama davvero,  
 E che con dispiacere e vedo e sento  
 Abbandonato a inutil fatto infano  
 Agamennone il caro mio germano.

341.

Così (gridò 'l Re d'Argo) si ragiona  
 In faccia nostra? in me tu devi adesso  
 Il tuo Re riconoscere, e abbandona  
 Il nome di fratel del Rege appresso;  
 Di Vulcan collo scettro, e di Bellona  
 Col ferro al fianco io non son più lo stesso;  
 La subordinazion che niente cura  
 Rompe i vincoli tutti di natura.

342.

Fratello, amico, genitor, cognato,  
 Figlio, nipote, ed altri nomi tali  
 Fra 'l capitano e fra 'l subordinato  
 Tolti son dalle regole marziali;  
 A che tu dunque venir osi a lato  
 Del General di tutti i Generali,  
 E dinanzi al Sovran d'ogni Sovrano  
 Col nome sulle labbra di germano?

342.

Un eroe qual io son che pregni ha i lombi  
 Di nobiltà sublime impareggiabile  
 Basta soltanto che la spada piombi  
 Per umiliare ogn'oste formidabile;  
 Ma dissi poco, *sufficit* che rombi  
 Il nome suo perch' al suol cada inabile  
 E disarmata l'inimica audacia  
 Che fremea tinta di fastosa bracia.

344.

O signor Menelao dunque badate  
 Babate a voi, nè col vostro Sovrano  
 Più di parlare in cotal foggia osate,  
 Che prove mai non diè d'eroe baggiano;  
 A che Pirro e Diomede rammentate?  
 Forse bisogno avrò della lor mano?  
 Diomede altro non è che un soldatuccio  
 Fornito d'ampia schiena, e di buon braccio.

345.

Pirro è figlio d'Achille, e tanto basti  
 Per chiamarlo un furioso impertinente  
 Al par del padre, ei pur d'omeri vasti  
 Corredato, e nel resto buon da niente;  
 Gl'insulti, ed i ridicoli contrasti  
 Seguiti a Troja ho sempre impressi in mente  
 Allor che 'l grand'Achille fea la bava  
 Quando li tolse la sua bella schiava.

346.

Dal campo ei ritirossi qual ragazzo  
 Che dalla mensa scappa, poiche fu  
 Battuto dalla mamma, e come un pazzo  
 Urla pesta, e non vuol tornarvi più;  
 Ma ad onta sua pres'io lungo sollazzo  
 Con Briseide, mentr'ei pareva che giu  
 Buttar volesse l'universo tutto  
 Costretto d'infuriare a dente asciutto.

347.

Per una bagascetta le bandiere

Abbandonar con temerario piede,

È disertor tradire il suo dovere

Il giuramento infrangere e la fede,

Sì belle azioni affai ci fan vedere

Chi sia quel grand' Achille, egli che diede

Tanta sciocca materia al Vate Greco,

Che compatir vogl'io perch'era cieco.

348.

E infatti uno che fugge dall' Armata

Conculcando le leggi dell' onore

Perche gli han tolta la sua bella amata,

Onde smania di fame e di furore,

In virtù di cotesta ragazzata

Meritavasi forse che 'l Cantore

Non sol noto agli Achei ma agl' Affri e a' Persi

Tanto fiato gettasse, e tanti versi?

349.

Io solo esser dovea nel suo Poema

L'unico eroe, nè un Duce subalterno

Fornir poteva a lui soggetto e tema

Onde di gloria in sen renderlo eterno;

Non già perche m'incresca o che mi premea

Ch'abbia di me con poca stima e scherno

L'orbo cantato; io parlo in guisa tale

Perche lo tengo dentro al postergale.

350.

Ma soltanto così penso e ragiono

Perche veda chi è saggio, che talora

Quelli che tanto celebrati sono

Non meritan la lode che gli onora;

Al Greco cicalon la sua perdono

Cieca ignoranza; tutti i Vati ognora

Fur mendaci, e tra belle fanfalucche

Divinizzano i cavoli e le zucche.

451.

All' improvviso nell' Arigva Armata  
 S' ascolta un certo strepito confuso,  
 Per cui Agamennone ascolta e guata,  
 Ed al par Menelao sta 'n dubbio muso;  
 Premessa, come suolsi, l'ambasciata,  
 Passa Toante Re di Lenno, e giuso  
 Piega due volte l'alto suo toppè:  
 Tosto li chiede Agamennon; che v'è?

352.

Novelle tristi affai (sclama Toante).  
 Nove tristi? in che guisa? (a dir qui prese  
 L'Argolico Monarca). In questo istante  
 (Il Re di Lenno replicò) palese  
 Ci fecero due Greci con tremante  
 Interrotta favella, ch'alle prese  
 Diomede e Pirro colle spose vennero,  
 Ed ambedue tenzon fatal sostennero.

353.

Ma che nel punto in cui stavano i nostri  
 Per dissipar le Cornifacie schiere  
 Quasi sbucate da' Tartarei chiostri  
 Da un bosco uscir non so se donne o fiere;  
 Sul dorso di tremendi orridi mostri  
 Parean demoni sotto vesti nere;  
 A tal comparsa i bravi ed i poltroni  
 Parean Mercuri coll'ali a' talloni.

354.

A ragion dalli stessi fuggitivi  
 Credesti che Diomede e Pirro uniti  
 Saran rimasti co' guerrieri Argivi  
 Da' que' mostri acciuffati ed inghiottiti;  
 Narrano che faceano il sangue a rivi  
 Scorrer qual fiume che soverchia i liti,  
 E che quasi gragnuola in quelle e in queste  
 Parti pioveano e cosce e gambe e teste.

355.

Agamennòn riman come impalato  
A un tal racconto, e subito cercare  
D'Ulisse fa qual uom sperimentato,  
Su di cio non sapendo che pensare;  
Ma Ulisse fra 'l tumulto disertato  
Era, poco voglioso di pugnare  
Per quell'intima tema che 'l trasporta,  
Onde a Corniola andò per la piu corta.

356.

Intanto ritornar della battaglia  
Voglio sul campo, in cui le vincitrici  
Amazzoni mostraron quanto vaglia  
Il loro braccio agli uomini nemici;  
Lasciandole coperte dalla maglia  
Prestarono i dovuti ultimi uffici  
Le Capitane ad Euridice e a Zema,  
Ch'eran giunte pugnando all'ora estrema.

357.

E con esse onorata sepoltura  
Ebber quelle Macedoni guerriere  
Coll' Algerine estinte, che bravura  
Mostrar pugnando colle Becche schiere;  
Delle ferite al par presero cura,  
E tra di queste già feasi vedere  
Sana Olimpia mercè que' succhi d'erba  
Atti a saldar qualunque piaga acerba.

358.

Carrismandua poiche fece a raccolta  
I cembali e le nacchere suonare,  
La Becca gente al suol lasciò insepolta,  
E alle cornacchie un pasto fè apprestare;  
Ordinò quindi ch'a Diomede tolta  
Fosse ogn'arme, che brama trasportare  
A Semira in trofeo, benchè nascoso  
Le resti il Duce estinto valoroso.

359.

Olimpia Castelpersia, Anna Bolena  
 Con Rosimonda, questa la celata,  
 Quella il busto li cava dalla schiena,  
 E chi già la pancera gli ha sfibbiata;  
 Sul ceffo al morto eroe sempre balena  
 La sua ferocia antica, e ognuna il guata;  
 Chi l'arcato torace addita e nota;  
 Chi l'ampio capo, e chi l'irsuta gota.

360.

Chi le robuste sue nervose braccia  
 Contempla onde ne andar tante in sconvulso,  
 E chi i labbri leccandoli, la faccia  
 Immota tiene sotto al ventre basso;  
 La gran valigia a cui l'egual Procaccia  
 Non ebbe, e che adornò l'Achèo gradasso,  
 Gli sguardi attrae delle Guerriere in gonna,  
 Sodo oggetto che ognor fissa la donna.

361.

Cartismandua per tor le distrazioni  
 Ch'all'eroine sue recan diletto,  
 Gettar Diomede fa su dei carboni  
 Ammontati ed accesi a tale effetto;  
 Mette poi su più gruppi di morioni  
 E d'usberghi, ch'aveano il capo e'l petto  
 Armato dell'Achèa gente nemica,  
 Il cimier del Campione e la lorica.

362.

In X fè poscia entro di quella  
 Collocar l'asta e'l di lui ferro ignudo,  
 Ed in avanti appeso a quattro anella  
 Il suo pesante luminoso scudo;  
 Questo ogni donna addita, e poi corbella  
 Con un tripudio oltraggiatore e crudo  
 Il Capitan caduto al suol trafitto,  
 Che vi ha la rupe ed il *non frangor* scritto.



363.

Le nacchere ed i cembali che intorno  
Rimbombano, per questo e quel sentiere  
Fan che affrettino il celere ritorno  
Di Lucrezia le sparfe Cavaliere;  
Poich'ebbero agli Achèi fuggenti il Corno  
Fiaccato, riunifconfi alle schiere  
Di Cartismandua, che presto defira  
Di pervenire al Campo dell' Affira.

364.

Penelope con Tullia ecco che riede  
Sull' Ippogrifa, e fon di fangue tinte;  
Con molte Alifa ritornar fi vede,  
E Bremma poi, ch' à tante genti estinte;  
Abrotòna non meno arretra il piedé  
Suo malgrado, poiche sempre le vinte  
Schiere incalzava, e seco Pavolina  
Galoppando ne vien con Sofrosina.

365.

Lucrezia dalle fue squadre soltanto  
Attesa vien con ansietade, e manca;  
Sulle tracce di lei corrono intanto  
Penelope con Tullia a destra e a manca;  
Ma ad onta che qua e là spazin cotanto,  
L' amica non ritrovano, onde bianca  
Per la tema diventa e questa e quella;  
Pur cercan sempre, e sempre stanno in fella.

366.

Ma già l' eterno Giove ond' eseguire  
La fantificazion premeditata,  
Dall' Ore ancelle avea fatta allestire  
L' ignea materia a tal opra ferbata;  
Glìe la vennero innanzi ad offerire  
Entr' un aureo braciere ammonticchiata,  
Che liquida ed accesa somigliava  
Il vetro fuso o la Vulcania lava.

367.

L'estratto spiritoso il Dio versò  
 Di cinnamomi e aromati celesti  
 Sul sacro foco, che piu divampò  
 Colorandò del Nume e faccia e velti;  
 Cio eseguito il Motore, si sbracciò  
 Quasi fornajo ch'a impastar s'appresti;  
 All'opra l'Ore assistono frattanto;  
 Chi 'l braciere sostien; chi un vel d'amianto.

368.

Colle due braccia denudate e vaste  
 A maneggiar disponi le cocenti  
 Materie, e non lo scottan l'ignee paste,  
 Che in cener ridurrebbero i viventi;  
 Que' sacri pugni, in cui talor miraste  
 Lampar gli accesi folgori stridenti,  
 Manipolar veggionli adesso il foco  
 Come una massa da polpette il coco.

369.

Mentre con braccia attive, e con pupille  
 Intente curvo Giove s'abbandona  
 Alla sant'opra, li rigan le stille  
 Quella fronte che par piazza Navona;  
 Tra i spessi scoppi shizzan le faville  
 Allor che l'aere chiuso si sprigiona  
 Dall'elettrico ammasso in azion posto  
 Dal Dio ch'agita e preme il pugno tosto.

370.

La materia che in prima pesant'era,  
 Assottigliata adesso, a poco a poco  
 Erge una fiamma altissima e leggera  
 Qual colonna diafana di foco;  
 Raggiar fa intorno ogni celeste sfera  
 D'un piu vivo splendor; cosi per gioco  
 Macchina accesa per virtu dell'arte  
 S'erge, ed irraggia il ciel per ogni parte.

Subito

371.

Subito al Dio presenta una dell'Ore  
 D'amianto rara e candida salvietta,  
 E con questa d'intorno il gran Motore  
 Le braccia lorde dalla fiamma netta;  
 Sopra lo sciugamano attergitore  
 Par che v'abbian piu d'una luccioletta  
 Spiacciucata, poiche da capo a piede  
 D' ignea materia luccicar si vede.

372.

Il Nume che durata avea cotanta  
 Fatica in depurar l' ardente massa,  
 Siccome possa infaticabil vanta,  
 Parte alcuna di se non sente lassa;  
 Di sua camicia benedetta e santa  
 In questo svolge alternamente e abbassa  
 Le maniche oltre il gomito aggruppate,  
 Che scese, stanno a' polsi abbottonate.

373.

Giove cio fatto, sopra la man stesa  
 La focosa colonna, che una pioggia  
 Versa di luce candida, egli ha presa,  
 E sul suo palmo alto librata poggia;  
 Presso la plebe ad ammirarlo intesa  
 Il giocator sostiene in ugual foggia  
 O sul mento o sul naso con pericolo  
 Mole piramidale in perpendicolo.

374.

Portatosi indi in parte donde puo  
 Sovrastare a Lucrezia e a Collatino,  
 La fiammante colonna il Dio lasciò  
 Di sostener col suo palmo divino;  
 Perpendicolarmente giu piombò  
 Qual estivo vapor che repentino  
 Infiammarsi per aria, e dritto cade  
 In grembo al suol lungo l'eteree strade.

375.

Spandesi il foco, serpe, cinge, abbraccia,  
 E ricopre i cadaveri con possa  
 Attiva e pronta, e corpo e testa e braccia  
 Arde, penètra consumando l'ossa;  
 Ogni terrestre parte urta e discaccia,  
 Accio Lucrezia e Collatino possa  
 Col suo purificato e sottil velo.  
 Qual suol leggera nube ergerfi al cielo.

376.

Il foco struggitor non gli deforma,  
 Ma consunto il terrestre il grave il frale,  
 Lascia sì all'un ch'altro la sua forma  
 Ad un cristall lucido e bianco uguale;  
 A dolce calma in sen non par che dorma  
 Più omai Lucrezia, e scevra del mortale  
 Corporeo pondo, al fianco suo vicino  
 Ecco del par si desta Collatino.

377.

Ma la celeste fiamma sollevata  
 Già su di loro a poco a poco s'era,  
 E di novo in colonna prolungata  
 Spingevasi fiammante alla sua sfera;  
 Di viva luce dietro a se rigata  
 Lascia la via per cui s'alza leggera;  
 Razzo così segna con ignea bischia  
 Il notturno sentier su di cui striscia.

378.

In virtù rianimata del celeste  
 Mirabil foco, il suo diletto sposo  
 Lucrezia osserva stupida, cui veste  
 Un sottil manto azzurro e luminoso;  
 Se cinta d'un'egual fulgida veste  
 Mira, e al par Collatin dal suo riposo  
 Dolce riscosso, della fida moglie  
 Fra un soave stupor guarda la spoglia.

379.

Sorti, e di lor felicità sicuri  
 Alternan le carezze e i cari baci,  
 E in mezzo a' vezzi deliziosi e puri  
 Son gli amplessi dolcissimi e tenaci;  
 Piu non fanno de' secoli futuri  
 Temere i corsi rapidi e fugaci;  
 Eternità con mano ferma e stabile  
 Ne segna ad essi il corso interminabile.

380.

Oh certezza! oh contento! oh premio! oh speme!  
 Deh omai t'affretta ver gli eterei scanni  
 Coppia fedel, coppia beata, e insieme  
 Respira e godi dopo i lunghi affanni;  
 Abbandonata alle dolcezze estreme  
 Nell' infinito volgere degli anni  
 Piega talor l'amica fronte e lieta  
 Sopra di me full' adorata ERSETA.

381.

Pietà ti mova da' superni Cori  
 Un fido amor che non ha pari in terra;  
 Tu raddolcisci i disumani cori,  
 Tu la persecuzion disarmi e atterra;  
 Tu smaschera i bugiardi insidiatori,  
 E alla calunnia illustre il labbro ferra;  
 Tu l'odio eludi; tu l'orgoglio affrena,  
 E l'interesse fordido, incatena.

382.

Ma le bell'alme sollevate al cielo  
 Già se ne vanno unite a presentarse  
 Innanzi al Dio, che pien di santo zelo  
 Le purgative fiamme ha su lor sparse;  
 Prima ch'io narri come d'ambe il velo  
 Giove divinizzò, dobbiam voltarse  
 Cogli occhi addietro or che per quelle e queste  
 Strade Tullia e Penelope erran meste.

383.

Dopo che per colline e piani e sponde  
 Sull' Ippogrife invan drizzaro il passo,  
 Giungono alfin sul fiume Cornisfonde  
 Qua e là volgendo l'occhio incerto e lasso;  
 Nel punto ch'eran per andare altronde,  
 Un non so che fu d'un lontano sasso  
 Veggiono balenar; tosto rivolta  
 L'Ippogrifa ciascuna a quella volta.

384.

Ma Penelope e Tullia dalle note  
 Ferali insegne riconobber presto  
 Di Lucrezia le tristi armi, ed immote.  
 Restar fra un timor gelido e funesto;  
 Scese di sella, colle smorte gote  
 Movon tremanti il piede dubbio, e al mesto  
 Ciglio l'oppresso e palpitante core  
 Gran copia invia di lagrimoso umore.

385.

Ecco (piangendo esclama Tullia) il nero  
 Pennacchio suo, ben lo conosco, ond'ella  
 Al nostro fianco ornò questo cimiero,  
 E la sua spada che cingeva è quella.  
 Ecco lo scudo, ah sì pur troppo è vero  
 (Sciogliendo fra i singhiozzi la favella  
 Grida l'Itaca Sposa); io veggio in esso  
 Laodamia esangue al caro sposo appresso.

386.

Ecco i fedeli Alcioni in lui scolpiti....  
 Qui Tullia l'interrompe: eterni Dei  
 Per pietà chi di voi fia che ci additi  
 In questo suol che avvenne mai di lei?  
 Rivolgendo qua e là gli occhi smarriti  
 Con un interno palpito fra quei  
 Ermi luoghi, col freno penzolante  
 Mirano un'Ippogrifa andar vagante.

387.

Nè a scoprirla tardaron per la stessa  
 Che cavalcò Lucrezia; colla testa  
 Piegata a terra ben leggeasi in essa  
 Nella perdita sua quant'era mesta;  
 Allor che Tullia verso lei s'appressa,  
 Non cerca di fuggir nella foresta,  
 Nè già fiera s'opponne a lei che piglia  
 Le doppie miste della sciolta briglia.

388.

Ma piu in Tullia e in Penelope il timore  
 S'accrebbe coll'interna angoscia acerba  
 Quando all'intorno di sanguigno umore  
 Videro rosseggiar l'arene e l'erba;  
 A una tal vista nel dolente core  
 E questa e quella speme piu non serba  
 Prevedendo pur troppo il fine amaro  
 Che i fati all'infelice destinaro.

389.

Poiche invano qua e là corsero in traccia  
 Dell'estinta Lucrezia, full'arcione  
 Saliro entrambe con languente traccia  
 Camminando col capo a ciondolone;  
 Penelope portava sulle braccia  
 Dell'amica lo scudo ed il morione;  
 Tullia la spada, insiem reggendo il morso  
 Dell'Ippogrifa che veniale al dorso.

390.

Mentre di Cartisinandua unite or vanno  
 Per riunirsi al campo, ho risoluto  
 Profondarmi nel Baratro ove stanno  
 L'ombre Cornute che gir denno a Pluto;  
 In attenzion del fordidò e tiranno  
 Caronte in riva a Lete ho già veduto  
 Piu d'uno spetro, e intanto ei ver la sponda  
 Spinge il negro battel che solca l'onda.

391.

Euridice con Zema che in la guerra  
Morir le prime, fur non men le prime  
Che ombre ignude discésero sotterra  
Nelle di Stige oscure piagge ed ime;  
Euridice qual fu sopra la terra  
Co' gesti e gli atti sua ferocia esprime,  
E ancor che un pugno sia di nebbia e d'aria,  
Disdegnosa si mostra e temeraria.

392.

Zema qual fu di docile natura  
Con pazienza il Barcarolo attende,  
Ch'è già approdato sulla riva oscura,  
Ed in guardarle alto a gridar sì prende;  
Vacche di razza la piu sporca e impura  
All'Orco alfine oggi'l destin vi rende;  
Qua non sperate colle bocche infami  
Sorbir falsiccie, o trangugiar salami.

393.

Euridice che vince in tracotanza  
Quante al mondo vi furo e Piere e Cecche,  
Guarda Caronte in burbera sembianza  
Battendo sul terren le gambe secche;  
Zema con gentilezza e con creanza  
Dice al vecchio Nocchier: *salamelecche*,  
E al tempo istesso full'aereo petto  
Pon la mano, e s'incurva con rispetto.

394.

Caronte il tergo all'Ottomana gira  
E le sporge con sprezzo il tafanario,  
Sclamando: Sultanina entrar volira?  
Ma Zema non risponde al temerario;  
Il vecchio in questo a Lete giunger mira  
Crispone quel reo Becco volontario  
Disertor de' Cornuti, e vil Legista,  
E l'ombra sua par malcontenta e trista.



395.

Giugon sul fiume in un medesimo istante  
Pirro e Diomedé ancora furibondi,  
Ed avanzando le nebbiose piante  
Empion d'urli i Letei spechi profondi;  
Allor ch'a Zema, e ad Euridice avante  
Fannosi i due subbissator de' mondi,  
Di più sulla di loro audace fronte  
Lampa il furor tra i vili oltraggi e l'onte.

396.

Ma dall' Inferno a riveder la luce  
Del Sole io torno, essendo tempo omai  
Ch'ubbidiente all' Apollineo Duce  
Raccolga l'ali or ch'ô volato assai;  
Se ancora in me folgora l'estro e luce,  
Ond'io sul cammin Epico poggiai,  
Tra un folto stuol d'amica gente e lieta  
Giungerò presto alla difficil meta.

*Fine del Canto Sessagesimonono,  
e del Tomo Sesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMONONO.

- (1) Gli Egiziani secondo *Diodoro Siculo lib. 2. Biblioth. Cap. 2* suolevano gastigare un drudo castrandolo, e di più antecedentemente gli regalavano mille colpi, ma non si sa dove. Una tal pena, narra lo stesso Scrittore, irremissibilmente si eseguiva sul reo incornatore quando la calcata sposa da lui corrotta era di libera, e non di servile condizione, poichè dal di lui delitto tre mali ne derivavano in tal caso, cioè l'ingiuria, la corruttela, e la promiscuità della prole. Alla donna Cornifacia tagliavano il naso acciocchè il di lei volto già dall' incontinenza deturpato venisse in quella parte punito, la quale maggiormente contribuisce alla bellezza del volto. Ecco le stesse parole dello Storico „ Apud Aegyptios deprehensus in adulterio mille plagis coesus castrabatur, maxime si quam corruptis- set non servilem, sed liberam conditionem praetulisset, quod uno crimine tria maxima scelera fuisset complexus, injuriam scilicet, corruptelam, et liberorum confusionem. Mulier vero adultera naso mutilabatur; quo dedecore vultus incontinentia maculatus ea parte mutilaretur, qua maxime facies exornatur „ Se una tal legge esistesse og- gigiorno in tutta la sua severità, quante donne snasate, e quanti Adoni senza i cicisbei!
- (2) Secondo riferisce *Sigismondo Barone di Herbestein in Comment. rer. Moscovit.* da me riscontrato in una rag- guardevole Biblioteca di Germania, i Moscoviti pure eviravano gli adulteri „ Moschovitae Adulteros in par- tes dissecant „ Il che potrebbe ancora interpretarsi per la totale amputazione di Priapo, e degli Dei subalterni.
- (3) Ciò rilevasi da *Pietro Gregorio Syntagm. Jur. Uni- vers. lib. 36. cap. 6. num. 23.* Mi lusingo non possa rincrescere quanto su di ciò scrive *Eliano nella sua Var. Istor. lib. 12. Cap. 12.* „ Gortinenses incolae Ci- vilitatis Gortinae in Creta, adulterum deprehensum et in judicium adductum criminisque convictum lanà corona- bant; qua coronatione indigitabatur, quod sit homo mol- lis et effoeminatus, et aestimata fuit ei publicè quinquaginta staterum summa. Per reliquum vero vitae tempus

habebatur ignominiosus et indignus cui ullus dignitatis gradus, aut ulla administratio honesta in Republica committeretur. „ Ciò supposto, i Lanigeri sarebbero in porzione dei Cornigeri, e oh quante Lauree!

- (4) *Plutarco in Adagiis* ci ha conservato un sì bell' aneddoto „ Apud Laciadas sive Placiadas, Atticae regionis populos, qui in adulterio deprehendebantur, ignominiosas poenas dabant; nates enim ipsis depilabant cinere calido, impactis in podicem raphanis, qui apud illos mirae magnitudinis esse dicebantur. Quid si raphani defuissent, steleto utebantur, idest lilonis ligno „ La misteriosa introduzione del rasanello, o pure del manico d' una zappa, sembrami assai analoga al genio d' uno zerbino introduttore, o zappatore dell' altrui tenute. V' è chi asserisce che gli stessi popoli alle volte in vece del rasanelli smisurati si servivano dei pesci detti *muggini*, nell' opinione, che simili pesci siano nella categoria dei più libidinosi. *Catullo in Aurelium* sembra forse ch'abbia voluto alludere all' introduzione mugginesca, e rasanellesca quando così cantò contro i drudi:

Ah tum te miserum, malique fati,  
Quem attractis pedibus patente portà,  
Percurrent raphanique mugilesque.

*Giovenale nella Sat. 10.* parla soltanto dell' entrata del muggine allorché dice „

Necat hic ferro, secat ille cruentis

Verberibus, quosdam Moechos et mugilis intrat.

- (5) Di tanto ci assicura *Luciano nella Vita di Peregrino Filosofo*.

- (6) Il *Corneo* (Autore che nella *Corneide* più d' ogn' altro merita fede) *Consil. 114. Col. 1. vers. poena autem* attesta, che „ Perusinorum statuta pro adulterio imposuerunt poenam ducentarum librarum, vel trecentarum, si mulierem quis cognitam domi per horam detinuerit „ Un assennato Glossatore trovò giustissimo un tale aumento nella Legge, trattandosi che un zerbino per un' ora in propria casa si diverta con una donna d' altri. L' aumento di cento lire lo calcola a venticinque lire per ogni quarto d' ora, e decide che a minor prezzo non si può godere una donna che vi porta sino a casa la sua mercanzia. Bisogna per altro supporre che ai tempi del Glossatore le merci femminine fossero a più caro prezzo. Che i Bolognesi poi condannassero non meno gli Adulteri a pagare duecento lire, si consulti *Barb. Cons. 63. in princip. lib. 4* ove si trova scritto „ Bononiae qui adulterium commisit, ducentis libris mulctatur „

(7) Che i Fiorentini ne pretendessero mille, ciò chiaramente viene espresso da *Baldo in Leg. etsi post tres paragr. si quis caution.* Vedasi ancora il succitato *Barb. Conf. 87. Col. 3. lib. 3.* Nell' uno, e nell' altro Scrittore leggesi „ etiam statuto Florentino poena mille librarum in adulteras constituta est „

(8) Ecco su di ciò la testimonianza del *Signò. Cons. 58. in princ.* allorché parla del circospetto statuto della Città di Novara „ Si quis per vim adulterium commiserit, condemnatur in libras centum Imperiales, si autem sine vi in libras quinquaginta Imperiales. Verum mulier si viro placuerit, comburitur; quod si vir voluerit, dotem tantum amittet „ Siccome le violenze son cessate in proporzione dell' indulgenze femminili, la legge *si quis per vim* non ha più luogo in giudizio. La seconda Legge *si autem sine vi* è non meno estinta, perchè il *sine vi* essendosi fatto generale, la quantità delle rese, e delle volontarie capitolazioni ha imposto silenzio allo statuto. Circa poi alla pena del *comburitur*, i mariti incornati depose- ro da qualche secolo l' Indico gusto, che si pasceva di simili spettacoli. Piace adesso al Coniuge, che la sua cara metà si abbruci, ma non al rogo d' un foco affittivo, e punitorio. Per quello poi che spetta alla perdita della dote, dallo stesso canale, donde una volta usciva, ritorna al dì nostri a fecondare i beni della comodità virile, esclamare potendo i moderni Becchi con que' due sì famosi dell' antichità, e da noi fatti conoscere „ Mulier mea bona est, et est tamquam foecunda vinea; Mulier mea utilis est, et multa mihi dedit bona, faciem non pictam, vulvam non strictam, dotem non fictam, ideoque eam adprimè diligo, quia est mea Capra, sed coelestis capra „ *Moller. Cap. 9. num. 19.*

(9) *Boer. nella sua decis. 297. num. 13.* è il garante di questo costume di Colonia, che non lascia d' esser bizzarro. Ecco il testo „ Coloniae Adultera per civitatem cum contumelia traducta, cum candellis manu delatis ad ecclesiam ducebatur „ In una Città nominata da *Guild. Bened. in reptit. cap. Raynucius. in verb. cuidam Petro tradiderunt. num. 63* v' era l' uso che un Adultero pagasse solamente la pena di 60 soldi, ma essendo una somma a portata di molti, e non bastando a raffrenare le piantagioni Cornute, la pena pecuniaria cangiata venne in un altro gastigo. Il Drudo alle volte tutto spogliato, cioè colla sola camicia, esser dovea condotto per la Città, ma senz' essere battuto. In alcuni luoghi del-

la Francia punivano le Cornifacie in questa guisa. Tagliavano ad esse i capelli; per segno d'ignominia dinanzi e di dietro squarciavano loro le vesti, e poi le conducevano per la Città. *Petr. Greg. Syntagm. Jur. Univer. lib. 36* rapporta così la Legge „ Mulieri adulterae capillos incidunto, vestes ante et retro in ignominiam ejus scindunto, et ita per civitatem totam circumdunto „ I rigidi esecutori di questa legge squarciando con troppo zelo (dice un Commentatore) dinanzi, e per di dietro le vesti delle spose infedeli, costrinsero i Giudici di abolirla, poichè nei giorni di simili esecuzioni immenso era il numero degli spettatori, che accorrevano per osservare le ree Cornifacie, dalla cui vista elettrizzati la maggior parte di essi si diedero alla campagna di modo, che non avendo risparmiate le rispettive mogli dei Giudici stessi, furono dunque obbligati questi di abolir la Legge per non mettere in mostra i propri Corni collo squarciamiento delle vesti delle loro Conforti. Il *Tiraquel. in Leg. Connub. 13. num. 24.* scrive, che nelle Leggi promulgate da Teodorico Re di Francia si trova, che se alcuno avesse dormito con una moglie altrui, doveva sborsare al marito cento sessanta soldi, o pure centoquaranta. *Pietr. Gregor. nella sud. Leg. al num. 31* rapporta, che se l'Amaute entrato nel talamo altrui, non lo avesse calcato se non con un solo piede, e ciò non consentendo la moglie, quando non avesse fatto di più, pagar dovea solamente dodici soldj „ Et si in lecto calcaverit uno pede, et prohibeatur a muliere, et amplius nihil fecerit, componat cum duodecim solidis „ Se poi lo calcava con ambo i piedi (soggiunge un Glossatore) pagar ne doveva ventiquattro; se coi piedi, e colle due braccia, quarantotto, e finalmente se lo calcava nelle forme, ma senza il consenso della calcata, era condannato alla pena di altri ottant' otto soldi, calcolandosi tutto il corpo del Drudo quanto le braccia, e i piedi, cioè soldi quarantotto, e quaranta soldi pagar doveva per gli altri membri annessi al corpo. Nel caso poi che la donna avesse acconsentito, l' Incornatore veniva punito secondo l'arbitrio del Giudice, il quale cresceva, o diminuiva il gastigo proporzionandolo alla condizione della Incornatrice. Nelle stesse Leggi di Teodorico era punito un drudo collo sborso della somma di duecento soldi, se vivente il marito, ne sposava la moglie; la qual pena sembrò sproporzionatissima al delitto, e di essi altamente querelosi l' *Alciati in Leg. probum*

*paragr. de Verb. signif.* dicendo „ Fures hodie strangulati, adulteros vero pecunia mulctari, ut si major pecuniae, quam morum ratio „ *Giovenale* non meno zelante del nostro *Alciati* esclamò nella *Sat. 2. lib. 1.*

. . . . Ubi nunc Lex Julia dormis?

*Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 3, e Strabo. lib. 16* narano, che appresso i Trogloditi, se alcuno dormiva colla moglie del Sovrano, era condannato a pagare un dato numero di pecore „ Si quis uxorem Regis vitiaffet, ceto numero ovium mulctabatur „ E in fatti chi fabbricava Corna era dovere che pagasse colle Corna la pena dell' Incornamento .

(10) Ciò accadde quando Marcello fu battuto da Annibale. Candannò egli i Centurioni di quei manipoli, che avevano perdute le insegne, a stare colla spada nuda senza cintura „ Centurionesque Manipulorum, quorum signa amissa fuerant, districtis gladiis discinctos destitui „ *Ved. Livio Lib. 27.* Ai soldati poi dei suddetti Manipoli ordinò che si desse dell' orzo invece del formento. Questo era il gastigo ordinario dei Romani, il quale mostrava, che i vill meritavano d'esser trattati non come uomini, ma come bestie .

(11) *Mr. de Sainte Foix* racconta un tale anedoto , e dice, che la Principessa di Clèves incomodata dal calore del ballo passò alla guardarobba della Regina per prendere un' altra camicia. Un momento dopo ch' ella era fortita, il Duca d' Anjou, che aveva pure ballato assai, vi entrò per accomodarsi la pettinatura, e si asciugò il viso col primo di quei panni, che gli venne alla mano . Era questi appunto la camicia deposta dalla Principessa . Ritornato al ballo, gettò gli occhi sopra di lei, e la riguardò con tanta sorpresa, come se mai non l' avesse ancora veduta . La di lui impressione fu tanto più maravigliosa, quanto che essendo sei giorni, ch' essa era alla Corte, egli erasi dimostrato assai indifferente verso le di lei attrattive, attrattive che in quel momento destarono nella di lui anima una passione, la quale durò per sì lungo tratto di tempo .

Questo fatto sembrar non deve incredibile alle persone, che hanno meditato sulle stravagante del core dell' uomo . Nell' istoria delle passioni vi sono un' infinità di simili tratti bizzarri al par del presente . Io potrei addurne un recentissimo, e del tutto eguale all' anedoto del Duca d' Anjou . Frattanto dopo di aver considerato di passaggio un effetto così particolare, e bizzar-

ro, lasciamo, che i faggi disputino, e ragionino sull' amore, sulle donne, e sul core umano.

- (12) L'esperienza in fatti ci mostra, che quando il fegato è ferito, esce molto sangue sotto la parte destra dei precordi, ed è grosso, e nerissimo. Sopraviene il vomito bilioso con dei flati amari. I feriti divengono iracondi, fastidiosi, e di color ceneragnolo. Risentono dei dolori acutissimi in tutto il petto sino al collo, e molestati sono da una tosse secca, e violenta.
- (13) Collatino per quanto si diceva in Roma, favoriti avevano segretamente gli Aquiliani, che come abbiain dimostrato a suo luogo, erano del partito dei Re.
- (14) Si è già altrove accennato, che vi morì in un'estrema vecchiezza.